

LE VIRTÙ NASCOSTE DEI FIORI E DELLE FOGLIE

Via zanzare e mal di testa con il profumo della cedrina

Dicono che la Cedrina, o *Lippia citriodora* che è il suo nome in latino, tenga lontano le zanzare con il suo delicato profumo di limone. Ma sono molte altre le proprietà di questa pianta originaria dell'America meridionale. La importarono per primi gli spagnoli verso la fine del Settecento e venne subito utilizzata in profumeria per la sua delicata fragranza di cedro. In passato durante i banchetti, poiché ancora non si usavano le posate, sulle tavole si passavano tra i commensali vaschette lavate riempite di acqua profumata con foglie di Cedrina. La sua coltivazione anche in vaso è abbastanza semplice: è sufficiente tenerla in luoghi assolati e riparati, avendo cura di potarla prima di ogni inverno e di tenerla al chiuso. In questo modo sopravvive diversi anni e fa bella mostra di sé dal momento che il suo fusto può raggiungere fino a due

Menta piperita, il tutto miscelato all'interno di un sacchettino di muscola leggera, si ottiene un ottimo deodorante per armadi e cassetti. Le foglie si raccolgono proprio d'estate, al mattino, prima che la temperatura diventi troppo calda e quando sono fresche sono consigliabili per aromatizzare pesce, ripieni e dolci. I fiori vanno recisi alla base della spiga durante il periodo della fioritura. Sia le foglie che i fiori, le uniche parti utilizzabili in erboristeria vanno essiccate all'ombra e si conserva-



TASSE E TRIBUTI (*)

Tassa smaltimento rifiuti solidi urbani interni: Il nuovo Regolamento Comunale prevede la possibilità di riduzioni (fino ad un massimo dell'80%) e di esenzioni della Tassa R.S.U. rispetto agli anni precedenti. Per poter beneficiare delle nuove condizioni occorre presentare, entro il 30 GIUGNO, specifica richiesta all'ufficio comunale di Fregene.

La *riduzione* è prevista quando il contribuente si trovi in una o più delle seguenti condizioni (casi principali):

1. Unico occupante dell'abitazione (l'abitazione deve avere una superficie maggiore a 40 mq);
2. Uso stagionale dell'abitazione;
3. Nuclei familiari composti da una o due persone entrambe di età superiore ai 65 anni;
4. Nuclei familiari con un componente portatore di handicap grave e con un reddito non superiore ai 50 milioni;
5. Abitazione distante almeno 500 metri dal più vicino centro raccolta.

L'*esenzione* invece è concessa quando i nuclei familiari:

1. Hanno come unica fonte di red-

dito la pensione sociale o la pensione minima erogata dall'Inps;

2. Sono assistiti in modo permanente dal servizio sociale comunale;
3. Sono nullatenti e in condizioni di accertata indigenza.

I moduli con i quali è possibile inoltrare la richiesta sono disponibili presso l'Ufficio Comunale.

Ici: 5 per mille, sul c/c 280008, detrazione prima casa pari a £ 180.000. Scadenza: 30 giugno.

Iciap: in mancanza di note esplicative da parte del Ministero i versamenti vanno effettuati con le solite modalità, quindi sul c/c n° 85925006 intestato al Comune di Fiumicino.

Tosap: in queste settimane vengono trasmesse a molti cittadini cartoline con cui sono invitati a pagare la tassa O.S.P. per apertura cavo degli anni 1994 e 1995. Tale imposta, dovuta solo fino al 1995, è di £ 55.000.

(*) In collaborazione con l'assessorato comunale ai tributi con sede in Via Portuense 2483, Fiumicino, tel. 65.02.601.

IL SINDACO RICEVE

Ogni primo martedì del mese il sindaco, Giancarlo Bozzetto, riceve il pubblico a Fregene, nell'ufficio comunale di Viale della Pineta, dalle 16 alle 18.30.

BIBLIOTECA GINO PALLOTTA

Viale della Pineta, tel. 665 61 604
Orario estivo in vigore dal 1 giugno:
lunedì, mercoledì, venerdì, sabato,
17.30-20.00.

ORARIO ESTIVO DEI NEGOZI

Il Comune ha deliberato il nuovo orario estivo dei negozi, dal 1 maggio al 6 ottobre è sospeso l'obbligo della chiusura domenicale e festiva. Gli esercizi autorizzati alla vendita al dettaglio potranno restare aperti fino alle 22 nei giorni feriali, (sabato e pre festivi fino alle 24). La domenica facoltà di apertura come nei giorni feriali, ad eccezione del settore alimentare che può restare aperto solo fino alle 14. I pubblici esercizi potranno rimanere aperti tutti i giorni fino alle 4 del mattino.

citazioni di

Bruce Chatwin

Le Vie dei Conti

Adelfhi, Aprile 95

B. Hute
di un'ora
(Aitalia e
FS spa)

«La domanda cui cercherò di rispondere è
la seguente: "Perché gli uomini invece di
stare fermi se ne vanno da un posto all'al-
tro?"».

Bruce Chatwin a Tom Maschler, 1959

Il libro che Chatwin inseguì per anni e che
fece appena in tempo a scrivere.

Molyneux
L'intervista si conclude con un breve accenno all'Italia / «Paese che amo moltissimo» dice. Galbraith è ottimista sull'economia italiana, «i cui progressi continuano a essere lodevoli». Ride benevolmente. «Sa» osserva («non ho mai conosciuto una nazione che migliori con tanto successo da un disastro all'altro».)

Per esempio, John Kenneth
~~Società nazionale~~
Ennio CARETTO, giornalista. Corrispondente da Washington del Corriere della Sera.

Ulisse 2000
ULISSE 2000

die del suo rifugio di Newfane, Vermont
die del suo rifugio di Newfane, Vermont

Substant Spagna, il governo Aznar cede alle pressioni/autonomiste,

Federalismo fiscale ^{degli} ^{conf.} ^{tal.}

Pujol ce l'ha fatta

La Catalogna gestirà il 30% dell'Irpef

dal nostro corrispondente CARLOS ELORDI

MADRID — Jordi Pujol ce l'ha fatta. Nonostante le perplessità e le polemiche delle ultime settimane il Consiglio delle Regioni, la cui maggioranza è di destra, ha approvato il federalismo fiscale, che era poi la *condicio sine qua non* del patto dello scorso maggio fra nazionalisti catalani e Pp in virtù del quale Aznar è diventato presidente del Consiglio. Le regioni gestiranno direttamente il 30 per cento dell'Irpef. Ma la Spagna povera — in buona parte amministrata dal Psoe — ha criticato l'accordo. «Può segnare la fine della solidarietà interregionale», hanno detto gli esponenti socialisti.

Il premier spagnolo José María Aznar con il leader catalano Jordi Pujol

+ USA
- SWITZ.
- SEMM.
- El Mundo
- España

dell'impunità che in non si discute

IL GOVERNO ha assicurato invece che... tasso... da... di...

Radici del malaffare e Stato di diritto

Così 22-23-96

LA MALATTIA

SENZA FINE

di ANGELO PANEBIANCO

Come usciremo dal nuovo scandalo? Usciremo, c'è da scommetterci, aggiungendo un'altra manciata di rigorosissime leggi (nello specifico, anti-corruzione) alle 150 mila e passa che già esistono. Col risultato che non cambierà assolutamente nulla.

Quelli che si meravigliano perché, a distanza di cinque anni dall'inizio della vicenda denominata Mani pulite, la corruzione continua ad allignare ai piani alti del potere pubblico fanno molto male a meravigliarsi. Perché non hanno capito che Mani pulite fu un'occasione sprecata. Sarebbe servita se fosse stata l'occasione per ripensare

Non volete privatizzare? Dobbiamo per forza tenerci la Rai, le ferrovie pubbliche, la telefonia di Stato, eccetera, e tutte le altre innumerevoli cose che potrebbero tranquillamente essere affidate al mercato, guadagnandoci pure in efficienza?

E allora rassegnatevi alla corruzione. Pretendere di avere insieme statalismo e riduzione della corruzione è una contraddizione in termini. Poiché la corruzione è il frutto di rapporti illegali tra sfera privata e sfera pubblica, un buon modo per ridurla è quello di delimitare il più possibile l'area di intervento del pubblico. In Italia però il partito del

ciò avrebbe dovuto terminare la corruzione?

Perché mai il Paese occidentale con il più alto tasso di statalismo non dovrebbe avere anche il più alto tasso di corruzione? Le due cose marcia-no insieme. Volete eliminare la corruzione da un qualche ambito pubblico? In altri Paesi, ove lo Stato ha un'area di intervento più ridotta e gode di generale consenso, è forse possibile farlo migliorando le leggi. Ma questo non è il caso dell'Italia. E allora resta solo la strada della privatizzazione. Per bonificare lo Stato bisognerebbe cominciare col ridurlo ai soli servizi che i privati

Raf
Vi

tri
fal
si
na
pe
vag
pre
pas

FISCO

Il programma

QUESTIONE FISCALE

Regioni e Comuni devono riscuotere l'imposta, con la conseguente abolizione della tassa sulla salute. Contributi sanitari, dell'Ior, dell'Iciap, della Tosap, delle tasse sulla partita Iva. Vanno ridotte le aliquote per l'Ima ed Irted. Permanente riduzione della pressione fiscale dopo un serio risanamento di bilancio nei prossimi tre anni. Riduzione delle imposte di successione. Facilitazioni alle organizzazioni senza scopo di lucro

...dove l'escercenta dovrebbero aderire in tutta Italia alle due ore di serata previste dalla Confcommercio. I due leader si confrontano...

commercio con il leader Sergio Bini chiarisce: non basta, servono meno tasse. Di Caro, Ferraino, Tamburello a oggi...

I DUE POLI E IL MOSTRO TRIBUTARIO

di ANGELO PANEBIANCO

È una buona notizia il fatto che sia il fisco il tema più importante della campagna elettorale. Ancora una buona notizia che oggi, in occasione della proiezione nazionale dei sondaggi, sul fisco si siano divisi Berlusconi e Prodi, i due uomini principali degli opposti schieramenti. E, a qualche mese di distanza, il fatto che, anziché nei cieli dell'ecologia, dell'antiterrorismo (e quindi, inevitabilmente, dell'imbroglione), la battaglia elettorale si combatte sul solido, corposo terreno degli interessi. *Forse pensare che un bar è 200.000 a 142.000 balzelli.*

È giusto e sacrosanto che sia il fisco il principale argomento di battaglia perché è proprio quello fiscale il terreno su cui si è definitivamente rotto il «patto sociale» su cui si reggeva la Prima Repubblica. È certo che senza una profonda revisione di tutta la materia fiscale nessun nuovo patto sociale potrà essere stipulato e nessuna stabilità

subisce la stessa pressione fiscale. Per parte sua il lavoro autonomo ha subito, fra l'80 e la metà degli anni Novanta, un aumento di pressione fiscale di 19 punti percentuali e, in più, se non soprattutto, è torturato da una burocrazia fiscale di tipo sovietico che gli impone un centinaio di adempimenti fiscali all'anno (senza che tutto questo, nel frattempo, abbia ridotto di una lira l'evasione fiscale). Contemporaneamente i redditi da capitale (ormai totalmente de-territorializzato) sono del tutto imprendibili per il fisco e sono risultati vani, e falliti in partenza, tutti i tentativi di inseguirlo. Si aggiunga, per completare il quadro, la minore tassazione sulle rendite finanziarie. Niente fotografa meglio la débâcle e il caos della democrazia fiscale italiana del fatto che in soli cinque anni questo Paese sia riuscito a produrre ben 1800 provvedimenti fiscali.

Sulla carta, ci sono pochi dubbi in proposito, è il centro-destra ad

gata alla semplicità — che gli avversari definiscono semplicismo — del suo messaggio: meno tasse. Ma la ragione principale è un'altra. Più che con i (presunti) meriti del centro-destra ha a che fare con i demeriti, o quelli che passano per tali agli occhi di una parte del Paese, del centro-sinistra.

L'handicap del centro-sinistra consiste nel fatto che esso è — o quanto meno è percepito come — l'erede dei governi di centro-sinistra degli ultimi trenta anni, il figlio legittimo di ideologie (e di politiche) fiscali ampiamente sperimentate e che sono ormai manifestamente usurate. Anche il governo Dini, nella sua affannosa rincorsa elettorale della destra (abolizione dello scontrino fiscale) sembra voler improvvisare una nuova politica che però non aveva dato segni di voler praticare in tutto il suo precedente anno e passa di vita.

Esclusi i truffe, i riciclatori, i perennatori, in sostanza se sul fisco che si gioca la par-

...a o H p r z i s t r i m p i s c r a d a m i n r e p r m l r a d e m e p u d e c i t

Corr. 26-7-89

MILANO — La parte di tassare consiste nello spennare un'oca per ottenere il massimo di piume con il minimo di danni. Jean-Baptiste Colbert, capo dell'amministrazione centrale dello Stato nella Francia del Re Sole, di tasse se ne intendeva: proprie grazie ai tributi riuscì a risanare le dissanguate casse di un re «spendaccione» come Luigi XIV. È questo suo motto è diventato il paradigma del ministro delle Finanze di ogni epoca e di ogni Paese. Ma è così anche in Italia?

Alla domanda è chiamato ora a rispondere Rino Formica che succede ad Emilio Colombo sulla poltrona di ministro delle Finanze, certamente una delle più scomode della Repubblica. La macchina dei tributi viaggia come una Ferrari — dall'84 all'88 il gettito è cresciuto del 64,2% — ma il motore (le imposte) è stato progettato quindici anni fa e la carrozzeria (l'amministrazione) è quella di una 500.

La funzione del nuovo ministro non sarà tanto quella di portare a casa qualche penna in più — la pressione fiscale è già fin troppo elevata — ma di rimettere ordine nell'aria. Formica dovrà essere più un manager delle imposte, un architetto razionale di un nuovo sistema, che un «uomo di tasse» nel senso classico. Dovrà sfolire la giungla dei tributi più che inventarne di nuovi. E, soprattutto, dovrà recuperare l'evasione fiscale, una delle poche priorità (insieme alla rinuncia ai ticket ospedalieri) annunciate da Giulio Andreotti.

Al primo punto della sua agenda dei lavori,



Rino Formica

quindi, è la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, scoglio sul quale sono naufragati tutti i colleghi che l'hanno preceduto (un provvedimento organico è atteso da circa vent'anni). Pochi di numero, demotivati, senza mezzi gli uomini del Fisco si sentono in trincea. L'idea degli ultimi ministri delle Finanze è stata quella di aumentare le truppe (+15 mila persone proponeva Colombo). Sbagliato, consigliano gli esperti del Fondo monetario che hanno compiuto una approfondita indagine sul Fisco italiano. Se si vuole ridare efficienza all'amministrazione bisognerà smantellare la suddivisione per imposta e ripartire con una ripartizione degli organici per funzione. Così facendo gli uomini potrebbero essere sufficienti e garantire una maggior efficienza ai controlli (che, purtroppo, riguardano solo l'1% dei contribuenti). Formica saprà tener con-

Sul suo tavolo, poi, il nuovo ministro si troverà la pesante eredità di Colombo. Prendiamo ad esempio la restituzione del fiscal drag: un atto forse sacrosanto, ma con un'inflazione che schizza verso il 7% il buco nelle casse dello Stato rischia di diventare piuttosto grosso. Per non parlare dei condoni: Formica (che quando sedeva sulla poltrona del Lavoro appoggiò l'accordo con i sindacati) dovrà gestire una maxi-operazione con tre provvedimenti di sanatoria che promettono parecchie «grane».

Con molti problemi in casa, Formica non potrà trascurare l'Europa. Qualunque sia la durata del nuovo governo, il neo-ministro dovrà far fare al Fisco *made in Italy* gran parte del tragitto che lo separa dall'Europa. E non sarà certo facile coniugare le esigenze dell'armonizzazione tributaria Cee con i vincoli del bilancio statale (i piani della Comunità sulle imposte di fabbricazione, ad esempio, comportano una perdita di gettito di circa 10 mila miliardi).

Se, su questo versante, l'89 non dovrebbe essere molto impegnativo, il 90 si presenta denso di incognite. Bisognerà compiere un altro piccolo passo per adeguare le aliquote Iva agli standard Cee (oggi non è consigliabile farlo, altrimenti l'inflazione potrebbe esplodere). Non solo: bisognerà rivedere il trattamento fiscale di tutti gli investimenti finanziari — *capital gain* compresi — per colmare il divario che ci separa dall'estero.

Massimo Fracaro

b e n d i E h p e n « n v p t a n a n z c s l l a i

il fatto e il tutto
di GIOVANNI SARTORI

1

Intelli
per aggiornarsi

aggiornati?

Come è andata la finanziaria? Bene? Male? Bene per Bertinotti, che ne esce vincitore: benino per il governo Prodi, che resta in sella: male per il Paese, e cioè ai fini del risanamento economico.

Prodi cita con soddisfazione l'entità della cifra reperita: 60 mila e passa miliardi. Per la verità, a suo tempo (e in condizioni più difficili) il governo Amato fece meglio: 93 mila miliardi. E negli ultimi sei anni, dal 1990 al 1996, la «stagnata» complessiva è stata addirittura di 440 mila miliardi (circa). Il punto è che si tratta, appunto, di stagnare e basta, a fondo pressoché perduto. (Si rastrellano, millimetro alla mano, nuove entrate, ma solo per tamponare buchi, anzi voragini, che restano com'è erano. Come è

autunno 1996, fu
~~stagnata~~ stagnata per

aggiornati
per

finanziarie

3

della legislatura. Ne dubito, e nemmeno me lo auguro. Perché se così fosse l'esperienza della sinistra al governo sarebbe davvero una tantum. Senza riforme, senza vero risanamento finanziario, e con un Bertinotti «blocca tutto», quello dell'Ulivo finirebbe per essere un riasco epocale.

1

a Sud di Maastricht

~~Alte~~
~~in~~
le: di spesa pubblica,

②

velocità: ma continua a crescere. Ed è arrivato, anime, al livello micidiale dei 120 per cento circa (ma sicuramente di più, se mettiamo in conto la galassia dei debiti degli enti locali) del Pil. del prodotto interno lordo. Siamo, a questo effetto, il Paese più indebitato e più gravato di interessi passivi del mondo industriale avanzato. (Il Belgio è il solo Paese che ci batte in indebitamento, ma noi battiamo il Belgio nel carico degli interessi). Dunque, siamo proprio il peggio messi di tutti. E per risalire davvero la china, io sanno anche i sassi, occorrono interventi strutturali, e cioè sulla struttura della spesa e e spese che sono date in tutto il mondo.

l'uno
il Centro Finist

POUSADAS, IGLOO, TENDE E CAPANNE

NON SOLO HOTEL PER UNA NOTTE DIVERSA

Una capanna de luxe su una laguna incantata: il Kia Ora Sauvage, nell'atollo polinesiano di Rangiroa. Cinque faré tradizionali e un maggiordomo che si occupa di tutto mentre gli ospiti fanno il bagno tra le onde del Pacifico o pescano i pesci che la sera verranno cotti sul barbecue. Una pousada di legno nella foresta amazzonica venezuelana, circondata dalla bellezza selvaggia del parco di Canaima. E lo spettacolo unico del Salto Angel, la cascata più alta del mondo.

Nel grande silenzio artico del nord della Svezia, c'è la tenda lappona del popolo Sami: caldissima, con il pavimento ricoperto di rami di pino. E di giorno si corre tra i ghiacci con le slitte o si pesca nei laghi di cristallo. Sauna finale di rigore. Nel cantone svizzero dei Grigioni, a Sedrun, è appena stato inaugurato il villaggio eschimese. Si dorme in un vero igloo, e le giornate scivolano veloci tra una passeggiata con le racchette e un'escursione al passo di Oberalp.

Polinesia: Jet Tours (tel. 02/72000128), 6 notti al villaggio di Kia Ora e due notti al Kia Ora Sauvage con volo da Milano, mezza pensione al Kia Ora e pensione completa al Kia Ora Sauvage, da L. 3.388.000.

Venezuela: Il Tucano (tel. 011/56170617, 12 gg/11 notti, con volo da Milano a Caracas e trasferimenti, soggiorno, pasti, escursioni, guide, da L. 4.980.000.

Laponia: Earth (tel. 0341/286055), voli da Milano, pensione completa in hotel e tenda, trasferimenti e guide, da L. 1.780.000 a testa.

Svizzera: Rhatia Incoming (tel. 0041/81/233143), pernottamento, escursioni e viaggio in treno da Chiasso, Frs 330 a persona. Per inf. Ufficio Svizzero del Turismo (tel. 02/76013114).

Marilena Malinverni



Angelo Tardini / Focus Team



ETIOPIA TRA ARTE E PAESAGGI

Una vacanza diversa e indimenticabile. Un viaggio di 15 giorni in Etiopia tra panorami mozzafiato, canyon, cime torreggianti, monasteri, rovine di castelli imperiali: da Addis Abeba a Bahar Dhar (sulla sponda del lago Tana, con le cascate di Tissisat), Gondar (ai piedi del massiccio del Siemen), Axum (la città santa antica di 2.000 anni), Makallé (con le sue 130 chiese scavate nella roccia), Lalibela (vero nido d'aquila tra rocce e dirupi, detta la "Gerusalemme nera"), e Dessié (con il pittoresco mercato di Bati).

Tour Operator: Vacanze-tel. 0521/288111.

Prezzi: L. 5.070.000 a persona (aereo, pensione completa, hotel di lusso, jeep, visite, escursioni, assicurazione). Partenze: 10 gennaio, 14 febbraio, 27 marzo.

Donata G. Giachini

SULLE ORME DI POCAHONTAS

Un viaggio nei territori dove visse la vera Pocahontas, figlia del capo indiano Powhatan. Virginia, West Virginia, Pennsylvania e Delaware sono i luoghi dove si svolse la favola d'amore tra l'eroica squaw e l'avventuriero inglese John Smith. Il tour di 11 giorni parte da Washington, tocca Baltimora, Lancaster, Philadelphia e Wilmington. Si entra quindi nei luoghi del film disneyano, Williamsburg e Richmond, per concludere il tour in uno dei parchi più belli d'America: Shenandoah Park.

Paul Thamer/Inage Bank



MALDIVE IN BARCA NEGLI ATOLLI LONTANI DAL TURISMO

Per ritrovare l'atmosfera e l'anima incontaminata delle Maldive occorre spingersi negli atolli più lontani, non ancora raggiunti dal turismo. Come? In crociera. A bordo di comodi motoryacht in legno di oltre 20 metri, simili a caicchi turchi, in grado di ospitare al massimo dieci persone, si possono battere rotte inedite e vivere a stretto contatto con l'ambiente naturale maldiviano. La sistemazione a bordo è prevista in comode cabine doppie con toilette e doccia privata. Una barca-ap-

poggio consente i trasferimenti a terra e tutti gli sport nautici. La sera sarà possibile riappropriarsi di emozioni dimenticate: ascoltare il silenzio tra cielo e mare.

Tour Operator: Seafari Adventures - tel. 039/32.43.46.

Prezzi: alta stagione (1 feb./20 mar., 20 apr./5 mag. e agosto) 9 giorni: da L. 2.890.000 a L. 3.590.000 (secondo la barca); 16 giorni: da L. 4.590.000 a L. 5.500.000. **Bassa stagione** (10 gen./31 gen., 20 mar./20 apr., 1 sett./20 dic.) 9 giorni: da L. 2.690.000 a L. 3.390.000; 16 giorni: da L. 4.290.000 a L. 5.100.000. **D.G.G.**

Photo Marie



Una curiosità, nel West Virginia esiste anche la cittadina di Pocahontas: assolutamente da vedere.

Tour operator: Kaleidoscopio (tel. 636191), volo A/R da Milano a Washington (L. 1.089.000 tasse

comprese) e tour con hotel di 1° cat., noleggio auto a chilometraggio illimitato e assicurazione (L. 980.000 per due persone in doppia). **M.M.**

A MONTECARLO PER RITROVARE LA FORMA

Mondanità, riposo, cultura, divertimento e salute: tutto in quel piccolo paradiso che è il Principato di Monaco. Montecarlo, oltre al casinò, ai teatri e ai musei, offre anche la possibilità di sottoporsi a talassoterapia (cure a base di acqua di mare, fanghi e alghe) per recuperare l'equilibrio psicofisico. Una settimana all'Hotel Hermitage (4 stelle), mezza pensione, 6 giorni di cure con 4 sedute giornaliere, sauna e palestra, costa L. 2.766.000. **Tour operator:** Alpitour (nelle migliori agenzie di viaggio).

SAFARI CON LE RENNE E IN CROCIERA TRA GLI ICEBERG

Una settimana di emozioni sottozero nelle località più affascinanti e nella natura incontaminata della Finlandia. Dopo una giornata dedicata a conoscere Helsinki si vola a Saariselka, dove da parte dell'organizzazione vengono fornite le tute termiche, e si parte

in motoslitte per la fattoria delle renne. Qui si impara a guidare una slitta trainata da questi magnifici animali e si scorrazza liberamente nella natura incontaminata di questo prezioso angolo di nord Europa. Poi ci si sposta a Kemi e ci si imbarca sul rompighiaccio Sampo per una crociera tra gli iceberg e per festeggiare con un cenone sotto le stelle S. Silvestro (per la partenza del 28 dicembre). I più temerari potranno provare l'ebbrezza di un tuffo nel Mar Glaciale Artico, adeguatamente protetti da uno speciale equipaggiamento termico galleggiante.

Tour operator: Chiariva (tel. 02/85041), 8 gg/7 notti con voli di linea da Milano, hotel, cenone di Capodanno, motoslitte, safari con le renne, crociera artica, da L. 3.990.000 a persona.

Partenze: 26 e 28 dicembre. **M.M.**

GUIDE APA



IL LIBRO

Scrittori e fotografi hanno descritto e ritratto le bellezze naturali dell'Alaska, una terra ancora da scoprire dove tutto è smisurato. Una guida con la storia, le curiosità, gli itinerari, i consigli su come arrivarci e dove alloggiare, che cosa mangiare, cosa vedere e cosa comprare. **Alaska** (Zanfi Editori - 338 pagg. L. 54.000).



Konrad Wollner/Inage Bank

A mezzanotte del 31 dicembre 1999 i computer andranno in tilt

CASSEFORTI BLOCCATE, CARTE DI CREDITO IN ROSSO, ANAGRAFI IMPAZZITE. 600 MLD DI DOLLARI PER PREVENIRE IL DISASTRO



La prima a dare l'allarme è stata la stazione televisiva americana - CNN - durante l'appuntamento serale del notiziario dedicato alla Borsa e alle ultime notizie di finanza. Tra una notizia di Wall Street e una

LETTERA DA NEW YORK

sulle oscillazioni della finanza mondiale, l'annunciatore ha ammesso, con un sorriso, che c'era qualcosa di preoccupante nel futuro dei computer, o perlomeno di molti computer nel mondo. Subito gli ascoltatori hanno pensato ad un nuovo virus, all'intrusione su grande scala di qualche maligno pirata del modem o di Internet, ma l'inchiesta della CNN li ha immediatamente disillusi.

Quel che accadrà a milioni di computer, dice il reporter, avrà le proporzioni della catastrofe nazionale. E il conto alla rovescia è già cominciato. Il dramma scatterà semplicemente alla mezzanotte del 31 dicembre

del 1999. Esattamente allo spuntare del nuovo millennio milioni di computer andranno in tilt: a causare questa profezia degna di Nostradamus, se solo avesse potuto immaginarsi la portata dell'avvento dell'era dei cervelli elettronici nelle case di tutto il mondo, saranno le sei cifre che indicano la data attuale. Due per il giorno, altrettante per il mese e le ultime due per l'anno. Ad esempio nel linguaggio di molti computer il prossimo 8 agosto è semplicemente annotato come: 150898. Dando per scontato che si tratti ovviamente di un giorno qualsiasi del Millennio.

I programmatori di questi computer collegati su scala mondiale avevano inventato i loro programmi negli anni Sessanta, quando la Silicon Valley, in California, accanto al miglior vino americano cominciava a produrre dischetti e software per il mondo aziendale. Erano programmatori giovani e semplicemente geniali, che però non pensavano mai di creare prodotti di alta ingegneria elettronica che sarebbero durati nel tempo come un quadro d'autore.

E infatti ad acquistare su vastissima scala questi programmi elettronici sono state

in principio alcune multinazionali, le uniche a potersi permettere di giocare d'azzardo col futuro dei computer, insieme al governo americano, che ha così modernizzato e automatizzato tutti i pagamenti delle pensioni nazionali: un giro di assegni che supera, mensilmente, gli ottanta miliardi di lire. E che con l'arrivo del Duemila potrebbe venire bloccato da un capriccio dei suoi mega computer.

Ma cosa accadrà quando tutto si azzererà, allo scadere della più attesa mezzanotte del mondo? Ci sarà il caos elettronico, spiegano i saggi americani della Gartner Group, che ha inviato i propri esperti a testimoniare giorni fa davanti al Congresso americano. Altro che invasione sovietica, hanno profetizzato questi uomini maniti di computerini portatili e calcolatori piccoli come una scatola di carini, mentre facevano conti di alta precisione. Altro che fine del mondo per mano demoniaca, altro che flagelli di Dio: il Duemila arriverà con un blocco psicologico di milioni di cervelli elettronici, una paralisi universale che costerà al mondo ben seicento miliardi di dollari, da oggi al 1999, solo per cercare di prevenire la crisi dei com-

puter e per evitare danni ben peggiori.

Seicento miliardi di dollari: una cifra da capogiro, la stessa, ha dichiarato sottovoce qualcuno al Congresso che conosceva bene il ministero dei Trasporti americano, che i cittadini statunitensi spenderanno da oggi al Duemila per acquistare la benzina dei loro mezzi.

Ma non saranno solo gli Stati Uniti a pagare le spese della crisi dei computer: metà di quei seicento miliardi dovrà essere versata dal resto del mondo, Europa compresa.

Dopo l'allarme della CNN è stata la volta del New York Times che ha rincarato la dose: la crisi, ha scritto James Gleick in un articolo intitolato "Fast Forward", è proprio da cataclisma universale.

Al mattino del primo gennaio del Duemila, milioni di computer e i loro programmi ormai superati si sveglieranno segnalando che oggi è il 010100. E siccome sono macchine sofisticate un efemerario al tempo stesso, molle, come bambini confusi, si spegneranno da sole, incapaci di gestire un dato ignoto, una incognita prettamente umana: che giorno è, dove siamo? Altri, invece, reagiranno al caos con una furia e un'umana nevrotica, sovrapproduzione di tutto, dagli assegni, ai conti, ai pagamenti, ai tassi d'interesse.

Insomma il caos da fine di secolo si verificherà negli scantinati e negli uffici delle aziende, mentre noi festeggeremo ignari.

E se ancora non ci credete, ha suggerito il giornalista Gleick, immaginatevi questo scenario. Mentre in alcuni archivi governativi l'età dei diciottenni si trasformerà in quella fantascientifica di meno 82 anni, nell'intricato e miliardario mondo delle carte di credito sarà il caos: come spiegare a uno studente fannullone che non siamo debitori dell'importo di poche migliaia di lire al mese, moltiplicato per 99 anni di arretrati? E come fermare la catastrofe che colpirà moltissime ditte farmaceutiche o alimentari le cui macchine stamperanno automaticamente la data di scadenza sui flaconi o le scatole dei singoli prodotti con un generosissimo 100.000 anni?

Ma c'è già anche chi pensa a operazioni molto più sofisticate, quali i sistemi di sicurezza delle casseforti di numerose banche, abituati a scattare a una determinata ora di un determinato giorno, che si troveranno ad avere direttamente a che fare coi lucchetti serrati e con uno zero minaccioso e impotente, come il giorno del giudizio universale.

Per non parlare dei primi personal della IBM, il cui calendario elettronico, al Duemila, tornerà indietro semplicemente al primo aprile del 1990, l'enigmatica data assegnata dal loro padre-programmatore a milioni di computer.

L'errore degli inventori dei primi programmi era dovuto ad una mancanza di lungimiranza; e adesso il mondo deve pagare. Ma come sono giunti gli scienziati della Gartner Group a calcolare con esattezza quella pavlova cifra di seicento miliardi di dollari per salvare il mondo dei computer? Moltiplicando lo stipendio medio di un programmatore per il tempo medio impiegato per modificare ogni linea di un programma elettronico, più il costo del tempo impiegato per accendere ogni computer ed entrare nel programma giusto, più il tempo impiegato per "riflettere" sul da farsi e sincerarsi di non commettere errori, più il tempo trascorso dai programmatori per recarsi sul luogo del computer in questione, più il costo dell'infrastruttura coinvolta nell'organizzare e pianificare la trasferta del programmatore verso la sua destinazione. Oltre, naturalmente, alla giusta inflazione che ci sarà da adesso al Duemila. Calcoli che da soli fermerebbero un computer, con la loro possibilità dell'improbabilità.

Ma intanto ognuno negli Stati Uniti controlla il proprio computer, dalle casalinghe alle imprese familiari, alle multinazionali sino al Pentagono. E molti, sull'orlo della crisi, preferiscono tacere.

IBM sta facendo circolare tra i giganti dell'industria un opuscolo di 180 pagine sul da farsi. "Sopravviveremo" si legge, e ha fatto il sapore di una profezia anti Satana, di una lotta a coltello dell'uomo contro l'ammuffimento delle macchine, unite dai modem e da un desiderio di rivalsa, mentre il mondo penserà allo champagne e alle danze.

Silvia Kramer

Morto a 70 anni il teorico canadese dell'incompetenza

Grazie Peter per quella legge

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Come per certi quadri di Picasso, certi gol rivisti in moviola o certi programmi tivù, il lavoro che rese famoso lo psicologo Lawrence J. Peter, faceva dire sempre a tutti «Eh, certo, tanto semplice, potevo farlo anche io, l'ho sempre detto!». Si trattava del «Principio di Peter», l'assioma forgiato dallo psicologo canadese scomparso ieri a 70 anni: «In una gerarchia ogni impiegato tende a salire finché non raggiunge il suo livello di incompetenza». In altre parole Peter, cui tutti dobbiamo per questo gratitudine, dimostrò con ricerche scientifiche quel che chiunque sia stato a scuola, in fabbrica, in ufficio, sotto le armi, in ospedale, in famiglia, in una squadra sportiva, nella redazione di un giornale, in parrocchia o nella sezione di un partito sa benissimo: spesso i capi, capetti, capataz, capintesta, caporioni e kapò non hanno la più vaga idea

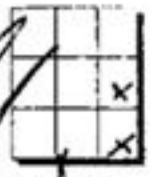
di quel che devono fare e finiscono solo col far confusione.

Secondo gli studi di Peter, che aveva rinverdito certe suggestioni già avanzate in Europa da Kraeuer, gli arrivisti, o anche gli onesti lavoratori, svolgono piuttosto bene una funzione e vengono così promossi ad una carica più importante, e via in salita, finché non raggiungono una scrivania vicina al vertice, ma già al di là delle loro forze. Magari non più promossi, ma non più rimovibili, rimangono sulla groppa dei colleghi e degli utenti finché pensione non sopraggiunga. Ma Peter era anche lesto a spiegare — come ognuno sa — che grazie al suo Principio talvolta anche i capi assoluti sono pessimi e quindi continuano ad elargire promozioni a chi proprio dovrebbe esser fermo. Il Principio di Peter, applicato in proporzione geometrica, rischia di paralizzare intere burocrazie, aziende, nazioni.

Respinto alla prima proposta da un burocrate evidentemente arrivato lì grazie al «Principio», il libro di Peter dilagò nelle librerie di trenta Paesi nel 1969, vendendo oltre otto milioni di copie. «Non prima — amava sempre ricordare Peter a conferma delle sue tesi — che altri trenta editori avessero bocciato la mia proposta». Dopo il successo decine di aziende rincorsero Peter proponendogli consulenze e cariche. Raro esempio di teorico che mette in pratica le proprie idee, lo psicologo si schermì: «Non intendo raggiungere il livello della mia incompetenza» disse lapidario. La malattia, cominciata nel 1988, gli ha impedito di assaporare la gioia di vedere tanti dittatorelli — lanciati al potere anche grazie al Principio di Peter — venire giù fragorosamente negli ultimi mesi. Riposa ora in California, accompagnato dalle benedizioni di milioni di lavoratori.

Gianni Riotta

*Il giorno 25/10/88 fu scoperto
del successo femminile
nella pratica del "Principio di Peter" -*



Allegro
tranne
per me

Il testo passerà all'esame delle Camere "In nome dell'arte vernici spray vietate" Primo sì del governo

di MARTINA CAVALLIERI

ROMA - Non sarà più possibile scrivere slogan politici, frasi d'amore e di protesta, parole oscene e pensieri in libertà su opere d'arte, monumenti, statue antiche e perciò preziose. Chi imbratta con vernici e scritte murali «cose di particolare interesse storico e artistico», tra non molto potrà essere severamente punito.

Il Consiglio dei ministri ha detto il primo sì al decreto per la difesa dei monumenti dai danni arrecati dalle vernici spray. Lo ha annunciato il ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey che si era fatto promotore del disegno di legge. Il provvedimento è stato approvato dal Consiglio dei ministri, ha affermato il ministro ieri all'uscita da Palazzo Chigi. Il disegno di legge è nato in base al principio che, se pensiamo a riordinare e a valorizzare i musei, perché non dobbiamo pensare a salvare i musei a cielo aperto come sono i centri storici delle città d'arte, oggi deturpati da imbrattamenti.

Il ministro aveva presentato il suo singolare progetto lo scorso febbraio, allora aveva detto che era necessario prevedere sanzioni più dure per chi compie il reato d'imbrattamento contro il patrimonio pubblico e privato, però non bisognava solo punire chi fa quest'uso dissacrato delle bombolette spray ma anche tassare le vernici di uso non industriale e professionale.

«Si tratta di una legge semplice», aveva detto allora Ronchey, «che ci consentirà anche di risparmiare se si pensa alle cifre favolose che si spendono per ripulire i monumenti». Il disegno di legge è approvato dal Consiglio dei ministri, ha detto.

L'articolo 1, oltre a punire in

genere chi deturpa gli edifici, prevede un'aggravante di pena per chi danneggia con le scritte murali «cose di particolare interesse storico e artistico». L'articolo 2 obbliga le industrie chimiche a indicare sulle confezioni spray la composizione delle resine e dei solventi utilizzati. Entro un mese dall'introduzione sul mercato delle bombolette

l'Istituto centrale del restauro dovrà ricevere le schede tecniche dei vernici con le indicazioni sulla composizione del prodotto e sui preparati eventualmente utilizzabili per rimuovere il colore. Sarà vietato adoperare sostanze come alcali caustici, acidi o sali, che possono deteriorare irrimediabilmente le superfici.

L'articolo 3 invece tende a scoraggiare nell'acquisto al dettaglio il consumo «improprio» delle bombolette spray, infatti ogni contenitore sarà sottoposto ad un'imposta pari al trenta per cento sul prezzo di vendita.

Definitivamente bollati come vandali dunque tutti coloro che improvviseranno autori di graffiti. Non ci sarà raptus creativo né improvviso desiderio di comunicazione che potrà assolvere gli imbrattatori, dal varo della legge saranno considerati solo degli imbecilli. Il decreto ora passerà al vaglio parlamentare, se approvato per un anno dalla data dell'entrata in vigore della legge sarà consentito il commercio di prodotti senza i nuovi requisiti al provvedimento è stato elaborato con i ministeri dell'Ambiente, dell'Industria, della Giustizia, delle Finanze e delle Politiche comunitarie. Hanno collaborato alle ricerche tecniche l'Istituto centrale del restauro, l'Opificio delle pietre dure di Firenze, gli esperti dell'Università «La Sapienza» e l'Azienda per la Nettezza urbana di Roma.

[Un testo legislativo è scomparso, inghiottito come larva dell'Etua. Veniva chiamato l'antispray, era il testo disegno di legge per la difesa del patrimonio storico-artistico dalle vernici spray. Si è composto da ministri precedenti Ciampi, l'aveva offerto sexta curdifiche il 30 settembre 1993 e trasmesso al Parlamento. Poi, ogni traccia se si è persa di Maderatis e Platone. Madonna Decatur insieme con la legge del 1979. non è stata più reiterate di risparmiare i tanti miliardi che si spendono per sbucare legislativo, di tre soli articoli; dopo il rostrano di monumenti e folati storici deturpati in uso di studio e demerziale delle vernici spray, vantate come indelebili.

ciambatta

ava
me no solo

doferla

Si
va di

era po

una parte industriale usi professionale,

secretando per

L'articolo era stato proposto dal ministro dei Beni Culturali;

di concerto

Aversano

di Roma. Tutto larva inutile, non se n'è fatto nulla. Effette, mentre si tenta di valorizzare i musei, perché non tutelare quei musei a cielo aperto da suoi i centri storici delle città d'arte?

guerra: *Cielo di piombo* (1993) e *Bomix, la torre dei teschi* (1996).

Longarini Renata, nota come *René Longarini* (Milano 1932) attrice. Diplomata in pianoforte, ha incominciato giovanissima la carriera concertistica. Ha ottenuto il primo importante successo cinematografico interpretando la moglie del professore suicida ne *La dolce vita* (1960) di Fellini; nel 1967 è comparsa nel film di Pietro Germi *L'invocazione*. Dopo un lungo periodo di assenza dalle scene, è apparsa in video nel 1978 a fianco di Enzo Tortora nel programma del venerdì sera *Pontobello*, meritandosi da parte del conduttore l'appellativo di «Sua sovità» per i modi leggiadri e garbati. Per la Rai ha anche condotto la trasmissione *Vaghiate*. Ha inoltre lavorato per una piccola antenna privata, la Triveneta.

Longi Albino (Mantova 1929) giornalista. Ha iniziato la carriera alla «Gazzetta di Mantova», ed è stato poi caporedattore della «Sicilia del popolo» di Palermo e dell'«Avvenire d'Italia» di Bologna. Entrato in Rai nel 1969, ha ricoperto il ruolo di caporedattore e poi direttore della sede siciliana e di quella del Friuli Venezia Giulia. Dopo essere stato alla guida del Tg1 dal 1982 al 1987, è passato alla direzione delle Tribune politiche. Nel 1993 è stato di nuovo nominato direttore del Tg1 in sostituzione di Bruno Vespa, sfiduciato dalla redazione, ma nel settembre dello stesso anno è stato sostituito da Demetrio Volci.

Lopez Massimo → Trio Lopez-Marchesini-Soleghni.

Loretta Goggi in quiz quiz (dal 2 dicembre 1983, venerdì ore 20.30, Raiuno). Ideazione: Emanuele Milano. Condizione: Loretta Goggi, Gianni Brezza, Memo Remigi. Sceneggiatura: Emilio Uberti. Coreografia: Gianni Brezza. «Dedicato al mondo dello spettacolo, il quiz si articola in quattro segmenti corrispondenti alle operazioni matematiche. Le domande concernono la storia dello spettacolo, la televisione, l'operetta, la commedia musicale, il cinema, i fumetti e anche il fenomeno del divismo. Loretta Goggi non si limita a presentare, ma canta, balla, recita e si produce nelle sue imitazioni accompagnata dai due «vallotti», Gianni Brezza e Memo Remigi.

Lesca congiura (Una), ossia *Barbariccia* contro Bonaventura programma per la tv

dai ragazzi (26 febbraio 1955, sabato fascia pomeridiana, Programma Nazionale). Regia: Enzo Conzatti. *Insurgent*: Compagnia del Teatro per ragazzi. La commedia teatrale di Sergio Tullano viene rappresentata al teatro Angelicum di Milano; ne è protagonista il fortunato Bonaventura, alle prese con il suo rivale storico, il feroce Barbariccia.

Lucy il bugiardo → Processi a porte aperte.

Lotte dell'uomo per la sua sopravvivenza, La sceneggiato (dal 7 agosto 1970, venerdì ore 21.15, Programma Nazionale). Regia, soggetto, sceneggiatura, supervisione: Roberto Rossellini. Interpreti: Mario Mandolani, Corrado Dell'Arti, Armando Ferraro. Sceneggiatura: Gery Mariani, Virgil Moise. Costumi: Marcella De Marchis. Musica: Mario Nascimbene. Fotografia: Mario Moretti. In bilico tra il film vero e proprio e lo sceneggiato, l'originale in dodici episodi appartiene alle opere di carattere generale concepite da Rossellini per promuovere nuove forme di divulgazione culturale e giungere a una sorta di «educazione integrale» attraverso la didattica delle immagini. La narrazione prende le mosse dalla comparsa dell'omide sulla Terra e procede per inevitabili salti narrativi: la rievocazione delle tappe evolutive e delle conquiste tecniche che hanno segnato il cammino dell'uomo si muove tra documento e finzione. Lo stile di Rossellini è lineare e la ricostruzione estremamente dinamica; si distacca con decisione da un metodo nozionistico e scolastico, lasciando spazio all'intervento personale nei passaggi non supportati da una rigorosa documentazione. Il progetto, forse il più vasto e ambizioso del Rossellini televisivo, non ha riscosso un grande successo di pubblico, in parte per sfortunato coincidenza di palinsesto. Dopo la messa in onda dei primi sei episodi, gli altri sei sono stati trasmessi dal 4 settembre 1971 sul Secondo Programma.

Lettery → serie.

lottizzazione

Il termine è mutuato dal linguaggio delle transazioni immobiliari, dove indica la pratica di suddividere un terreno o un'area fabbricabile in lotti; la parola «lotto» deriva dal francese *lot* «parte assegnata, avuta in sorte» (da un'antica voce del francese). Per esten-

sione, il termine lottizzazione è venuto a indicare la pratica politica della spartizione delle cariche in enti pubblici o soggetti a controllo pubblico effettuati non in base al criterio della competenza professionale, ma tenendo esclusivamente conto della appartenenza e della fedeltà a partiti e gruppi politici. In questa accezione la parola è stata applicata per la prima volta alla Rai da Alberto Ronchey, in una lettera del tono fortemente polemico inviata a Ugo La Malfa il 14 ottobre 1968. Il segretario repubblicano aveva chiesto a Ronchey di accettare, da «indipendente» ma su designazione del suo partito, una nomina nel Comitato direttivo e nel Consiglio d'amministrazione dell'azienda. Ronchey rifiutò. A questo primo lotto ne seguirono altri due, datati rispettivamente 21 ottobre e 14 novembre dello stesso anno, in cui compare in questo nuovo significato televisivo la parola «lottizzazione». Nella prima lettera Ronchey ne denunciò l'imminente pericolo; nella seconda rafforzò la sua analisi; nella terza rifiutò definitivamente la proposta. Ecco alcuni estratti delle tre lettere.

1) «Caro La Malfa, un'improvvisa spartizione del potere, concordata fra democristiani e socialisti senza chiedere altri consigli e a quanto pare senza ripensamenti, sta per sconvolgere il Telegiornale e i Servizi giornalistici della televisione. (...) Si direbbe che i partiti perseguano in questo delitto un servizio pubblico o un puro profitto di potere - così come altrove il mondo della pubblicità e degli affari piaga le televisioni commerciali a fini di puro profitto economico - senza riguardo per la qualità dell'informazione e per l'opinione pubblica, con grande esaspero di risorse tecniche e culturali. Ai lottizzatori della tv basta che ogni redazione abbia un direttore democristiano e un vicedirettore socialista. (...)»

2) «(...) Questa lottizzazione non può essere funzionale per l'azienda né utile dal punto di vista dell'interesse pubblico: è semplicemente mercantile (...) e per assurdo un socialista è nel migliore dei casi un "vice" per distribuzione».

3) «Non ho avuto sufficienti garanzie contro la prospettiva che la tv-rtt sia gettata in base a un rigido accordo fra due partiti, scavalcando il Comitato direttivo dell'azienda (...). In tali circostanze, non vedo quale apporto potrà dare alla tv-rtt se fossi membro del suo Consiglio d'amministrazione e del suo Comitato direttivo (...). Ti ringrazio per la fiducia che il tuo partito mi aveva dato, designandomi a quegli incarichi in condizione di autonomia e come professionista indipendente».

La Rai è stata «vittima» della più aggressiva delle lottizzazioni, che ha spesso portato a confondere il concetto di «servizio pubblico con quello di «servizio ai partiti». Il giornalista Leño Barsani nel 1980 ha tratteggiato gustosamente il dramma del non lottizzato: «Dal 1° ottobre 1945 a oggi (si dice una vita) ne ho visti di presidenti e direttori o vice-presidenti. Io sono consolidato (proprio per la mia esenzia dire eccessiva anzianità come redattore ordinario) di un'azienda. Ero contrario alla riforma. Poi è arrivata, con soddisfazione di tutti e anche mia. E indubbiamente molte cose sono cambiate e in bene. Ma me lo sentivo che la riforma non avrebbe mai potuto eradicare la malparata della lottizzazione politica. E ogni volta (quante volte) che c'è in aria qualche cambiamento, la giungla di nomi che si fanno è sempre il frutto della solita logica di potere. Ed è una cosa, questa, che mi fa andare in bestia! Dico io: è possibile che non ci siano personalità democratiche al di sopra dei partiti che possano assumere responsabilità di "potere" diverso da quello finora concepito? Poter essere al di sopra delle parti, realizzare quello che è il sogno di ogni lavoratore come me che da trentacinque anni hanno visto sfiorarsi e riproporsi sempre dovute alle eredità, alle commi, alla politica degli inviti e pranzi, cioè un po' di giustizia? E i comunisti, anche se non conto niente, oserei dare un consiglio: riprendetevi subito il quinto consiglio, fatto non c'è niente da fare!».

La lottizzazione ha conosciuto diverse fasi storiche. Negli anni '50 per fare carriera in Rai bisognava essere democristiani; negli anni del centro-sinistra (1962-76) i rapporti di forza erano invertiti in modo esemplare nella formula secondo cui «per far funzionare l'azienda, su 6 persone bisogna tenere presente che 2 devono essere democristiane, una socialista o socialdemocratica, una repubblicana e una brava». La riforma del 1975 ha, per così dire, posto le basi per la lottizzazione istituzionalizzata: Rakuno alla Dc, Raldus al Ps, Raltro al Pci. Gli anni del car (Fasse Craxi, Andreotti, Forlani) sono stati caratterizzati da una sorta di egemonia socialista (si ricordano gli spot in favore di Craxi in cui il giornalista Giovanni Minoli e Lorenza Foschini facevano da testimoni). La pratica della lottizzazione del servizio pubblico non è cessata nemmeno dopo la vittoria della coalizione di centro-destra del Polo delle libertà nelle elezioni del 1994 e l'affermazione della coalizione di centro-sinistra dell'Ulivo nella politica dal 1998.

di Giorgio Bocca



Il papa, massimo imprenditore del Giubileo?

La maledizione dell'Anno Santo

L'ANNO DEL GIUBILEO. PER IL GRANDE GIUBILEO dei palazzinari e degli affaristi e per la prima ragione di discordia nel nuovo governo. È ancora possibile dire, in questo cattolicissimo paese, che di un Giubileo non si sentiva nessun bisogno e che non si capisce perché lo Stato debba accollarselo in notevole parte? Intanto per una considerazione po-

SOLO LA CHIESA DOVREBBE SOBBARCARSI LA GESTIONE DEL GIUBILEO. MA PURTROPPO NON È COSÌ

litica elementare: c'è una minaccia di secessione, forse molto improbabile, ma fastidiosa; c'è una forte protesta di alcune regioni del Nord che pagano molte tasse e che ricevono servizi pessimi e in questa situazione si approva un finanziamento di lavori pubblici quasi tutti destinati a "Roma ladrona". Si dirà che il Giubileo era stato fissato da tempo e che gli impegni erano stati presi da governi precedenti, ma si vorrebbe sapere quando un governo italiano saprà dire di no o dissociarsi da iniziative della Chiesa.

Non è che scriva queste cose nella ingenua speranza di evitare un'altra dilapidazione di pubblico denaro, ma almeno scriverlo. Il mezzo infallibile, escogitato di comune accordo fra governanti, imprenditori, amministratori per mettere i contribuenti di fronte al fatto compiuto è quello di fabbricare delle ricorrenze, delle occasioni storiche. Che ricorrenza abbiamo quest'anno? La scoperta dell'America di Cristoforo Colombo? Facciamo le Co-

lombiadi. Quali campionati del mondo possiamo organizzare? Di calcio, di sci, militari, equestri? E facciamoci dei begli stadi, delle belle piste, dei bei maneggi più, naturalmente, i villaggi per gli atleti e le strade e i ponti e le mega sale stampa.

A Torino, a Bari, ci sono degli stadi costruiti per il campionato mondiale di calcio che secondo alcuni sarebbero da abbattere con le ruspe. La storia è sempre la stessa, per ogni ricorrenza storica si annuncia che sarà una benedizione per tutti, arriveranno milioni di turisti, ci sarà lavoro per tutti gli alberghi. A Milano ci sono alberghi fatti per il campionato di calcio che sono rimasti vuoti per anni, e per fortuna

non si fece la Esposizione cara a De Michelis che avrebbe devastato il Veneto e segnato il record delle tangen-topoli. È che questo modo di spendere in celebrazioni il pubblico denaro favorisce solo le grandi città, i grandi costruttori e i grandi truffatori. Ci sono anche, dimenticavo, le sciagure naturali, terremoti e alluvioni. In Sicilia e in Irpinia sono arrivati fiumi di denaro, ma devono ancora finire la ricostruzione, il progetto della grande Reggio è sempre in cantiere, e gli abitanti dell'hinterland milanese aspettano, sempre da trenta anni, che venga aperta la superstrada per Lecco e gli hanno già risposto "picche" per la quarta corsia della Milano-Brescia.

Tutti i cantieri di Roma 2000

SAN PIETRO: Metrò C, sottopassaggio di Castel Sant'Angelo, parcheggio Gianicolo
PRIMAVALLE: prolungamento Metrò A
RACCORDO ANULARE: terza corsia
PIAZZA ARGENTINA: tram largo Arenula
FORI IMPERIALI: Metrò C dal Campidoglio al Parco del Cello
NOMENTANO: Metrò B
TERMINI: parcheggio di via Marsala
TOR BELLA MONACA: riqualificazione del

quartiere
PIETRALATA: Stazione Tiburtina, SDO, Parco tecnologico
SAN GIOVANNI: Tangenziale Appio-Nomentano
APPIA ANTICA: Parco archeologico
OSTIENSE: Terza Università, ristrutturazione dell'ex mattatoio
MAGLIANA: parcheggio, Città della musica
AUTOSTRADA ROMA-FIUMICINO: terza corsia

Contro Video

DI ALBERTO BEVILACQUA

TV

Un consiglio: guardiamo all'Europa



La Tv va sull'onda di fine d'anno e molla i remi, cala le reti delle sue instabili barche. La fiacchezza di un anno si specchia nello stremo del finale. Convien

alora aprire, più che il televisore, qualche libro che con il video ha qualcosa a che fare. *Storia dei media*, di Jean-Noël Jeanneney (Editori Riuniti), ci fa conoscere qualche aspetto ignorato. Veniamo a sapere, tanto per dire, che l'Inghilterra detiene quel primato che noi non avremo mai: ossia, nella perfida Albione, il mondo culturale è sempre rimasto vicino alla televisione, che ha assunto una grande importanza nel rinnovamento del teatro degli anni Sessanta. Drammaturghi come Albee e Pinter (dice il testo) vi hanno cominciato le loro carriere. Ma la Bbc è rimasta insulare. Pochissime trasmissioni straniere. Più legami con Usa, Canada, Australia. Situazione diversa in Germania: il complesso settore pubblico è dominante, sotto lo sguardo critico degli intellettuali, preoccupati invece dell'invasione americana (l'America vende lì a prezzi stracciati). Quanto alla Francia, leggiamo che dopo il trauma della privatizzazione di Tfr nel 1986-'87, il secondo piano quinquennale della Sinistra ha saputo ristabilire l'equilibrio, restituendo al settore pubblico una sua immagine, rafforzata dall'arrivo di *Arte*, la rete culturale franco-tedesca. Essa occupa le frequenze rese libere, nell'autunno del '92, dal fallimento della *Cinq* di Hersant e Hachette. La destra, ritornata al potere, non ha osato rimettere in discussione decisioni che, in precedenza, aveva schernito. A quando la caduta delle frontiere? A

In Inghilterra il mondo culturale è vicino alla Tv, in Francia al posto della Cinq c'è la rete Arte. Quando succederà in Italia? Televisivamente rischiamo l'emarginazione

PASSATO E FUTURO.

Sotto, uno dei due bronzi di Riace. È il simbolo di un'epoca d'oro, quella della Magna Grecia, in cui civiltà e culture diverse si incontravano e crescevano insieme. Oggi succede di rado. E in futuro?

quando l'armonia anche da noi? L'armonia è indispensabile, visto che il futuro tecnologico, con i suoi impressionanti sviluppi, si sta trasformando in un presente allarmante. *Storia dei media* dice: «Le tecniche e le reti di comunicazione abatteranno le frontiere e rappresentano già da ora la terza generazione nel dominio del mondo». Stiamo attenti. Se, economicamente, rischiamo di restar fuori dall'Europa, televisivamente stiamo mettendo a rischio il nostro ruolo nella strategia mondiale.

LE LACRIME STRAPPACUORE DI PELÉ

Pelé, il grande Pelé. Poiché, nel male, tutto il mondo è paese, anche il calciatore del Brasile, colui che fu l'idolo di milioni di tifosi, oggi ministro dello Sport, è stato travolto da accuse di malversazione. Ebbene, dopo aver ripetuto alla Di Pietro «mi hanno tradito!», il campione è andato in Tv e si è reso protagonista di uno spettacolo mai registrato dal nostro video. Ha pianto. Un pianto lungo, senza vergogna, con la resa incondizionata alle lacrime tipica dei fanciulli, un pianto strappacuore. La telecamera non ha staccato. È rimasta ferma, impietosa. Siamo uno dei paesi più corrotti del mondo, con il più alto numero di processati e indagati nel mondo; ma non abbiamo mai visto niente di simile. A piangere, semmai, sono stati i telespettatori: di delusione, di rabbia.



grammaticale. Queste, poi, sono idiosincratiche al linguaggio naturale, cosicché se fossimo in grado di descrivere il linguaggio solo in tali termini saremmo incapaci di confrontarlo con qualsiasi altra cosa al mondo, perfino con sistemi affini quali la gestualità da un lato e la matematica dall'altro. Infine, gli elementi sui quali vigono le relazioni grammaticali non sono adeguatamente definiti. L'unico tipo di elementi definito con precisione è l'insieme dei fonemi: i suoni caratteristici di una lingua. In verità la scoperta dei fonemi segna l'inizio di una precisa scienza del linguaggio.¹ Ma per quanto riguarda le parole, se vengono considerate come correlazioni di sequenze di suoni con significati, ne conseguono numerosi problemi come l'esistenza degli omofoni (per esempio: *see* [vedere], *sea* [mare], *Holy See* [Santa Sede]), le due pronunce di *economics* [economia], per tacere di molte altre situazioni eccezionali. E per quanto riguarda le frasi è ben nota la mancanza di una definizione generale. Come logica conseguenza, le grammatiche tradizionali possono offrire descrizioni adeguate di una lingua, ma non forniscono un quadro di riferimento per analizzare la struttura del linguaggio in generale.

Pertanto la questione va riconsiderata dalle origini: come si può indagare la struttura del linguaggio? Generalmente, l'investigazione di un campo specifico e la definizione delle entità che lo compongono è realizzata in un metalinguaggio relativo a questo settore, un linguaggio con più ampia capacità d'informazione rispetto a quello del campo considerato. Ciò è evidente in matematica e in logica, dove la precisa

1. Le opere originali più importanti sui fonemi sono: F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1910 [trad. it. *Corso di linguistica generale*, con introduzione, note e commento di T. de Mauro, Laterza, Bari-Roma, 1967]; Edward Sapir, *Sound Patterns in Language*, in « *Language* », 1, 1925, pp. 37-51; Leonard Bloomfield, *Language*, Holt, New York, 1933 [trad. it. *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1974].

Zellig Harris

LINGUAGGIO
E INFORMAZIONE



ADELPHI EDIZIONI

**LE COMETE DEL
NOSTRO SECOLO**

1910
Daylight

1910
Halley

1911
Brooks

1915
Mellish

1919
Brorsen-
Metcalf

1924
Finsler

1927
Pons-
Winnecke

*L'adorazione dei
Magi di Giotto:
osservate la
cometa [nel
1301 ne passò
una sull'Italia].*

Quanto ai paventati rischi di collisione con la Terra, state tranquilli: erano, ovviamente, tutte chiacchiere. Anzi: purtroppo la Hale-Bopp - di cui Brian Marsden, dell'Unione Astronomica Internazionale, e Duncan Steel, dell'Osservatorio Anglo-Australiano di Coonabarabran (Australia) hanno calcolato l'orbita - passa molto lontano dalla Terra, a ben 196 milioni di chilometri (più della distanza Terra-Sole), e ciò ne riduce la spettacolarità. La cometa Hyakutake, l'anno scorso, passò ad appena 16 milioni di chilometri dalla Terra, e per questo risultò molto luminosa benché il suo diametro sia stato stimato in appena dieci chilometri.

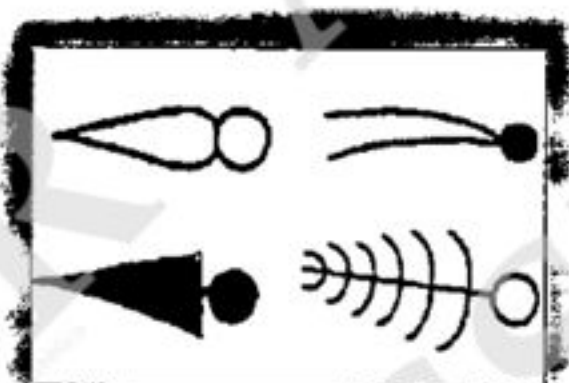
Come è consuetudine, anche questa cometa è stata battezzata con i nomi dei suoi scopritori, due dilettanti di astronomia americani: sono Alan Hale, di Cloudcroft, del New Mexico, e Thomas Bopp, di Stanfield, in Arizona. L'avvistamento è avvenuto per caso. Il 23 luglio del '95 i due astrofili, armati di telescopi da 40 centimetri di apertura, stavano fotografando - contemporaneamente ma indipendentemente - M 70, un ammasso di stelle dalla forma globulare nella costellazione del Sagittario, quando hanno notato una stelli-

na dai contorni sfumati. Trasmessa la loro osservazione all'Unione Astronomica Internazionale, hanno avuto una bella soddisfazione: la loro non era una cometa qualunque (se ne scoprono quindici-venti all'anno) ma molto speciale. Al punto che era già stata fotografata nel 1993 in Australia, quando era ancora più debole e lontana, ma senza essere riconosciuta.

La cometa Hale-Bopp segue una traiettoria



fortemente ellittica, che la portò fino a 60 miliardi di chilometri dal Sole, dieci volte più lontano di Plutone, il più periferico dei pianeti, e la fa tornare nei dintorni della Terra ogni quattromila anni. L'ultima, quindi, è transitata vicino alla Terra quando gli egizi costruivano le piramidi. L'orbita chiusa indica che non è al suo



Disegni dal *Libro della seta* [Cina, IV sec. a. C.], la prima opera conosciuta sulle comete.



La cometa di Halley in un'incisione in legno riprodotta nelle *Cronache di Norimberga* [1493].



L'imperatore Montezuma contempla una cometa [*Atlante di D. Duras*, XVI sec.].

AFFARI E TRIBUNALI / Alle manovre speculative interessati anche gli agenti segreti del Sisde

Soros indagato: attacco alla lira

La Procura di Roma apre un'inchiesta sul finanziere internazionale. Reato ipotizzato: aggio
Nel mirino la bufera del '92 sulla nostra moneta. Il sospetto: personaggi influenti dietro le banche

ROMA — L'indagine è appena cominciata. Ma gli sviluppi potrebbero essere esplosivi e il nome dell'unico iscritto sul registro degli indagati della Procura di Roma rende già l'idea di quanto sia delicata l'inchiesta: George Soros, finanziere e speculatore internazionale, è stato iscritto sull'apposito «modello 21» dal pubblico ministero Cesare Martellino. L'ipotesi di reato per la quale procede il magistrato è quella di aggio e la vicenda sulla quale sta cercando di fare chiarezza è l'attacco alla lira del '92: 40 mila miliardi spesi dalla Banca d'Italia nel tentativo di difendere la nostra moneta dalle manovre degli speculatori esteri.

Sugli attacchi alla lira si erano mosse sia la Procura della capitale sia quella di Milano. Due istruttorie sullo stesso argomento, che però non si sono mai sovrapposte: Martellino, dopo aver incaricato la Guardia di Finanza di svolgere indagini, aveva saputo che anche i colleghi Francesco Greco e Carlo Nocerino avevano avviato verifiche. E quindi aveva chiesto al pool di evitare inutili e dispersive duplicazioni. A Roma in un primo momento non sarebbe arrivata alcuna risposta, recentemente è stato invece recapitato il fascicolo aperto a Milano. Ma nel frattempo gli atti raccolti nella capitale erano a loro volta partiti per il capoluogo lombardo. Un piccolo pasticcio risolto negli ultimi giorni: Martellino ha nuovamente affidato alle Fiamme Gialle il compito di acquisire una serie di documenti e di informazioni alla ricerca dell'eventuale conferma dell'esistenza di un preciso piano speculativo.

Il sospetto del pm è che anche influenti personaggi italiani abbiano agito illegalmente dietro le banche. Ed è per questo motivo che la Procura si muove con molta cautela, cercando la con-



Non ci sarebbero per ora altri nomi nel dossier dei magistrati romani. Gli 007 civili tengono d'occhio anche le «dinamiche dei mercati»

ferma ai dubbi attraverso il controllo dei movimenti che provocarono la perdita dei 40 mila miliardi. Al Palazzo di Giustizia il riserbo sulle indagini è totale: secondo indiscrezioni, oltre a Soros sul registro degli indagati non sono stati iscritti altri nomi. Ma è possibile che altri «big» finiscano presto ufficialmente sotto inchiesta. Per il momento non sono in programma interrogatori: Martellino sembra inten-

zionato a eseguirli solo al termine della prima fase dell'istruttoria.

Alle manovre speculative si stanno interessando anche i servizi segreti civili. Il lavoro di intelligence degli 007 del Sisde coordinati dal prefetto Vittorio Stelo è sfociato in una ventina di note informative, che sono state trasmesse, attraverso il ministero degli Interni, ai magistrati. I rapporti riguardano «situazioni e fenomeni che possono

rappresentare una minaccia per gli equilibri e i comparti vitali dell'economia, con riferimento in particolare alla tutela dell'apparato produttivo, alla penetrazione straniera in settori strategici della produzione e alle dinamiche dei mercati finanziari», ha spiegato il Sisde. In altre parole, gli agenti segreti stanno tenendo d'occhio anche le «dinamiche dei mercati finanziari» oltre alla tradizionale attività di controspionaggio in difesa delle industrie nazionali. Il nuovo indirizzo era stato annunciato qualche giorno fa dal presidente del Comitato sui servizi Franco Frattini: parlando della riforma del Sisde, Frattini aveva rilevato la necessità di attribuire agli 007 civili anche l'incarico di «proteggere l'economia dalle speculazioni internazionali».

Flavio Haver



George Soros. Nella foto a sinistra, Franco Frattini

Sette 19 dic. '96 ←

SI SALVI CHI PUÒ

Medin
Centosessantamila persone al giorno: due stadi di San Siro pieni. O, se preferite, tremila pullman che, messi in fila, formerebbero una coda di 31 chilometri. Riuscirà la Capitale a resistere all'assedio?
Storia, cronaca e retroscena di una scommessa azzardata. Che stiamo facendo di tutto per perdere.

TESTO DI GIAN ANTONIO STELLA



Da Vittorio Emanuele a Rutelli *Sopra*, la costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele nel 1907 e (a destra) la cerimonia di inaugurazione, il 4 giugno del 1911. *Sotto*, Francesco Rutelli, 42 anni, verde: è sindaco di Roma dal dicembre 1993.

Cielo: l'Anno Santo!». Erano settecento anni che si sapeva che sarebbe arrivato il 2000 e che si sarebbe tirato dietro, come la lumaca il guscio, il Giubileo più importante della storia. Eppure, a vedere l'ansia che monta di giorno in giorno tra tutti i responsabili della faccenda, ansia accompagnata per contro dal più pigro e snervante ciabattare burocratico, pare di assistere alla stupefatta reazione delle mogliettine sorprese con l'amante nella più classica delle commedie americane: «Cielo: mio marito!».

Non una lira, neppure una, dei 3.400 miliardi stanziati da Dini nel dicembre '95 è ancora stata distribuita. Lo sarà soltanto nei prossimi mesi. Anzi, il nuovo governo ha chiesto a tutti di stringere la cinghia, tagliando qua e là e lasciando ad esempio all'Agenzia per il Giubileo solo 30 miliardi (contro una richiesta di 150) da



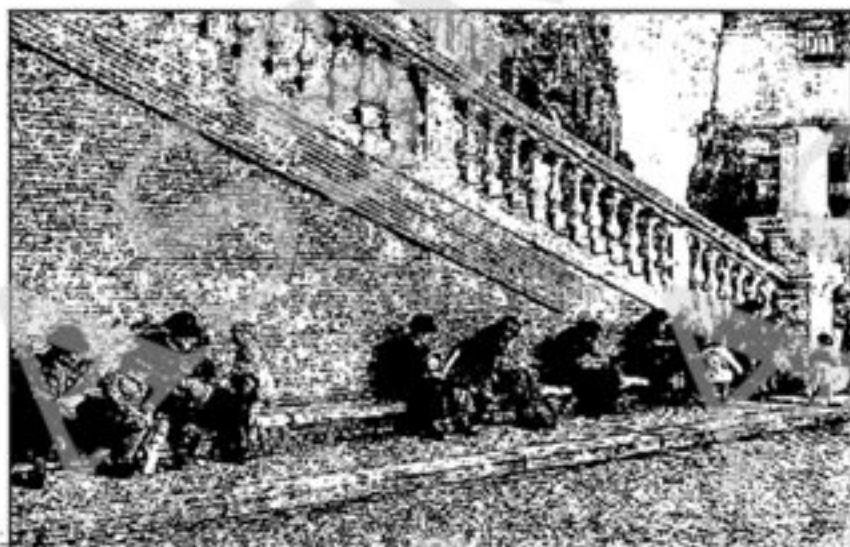
Blow Up

investire nella rete informatica, l'unica che potrebbe limitare il caos. Morale: quando la macchina del Giubileo comincerà a marciare a pieno ritmo mancheranno poco più di due anni e mezzo alla Messa di Natale del 1999, cerimonia d'apertura dell'anno giubilare. «Non ci faremo sorprendere ad accogliere i pellegrini con le gru ancora in piedi», aveva solennemente promesso Francesco Rutelli nell'aprile del 1995. In bocca al lupo.

«Saetta prevista vien più lenta», scriveva Dante. E mai saetta era stata tanto prevista come questo Giubileo. Basti ri-

leggere quello che lo stesso Alighieri, colpito dalla massiccia affluenza di pellegrini al primo Anno Santo, nel 1300, scrisse a proposito del viavai. Un tale caos «che dall'un lato tutti hanno la fronte / verso il castello e vanno a San Pietro / dall'altra sponda vanno verso il monte». A cosa si riferiva? Probabilmente a Ponte Sant'Angelo, posto sulla strada più corta tra il centro della città e il Vaticano e così stretto che per aiutare la gente a non imbottigliarsi fu diviso da una transenna in due corsie.

Un cronista dell'epoca racconta: «Quando sono partito da Roma la vigilia di Natale ho visto entrare in città una schiera così numerosa di pellegrini che nessuno avrebbe potuto contarli. Ma i romani pretendono di aver contato in tutto due milioni di persone, tra uomini e donne. Spesso ho visto pellegrini d'entrambi i sessi cadere ed essere calpestati». Alla vigilia del Ventunesimo secolo, è quello che



Cantiere eterno *Dall'alto a sinistra, in senso orario: piazza del Quirinale, con il palazzo dove oggi risiede il presidente della Repubblica, nel 1875; uno scorcio di Trinità dei Monti nel 1949; l'Isola Tiberina nel 1870 e la costruzione di Ponte Regina nel 1889.*

succede ogni anno alla Mecca. Le autorità saudite hanno fissato un tetto massimo pari al 10 per cento della popolazione di ogni paese islamico, tirato su tra Gedda e la Mecca un'immensa tendopoli di cemento con aeroporto, mense e ospedali da campo capace di ospitare un milione di persone, costruito un'autostrada a dieci corsie percorsa su e giù da migliaia di pullman che fanno la spola, coinvolto nell'organizzazione 850 mila addetti che possono contare tra l'altro su 120 telecamere a circuito chiuso. Tutto inutile: centinaia di morti all'anno.

E parliamo di tre milioni di pellegrini, sia pure concentrati soprattutto nel mese del Ramadam, ospitati in mezzo al deserto. Quanti saranno a Roma? Nessuno fino ad oggi ha voluto sbilanciarsi e di cifre ufficiali non c'è traccia. Informalmente ti spiegano che i 60 mila posti letto capitolini, dove oggi si sdraiano otto milioni di turisti l'anno, dovrebbero essere presi d'assalto (compresi i visitatori attuali) da 17 o 18 milioni di persone: 50 mila al giorno. Più altri 4 o 5 milioni per le grandi occasioni. Totale: tra le 60 e le 70 mila persone in arrivo quotidianamente, destinate a fermarsi (visto che molti faranno co-

me Giovanni Ruscellai, che già nel 1450 dedicava la mattina a Dio e il pomeriggio «cerchando e vedendo tutte quelle muraglie antiche et cose degne di Roma») mediamente due giorni e mezzo.

Nessun problema, ha spiegato il nuovo ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa: «Una città come questa nel caso del Giubileo è in grado di assorbire tranquillamente quaranta milioni di presenze. Sono centomila persone al giorno. Una metropoli così grande non se ne accorge neanche». Certo, se i pellegrini si distribuissero un po' a Torre Spaccata e un po' a Prima Porta, se arrivasse disciplinatamente suddivisi in contingenti uguali con la pioggia e con il sole, se seguissero percorsi alternativi... E invece non solo rischiamo di avere 23 milioni di arrivi pari a 57 milioni e mezzo di presenze, vale a dire 157 mila persone al giorno. Ma vogliamo scommettere che questi 157 mila ospiti quotidiani (due stadi di San Siro pieni: roba da riempire 3.100 pullman in coda per 31 chilometri) si accalcheranno soprattutto in primavera, nei week-end, nei giorni delle grandi festività religiose? Vogliamo scommettere che ci saranno almeno una decina di ondate ciclopiche

con mezzo milione di pellegrini o più? Paolo Portoghesi ha avuto una pensata: i raduni oceanici potrebbero essere dirottati nelle cave di tufo di Riano, capaci di accogliere un milione di persone. Magari.

Non contenti di respirare lo smog di Roma, si può star certi che i «romei» (così si chiamano i turisti dell'anima) contro cui Federico Zeri ha scatenato la sua fumante invettiva («Abbasso i pellegrini! Sogno un'esplosione con nessun sopravvissuto»), pretenderanno di passeggiare per via Condotti, salire le scalinate di Piazza di Spagna, buttare una monetina nella Fontana di Trevi. Finendo per ingolfarsi inesorabilmente tutti lì, dove cadrà la saetta dantesca: la strozzatura stradale davanti a Castel Sant'Angelo, dove il Lungotevere si restringe a una manciata di metri. Dopo anni di liti furibonde (indimenticabile quella tra Rutelli e Di Pietro, appena insediato ai Lavori Pubblici) intorno al tema se fosse meglio girare intorno alla mole o passare sotto il fiume, il progetto (pare, sembra, speriamo, facciamo le corna...) è ormai definitivo. Salvo sorprese, la strada si immergerà davanti al vecchio Palazzo di Giustizia e correrà sotto il Lungotevere fino a Regina Coeli.

Quanto eri bella, Roma...

Le polemiche sull'Anno Santo scoppiano anche al tempo di Bonifacio VIII. Buccio di Ranallo, cronista *ante litteram*, già nel 1300 criticava lo stile degli albergatori troppo avidi nei confronti dei pellegrini di allora: «*Quilli mali romani... che se monstravano angeli et poi erano cani...*». Oggi si parla di cantieri aperti, di invasioni di turisti armati di videocamere, di tangenti... Sullo sfondo, però, resta lo straordinario scenario della Città Eterna. Sempre uguale, sempre più diversa.

Il primo ritratto della città lo dobbiamo a Domenico Ghirlandaio. In un taccuino di viaggio troviamo un suo disegno che risale al 1493. Da allora, nessuna capitale al mondo può vantare una documentazione artistica così ricca. Da quando poi, nella metà dell'Ottocento, l'arte della fotografia si è rapidamente diffusa, l'eternità di Roma ha trovato una consacrazione anche (e soprattutto) sulle stampe fotografiche.

Ora, una mostra a Palazzo Braschi (da cui abbiamo tratto le fotografie che illustrano queste pagine) ci restituisce le suggestive immagini della capitale attraverso lo sguardo dei pellegrini da metà Ottocento a oggi: una inedita sequenza di dagherrotipi, *vintage prints*, *papier salé*, sino alle stampe a colori elaborate al computer, per raccontare la trasformazione religiosa, culturale ma soprattutto architettonica di una città.

Dagli anni santi al Giubileo del 2000. Storia di un evento in 150 anni di fotografia è il grande racconto della mutazione urbanistica e sociale di Roma. Un viaggio nel tempo nel quale scopriamo la Roma della spiritualità cristiana, ma anche la città meta obbligatoria dell'itinerario romantico del Grand Tour.

La mostra, ideata e organizzata dai Fratelli Alinari (aperta sino al 31 marzo '97), presenta anche materiali ricchi di suggestione e valore documentario, come ad esempio la visione a 360 gradi di Roma di Michele Petagna, del 1865. Ma ci sono le chiese, i ponti, le strade, gli argini del Tevere. C'è una Roma scomparsa (quante strade cancellate, quanti palazzi abbattuti); c'è la Roma metafisica dei montaggi di Florence Henri (del 1931-33); c'è la Roma d'oggi vista attraverso gli sguardi di Basilico, Ghirri, Guidi e c'è anche la Roma impacchettata di Christo: l'immagine delle Mura Aureliane strette dagli enormi drappi rischia così di diventare il simbolo estremo di una città così bella da essere vittima di amore troppo avvolgente. E soffocante.



I resti dell'Impero
L'Arco di Tito e (sullo sfondo) il Colosseo, visti dalla Via Sacra nel 1848.

Gianluigi Colin

Basteranno due anni e mezzo? Gli ottimisti dicono di sì, i pessimisti scuotono la testa. Sapete quanti mesi sono serviti per togliere la vecchia pavimentazione nella piazzetta di San Lorenzo in Lucina e mettere giù le nuove lastre di bellissima pietra grigia? Sei. Sei mesi per poche decine di metri quadrati di mattonelle.

Non c'è cantiere che duri in eterno come nella città eterna. Tanto che, rinvia oggi e rinvia domani, i tre progetti più ambiziosi, la linea C della metropolitana da San Giovanni a San Pietro, l'anello ferroviario, la terza corsia del gran raccordo anulare, sono stati accantonati. Per colpa di chi? «Non del Comune», risponde irritato Francesco Rutelli. «Noi non abbiamo perso neppure mezz'ora». Può darsi. Può darsi che la colpa sia del governo, dell'Anas, della Regione, dei preti o del catasto: fatto sta che ancora una volta la tagliola di una data-catenaccio, data prevista in questo caso da sette secoli, non è servita.

Molti lavori non saranno eseguiti, molti altri saranno fatti in fretta e furia. Col risultato che magari, tra qualche anno, si scopriranno altri spettri come la stazione ferroviaria con sette binari di sosta di Vigna Clara, costata un'ottantina di miliardi e usata solo sei giorni ai mondiali del 1990.

Si può essere ottimisti, con questi precedenti? Guido Ceronetti dice di no e da un paio d'anni denuncia «il diluviale spreco. La rapina.

L'offesa ambientale. I miliardi buttati in quell'ammorbato Tevere»; Alberto Ronchey già si vede in sella a un cavallo a dondolo, «unico modo di muoversi stando fermi»; Alberto Arbasino assicura che «chi non ha da guadagnare col turismo, chi non è albergatore, non è costruttore, non è prete, pizzaiolo o borseggiatore riceverà solo disagi». Risposta dell'*Osservatore Romano*: uffa, la solita «insostenibile pesantezza di certi salotti pseudoculturali!». Risposta di Rutelli: «Se qualche intellettuale non ha voglia di vedere turisti e pellegrini può andarsene a Saint Moritz. A Roma avremo qualche grillo parlante in meno». Tanto vale lasciar la chiusa al Belli: «Arfine, graziaddio, semo arrivati / all'Anno Santo! Alegramente, Meo: / er Papa ha spubbricato er Giubileo / pe' ttutti li cristiani battezzati / Beato in tutto st'anno chi ha ppeccati / ch'è a la coscienza nun je resta un gneo / basta nun esse giacobbino o ebreo / o antra razza de cani arrinegati». Chissà che sia fatta la grazia anche a Roma.

Gian Antonio Stella

LIBRI Le promesse dei nuovi media vengono da un falso profeta? Lo crede Clifford Stoll, la sentenza è aperta

E liberaci da Internet

di RICCARDO CHIABERGE

Essere o non essere digitali? Il dilemma in America sta diventando così angoscioso che qualcuno ci lascia la pelle. Solo pochi giorni fa una signora del Missouri è stata ammazzata dal figlio maniaco di Internet. Ma se per la Rete si può morire, senza Rete si può benissimo vivere.

Clifford Stoll, professore di astronomia ed esperto di sicurezza dei computer, è stato per anni un frequentatore assiduo del cibernazio. Posta elettronica, chat lines, gruppi di discussione, archivi «on line»: un immenso «vicinato virtuale» lo teneva inchiodato per ore alla tastiera. Il suo tempo sgocciolava attraverso il modem. Finché, un bel giorno, si è riscosso dal sogno. Ha alzato lo sguardo «all'azzurro spazio», ai campi di mais e alle foreste del Connecticut. Ha capito che il mondo là fuori, le voci, i volti, gli affetti erano troppo importanti per sacrificarli sull'altare del dio delle reti.

Così ha chiuso il collegamento. E ha scritto una lunga requisitoria contro il mito digitale: perché altri non cadano nella sua stessa trappola. «Quel che mi preme soprattutto — dice — è che le mie parole arrivino a coloro che si sentono misticamente attratti da Internet. Sognatori, state in guardia. La vita nel mondo reale è molto più interessante, molto più importante, molto più ricca di qualsiasi cosa voi possiate mai trovare sullo schermo di un computer». Insomma: prima di buttare centinaia di dollari nell'acquisto di un modem, pensateci bene.

Negli Usa — non ancora in Italia — la Rete delle Reti è diventata una sorta di culto, di setta, di rito collettivo. E i profeti di questa nuova religione, i vari Negroponte e Bill Gates, la alimentano con fiumi di retorica. Dipingono il futuro «on line» come una specie di Paradiso terrestre, nel quale gli eletti potranno accedere all'albero della conoscenza, e dal quale verranno allontanati i reprobri sforniti di modem. Balle, re-



plica Stoll. Balle cibernazionali. La Terra promessa dei «profeti digitali» non esiste, e non esisterà mai. Internet non è altro che «un tessuto impalpabile fatto di niente», un misero surrogato della vita fisica, una fonte inesauribile di frustrazioni.

Non è affatto vero, per esempio, che esso rappresenti la fine della cultura scritta. Non sono i più entusiasti, una parte di noi per futuri Proust. Tutti al più è la Mecca dei grafomani. «Avendo ognuno la possibilità di caricare i propri lavori in Rete, Internet comincia ad assomigliare alle pile di materiali di aspiranti scrittori che si accumulano nelle redazioni delle case editrici. Sta al lettore separare il grano dalla pula. Quali di questi scritti sono buoni? Quali vale la pena di leggere? Non si sa finché non li si srotola sullo schermo». E poi, siamo seri: quanti di noi, invece di un buon libro, prima di addormentarsi, si porterebbero a letto un computer? Altro mito da sfatare: la posta elettronica. Molto meglio usare

I due massimi profeti americani dell'era cibernazionale, Bill Gates (sopra) e Nicholas Negroponte (a destra)

È la vecchia, solita storia della lettera: carta e penna. Le lettere scritte a mano lasciano il tempo di pensare, i messaggi di XE-mail volano via troppo in fretta, a un semplice tocco del mouse. La facilità dell'era digitale rischia di drogarcì tutti, di farci scambiare l'informazione per cultura. Inondati di bit, finiremo per perdere ogni capacità critica. Oltre alla «libertà di», ammonisce Stoll, esiste una «libertà da», che è forse più importante. D'ora in poi dovremo imparare a difenderci dall'invasione delle Reti.

Il pamphlet dell'astronomo di Berkeley è un ottimo antidoto per i drogati di Internet. Ma rischia di rafforzare i pregiudizi di chi ne diffida per partito preso. Vivere per la Rete, o dentro la Rete, è patologico, come lo è vivere per il Calcio, o per

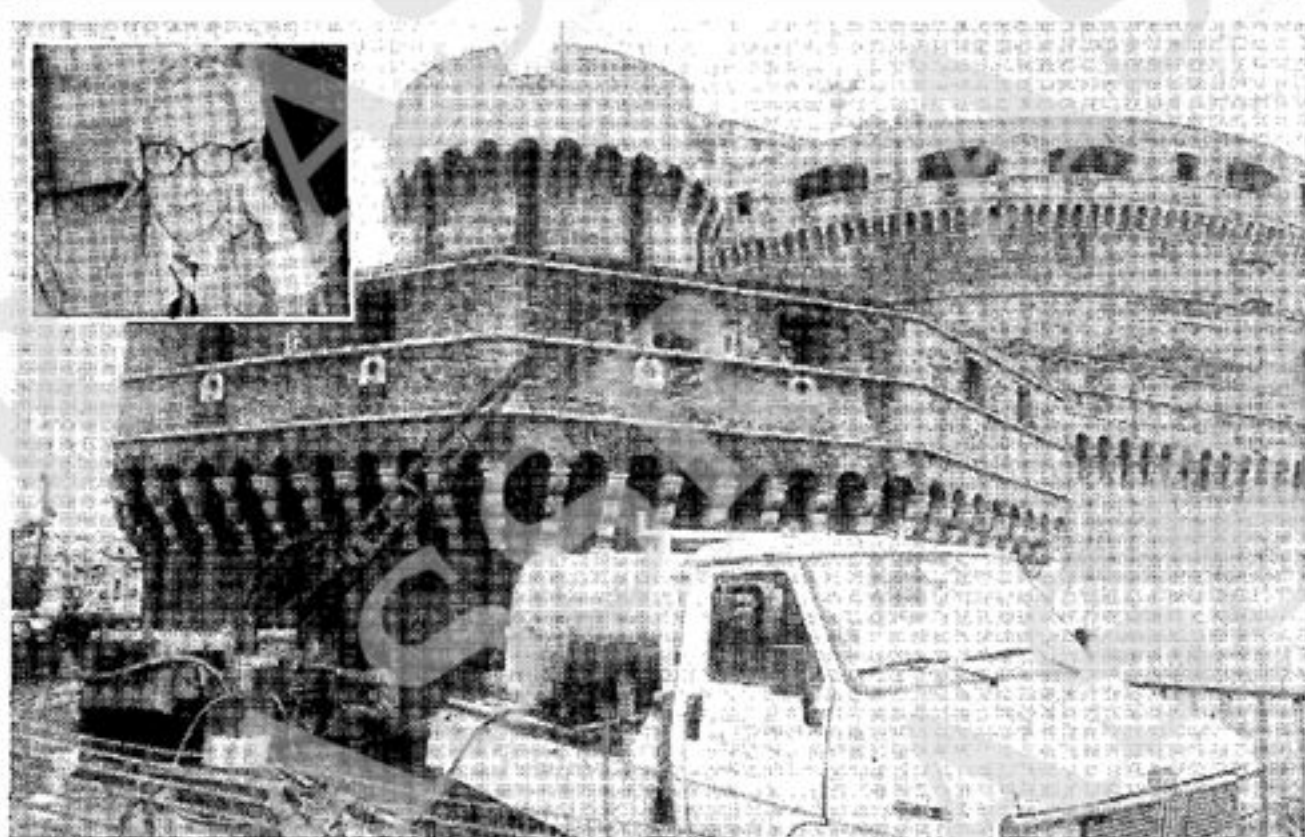
La facilità dell'era digitale rischia di drogarcì tutti, farci scambiare informazione e autentica cultura

la Motocicletta, o per il Telefonino. Vivere senza la Rete, al di fuori della Rete, è una scelta rispettabile, purché uno sappia a che cosa rinuncia. Nessuno ci obbliga a usare l'auto o l'ascensore, siamo liberrissimi di andare a piedi: basta non avere fretta.

Le profezie di Negroponte sono irritanti, e ha ragione Stoll a farsene beffe. Attenzione, però, a formulare delle controprofezie. Il grande fisico inglese Lord Kelvin disse a suo tempo: «La radio non ha futuro». E il suocero di Alexander Bell, quando il genero gli mostrò il primo apparecchio telefonico, sentenziò: «È soltanto un giocattolo». Anche di Internet, oggi, si potrebbe dire che per molti è un giocattolo, una perdita di tempo. Con buona pace di Clinton, i nostri bambini possono tranquillamente farne a meno. Anzi, vista la roba che circola là dentro, è forse meglio che per ora ne stiano alla larga. Ma uno scienziato, un giornalista, può permettersi il lusso di non giocare? ●

CLIFFORD STOLL
Miracoli virtuali
Editore Garzanti,
pp. 271, L. 34.000

IL TRAFFICO DEL GIUBILEO: LA PROPOSTA DI BENEVOLO



«Castel S. Angelo? No, un tunnel sotto i Prati»

di GIUSEPPE PULLARA

Dall'alto del suo nome e dei suoi 73 anni, Leonardo Benevolo dà un'occhiata ai vari progetti del tunnel di Castel S. Angelo. Non gli piacciono, «non hanno respiro urbanistico». Un colpo d'ala, e il professore (la figura ricorda quella dell'economista americano Galbraith) muove la sua attenzione su viale Angelico, in pieno Prati, molto più a monte del fiume. Ecco: il traffico da nord a sud deve semplicemente essere spostato dal lungotevere su un nuovo asse che si forma a piazza Maresciallo Giardino, verso il Foro Italico, e attraversa il quartiere Prati per raggiungere il lungotevere a piazza Della Rovere (prima di Regina Coeli) innendo sul ponte di ferro dopo l'Isola Tiberina. Di lì, via verso Circo Massimo, Caracalla, Cristoforo Colombo.

Naturalmente si tratta di un percorso dove si alternano tunnel e strada di superficie. All'incrocio tra viale Angelico e viale delle Milizie, si va sotto (piazza Risorgimento, via della Conciliazione) fino quasi al carcere. Un altro tunnel è previsto tra ponte Mazzini e ponte Sisto, sotto il lungofiume.

Autentico totem dell'urbanistica italiana, Benevolo ha illustrato ieri

con poche parole la sua idea nella sede di Italia nostra. Del tutto incurante di una circostanza: sabato scorso la conferenza dei servizi ha approvato un progetto di pedonalizzazione dell'area di Castel S. Angelo che implica la realizzazione di un tunnel tra il monumento e il bastione del Tevere. Inizio lavori, il prossimo aprile.

Incaricato dall'assessore alla Mobilità Walter Tocci di studiare soluzioni per i maggiori flussi del traffico cittadino, Benevolo (nella foto) ha offerto il proprio responso una ventina di giorni fa. Probabilmente il volo su viale Angelico è stato molto apprezzato da Tocci, che però una settimana dopo ha sottoscritto la soluzione approvata dalla conferenza dei servizi.

«Il tunnel di Castel S. Angelo non ha il respiro urbanistico di cui dovrebbe disporre per tutelare definitivamente l'area del monumento e per risolvere il problema del traffico». Occorre volare alto, «bisogna guardare lontano» dice il professore. Spiazzata dalla proposta di Benevolo, Italia nostra apprezza la virata strategica dell'urbanista ma chiede, come per la soluzione adottata dal provveditorato alle Opere pubbliche del Lazio, «un approfondimento — chiarisce

l'architetto Paolo Grasso — circa la parte progettuale». Probabilmente anche il tunnel che dovrebbe attraversare buona parte del Prati crea qualche inquietudine, così come lo scavo tra il Castello e il Tevere.

A proposito del tunnel sotto il bastione del fiume, davanti al monumento adrianeo, restano molti interrogativi. Alcuni li ha rilanciati ieri l'architetto Francesco Scoppola, dei Beni culturali, sostenitore dell'idea di Benevolo: che ne sarà dei reperti storico-archeologici che «sicuramente» si troveranno? Come potrà essere allargata la stretta tra il Castello e il bastione scavando ad una profondità di pochi metri? Ha risposto Giancarlo Santariga, capo dell'Ufficio Tevere e responsabile del progetto di pedonalizzazione dell'area attorno al monumento: «Si scaverà in terra di riporto, il muraglione del Castello, mezzo fradicio, sarà "limato" di un paio di metri alla base». Adriano La Regina, sovrintendente archeologico, sembra finalmente diventato ottimista: per lui il tunnel si può fare, a meno che i nuovi carotaggi richiesti rivelino che là sotto vivevano i Romani. L'anno scorso ne era quasi certo. E lo aveva detto chiaro e tondo.

Computer in tilt, è

Edgine Stampa 24 sett. 96

MILANO. Patatrac. E vallo a spiegare che i computer, a volte fanno tilt e che le vie dell'informatica, ahimè, sono infinite e comprendono anche il rischio black out. Niente da fare, ieri per la Borsa è stato blocco totale, nessun scambio, niente prezzi. Guai tecnici, non ancora chiariti (si è parlato, in attesa delle verifiche, di «tre gravi danni al software e all'hardware») hanno impedito l'avvio delle contrattazioni azzerando di fatto ogni sforzo successivo.

Seduta sospesa, chiusa ma non annullata: attenzione, la precisazione del Consiglio di Borsa non è semplice cavillo burocratico, niente affatto, l'annullamento avrebbe invalidato tutto, la sospensione - al contrario - ha reso possibile convalidare gli scambi fatti ai blocchi. Così come tutto è funzionato liscio come l'olio sul mercato dei derivati: il future sul Mib 30, il Fib 30 scadenza dicembre, ha chiuso in ribasso dello 0,65% con quasi 6 mila contratti scambiati, niente affatto poco se solo si considera che il tutto è avvenuto nella totale assenza di prezzi dei titoli sottostanti. Il che, per la cronaca, non è affatto piaciuto a molti operatori che si chiedevano: «Perché un privato che desiderava comprare un titolo che sta nel paniere del Mib 30, Fiat per esempio, o Generali, o Telecom, non ha potuto farlo, mentre un grande operatore che voleva scommettere sull'andamento di quegli stessi titoli nei tre mesi è stato libero di farlo?».

Quesito forse capzioso. Ma in una giornata nera, con l'estero che telefona e si lamenta, con le Sim che fanno i conti con i costi di un sistema che si interrompe a go-go, anche un pizzico di capziosità può starci.

Peccato che, polemiche a parte, nessuno sappia ancora spiegare - al mercato e non solo agli uomini del mercato - cosa diavolo sia successo. Due anni fa, il 2 maggio del '94, giorno del primo black out telematico (in precedenza le contrattazioni in Borsa erano state sospese solo per scioperi), la causa era stata individuata nell'immissione nel sistema di una data sbagliata. Insomma, colpa dell'inesperienza su un sistema appena varato. Ma ieri? Ieri mattina, verso mezzogiorno, dopo tre ore di inutili attese e di comunicati che

rinviiavano di ora in ora l'inizio delle contrattazioni, si era sparsa la voce che la causa di tanto black out era niente altro che l'allagamento di un locale del Ced, l'organismo che gestisce il sistema telematico. Come dire, colpa delle piogge degli ultimi due giorni a Milano: possibile? Secca la smentita del Ced: «Impossibile». Ma intanto, sulle cause del patatrac, buio o quasi. Dopo lunghi accertamenti e un summit generale, compresi i fornitori dell'hardware (Digital, per la cronaca) e software, dal Consiglio di Borsa è uscito un comunicato di 30 righe che, «fatte salve le ulteriori verifiche in corso», spiega così le cause dei malfunzionamenti: «Caduta di alcune dorsali di telecomunicazione ad alta portata, guasti hardware su unità a dischi magnetici, guasti hardware su unità di elaborazione centrale, malfunzionamenti ripetuti del software di base, in particolare delle parti deputate alla protezione automatica dei guasti hardware di cui sopra». ~~Trattandosi~~ ciononostante, parlando, un disastro. E se - parola di Ced e di Consiglio di Borsa - tutto è stato fatto per «alzare ulteriormente i livelli di protezione e controllo dei sistemi, per completare al più presto la diagnosi dei guasti e migliorare le modalità di ripristino», dubbi, interrogativi, polemiche restano. Perplesso, incredulo, in molti casi imbufaliti, gli operatori. Muta la Consob che con il funzionamento tecnico del mercato nulla ha a che fare ma che non può certo essere soddisfatta per questo ulteriore crollo d'immagine della Borsa made in Italy. Già, perché se ieri il blocco è stato totale, già da giorni il sistema dava segni di cedimento. Ritardi nella partenza delle contrattazioni di venerdì 13 e passi la cabala del venerdì 13. Blocco parziale con relativi ritardi nell'apertura di Borsa mercoledì 19. Problemi sul mercato dei future lunedì 16. Fino al grande tilt di ieri quando il Consiglio di Borsa ha preferito sospendere la seduta piuttosto che rischiare di non assicurare «condizioni di parità operativa per un significativo numero di operatori». Oggi si riparte con i prezzi di riferimento che sono quelli di venerdì scorso. Incrociando le dita...

Armando Zeni

Imitabile fidarsi del solito Pirelli, l'ultima a Milano

l'ha
spira
ti, d
bio
già
lane
era
le g
buo
com
l'im
«V
Qual
rimp
za?»

Coraggio, pagate l'Irep

l'altro?

di Rossella Bocciaelli

NEL CORSO DEL TEMPO SI È chiamata Irvap, poi Ipar e adesso ha buone chance di debuttare davvero con il nome Irep, che vuol dire imposta regionale sul reddito prodotto.

È la nuova tassa che il ministro delle Finanze Vincenzo Visco intende presentare contemporaneamente alla Finanziaria '97. Una tassa che ha molte ambizioni: tacitare Umberto Bossi, che reclama l'autonomia finanziaria per la sua Padania; far contenti aziende e lavoratori, da anni alle prese con un costo del lavoro che, per effetto dei contributi, è il doppio della cifra contenuta in busta paga; dare sollievo ai contribuenti che invocano un fisco più semplice.

Per questo, già nei mesi scorsi una commissione presieduta dall'ex ministro Franco Gallo aveva tracciato l'identikit del nuovo tributo regionale che si pagherà sul valore aggiunto prodotto dalle imprese. L'Irep, che dall'anno prossimo verrà a sostituire, a parità di gettito, i contributi sanitari di imprese e lavoratori, la tassa sulla salute, l'Ior, l'Iciap e la patrimoniale sulle imprese, attribuirà circa 50 mila

Cioè imposta sul reddito prodotto. Sostituisce la tassa sulla salute e altre ancora. Soprattutto, favorisce le Regioni. Che potranno contare su 50 mila miliardi di entrate rispetto ai 10 mila di oggi. Ma...

miliardi di entrate alle Regioni. Non è poco, se si pensa che oggi, a fronte di una spesa pari a circa 120 mila miliardi, esse possono contare solo sui 10 mila miliardi di entrate derivanti dal bollo dell'auto.

A FOSSA NON PIACE. La base imponibile della nuova tassa, cioè il valore aggiunto dell'impresa, corrisponde alla somma di salari, utili e interessi sul capitale finanziario. Ma le aziende, che insieme a professionisti, commercianti e società finanziarie dovranno pagare l'Irep, hanno fatto sapere al ministero che preferirebbero essere toccate dal fisco con mano ben più leggera. E il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, ha già messo le mani avanti con i sindacati: non persino di usare la discussione sulla riforma della busta paga per ottenere dal governo un tratta-



mento fiscale più pesante per le imprese, più leggero per i lavoratori. «Spazio perché noi si paghi di più non ce n'è», ha detto Fossa durante un faccia a faccia con il leader della Cgil Sergio Cofferati al Festival dell'Unità di Modena.

Perché le aziende dovrebbero sopportare da sole la trasformazione in tasse dei contributi sanitari? È la tesi degli indu-

Se l'Italia si divide in tanti piccoli paradisi

Rischi e vantaggi della nuova imposta regionale in un rapporto del Cer

La corsa al federalismo in campo fiscale ha molti buoni motivi per essere realizzata al più presto, anche a prescindere dalla necessità di rispondere all'onorevole Bossi. Ma il ministro delle Finanze dovrà stare ben attento: l'Irep, la nuova imposta regionale, potrebbe trasformare l'Italia in un mini-continente costellato di tanti piccoli paradisi fiscali che si fanno concorrenza fra loro, a colpi di ribassi d'imposta, per attirare le imprese nel proprio territorio.

Il consiglio di andare con i piedi di piombo all'appuntamento con la grande riforma in senso federale è indirizzato a Vincenzo Visco dall'ultimo rapporto del Cer di Giorgio Ruffolo interamente dedicato alla questione fiscale. La ricerca sottolinea i molti vantaggi di una finanza decentrata, che implica nella gran parte dei casi maggiore efficienza economica e

maggiore responsabilità nei rapporti fra cittadini e amministratori. Il confronto internazionale dimostra che in Italia c'è ancora molta strada da percorrere in direzione del decentramento, nonostante i numerosi provvedimenti introdotti negli ultimi anni per l'autonomia impositiva di Comuni e Regioni.

Solo il nostro paese e la Gran Bretagna (vedi grafico) dispongono di uno Stato così accentratore: la dipendenza finanziaria degli enti locali inglesi dal centro è molto forte. L'entità dei trasferimenti statali, infatti, è quasi nove volte quella delle entrate proprie, dopo l'abolizione della poli tax. In Italia i trasferimenti statali oggi sono solo tre volte più grandi del volume dei tributi locali (dieci anni fa il rapporto era di 6 a 1). In tutti gli altri Stati, però, questo rapporto è largamente inferiore. Quindi lo spazio per realizzare un maggiore decentramento fiscale esiste, ed è rilevante.

indennizzabile *(4 decuplicando fisco, cioè di*

di Chiara Valentini

LA BATTAGLIA APPARE DELLE PIÙ FATICOSE oltre che decisamente impari. Da una parte una sinistra di governo seriosa e non aliena dai buoni sentimenti, molto attrezzata a mediare, ma un po' meno a produrre idee nuove. Dall'altra un improvvisatore geniale come Umberto Bossi, un'anguilla che ti

18-20-98, in occasione della
scuscia dalle mani ancora più in fretta di

quelle del mitico Po ormai al centro dell'interesse mondiale.

Fra i due contendenti una parola inedita nel nostro vocabolario («E' la prima volta dall'unità d'Italia che un gruppo considerevole di cittadini parla di secessione»). Dice quasi con stupore lo storico Paul Ginsborg, che dovrebbe evocare subito i cupi fantasmi jugoslavi.

Ma il Senatùr ha avvolto la sua secessione di fine estate in un tale armamentario di gandhismo, di battutacce da bar e di cori verdiani che ha tolto ai suoi avversari il formidabile vantaggio della paura.

In un'Europa che ha già visto la Cecoslovacchia spaccarsi in due pezzi e il Belgio prepararsi silenziosamente alla divisione, il geniale Bossi almeno per il momento si accontenta di dare della secessione italiana una rappresentazione mediatica e spettacolare, che richiama ancora una volta nel nostro Paese i cronisti di tutto il mondo. E che dà modo ai sic-



Prodi tace. Veltroni minimizza. D'Alema ironizza. Dopo essersi illusi di poter egemonizzare il Carroccio. Mentre

il senatùr, grazie anche a loro, riusciva a infrangere il tabù della secessione. Adesso, davanti alla parata di domenica 15, a sinistra (e non solo) scatta la caccia agli errori

colli industriali del Nord Est in rivolta contro le tasse o ai più incattiviti leghisti delle valli lombarde di unificare in maniera farsesca l'odiato potere centrale, di farsi beffe senza rischi di «Roma ladrona».

Secondo il maggior studioso della Lega, il politologo livo Diamanti, Bossi ha vinto la battaglia del Po ancor prima di averla combattuta e qualunque ne sia l'esito, per il solo fatto di aver introdotto nel senso comune concetti balzani come Padania e liberazione del Nord, che da un momento all'altro sono diventati plausibili. In più, attorno all'idea di secessione è riuscito a ridar vita un movimento che languiva e a ricostruire la sua organizzazione. «Basta girare i paesi del profondo Nord per accorgersene: manifesti, proclami, volantini, quadri che si mobilitano e accostano altri gruppi sociali... Il tutto in una realtà politicamente desertificata e abbandonata dai partiti», dice Diamanti. Secondo Ernesto Galli della Loggia, storico e politologo, Bossi avrebbe fatto qualcosa di ancora più dirompente, inventandosi l'assalto mediatico al sistema nel momento in cui la controparte è un governo povero di immagine e di grandi suggestioni come quello di Romano Prodi.

Ed è proprio da questa disparità di linguaggi e di piani d'azione che sembrano nascere i maggiori imbarazzi nei confronti di Bossi. Una sinistra che sognava di fare dell'Italia un Paese normale si è trovata fra i piedi una variabile impazzita, che al linguaggio della modernizzazione tranquilla contrappone impropri e fantasmagoriche promesse, che sollecita egol-

*Non profito. Invece il
Senatùr, il 1943-46
dopo...*

Catamarano Brothers
50 Umberto l'esoterico,
colloquio con Giorgio Galli

52 E' l'evento dell'anno,
colloquio con Angelo Panebianco

54 Pulcinella da Giussano,
di Ermanno Rea

56 Primo piano

PREGHIERA PER ROMITI Che non scenda in campo anche lui, *di Piero Ottone*

60 Italia

DE BENEDETTI Conti in tasca all'Ingegnere

62 Alla ricerca del taglio perduto

64 FORZA ITALIA Va in onda lo Scajola show

66 MINISTRE/ANNA

FINOCCHIARO Nel cognome della madre. Amen

68 AUTOBIOGRAFIE/ LEADER DELL'ULIVO Via col vanto

70 MAGISTRATI/IL DOPO COIRO Roma mi fe',

disfecerai Borrelli

72 SCANDALO PHILIP MORRIS/UN TESTIMONE

ACCUSA I ministri? Sordi

73 GIORNALI Ma io sono anche un lettore..., *di Umberto Eco*

74 CASO SQUILLANTE/ CONTI SVIZZERI DI PACIFICO

di FRANCESCO NERI. Da venerdì 20, dunque, tre alternative per i cinefili: Sophie, Francesca, o tutt'e due. Altrimenti, sarà in edicola anche "L'Espresso" senza film al solito prezzo di 4.500 lire. Numeri arretrati con videocassetta: telefonare al 166.11.6373 (costo della chiamata 2.540 lire al minuto più Iva). Altre notizie su EspressoCinema alle pagine 102-103.



Didi, mandaci i soldi
76 PROMEMORIA PER VELTRONI Business-musei

78 Inchiesta

IL RIFIUTO DELLA NAIA Obietto dunque sono

84 Mondo

ISRAELE/RAPPORTO DA GAZA Palestinesi al tempo di Bibi

89 NATO Varsavia, o cara

90 CINA/RAPPORTO SUL RITORNO DELLA RELIGIONE Nostro Signore di Pechino

94 Cultura

IL NUOVO LIBRO DI CITATI Ulisse? E' un cantastorie

96 Il mito mette a posto la coscienza, *colloquio con Pietro Citati*

98 FAIDE PARIGINE Se sei bulgara ti tirano le pietre, *colloquio con Julia Kristeva*

99 RITORNI Dos Passos sull'Olimpo

100 RISCOPERTE/ JEAN PAUL Nonostante Goethe

104 Arti

MUSICA ITALIANA Che Dio ce la canti buona

110 Quattro mani per nove ballate *colloquio con F. De André*

114 Società

MANUALE CONTRO LE MALINCONIE DI STAGIONE

Autunno felix

119 EROS IN TV Che ci fa Popper con lo spogliarello?

126 Economia

TV DIGITALE Telepiù, cioè Canal Plus

128 Saremo primi, *colloquio con Johann Rupert*

132 FINANZIARIA '97

Coraggio, pagate l'Irep

138 LAMBORGHINI Diablo,

L. Varolano, G. Cosulich, G. Vattimo, E. Gallo

167 FILM di L.

Tornabuoni

169 SCENE di R.

Cirio, E. Pirella

170 MUSICHE di

P. Gallerati, R.

Lenzi, A. Dentice

173 MOSTRE di R.

Barilli

Antiquariato di B.

Riccio

Architettura di B. Zevi

175 PUBBLICITÀ di O.d.B.

176 PIACERI

Opinioni

7 Per esempio, *di Altan*

9 L'antitaliano, *di G. Bocca*

59 Bestiario, *di G. Panse*

93 Taccuino internazionale, *di A. Gambino*

131 Avviso ai naviganti, *di M. Riva*

182 La bustina di Minerva, *di U. Eco*

Rubriche

15 Riservato

35 Mass Media

41 Personal Media

122 Persone

155 Salute

180 Posta

16

MERCOLEDÌ 4 SETTEMBRE 1996

Lettera al ministro, che si dice d'accordo
Veltroni: è da rivedere
la «stangata d'autore»

ROMA — «Walter Veltroni non poteva tacere. Perfino il Duce, per chiedere oro alla Patria, è uscito sul balcone». Con ironia di scrittore, **Sebastiano Vassalli**, premio Strega, autore di *Marco e Mattio*, commenta la lettera che ieri il vicepresidente del Consiglio ha scritto al ministro delle Finanze, **Vincenzo Visco**, per criticare la legge che taglia la detrazione d'imposta sui diritti d'autore e che colpisce una categoria (scrittori, sceneggiatori, compositori, poeti) che nella maggior parte dei casi ha già seri problemi economici.

«Questa legge — scrive Veltroni — è un esempio dei danni che possono venire dall'eccessiva fretta nel prendere decisioni in materia tanto delicata». Una proposta di revisione che **Visco** accoglie in pieno: «Questa norma è stata imposta — risponde il ministro — nonostante una mia fortissima perplessità».

Il provvedimento era stato approvato ai primi di agosto nel pacchetto della Finanziaria, ma durante tutto l'iter ha subito gli attacchi di quegli scrittori «ricchi e famosi», pochi, che in realtà non ne subiranno le conseguenze. Primi a scagliarsi contro la «stangata d'autore» furono Carlo Fruttero e Franco Lucentini. Dopo di loro, Enzo Biagi, Dacia Maraini, Luciano De Crescenzo, Alberto Arbasino, Beppe Severgnini, Corrado Augias, Alessandro Baricco, Lucio Dalla.

Buon ultimo **Sebastiano Vassalli**, che domenica scorsa, sul *Corriere della Sera*, scriveva: «Confesso di essermi aspettato da questo governo qualcosa di positivo nel campo della cultura», per poi scoprire che «la categoria, quasi inesistente, dei liberi scrittori, è da sempre inaffidabile e invisa ai politici di tutti i partiti. Ma in particolar modo a quelli di sinistra».

Intanto, a partire dalla prossima dichiarazione dei redditi, la norma dovrebbe essere applicata. Oltre i cento milioni, i compensi per diritti d'autore saranno interamente tassati. Sotto quella soglia le imposte saranno calcolate sull'80 per cento dei redditi (mentre prima veniva tassato soltanto il 75 per cento).

Un segnale di spreco, secondo **Vassalli**, nei confronti di un animale in via di estinzione: «Lo Stato scuola lo scrittore nel momento effimero del successo per poi, quando finalmente è ridotto in miseria, mandarlo all'ospizio».

Alla lettera di **Walter Veltroni**, **Vassalli** risponde con una proposta concreta: «Bisogna distinguere tra gli scrittori di best-seller, che di solito sono giornalisti o televisivi, da quei venti o trenta panda, cioè gli scrittori che vivono soltanto del loro libri. I primi vanno tassati. I secondi vanno tenuti in libertà e aiutati a sopravvivere».

Claudio Lazzaro



CLIA TRADIZIONE
VIA

24. AGO. 1996

19

Ministero per i Beni Culturali
e Ambientali

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA

DI ROMA
P.zza S. Maria Nova, 53
00186 Roma

Riserivato

l'Avvocatura generale dello Stato
00100 ROMA

Prot. N° 92555 Allegati

Proposta al Foglio del
Dist. ...

OGGETTO: CT. 29157/94 - Roma, via Alberico II - Naumachia vaticana - D.M. di
vincolo archeologico del 26.4.94 - Sentenza del T.A.R. del 5.6.1996 - Appello al C.d.S.

Castelli →
30/802

e p.c. Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale B.A.A.A.S.
Divisione IV - sez. II
00100 ROMA
(Rif. n. 7415/IVE1 del 7.8.1996)

Si incarica codesta Avvocatura generale dello Stato di proporre appello alla sentenza emessa, in data 5 giugno 1996, dalla II sezione del Tribunale amministrativo del Lazio che annulla il D. M. del 26 aprile 1994 con il quale veniva dichiarato il particolare interesse degli immobili contenenti i resti della Naumachia vaticana.

Sarà cura di questo Istituto inviare ulteriore documentazione a sostegno delle ragioni dell'Amministrazione.

IL SOPRINTENDENTE
Adriano La Regina

RAM

VALBERI_1

Riservato

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA
Piazza di S. Maria Nova 53
00186 Roma

Roma, 20 agosto 1996

Roma: Linea C della Metropolitana.

Il Tar del Lazio ha annullato un decreto di vincolo posto a tutela dei resti sepolti dell'antica Naumachia, a Roma nel quartiere Prati. Gli effetti della sentenza riguardano la costruzione di un parcheggio sotterraneo e non della linea C della metropolitana, come ha invece riferito un giornale di Roma. La questione della metropolitana, con i complessi problemi archeologici che ovviamente comporta, è stata affrontata d'intesa con il Comune, il quale si è impegnato ad espletare tutte le ricerche e gli scavi necessari per l'elaborazione del progetto esecutivo, che è ancora da definire.

L'ostacolo costituito dalla Naumachia era noto, e resta da scegliere se il tracciato della linea C debba passare a profondità maggiore dei resti oppure altrove. La fattibilità della metropolitana dipenderà quindi dai risultati degli scavi, e così anche quella del parcheggio sotterraneo nell'area della Naumachia. Vi sono infatti elementi che dimostrano come i resti monumentali di quel complesso si trovino nell'area vincolata anzi addietro. Il voler insistere con ipotesi contrarie non porta di solito a nulla di buono, come è avvenuto, per citare solamente due esempi, nel caso del Colle Oppio, ove è rimasto incompiuto un edificio che il Sisde volle per forza costruire, e come stava per avvenire nel caso dell'ex aeroporto di Centocelle, ove il Comune voleva a tutti i costi realizzare una parte del Sistema direzionale orientale, con i suoi grattacieli.

A proposito dell'area di Centocelle, destinata a parco pubblico dopo il vincolo archeologico, si precisa che gli scavi archeologici che vi si stanno eseguendo hanno dimostrato che anche nei luoghi ove dovevano sorgere i grattacieli vi sono importanti resti della villa "ad duas lauros", residenza di imperatori e "campo marzio" della guardia imperiale che proprio in quel sito proclamò imperatore Massenzio.

IL SOPRINTENDENTE
Adriano La Regina

A. La Regina

MODULINO
U.C.S.C. - 181



MINUSA

Roma, _____ 19 _____

*Ministero per i Beni Culturali
e Ambientali*

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHEOLOGICI,
ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI

Al Avvocatura Generale Stato
Via dei Portoghesi, 12
ROMA

Riservato

Divisione
Prot. N° Allegati

Deposita al Foglio del
Dir. *La* N°

OGGETTO: ROMA - Via Alberico II - Naumachia Vaticana - D.M. di vincolo
archeologico 26.4.94 - Sentenza del T.A.R. Lazio su ricorso n. 9080/94
e 16825/94 proposti dalla Curia Generalizia dell'Ordine Carmelitano
per Antica Osservanza.

Soprintendenza Archeologica
Piazza S. Maria in Nova, 53
ROMA

Si trasmette la decisione in oggetto, pregando codesta Avvocatura Generale di proporre appello al Consiglio di Stato.

Come d'intesa con la Soprintendenza, la stessa invierà tempestivamente a codesto Generale Ufficio gli elementi di fatto e sostegno della richiesta impugnativa.

IL DIRETTORE GENERALE
Dr. Mario Serio



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Riservato

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHEOLOGICI,
ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI

ALLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI
ROMA
RM

DIVISIONE IV
Prot. N.

Risposta al Foglio del
Allegati 00

N.

OGGETTO: ROMA - VIA ALBERICO II - NAUMACHIA VATICANA - D.M. 26.4.1994 DI
VINCOLO ARCHEOLOGICO - SENTENZA DEL T.A.R. LAZIO.

ALL'AVVOCATURA GENERALE DELLO STATO
VIA DEI POTOSHESI - 00186 -
ROMA
RM

(Rif. Ct. 29157 DF Avv. Cenerini e Ct 12270/
94 DF Avv. Cenerini)

Si trasmette copia della sentenza del T.A.R. Lazio datata 1.7.1996, con la quale, in accoglimento del ricorso n.16825/94 proposto dalla Curia Generalizia dell'Ordine Carmelitano dell'Antica Osservanza, si annulla il D.M. di cui all'oggetto.

si trasmettono altresì le note nn. 101191 e 101193 del 13.9.96 dell'Avvocatura Generale dello Stato, che ritiene di doversi astenere dal proporre appello avverso la suddetta sentenza, salvo diverso avviso di questa Amministrazione.

Codesta Soprintendenza è invitata pertanto a comunicare con la massima tempestività all'Avvocatura Generale dello Stato il proprio parere in merito, tenendo contestualmente informato l'Ufficio scrivente.

RETTORE DELLA DIVISIONE
(ssa Mariantonietta LEONE)

F.to M. LEONE

MC/



Riservato

13 SET 1996

Roma _____ *19*

Avvocatura Generale dello Stato **RISERVATA** **MANDATA**

101191

COD. AVV. POST. 00100

REGISTRI

Portenza N. _____
CT 12270/94 DE _____
Avv. Cenerini _____ *Posiz.* _____

Risposta a nota

da citare integralmente nella risposta

del 24 agosto 1996
Dir. _____ *Is.* _____ *N.°* 20555

Allegati N.° _____

OGGETTO Circ. XVI^A - Via Alberico II C.d. Naumachia Vaticana -
Proposta decreto di vincolo archeologico ai sensi degli artt. 1,3 e 4 della legge
1.6.1939 n. 1089.

Castelli

**AL MINISTERO PER I BENI CULTURALI
E AMBIENTALI**

Soprintendenza Archeologica
Piazza di S.Maria Nova, 53

ROMA

**AL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E
AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I
BENI AA.AA.AA.AA. E STORICI**

DIV. IV^A
Via di San Michele, 22

ROMA

Si trasmette l'allegata sentenza sulla quale la Scrivente manifesta le proprie perplessità in merito all'eventualità di dover interporre appello.

La stessa infatti appare difficilmente contestabile nella parte della motivazione in cui ha rilevato.

1) l'incertezza dell'esistenza di resti archeologici di rilievo e la loro esatta ubicazione: ciò è desumibile dagli atti stessi di codesta P.A. dalla quale risulta che la localizzazione della struttura muraria consegue più a ricostruzione e a valutazione di elementi indiziari che ad un accertamento della sua effettiva esistenza. Ed è noto che nell'ipotesi di beni non ancora messi in luce il C.d.S.

40554

BIBLIOTECA POLIGRAFICA E REGIA PER IL GIUSTIZIARE - Roma - Via ...



Avvocatura Generale dello Stato

MOD. 124

richiede una ragionevole certezza desunta dalla ricerca e dai parametri scientifici di cui la P.A. dispone.

L'imposizione del vincolo diretto di particolare interesse archeologico presuppone infatti l'acquisito accertamento dell'esistenza delle cose da tutelare e dell'esatta consistenza ed estensione del deposito archeologico, non potendosi per il C.d.S., imporre un grave sacrificio al privato se non vi è un interesse pubblico attuale concreto ed effettivo.

2) Lo stato dei luoghi caratterizzato da un'urbanizzazione diffusa e stratificata ormai in pieno centro di Roma, sicchè appaiono da un lato difficilmente godibili gli eventuali reperti ove rinvenuti e dall'altro da escludere la possibilità di riportare alla luce i resti del monumento nella loro globalità o comunque in parti significative.

Alla stregua di quanto sopra, la Scrivente ritiene salvo più articolato parere di codeste amministrazioni che alla stessa debba darsi acquiescenza.

E' da ritenere comunque fatta salva nella stessa sentenza l'eventualità che, a seguito di ulteriori interventi ^{da} campagne di scavo e approfondimenti, emergano ulteriori elementi tali da giustificare l'intervento di un nuovo e più motivato decreto di vincolo.

Si fa comunque presente che la sentenza non risulta notificata e pertanto al momento il termine per un'eventuale impugnativa scadrà il 1.7.97.

IL VICE AVVOCATO GENERALE

Ms. Mh

T. A. R. L. A. 2/70

3

Sent. 12/01

(P)

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

IL TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE DEL LAZIO

SEZIONE II

composto dai sigg. ri

AGOSTINO ELEFANTE - Presidente

PAOLO BUONVINO - Consigliere

BRUNO ROSARIO POLITO - Consigliere

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sui ricorsi nn. 9080/94 e 16825/94, proposti da CURIA GENERALIZIA dell' ORDINE CARMELITANO dell' ANTICA OSSERVANZA, in persona del legale rappresentante p.t., rappresentata e difesa dall'avv. Gabriele LIUZZO, presso cui elettivamente domicilia in Roma, via Dora 2,

CONTRO

MINISTERO dei BENI CULTURALI e AMBIENTALI, in persona del ministro p.t., costituitosi in giudizio, rappresentato e difeso ex lege dall'AVVOCATURA GENERALE dello STATO,

e limitatamente al ric.n. 9080/94.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA di ROMA, in persona del Soprintendente p.t., non costituitasi in giudizio.

e

visti gli atti di causa:

nominato relatore, alla pubblica udienza del 5 giugno 1996, il Cons.

Paolo BUONVINO;

udito l'avv. Vito DE VITO, per delega dell'avv. LIUZZO, per la

ricorrente, l'avvocato dello Stato BACHETTI per il Ministero

BB.CC.AA. e l'avv. DI GIOIA per l'interveniente.

Ritenuto e considerato, in fatto e in diritto, quanto segue:

FATTO

1) - Con il primo dei ricorsi in epigrafe (n. 9080/94) si chiede l'annullamento del provvedimento di cui alla nota della Soprintendenza Archeologica di Roma 15 marzo 1994, n. 5466, recante proposta di introduzione di vincolo archeologico per l'area nella quale hanno sede il convento e la curia generalizia dell'Ordine, unitamente agli atti connessi e coordinati e, in particolare, alla nota 28 aprile 1994, n. 8878, di invio al Ministero BB.CC.AA., da parte della stessa Soprintendenza, della relazione e degli atti preordinati all'imposizione del vincolo in parola.

Avverso detti atti vengono svolte le seguenti doglianze:

a) - eccesso di potere per difetto di istruttoria e di motivazione, nonché per difetto di causa e sviamento di potere: si denuncia, con questo motivo, che l'atto impugnato sarebbe impemato su mere quanto indimostrate supposizioni e ipotesi, affatto prive di concreto riscontro, atteso che il riferimento dell'area alle strutture della Naumachia Vaticana è posto in dubbio dallo stesso proponente, risultando del tutto incerta la collocazione stessa della struttura oltre che la



Ambientali 26 aprile 1994, n. 121222, recante imposizione del vincolo archeologico sull'immobile anzidetto.

Avverso detto provvedimento vengono mosse le seguenti censure:

- a) - eccesso di potere per difetto di istruttoria e di motivazione, nonché per difetto di causa e sviamento di potere: si denuncia, con questo motivo, che l'atto impugnato sarebbe imperniato su mere quanto indimostrate supposizioni e ipotesi, affatto prive di concreto riscontro, atteso che il riferimento dell'area alle strutture della Naumachia Vaticana è posto in dubbio dallo stesso proponente, risultando del tutto incerta la collocazione stessa della struttura oltre che la sussistenza di elementi rilevanti, costituenti in loco resti o vestigia della struttura stessa e che, inoltre, secondo quanto sarebbe emerso da accertamenti operati a cura della stessa ricorrente, l'area di cui si discute non sarebbe affatto interessata da detti resti: con la conseguenza che gli atti in esame si paleserebbero affetti dal dedotto vizio di sviamento di potere, in quanto, mirati, in effetti, ad inibire la realizzazione, nel sottosuolo dell'area in questione, di un garage; donde la violazione del disposto di cui alla legge 1089/39 non ricorrendo, nella specie, i requisiti per l'imposizione del vincolo ma, al più, i presupposti per l'applicazione del disposto di cui all'art. 43 della stessa legge:
- b) - difetto di interesse: ad avviso della ricorrente l'imposizione del vincolo sarebbe, in prospettiva, del tutto inutile, eventuali resti - che, si ripete, non interesserebbero l'area della ricorrente - si troverebbero

aprile 1994, n. 8878, di invio al Ministero BB.CC.AA., da parte della stessa Soprintendenza, della relazione e degli atti preordinati all'imposizione del vincolo in parola.

Con il secondo dei ricorsi in epigrafe (n. 16825/94) si chiede l'annullamento del decreto del Ministro dei Beni Culturali e Ambientali 26 aprile 1994, n. 121222, recante imposizione del vincolo archeologico sull'immobile anzidetto.

2) - I ricorsi, attesa la loro connessione soggettiva e oggettiva, possono essere riuniti.

3) - Il primo di essi appare, peraltro, inammissibile per difetto di interesse, in quanto teso ad investire atti meramente endoprocedimentali (proposta di introduzione del vincolo e invio al Ministero della relazione e altri atti preordinati al vincolo stesso) e privi di ogni autonoma rilevanza ed efficacia esterne e, come tali, insuscettivi di produrre qualsiasi lesione nella sfera della ricorrente, che non può trarre, pertanto, alcun diretto giovamento dalla loro autonoma caducazione, ma solo dalla loro rimozione in sede di eventuale annullamento del provvedimento conclusivo della procedura, in quanto a sua volta gravato.

4) - Appare, per converso, fondato e va accolto il ricorso proposto con il secondo dei ricorsi in epigrafe - avverso il decreto ministeriale impositivo del vincolo archeologico, costituente, per l'appunto, la determinazione autoritativa conclusiva della procedura in cui si collocano gli atti endoprocedimentali gravati con il precedente ricorso.

dimostrata (anche per presunzione) esistenza delle cose da tutelare (Cons. St., Sez. VI, 6 luglio 1994, n. 1132).

Senonché, nel caso in esame l'esistenza delle cose da tutelare sulla specifica area oggetto del vincolo e la loro esatta localizzazione sono lungi dall'essere state dimostrate anche solo sul piano meramente presuntivo; le presunzioni sulla cui base può articolarsi l'imposizione del vincolo debbono, infatti, essere, per così dire, gravi, precise e concordanti e, cioè fondarsi su dati storico-testuali e ritrovamenti che autorizzino a ritenere che, almeno verosimilmente e con plausibile grado di certezza, sull'area interessata possa essere ritenuta la sussistenza dei reperti di cui si tratta.

Nella specie, invece, è la stessa relazione di accompagnamento al decreto a precisare che, "pur in considerazione del fatto che il lato nord della Naumachia non è stato ancora rinvenuto e che quello sud non è ubicabile senza ombra di dubbio, pur ammettendo un eventuale possibile, anche se necessariamente non eccessivo, slittamento nella posizione dell'edificio in direzione nord, l'area oggetto del presente vincolo rimarrebbe comunque interessata dalle strutture immediatamente a contatto con la Naumachia, strutture che dobbiamo considerare in diretto legame con lo stesso edificio principale"; e, dunque, è questa stessa relazione ad escludere la sussistenza di quel sufficiente grado di certezza in merito all'esistenza e localizzazione dei beni da tutelare che potrebbe autorizzare l'imposizione del vincolo su base presuntiva. In particolare, non risulta che reperti riferibili al bene oggetto di tutela siano mai stati reperiti, con sufficiente grado di

formulate, l'imposizione del vincolo di cui si tratta: ciò non escludendo, peraltro, che in un futuro anche prossimo e a seguito degli scavi che, ad altri fini, la ricorrente intende intraprendere (e la cui esecuzione la competente Soprintendenza ben potrebbe seguire per i propri fini di tutela archeologica), possano emergere elementi e reperti tali da giustificare l'intervento ministeriale ai sensi, dapprima, degli artt. 48 e 43 della legge 1089/39 (tantopiù che i lavori di cui si tratta si estenderanno fino ad oltre 12 metri nel sottosuolo, laddove, secondo la "letteratura" prodotta dall'Avvocatura in sede di giudizio - Carta archeologica di Roma - eventuali reperti sarebbero posizionabili a circa 4/6 metri di profondità e, dunque, inevitabilmente rinvenibili se esistenti) e, in seguito, e stavolta a ragion veduta, degli artt. 1 e 3 della legge medesima, sicché gli scavi di cui si tratta potrebbero persino costituire utile occasione di verifica dell'esistenza in loco del bene che si intende tutelare.

5) - Per i suesposti, assorbenti motivi il ricorso in epigrafe appare fondato e va accolto e, per l'effetto, deve essere annullato il decreto del Ministro dei Beni Culturali e Ambientali 26 aprile 1994, n. 121222, recante imposizione del vincolo archeologico sull'immobile di proprietà della ricorrente.

6) - Spese, competenze e onorari di giudizio possono essere integralmente compensati tra le parti.

P. Q. M.

il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio, Sezione II^a:

a) - riunisce i ricorsi in epigrafe (nn. 9080/94 e 16825/94):



22

Condominio Di Via Pietro della
Valle 2 ROMA



*Al Ministro
per i Beni Culturali e Ambientali*

UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI,
ARCHEOLOGICI, MONUMENTALI E STORICI - DIVISIONE IV

VISTA la Legge 01.06.1939, n.1089 sulla tutela delle cose di interesse artistico o storico;

CONSIDERATO che nel Comune di Roma, negli immobili interrati delimitati dalle vie Crescenzio, Pietro della Valle, Alberico II e Sforza Pallavicini e specialmente sottostanti parte delle stesse vie, individuati in Catasto del Comune di Roma al Foglio 406, pp. 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 207, 208, B, come risulta dalla allegata planimetria catastale, sussistono resti archeologici interrati, relativi ad un edificio di eta' imperiale romana, noto come Naumachia Vaticana;

CONSIDERATO che i resti suddetti rivestono interesse particolarmente importante ai sensi della citata legge, sia dal punto di vista tipologico, in quanto rara testimonianza di edificio pubblico per spettacoli, sia dal punto di vista storico e topografico, per il contributo fornito alla conoscenza dell'Ager Vaticanus, come e' meglio specificato nella allegata relazione storico-artistica;

SENTITO il parere del Comitato di Settore per i Beni Archeologici;

VISTI gli Artt. 1, 3 e 4 della Legge 1.6.1939, n.1089;

DECRETA :

ART.1 : Gli immobili sopracitati, e cioe' le aree non edificate di cui alle particelle catastali nn. 133 e 136 parte, e le aree edificate di cui alle particelle catastali nn. 130, 131, 132, 134, 135, 136 parte, 207, 248, B, 208, limitatamente ai sub dei piani interrati, nonche' porzioni delle vie Sforza Pallavicini, Alberico II, Pietro della Valle, circostanti gli immobili testé indicati, contenenti i resti archeologici sopra descritti, campiti con linea tratteggiata nella planimetria allegata, sono dichiarati di interesse particolarmente importante ai sensi della Legge 1.6.1939 n. 1089, e sono sottoposti a tutte le disposizioni di tutela contenute nella legge stessa.

La planimetria catastale e la relazione storico-artistica allegate fanno parte integrante del presente decreto, che sara' notificato in via amministrativa ai destinatari individuati nelle apposite relate e al Comune di Roma.

A cura del Soprintendente per i Beni Archeologici di Roma esso verra', quindi, trascritto presso la competente Conservatoria dei Registri Immobiliari ed avra' efficacia anche nei confronti di ogni successivo proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo.



Al Ministro per i Beni Culturali e Ambientali

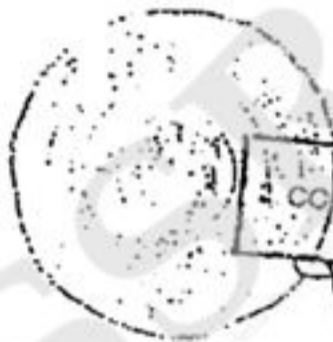
Avverso il presente decreto e' ammessa proposizione di ricorso giurisdizionale avanti il T.A.R. competente per territorio o, a scelta dell'interessato avanti al T.A.R. del Lazio, secondo le modalita' di cui alla legge 6.12.1971 n.1034, ovvero e' ammesso ricorso straordinario al Capo dello Stato ai sensi del D.P.R. 24.11.1971, n.1199, rispettivamente entro 60 e 120 giorni dalla data di avvenuta notificazione del presente atto.

Roma, li' 26 APR. 1994

MC/mc

IL MINISTRO

Rudy F.to RONCHEY



Per copia conforme
IL COLLABORATORE AMMINISTRATIVO
ALESSANDRO CASTELLANI

Alessandro Castellani

S





NAUMACHIA VATICANA

A nord del Mausoleo di Adriano, nella zona oggi compresa tra le vie Alberico II e Cola di Rienzo, è da ubicare una struttura muraria nota come Naumachia Vaticana, una sorta di circo acquatico per battaglie navali, fatta costruire dall'imperatore Traiano in sostituzione di una analoga struttura di età augustea, sita nell'area del moderno Trastevere.

I resti di questa costruzione rimasero visibili fino alla metà del secolo XVI in forma di circo con arcuazioni e sedili e per questo detta dagli antiquari del tempo "circus" o "theatrum".

Distrutte nei secoli successivi le parti in elevato, notevoli resti murari relativi al lato Sud dell'edificio, in opera mista di reticolato e mattoni, tornarono alla luce nel 1742 in occasione di regolari scavi effettuati sotto la guida di P. Diego De Revillas, abate di S. Alessio.

Pur in assenza di una planimetria che garantisca, senza ombra di dubbio, l'ubicazione dei resti scoperti dal religioso, appare evidente come la zona interessata debba necessariamente coincidere con la stessa area del Convento dei Carmelitani, all'interno dell'isolato moderno oggi compreso tra le vie Crescenzio, Pietro della Valle, Alberico II e Sforza Pallavicini (allegato A).

Conferma di tale ubicazione è derivata dai ritrovamenti avvenuti a più riprese, all'inizio di questo secolo: resti murari relativi al lato Ovest dell'edificio furono visti in via Terenzio, angolo via Boezio e via Cola di Rienzo, e all'inizio di via Fabio Massimo; altri resti relativi al lato Est sono stati individuati in via Ovidio e in via Crescenzio.

La corrispondenza della tecnica muraria di tali strutture conferma l'appartenenza di tutti questi resti allo stesso edificio e quindi alla Naumachia. In tal modo è possibile attestare che l'edificio avesse una larghezza di circa 102 metri ed una lunghezza, per la parte esplorata, di oltre 300 metri (allegato B).

Infatti il lato nord della Naumachia, da ubicare a nord della stessa via Cola di Rienzo, non è stato ancora individuato, mentre il lato ricurvo Sud deve essere posizionato nell'area dell'isolato moderno oggetto del presente vincolo.

C'è inoltre da tener presente il fatto come le immediate vicinanze di un tale monumentale edificio dovessero essere interessate dalla presenza di crepidini, lastricati esterni, piccoli edifici di supporto, direttamente legati alla vita e all'uso dell'edificio principale.

Pertanto, pur in considerazione del fatto che il lato Nord della Naumachia non è stato ancora rinvenuto e che quello Sud non è ubicabile senza ombra di dubbio, pur ammettendo un eventuale possibile, anche se necessariamente non eccessivo, slittamento nella posizione dell'edificio in direzione Nord, l'area oggetto del presente vincolo rimarrebbe comunque interessata dalle



strutture immediatamente a contatto con la Naumachia, strutture che dobbiamo considerare in diretto legame con lo stesso edificio principale.

Firenze Caracciolo

Bibliografia

- L. Canina, in Atti Pont. Accad. Rom. Arch., ser. I, vol. X, p. 433 ss. (con relazione degli scavi del De Re villas).
- Ch. Hulsen, in Atti Pont. Accad. Rom. Arch., ser. 2, vol. VIII, p. 360 ss.
- Carta Archeologica di Roma, I Firenze 1962, pp. 20-23 e 63-69 (con la bibliografia specifica dei singoli ritrovamenti).
- C. Buzzetti, Nota sulla Topografia dell'Ager Vaticanus, in Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica, 7, 1968, p. 105 ss.
- G. Lugli, Itinerario di Roma Antica, Milano 1970, p. 596.
- F. Coarelli, Guida Archeologica di Roma, Milano 1974, p. 324.

ROMA li 26 APR. 1934

IL MINISTRO

Ronchey

F.to RONCHEY



Per copia conforme
IL COLLABORATORE AMMINISTRATIVO
MAMELLO CASTELLI

MameLlo Castelli

h



Località VIA ALBERICO II

foglio 406

Allegato 1

Articelle 130-131-132-133-134-135-135-207-208-248-B.

AUTENTICAZIONE

...si attesta che la presente copia fotostatica è conforme all'originale sito da n. 5 (cinque) fogli e conforme al...

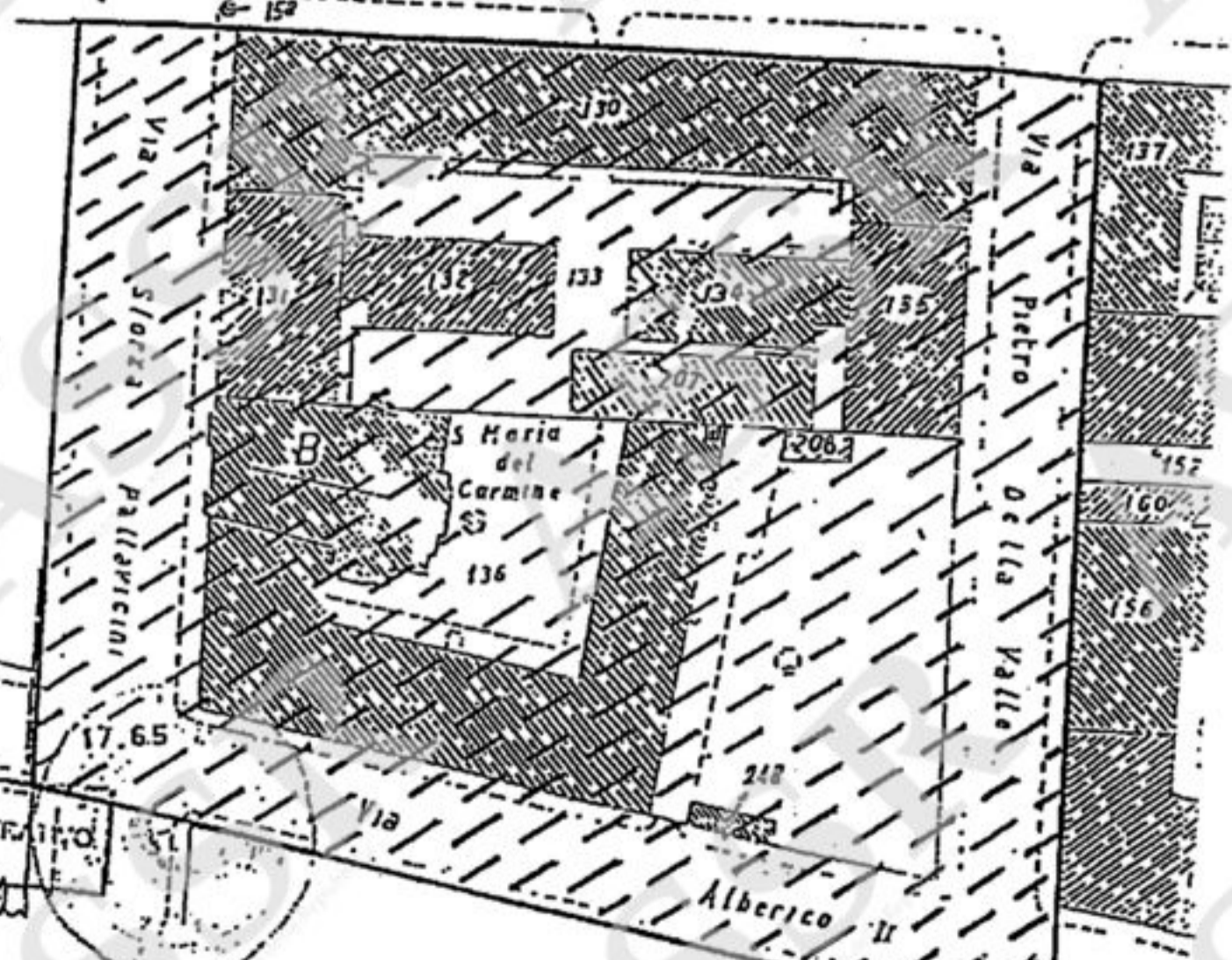


Roma li 20.04.1934

18 05

Via Crescenzio

17.95



Per ogni conforme
... MAZZINI CASTELLI

IL MINISTRO

[Signature]
F.to RONCHEY

ROMA li 26 APR. 1934

Gran guerra 26-5-96

La Regina replica: «Non si farà»

«Nell'area centrale di Roma, anche dove non è attestata la presenza di strutture archeologiche, resta molto alta la probabilità di rinvenire manufatti antichi nel corso degli scavi». Firmato: Adriano La Regina, il sovrintendente archeologico lancia l'allarme: c'è un alto rischio di trovare antichi ruderi lungo il percorso disegnato per la linea «C» della metropolitana. Potrebbe tornare alla luce la «Nau-machia» vaticana, il circo acquatico dell'imperatore Traiano dove si simulavano le battaglie navali. Secondo La Regina, gli scavi potrebbero far riemergere anche le «splendide proprietà» di Agrippina, la madre di Caligola. Lungo il percorso ci dovrebbero poi essere gli Orti di Domiziana, la zia di Nerone, per non parlare dei resti della via Trionfale antica e della via Cornelia. «Si deve perciò fin da ora tener conto che lo scavo a cielo aperto previsto dal progetto tra piazza Capponi e viale Angelico — afferma La Regina — esteso per oltre un chilometro, produrrà cantieri archeologici molto estesi, con lunghe e dispendiose campagne di scavo dagli esiti imprevedibili, con possibili rallentamenti dei lavori che non escludono necessità di variazioni in corso d'opera».

E così gli abitanti dei quartieri Prati e Trionfale, nella loro battaglia contro l'ultimo tratto della linea «C», hanno trovato un alleato insperato nella relazione che il

prima relazione della Conferenza Scavi

sovrintendente archeologico ha redatto per la Conferenza dei servizi, la tavola istituzionale che si pronuncia sulla fattibilità dei grandi progetti per la Roma del 2000. Il tracciato proposto per la linea «C» da piazza Cavour in poi risalirebbe infatti gradualmente verso la superficie, fino a congiungersi con la stazione di Ottaviano, e terminare con le zone di sosta e di manovra all'altezza di viale Angelico. Qui lo scavo, per tutto il resto del percorso interrato, dovrà essere a cielo aperto. «Se così sarà — aggiunge il sovrintendente archeologico — si verrà a scavare una delle aree più note della città antica, più volte citata nelle fonti letterarie. Nella zona a ridosso del Borghi, accanto alle strutture antiche, esistono nel sottosuolo manufatti di epoca cinquecentesca, relativi alla cinta muraria di Pio IV. Inoltre la zona tra piazza Risorgimento e via Ottaviano, mai scavata, è interessata dalla presenza delle necropoli connesse con la via Trionfale antica».

E non finisce qui. Se si andasse avanti con i lavori il sovrintendente archeologico porrebbe una serie di rigide condizioni: cinque «saggi di scavo» nella stazione «Colosseo» ed uno in quella «Centro storico». E nel quartiere Prati, nel tratto tra Risorgimento ed Ottaviano vuole 110 «carotaggi» (prelievi orizzontali nel terreno di verifica), uno ogni dieci metri.

GIUBILEO / La Soprintendenza annuncia un ricorso contro la sentenza del Tar che ha annullato i vincoli archeologici in Prati

Metrò, la guerra della linea C

La Regina al contrattacco: «Potrei bloccare i lavori»

di ROBERTO DELLA ROVERE

Certo l'imperatore Traiano non lo avrebbe mai immaginato. Ma la sua Neomachia (una sorta di Acropolis dell'epoca costruita per divertire la plebe con giochi d'acqua e fedi combattimenti navali) sta crollando, decemila anni dopo, più di una grana ad un'altra grande opera: la linea «C» della metropolitana. E soprattutto sta creando un forte attrito tra Soprintendenza, Comune di Roma e Carta con tanto di ricorso al Tar e adesso anche al Consiglio di Stato. E si preannuncia un'operazione che coinvolgerà il soprastante della archeologia di Roma Adriano La Regina. Dopo che il Tar del Lazio ha annullato un decreto di vincolo posto a tutela dei resti ancora esposti della controversa Neomachia. Il problema è che il tracollo della metropolitana potrebbe passare proprio sopra il luogo dove anticamente sorgeva lo stadio aquilino, alle spalle di Castel Sant'Angelo in Luce. E prima di

PIAZZA SAN LORENZO IN LUCINA

Tanta polvere, niente operai

Piazza San Lorenzo in Lucina è intransigente. Circondata da un muretto di legno, senza più artefici al cui posto dovrebbero presto apparire macchinari suntuosi, è l'area della polvere. Ma di operai al lavoro nemmeno l'ombra. Invece, l'area è solo una porzione occupata nel rifacimento della piazza: bloccato l'ultimo pezzo di marciapiede rimasto di fronte al bar Ciampini, rimaneva soltanto i lastri grigi e semi-scandali. I lavori passati sono restretti a fare il salto agli ostacoli. Con settembre la situazione potrebbe diventare drammatica: ma non erano stati previsti turni di lavoro «d'eccezione» proprio per evitare un tracollo ritorna a quanto in autunno avviene necessità di percorrere la piazza?



mettere in cantiere il nuovo stadio, il Comune di Roma ha chiesto al Tar di annullare il decreto di vincolo posto a tutela dei resti ancora esposti della controversa Neomachia. Il problema è che il tracollo della metropolitana potrebbe passare proprio sopra il luogo dove anticamente sorgeva lo stadio aquilino, alle spalle di Castel Sant'Angelo in Luce. E prima di

megaparcheggio sotterraneo. Un'operazione miliardaria che avrebbe provocato al religioso in piani di posti macchina di 500-600 metri. I buoni frati a tutta risposta si sono rivolti al Signore, ma sono rivolti anche al Tar. Che nel giugno scorso ha dato loro ragione annullando il decreto di vincolo posto a tutela della Neomachia.

Una sentenza che ha fatto tirare un sospiro di sollievo anche in qualche ufficio capitolino. Ma a piazza San Lorenzo in Lucina, il cantiere è ancora in attesa di un'operazione di restauro. La Regina conferma l'esistenza, nell'area, dell'antico tempio di Nettuno e afferma che «potrebbe essere di grande interesse per la città».

«Gli effetti della sentenza del Tar del Lazio riguardano la costruzione di un parcheggio sotterraneo e non la linea C della metropolitana».

La Regina conferma l'esistenza, nell'area, dell'antico tempio di Nettuno e afferma che «potrebbe essere di grande interesse per la città».

gli scavi e così quella del parcheggio sotterraneo. Nell'area della Neomachia a via Alberico II, per la quale la soprintendenza intende intervenire con un vincolo di tutela.

«Il cantiere infatti che si sta costruendo è di tipo monumentale di quel complesso si trovano nell'area scavata anni fa. Molti di questi costruzioni, ricordando gli storici, rimasero infatti visibili nell'area fino alla metà del secolo XVI in forma di circo con arcuazioni e anelli. La Regina tenta anche un secondo ricorso (questo volta) e che sembra avere l'oppo della di liquidare la Neomachia per accedere subito i motori delle «alpi» e liquidare i resti.



«Il progetto della linea C dovrà passare a profondità maggiore del resto capitolino».

In conclusione, la fattibilità della metropolitana dipende dai risultati de-



SONDAGGI PER LA METROPOLITANA

E a piazza Cavour sacrificano una palma

I sondaggi per la linea «C» della metropolitana finora hanno fatto scattare una vittima: un'altra palma di piazza Cavour. Il cantiere ha il suo progetto. La palma è stata segata ad un metro dal terreno ed accostata al talli appesi così che ricada sul suo alto tronco. Chi ha potuto constatare il «reperio» un po' più di vicino afferma che il fatto non appare assolutamente quello di una pianta recisa.

La palma di piazza Cavour ha una lunga storia. Furono donata dal reame di Sardegna all'allora regina d'Italia, Margherita. Erano i tempi tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento e le piante furono collocate nella piazza, al centro del nuovo quartiere che stava sorgendo nei Prati di Castello, così chiamati perché a ridosso di Castel Sant'Angelo. Adesso il cantiere di quartiere Prati-Traianale ha deciso che vogliono sulle altre palme: ha fotografato la situazione di tutti gli alberi della piazza e se qualcosa cambierà è presto ad intervenire.



“Metrorò C? Col Comune piena intesa”

«**L**E VERE scoperte archeologiche, per ora, sono in periferia, non in centro». Così, dalla sua residenza estiva Adriano La Regina, sovrintendente ai Beni archeologici di Roma,

Irrintracciabile da due giorni, affida a un comunicato la sua verità sull'area compresa tra Castel Sant'Angelo e Prati, quella interessata dal percorso del futuro Metrorò C:

«Gli effetti della sentenza del Tar del Lazio riguardano solo la costruzione di un parcheggio sotterraneo e non la linea C della metropolitana. La questione metrorò è stata affrontata d'in-

tesa con il Comune, che si è impegnato a fare tutte le ricerche e gli scavi necessari per elaborare il progetto esecutivo, ancora da definire».



Adriano
La Regina

La Regina conferma

l'esistenza, nell'area, dell'ostacolo costituito dalla Naumachia (uno stadio acquatico risalente all'epoca di Traiano) e afferma che «resta da scegliere se il tracciato della linea C debba passare a profondità maggiore dei resti oppure altrove».

In conclusione, «la fattibilità della metropolitana dipenderà dai risultati degli scavi e così quella del parcheggio sotterraneo in via Alberico II. Contro questo ricorreremo al Consiglio di Stato».

La Regina, infine, chiede concordia tra soprintendenza e Comune «perché laddove non c'è stata non è nato nulla di buono». Due esempi: «A Colle Oppio è rimasto incompiuto un edificio che il Sisdè volle per forza costruire e nell'ex aeroporto di Centocelle, dove il Comune voleva a tutti i costi realizzare i grattacieli del Sistema direzionale orientale. Lì ci sono importanti resti della "Villa ad duas lauros" e del "Campo Marzio", dove fu proclamato imperatore Massenzio».

Ref. 21 gnt 96

IL CASO. Hai successo? Niente detrazione dalle imposte. Ma F & L non ci stanno

Noi scrittori, spremuti dall'Ulivo

«Saper vendere è uno scandalo: quindi va punito»

di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Ormai è legge: entro 15 giorni diventerà operativa la norma, apparsa sulla Gazzetta Ufficiale, che taglia le detrazioni d'imposta per i diritti d'autore. Era stata approvata all'inizio di agosto, nel pacchetto della Finanziaria, e aveva suscitato polemiche (di cui *La Stampa* aveva dato conto). Quel taglio colpisce in misura ridotta la gran maggioranza degli scrittori italiani (e in genere di chi persegue i diritti d'autore), ma in misura notevolissima chi ha la ventura di incrociare il successo sulla strada del proprio libro. Ma si di là dei conti, che pure sono importanti, e dell'afflusso nelle casse del fisco (che sarà, almeno per quanto riguarda gli scrittori, irrilevante), Fruttero e Lucentini hanno visto in questa decisione un alto valore anche simbolico. Che hanno deciso di analizzare.



«Con la solita destrezza estiva, all'ombra di Ferragosto, la manina del governo...»

Carlo Fruttero e Franco Lucentini: «Quanti saranno in Italia gli scrittori che vivono dei propri diritti? Andrebbero incoraggiati».

CON la solita destrezza estiva, proprio all'ombra di Ferragosto, la manina del governo s'è introdotta nella nostra borsa e ne ha sfilato quanto (per ora) poteva. Nostra nel senso di tutti noi scrittori che coltiviamo il dissestato, il tricotante, l'empio desiderio di campare dei nostri diritti d'autore. In un Paese dove la burocrazia fiscale concede a tutti - dal gigante industriale al venditore di angurie, dalla casellante disoccupata alla finanziaria multinazionale - la possibilità di scavarsi un cunicolo verso i più fantasmi sconti, abbattimenti, soccorsi, rimborsi, soltanto lo scrittore perderà ogni agevolazione non appena i suoi guadagni superino la somma indecente di 100 milioni l'anno.

L'agevolazione era poi una sola: pagare le tasse su 75 (oggi saliti a 80 grazie alla svelta manina) di quei 100 esagerati milioni. Perché un simile beneficio? Ma perché non esiste categoria di lavoratori che non abbia delle spese per produrre ricchezza, e le spese di uno scrittore sono impossibili da documentare lira su lira. Le menti swiftiane dei borseggiatori devono averci fatto più di un pensiero, nel corso degli anni: devono aver sognato un sistema di alibicente perfezione per calcolare, poniamo, quanto spese Tomasi di Lampedusa per scrivere *Il Gattopardo*, venti penne a sfera, cinquanta quaderni, diecimila caffè, tre viaggi a Parigi, quattrocento pillole per il mal di testa, e

così via, scontrino dopo scontrino. Ma alla fine si arresero, troppo essendo opinabile la materia.

E se lo, per scrivere, ho bisogno assoluto di una Porsche bianca, di una crociera nelle Antille, di una suite al Waldorf Astoria, di un smante birmano, di ventidue kg di marijuana? Ardito da provare, ma altrettanto arduo da contestare. Così si ripiegò su una spesa fuffettaria del 25 per cento (ora del 20 per cento) includente alla meglio i vestiti, i tic, i visi, le fobie, le stravaganze, le ricerche, i viaggi, le depressioni, le subitanee paralisi della capricciosa, sfuggente categoria.

Che in Italia conta quanto il due di coppe, come si sa. Folta anche troppo, non fa tuttavia paura a nessuno, non essendo in grado di organizzare (un intaccato corteo della Federpenna o un blocco stradale della Confpoesia). Gli scrittori sono blandamente vezzeggiati nelle campagne elettorali, qualcuno viene perfino eletto, ma l'intreccio col mondo politico resta a maglie molto larghe. Sorge periodicamente una figura eminentissima, da consultare ogni tanto per far bella figura, da invitare a qualche pubblica cerimonia, sempre però badando a lasciarla fuori dai luoghi del vero potere, quand'anche l'illustre abbia dato ampie prove di congenito opportunismo e va-

nesta disponibilità a succhiare qualsiasi osso. Perché è così che il politico italiano vede, e vuole, lo scrittore ideale: un firmisolo semipoveretto, che coi soli proventi dei suoi libri non arriva al ventisepte del mese e dovrà quindi edettarsi ai mecenatismi distribuiti dall'alto, gettoni di presenza, riviste sponsorizzate, vaghi incarichi universitari, collaborazioni Rai, convegni con rimborso spese e altre consimili beneficenze raccolte nelle anticamere del-

lo Stato e del parastato. Col cappello in mano, è ovvio.

Uno scrittore che riesce a evitare tutto questo non piace. Sia perché non è controllabile, o quantomeno non occorre all'eventuale fischio; ma soprattutto perché il suo successo suona di per sé scandaloso. La parola stessa, tollerata se incorona santi, calciatori, teledivi, architetti, fab-

bricanti di occhiali e lasagne, diventa praticamente un'ingiuria se associata alla professione letteraria. Uno scrittore di successo (specie poi se si tratti di un successo internazionale), manda in frantumi l'immagine che resiste dai tempi del brutto romanzo sulla vite di boblime di Henry Murger, contemporaneo, sia detto per inciso, di Hugo, Flaubert, Gautier e altri autori beccati o sbaciucchiati dal successo. Come molti clichés di quell'epoca, anche questo torna sempre a rivivere sotto nuove forme.

Quanti saranno in Italia gli scrittori che vivono dei loro diritti? Meno di trenta, crediamo. La tv incombe, i lettori sono in continuo calo, i bestsellers stranieri spazzano via tutto, quei pochi indigeni che tengono duro andrebbero a questo punto non già castigati ma premiati dal fisco: oltre i 100 milioni guadagnati dallo scrittore, esenzione totale. Un abbraccio del ministro, un pranzo al Quirinale, una coppetta-ricordo: bravo hai ben meritato della patria in condizioni culturali da terzo mondo.

Ma che stia succedendo il contrario non ci stupisce. Durante tutta la campagna elettorale dell'Ulivo la parola «cultura» ricorreva con frequenza più che sospetta per chiunque abbia vissuto un certo numero di anni in questo Paese. «Sarà una pianta che simboleggia la pace - ci dicevano - ma fa anche venire in mente la spremitura. Prima o poi troveranno un modo per sumentare le tasse, è questa la sola cosa che culturalmente gli venga bene». E aspettavamo a capo chino il segnale, come lo chiamano loro. Non è stata un'attesa lunga, in verità. E non sapremo mai quali e quanti parassiti andranno a godersi le nostre sudate righe.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini



Costruttori euforici, studiosi indignati, dopo la decisione del Tar del Lazio di cancellare il vincolo imposto dal soprintendente La Regina su un'area di Prati. Intanto possono partire i lavori per la linea C del metrò

*Alle 11:15
20 agosto 1976*



di ALFONSO TESTA

Leoni, i costruttori, è come se avessero trovato un Dio vendicatore. «Dati i precedenti, siamo d'accordo a scottola chiosa col Tar che ha bocciato un provvedimento del soprintendente La Regina. Quale che sia il provvedimento e quale che sia la motivazione della sentenza. Gli altri, gli intellettuali, rovesciano la posizione degli imprenditori, ed resti antichi là dove ci sono vanno tutelati a tutti i costi. Sono due voci ambivalenti di due mondi che non riescono a comunicare (anche se potrebbe farlo, comunicando, l'interesse della comunità, sforzandosi ciascuno di concedere qualcosa all'altro, con reciproco equilibrio). Sono l'imprenditore Alfredo Giostardi, presidente della Impresa di costruzione aderenti alla Federlazio, e il professor Paolo Sorrentino, docente universitario di topografia antica. Entrambi si esprimono opinioni su un evento del quale il Messaggero ha riferito ieri: la recente decisione del Tar del Lazio di cancellare il vincolo imposto dal soprintendente archeologico Adriano La Regina su una vasta area del rione Prati.

Il tribunale amministrativo regionale è stato chiamato in causa da una congregazione di religiosi: i cardinali del convento di via Alberico II, una strada di Prati, appunto. I frati avevano in programma la costruzione di un parcheggio al di sotto dell'area della loro residenza. Una struttura perfettamente in linea con le prescrizioni della legge Tognoli sui parcheggi. Ma, superate le strette amministrative e urbanistiche che solitamente rendono accidentata la strada verso la concessione edilizia, i religiosi si sono bloccati di fronte all'intransigenza non meno abissale della soprintendenza archeologica. Questa non poteva concedere il suo nulla osta perché nella



A sinistra, Alfredo Giostardi della Federlazio



Resti archeologici o mattoni? Riesplode la guerra

zona esistevano i resti della Massaciara, un bacino artificiale risalente all'epoca dell'impero

romano (una eventualità peraltro negata da altri studiosi). Di qui il ricorso al Tar dei religiosi e la conseguente sentenza che ha annullato il vincolo imposto dal soprintendente su quella zona, e sui più vasti dintorni circostanti, con la prospettiva che non si sarebbe potuto costruire il tratto della linea C della metropolitana fra il Colosseo e San Pietro. Dopo il pronunciamento del Tar, i frati potranno fare il loro parcheggio e il Comune la sua metropolitana. Ma, a parte queste con-

seguenze pratiche, peraltro non irrilevanti, specie sul fronte comasale, la sentenza del Tar acquista un inevitabile valore simbolico nella dialettica dello sviluppo urbano che vede pervicacemente in conflitto le ragioni della cultura con quelle della produzione, quasi fosse fatale una contrapposizione tra categorie che hanno entrambi legittimità, nell'organizzazione della società.

I costruttori sono derisivi. «Io non conosco la motivazione della sentenza del Tar sul caso specifico - dice

Alfredo Giostardi - ma sono felice che ci sia stata perché prova quanto sia irresponsabile, anzi illegittimo, il comportamento del soprintendente La Regina, che decide l'edilizia, quindi la città, bloccando sistematicamente i cantieri. Il professor Sorrentino si schiera sul fronte opposto. «Io non ho dubbi. Quando si presuppone che ci siano? Forse il problema sta tutto qui. E' un problema di moderazione.



Tutto facile fino al '70 poi il giro di vite Dal taglio dell'Appia antica allo Sdo quasi dimezzato

di GIACOPO ASTABITA

A Roma sono scoppiati i reperi a tenere l'edilizia sui carboni ardenti. Ma la decisione del Tar che ha tolto di mezzo il vincolo su piazza Adriana potrebbe rivelarsi al professor La Regina la festa per i vent'anni dall'insediamento alla guida Soprintendenza archeologica della Capitale. In tutto, il 31 agosto, 1976, il Tar del Lazio, per fare ricorso al Consiglio di Stato contro una sentenza del Tar del Lazio del 20 agosto 1976, che ha bocciato la sentenza della Soprintendenza.

La legge n. 1049 del 1939 ha affidato alla Soprintendenza archeologica il potere di vincolare sparsi frammenti come interesse paesistico di territorio cittadino. Con l'effetto di rendere obbligatoria la richiesta del suo baccante per gli interventi sulla zona interessata. Un potere di veto, questo, che da vent'anni a questa parte è stato applicato con il rigore di un fionegante.

La stagione del "fondamentalismo archeologico" ha infatti preso il via nel 1936. Prima dell'avvento di Adriano La Regina, la linea di condotta della Soprintendenza era ben diversa. E forse pure troppo tollerante. «La stagione del passato significa l'atteggiamento di open house per gli stranieri. I sociologi, ex ipotesi, pensano la X Ripulitura del Campidoglio. «Il tempo spesso i vincoli messi alla cinta sono stati poi confermati dai ritrovamenti».

Risale al 1950 il taglio dell'Appia Antica per l'apertura di un tratto del Gsa. Sventramento aggravato una ventina di anni più tardi, con il raddoppio della seconda corsia. E nel '70, la scoperta dietro Piazzale Clodio di un tratto dell'antica via Trionfale non impedì il completamento della Passerella che deturpò le fondazioni di Monte Mario.

Ma con l'arrivo di La Regina questa musica cambiò bruscamente. Appena in aula il nuovo sovrintendente prese la

mira e puntò sul Laurentino 38, il quartiere di edilizia economico-popolare allora in costruzione. In pieno agosto, erano spuntate fuori in un angolo del comprensorio le tracce di una città preistorica. Un pagno di ruderi, e neppure di grande rilevanza. Ma che riscosero a interrompere i lavori fino al '86, per via del blocco imposto sul l'intero piano dal sovrintendente.

Il capitolo successivo riguardò Decima, un'altra località destinata dal piano regolatore all'edilizia pubblica. Ben 300 ettari sulla Postumano, interamente di proprietà del Comune. E recuperabili in breve tempo in 76.000 stanze, da assegnare ai altrettanti romani alla ricerca di un tetto. Ma la scure di La Regina non ebbe riguardi per nessuno e nel '79 la giunta Petroselli alzò la bandiera bianca, rinunciando all'attuazione del piano.

E proprio il vincolo steso nel '94 sui 109 ettari demaniali a Castelvite, dove sarebbe dovuta sorgere la nuova città degli uffici, rappresenta uno dei motivi che hanno spinto la giunta Rutelli a ridurre la portata dell'operazione Sdo al solo comprensorio di Pietralata.

Un'altra vittima illustre della politica a tutto campo del sovrintendente è il cavaliere Cilella-Mares Pels, il gioiello ingegneristico che dal '65 fiancheggiava il Parco della Caffarella. Uno zoccolo cemento visto dal cilindro di La Regina impedire infatti alle auto di lasciare il viadotto in direzione dell'Appia Antica. Un'intera corsia di cemento, dunque, è stata costruita inutilmente.

Ma i ruderi che danno filo da torcere a chi vorrebbe costruire legalmente non hanno mai costituito un ostacolo per i comunisti abusivi. Dal Dopoguerra in poi un milione di vani oggi in edera di condono si è riversato nella periferia della città. E soprattutto nelle aree di interesse paesistico e archeologico.

Le limitazioni non hanno scoraggiato gli abusivi? Un milione di vani in cinquant'anni

Ref. 20 agosto 1996

Cento sondaggi archeologici
Otto stazioni entro il 2001

Scavi Metropolitana C affiorano reperiti

di CORRADO ZUNINO

UN UOMO, un carotaggio. Un uomo, a volte un bimbo, a volte un anziano, a controllare ogni buco aperto dal Comune tra Castel Sant'Angelo e i Musei Vaticani. Così i comitati nati e cresciuti tra Borgo Pio e piazza Risorgimento seguono il lento e travagliato parto della terza metropolitana di Roma, la linea "C". Ogni mattina, esperti picchettatori, sentinelle anti-Comune, viaggiano tra via del Porcari e piazza Cavour, s'affacciano in via Barletta, percorrono via Vitelleschi e quando scoprono la macchina arancione della TecnoGeo, l'odiosa trivellatrice, s'appostano: «Non ci fidiamo del Comune», ripetono. S'appostano per seguire i lavori: il buco di trenta centimetri per trenta, il braccio che scende sotto terra, ora a dodici metri, ora a quaranta. E attendono con ansia la sua risalita per vedere che cosa ha pescato, sperando nel reperto importante. Le sentinelle hanno iniziato il dieci giugno, data di nascita del cantiere geognostico di piazza Cavour. E anche in questi caldi giorni d'agosto non si perdono un carotaggio.



Adriano
La Regina

Vogliono presenziare alla prima, delicata fase del progetto del metrò "San Giovanni-Ottaviano", cantiere da chiudere (visto che non rientra nelle opere del Giubileo)

entro il dicembre 2001. I lavori, Duemila inoltrato, continueranno poi verso Pantano a Sud-Est e verso Vigna Clara a Nord.

Un centinaio, i "buchi archeologici" già fatti. Tutti a spese del Comune. «Costano dieci milioni l'uno», spiega Filippo Ciccone, consigliere del vicesindaco Walter Tocci, «e adesso ne dovremmo fare altri trenta». Li richiede la soprintendenza ai Beni archeologici, mentre a settembre partono gli scavi veri e propri: 5 mesi di cantiere, tre miliardi di spesa.

I comitati di quartiere che si oppongono al metrò in Terrasanta assicurano che in queste ultime settimane sono stati trovati «pezzi importanti», tra cui «due lastre di marmo di Carrara ritrovate a dodici metri di profondità». Rosita Torre, arcigna leader del Coordinamento dei comitati della gente, è pronta a riprendere le convinzioni dello storico romano Domenico Pertica: «Tra piazza Risorgimento e via Porcari c'è l'antico ippodromo di Adriano, epoca neroniana». Ciccone: «Gran parte di quello che troveremo sotto terra sarà semidistrutto, comunque lavoriamo a braccetto con la soprintendenza, abbiamo rifatto il progetto più volte seguendo i loro suggerimenti».

Archiviata la fretta da Giubileo, il Metrò C riparte da San Giovanni e sfornerà entro il 2001 otto stazioni (San Giovanni, ospedale San Giovanni, Colosseo, Venezia, Centro storico, Cavour, Risorgimento e Ottaviano). In tre punti le stazioni saranno le stesse della linea A. Intanto, una recente sentenza del Tar consente di costruire un parcheggio sotterraneo (tre piani) all'interno del giardino dei padri carmelitani dell'Antica osservanza, tra via Pietro della Valle e via Alberico II. Parcheggio che rischia di "incocciare" il futuro metrò.

Il nuovo metrò

Mercoledì 19 agosto 1987

Il Tar del Lazio ha bocciato una decisione della Sovrintendenza e per la terza sotterranea della Capitale si avvicina il semaforo verde

di JACOPO ASTARITA
Il Tar del Lazio ha speso una laconica "in favore della legge C". Una recente sentenza ha tolto la pietra tombale sul vincolo archeologico che impediva la terza metropolitana, tra piazza Adriana e via Cola di Rienzo. Mancava per il crocchio del vice-sindaco Walter Tocci, da un anno in prima linea per tramutare in realtà il tracciato San Giovanni-Ottaviano della terza linea metropolitana, l'ultimo ostacolo per il soprintendente archeologico di Roma Adriano La Regina, promotore del vincolo che dal 26 aprile '84 giaceva su gran parte del Rione Altare, e "tuttavia anche nel convegno dei carabinieri di via Albicino II.

Solo il Tar proprio i lavori fatti di via Albicino II a mettere in esatto il ricorso che ha portato all'annullamento del vincolo. Sotto il cortile della Casa generale era in programma la costruzione di un parcheggio interrato. Gli ostacoli urbanistici erano stati spianati dal rullo compressore della "Legge Tognoli" del '89. Ma nel '94 il progetto si scontrò davanti alla necessità del bistrot del soprintendente archeologico.

Secondo La Regina, sotto piazza Adriana si nasconderebbe un'antonomica fabbrica di reperti che provverebbero in gran parte della Navas-



Linea C, la "talpa" può scavare

Cancellato il vincolo archeologico tra piazza Adriana e via Cola di Rienzo



Il sovrintendente Adriano La Regina

Secondo La Regina l'area nasconderebbe una vera fabbrica di reperti. Ma il tunnel andrà sotto i 6 metri, la "soglia a rischio"

chia Faticani, un bacino artificiale risalente all'epoca di Traiano, oltre uno stadio equitativo di dimensioni maggiori dell'attuale piazza Navona, spiega il professor Piero Maria Lugli, uno dei padri del piano regolatore di

Roma. «Verrà utilizzato per organizzare feste battaglie navali e giochi acrobatici. E proprio lo spaziosità dei rinnovamenti fu la causa del rito nel '68 del progetto dell'architetto Maurizio Vitale per un parcheggio sottot-

La traversa della linea C venne tracciata con il filo a spago fino all'8 luglio scorso. Quando la Commissione per Roma Capitale presieduta da Romano Prodi ha approvato, con l'acordo del ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro e del sindaco Francesco Rutelli, l'elenco delle opere per il Giubileo. E' stato infatti in quella occasione che il tratto Ottaviano-San Giovanni è definitivamente sciolto dalla lista degli interventi a carico dello Stato.

Ma delle gradinate marmarie che circondavano l'area oggi non è rimasto più nulla. Secondo una tradizione, scavando da quelle parti nel 1742 l'abate di Sant'Alonso si sarebbe imbarcato nel

Intoppi, polemiche e ora il via libera da San Giovanni a Ottaviano

La scollinatura del 2000 rischiava infatti di vanificare la possibilità di chiedere in tempo i cantieri. Ma la cancellazione della linea C del "pacchetto Giubileo" ha segnato l'ingresso della stessa progetto tra le opere finanziarie direttamente dal Campidoglio. E senza la spinta di

linea contro l'ipotesi industriale del tracciato ad anello, ha preso piede una mossa politica. La giunta Rutelli era orientata ad aprire per il 2000 soltanto le stazioni fondamentali: Ottaviano, Colosseo e San Giovanni. Rivoltando al futuro l'insanguinazione delle altre fermate. Nel frattempo si è fatta sentire la voce degli abitanti di Prati che, memori del crollo all'Esquilino del 1976, temono il cedimento dei palazzi storici. J.A.



La "talpa" si muove durante gli scavi per la terza linea C del metrò. In alto: l'area di via Albicino II. A sinistra: l'area di via Albicino II. In basso: l'area di via Albicino II. In basso: l'area di via Albicino II.

chiave interi quartieri sul presupposto dell'ipotetica presenza di resti. Come è avvenuto nel '93 ai 109 ettari del comprensorio Solo di Coscoletto. Tutti vicini, e soltanto per aver fatto da sfondo nell'antichità alle sorriere dei costurieri.

La "talpa" che dovrà aprire il tunnel della futura linea C può dunque iniziare a scendere i metri. Con scavo prospettivo di andare a stabilire il miso sotto i resti della *Navaschia Faticani*. Il tracciato correrà al di sotto della soglia di 6 metri. Quella considerata "a rischio", a causa della alta probabilità di imbattersi in antichi reperti. Il costo complessivo della terza metropolitana di Roma ammonta a 2.400 miliardi. Il primo tratto, quello da Pantano al Gai, è parzialmente grazie ai 300 miliardi della legge 91/87. E degli 800 miliardi necessari per il tragitto successivo, dal Gai a San Giovanni, la metà è stata messa a disposizione dalla legge 211/92. Il percorso centrale San Giovanni-Ottaviano costa 1.300 miliardi. Mancata la possibilità di ricorrere ai fondi speciali per il Giubileo, il Campidoglio ha pensato a canali alternativi di finanziamento. Come il ricavo della privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, costruito in negozi e appartamenti per 30.000 miliardi.

Un'altra fonte dove attingere è rappresentata dal gettito dei parconeri. Walter Tocci ha stuzzicato una previsione di entrate di 30-40 miliardi l'anno. Chiedono in bellezza il capitolo dei finanziamenti a Boc, per i quali è in programma un'azione speciale conosciuta alla linea C.

l'attuale via Crescenzio. Più il rito dove avrebbe dovuto sorgere secondo la Carta archeologica di Roma edita nel 1962 dall'ateneo grafico militare. Ma la piazza allestita nel '79 dal professor Francesco Scagnetti ne ha poi spo-

stato la collocazione, orientandola verso Borgo Pio.

La scienza del Tar ha avuto anche l'effetto di scandinare la linea di condotta adottata finora dalla Soprintendenza archeologica di Roma: quella di mettere sotto

Duemila

Mr
Ferdinando

o secolo: di
na sarà poi
pure si trat-
puto come
alcuni stu-
agato di due
Medioevo?
ria non sia
ri di voragi-
o che la pri-
secolo sia
a che possa
le, delle sue
e, come, per
i o Trenta o
a. A nessun
verrebbe l'i-
mostra, co-
décadi.
o rischiamo
contro a the
Nientep. ●

in
declino

agosto 196

Morto il sociologo Baltzell

Inventò la sigla «Wasp»

E' morto di infarto all'età di 80 anni il sociologo americano E. Digby Baltzell, che inventò il termine «wasp» («white anglo-saxon protestant»), ormai comunemente usato per definire i bianchi anglosassoni protestanti, l'élite della società americana oggetto di costanti critiche da parte delle minoranze statunitensi. Professore all'Università della Pennsylvania, Baltzell, anche lui un «wasp», utilizzò per la prima volta la sigla in un libro del 1964 intitolato *Protestant establishment; aristocracy and caste in America*.

«Wasp» veniva usato nelle tabelle statistiche sulla popolazione, dove era impossibile far entrare «bianco anglosassone protestante» per esteso. Nel libro si sosteneva che questa élite stava perdendo potere per la sua ostinazione a negare alle minoranze emergenti, in particolare agli ebrei, l'accesso alla loro classe sociale. In un'intervista del 1979, Baltzell aveva ricordato come la fortunata espressione fosse nata assolutamente per caso: «Come facevo a far entrare quella lunga espressione in quel quadratino? Poi mi accorsi che la sigla c'entrava perfettamente, e l'ho usata in tutte le tabelle». ●

flurietnica

Strada *Così come lo nota 1939*
INEDITO DA MOSCA

Stalin: «Ecco il mio piano per sovietizzare l'Europa»

*anche
sostiene
Hitler con
materie
franc
e soviete*

(28 agosto 1939) 9 giorni prima
«Compagni, è nell'interesse dell'Urss che si
scateni una guerra fra il Reich e i
capitalisti anglo-francesi. Bisogna fare di tutto
perché duri il più a lungo possibile, per
estenuare le parti». Così, il 19 agosto 1939, alla
vigilia del patto russo-tedesco, in un rapporto
al Politburo venuto, ora alla luce, Stalin
delineava la strategia per sovietizzare l'Europa,
senza partecipare alle ostilità: «Se il Reich
perde, sarà facile creare un governo comunista
tedesco a cui gli esausti alleati non si
potranno opporre. Se vincerà Hitler sfiancato
dalla guerra, allora i comunisti francesi
potranno fare la rivoluzione e noi li aiuteremo».

*Stalin
la prima
volta
che
ha
parlato
di
rivoluzione
in
Europa
e
noi
li
aiuteremo*

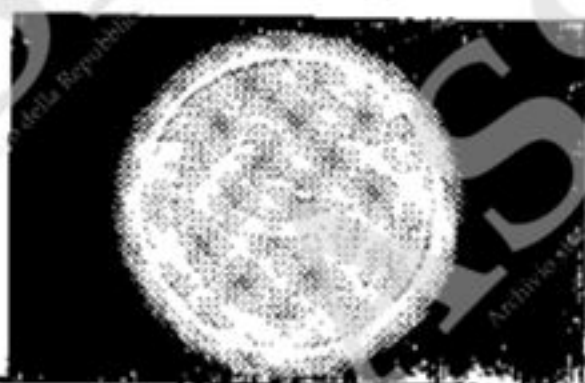
di recitare ■ Nella Cultura *(intese)*

VITTORIO STRADA

*la scelta staliniana è stata fatta
in piena disonestà, ma è probabile
che avesse influito. Ma nel giudizio
sulle due ... Stalin e Hitler...*

**LA VITA
SU MARTE**

La sonda Viking
e al centro in
basso due
immagini di
Marte



LA FANTASCIENZA

Il pianeta rosso nella letteratura e al cinema

**Dal mitico Ares
ai giorni di ET**

ROMA — Ares, divinità greca della guerra, il Marte dei latini, eroe mitologico della letteratura classica, cantato da Omero e invocato da Foscolo, con l'avvento della fantascienza diventa quello che la luna fu per i poeti, pianeta da epopea per avventure extraterrestri.

«La nuova scelta tecnologica del mondo ha dimensioni mitiche: o gettarci nella pazzia dell'antico dio della guerra, oppure volare nel segno della pace verso il pianeta che ne porta il nome», ha detto Carl Sagan, astronomo noto per la sua opera di divulgazione scientifica.

Così dal pianeta rosso arriva la buona novella: del 1950 è «Cronache marziane» di Ray Bradbury, una bibbia per gli appassionati, il diario mese per mese dal gennaio 1999 all'ottobre 2026, della vita sul pianeta.

Certo, prima di Bradbury di Marte avevano già parlato Swift nei «Viaggi di Gulliver» e Voltaire in «Micromegas». Temuti, attesi, a volte dimenticati i marziani fanno sempre attualità.

Era il 1938, l'antivigilia di Halloween, erano i giorni della radio e Orson Welles pensò di tirare un brutto scherzo agli americani. Decise di ispirarsi a «La guerra dei mondi» di George Wells, rubò la tranquillità a stelle e strisce narrando minuto per minuto alla radio l'invasione dei marziani. Lo presero sul serio, l'America andò in tilt. Fu il panico. Ma non la fine dei racconti.

Per Isaac Asimov il marziano si nutre di vegetali e immagazzina acqua, «difficile» la vita sul pianeta rosso. «Impossibile» dissero gli scienziati della Nasa, guardando le foto del pianeta scattate dalla sonda americana Viking. Marte è un deserto butterato da crateri, distese desolate con bocche spente di estinti vulcani. Ma quegli stessi scienziati non avevano ancora esaminato la meteorite di cui si parla in questi giorni.

La scienza, se vuole, può distruggere i sogni, forse è per questo che non si è mai saputo da dove è arrivato ET, l'ultimo extraterrestre di Steven Spielberg. E poi, se veramente oggi un marziano arrivasse sulla Terra, la sua fine sarebbe più o meno quella raccontata da Ennio Flaiano nel Marziano a Roma: andrebbe di gran moda per qualche tempo poi finirebbe nel dimenticatoio.

fantascienza

88 89

LA VITA
SU MARTE



2

la Repubblica

8 agosto 1996

La scoperta è sensazionale: tracce di vita su

Quei m

E Clinton rilancia la corsa

“Cercheremo nuove tracce di vita”

di ROMANO GIACHETTI

Tre **NEW YORK** — Una meteorite piombata sulla Terra circa quindici milioni di anni fa potrebbe costituire la prova che oltre tre miliardi di anni fa c'era vita su Marte. La stupefacente scoperta, annunciata dalla Nasa, conclude il primo esame di un reperto roccioso rinvenuto nell'Antartico proveniente dal pianeta più simile al nostro, e apre le porte alla conferma che noi terrestri non siamo soli nel cosmo. La notizia, com'era prevedibile, ha immediatamente suscitato enorme interesse. Lo stesso presidente Clinton ha annunciato che compirà ogni sforzo e che il programma spaziale americano metterà «tutta la sua capacità intellettuale e tecnologica dietro la ricerca di ulteriori prove di vita su Marte».

Per intenderci bisogna precisare che quando si dice vita non bisogna pensare a omini verdi, né a nessun'altra creatura immaginata dalla fantascienza. Le forme di vita scoperte dagli scienziati sono le prime molecole organiche che si rilevano su un frammento di Marte. In altre parole, microbi. Ma siccome una volta su Marte c'era acqua e la temperatura era molto più alta di quella attuale, tutto lascia supporre che una forma di vita era sorta anche su quello che oggi è un pianeta arido e gelido, e che poi, compiuto un certo ciclo, si sia esaurita. Il fossile ritrovato dagli scienziati della Nasa equivale al primo barbone di

L'INTERVISTA

Parla lo scienziato David Black

“Molecole marziane la Terra ne è piena”

nostro servizio

NEW YORK — Raggiunto telefonicamente a Houston, David C. Black non ha dubbi: «È una delle scoperte più strabilianti fatte dagli esseri umani». Black dirige il Lunar and Planetary Institute di Houston. È stato in contatto con gli scienziati della Nasa, il «gruppo di marziani», come li chiamano nel Texas, che ha dato notizia della possibile esistenza di vita su Marte.

Dottor Black, qual è la vera importanza della scoperta, dal punto di vista scientifico?

«Il fatto che per la prima volta possiamo parlare di attività biologica su un corpo celeste che non sia la Terra. Finora avevamo solo supposizioni».

Ma possiamo veramente parlare di vita su Marte?

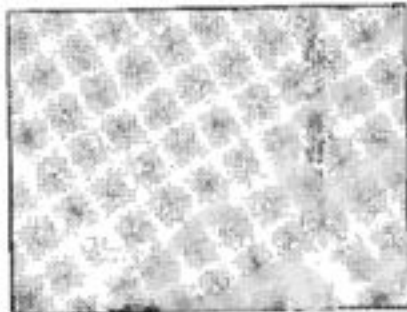
«Non nel senso che diamo noi alla parola vita, che è quello rappresentato da sei miliardi di creature “intelligenti” che popolano il nostro pianeta. Ma questo è un concetto restrittivo. Qualsiasi manifestazione biologica è vita. Quella pietra di Marte arrivata sulla Terra e classificata piuttosto aridamente col nome di Allan Hills 84001, dal luogo del ritrovamento nell'Antartide, non è meno “viva”, o per lo meno non lo è da tre miliardi e mezzo di anni fa, di quanto lo siamo noi due adesso».

Tre miliardi e mezzo di anni fa non è anche il momento approssimativo in cui la vita si affacciò sulla Terra?

«Sì».

Perché sulla Terra progredi fino alle forme attuali e su Marte, a quanto pare, si arrestò?

«Non lo sappiamo ancora. È probabile che Marte, più



Salta una tubatura, un "geyser" a Borgo Pio

Un'ora dopo l'inizio dei sondaggi per il metrò C, si scopercchia un tombino dell'Acqa



La colonna d'acqua in via Stefano Forcari (Foto MASTERPHOTO)

Ore dieci, via Stefano Forcari nel cuore del rione Borgo. Salta un tombino e schizza dal sottosuolo una colonna d'acqua alta parecchi metri. Si è rotta una condotta appena un'ora dopo l'inizio dei sondaggi commissionati per lo studio di fattibilità del metrò C, tratta Ottaviano-Colosseo. I sondaggi dovranno servire a redigere una relazione tecnica chiesta dalla Sovrintendenza ai Beni archeologici e dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici.

La rottura della tubatura dell'Acqa ha messo nei guai molti dei fabbricati della zona, rimasti a secco per ore. L'Acqa è prontamente intervenuta, tuttavia i tecnici hanno dovuto interrompere il flusso idrico per riparare il guasto. «E per fortuna si è trattato dell'acquedotto dell'acqua», afferma Rosita Ferris del Comitato della gente di Borgo Pio, «se con il Mac-

chine avessero danneggiato un tubo del gas il rischio sarebbe stato maggiore».

I vigili urbani hanno fatto transennare un tratto di strada. E sono stati sospesi i sondaggi geognostici appena iniziati. Per due ore dal tombino scopercchiato il flusso in uscita è stato notevole. La pressione dell'acqua aveva rimosso il pesante lastrone di chiusura in ghisa, facendolo rotolare a un metro di distanza dalla bocca che si è aperta nella strada.

Gli abitanti di Borgo non vedono di buon occhio l'arrivo del metrò C. «E' inutile, perché in parte ricalca il tracciato di metropolitana esistente», sostiene ancora la signora Torre del comitato di quartiere. «E poi siamo preoccupati per i danni e i rischi di crollo che lo stesso Comune ha ipotizzato in un'indagine condotta da suoi tecnici di fiducia».

Sulla costruzione del me-

trò C sono scoppiate nei mesi scorsi roventi polemiche, però, per ciò che riguarda in particolare via Stefano Forcari, la strada interessata dalla rottura del tubo dell'acqua, secondo la relazione degli ingegneri chiamati dal Comune non dovrebbero esserci rischi per gli edifici. «Non ne siamo affatto convinti», aggiungono gli abitanti di Borgo, «tanti che vigiliamo costantemente sulle mosse del Campidoglio e per questo abbiamo deciso di andare in ferie a furno».

Nella via dov'è esplosa la condotta dell'acqua, il progetto per la nuova metropolitana prevede una stazione. Da quel punto la nuova linea dovrebbe immergersi nel sottosuolo e passare sotto i fabbricati. «E' da lì in poi», avvisarono i tecnici, «che potremmo avere dei problemi. Ci sono fessure negli edifici che stanno a testimoniare cedimenti».

A. Sfr.

Handwritten notes:
 viki
 (2)
 Forcari alla
 Forcari



In autunno la "seconda lettura", poi il via alle riforme. Mancino: "Finiremo solo nel '99, Scalfaro non si dovrà dimettere prima"

Varata la Bicamerale Prodi: è andata bene

Tiene il patto Polo-Ulivo, no di Bossi e Bertinotti

di RICCARDO LUNA



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

ROMA — La Bicamerale sotto l'ombrello. Qualche minuto prima di chiudere per ferie (le distinzioni sono il sì del Senato), anche la Camera ha approvato la legge che istituirà la commissione per riformare la Costituzione. «Istituirà» perché trattandosi di una legge costituzionale, è necessario attendere un nuovo voto tra tre mesi.

Comunque, il primo round è stato duro: per non perdere l'appuntamento con le riforme già alla prima stazione, è stata necessaria un'altra maratona notturna, dopo quella di mercoledì per l'approvazione della manovra economica. Ci sono volute ventidue ore ininterrotte di dibattito, mentre in Transatlantico si consumavano scintille sigari, deceduti pacchetti di sigarette, un infinito numero di panini e bibite.

Appassionante, per gli amanti del genere, il duello fra il focoso Buontempo, An - pronto ad appellarsi ad ogni comma del regolamento per bloccare la legge -, e il presidente Violante, che invece a quel regolamento si appellava per toglierli inesorabilmente la parola. A giochi ormai fatti, la pace: «Mi scusi, onorevole Buontempo,

se sono stato un po' ruvido; «Le pare, presidente, le pare...».

Alle fine, all'1 e 40, e subito prima che Violante costringesse i deputati ormai esausti ad occuparsi di altri due disegni di legge, il voto: 382 sì, 77 no e 24 astenuti. Favorevoli Pds, Ppi, Rl, An, Fl, Cod-Cds, contrari Lega e Rifondazione, astenuti i Verdi e altri dissidenti sparsi. In pratica, il voto di ieri vuole

dire che ha retto l'accordo stipulato fra i maggiori partiti due settimane fa per avviare finalmente la fase costituzionale. Ha un po' sorpreso, quindi, l'assenza dall'aula al momento del voto dei tre "padri" ricopiosciuti della Bicamerale, D'Alema, Berlusconi e Fini; mentre sul finale è arrivato Prodi, visibilmente soddisfatto a dispetto di esanti ritenzioni che le riforme istituzionali saranno la tomba del

suo governo: «È stata lunga, ma è finita bene», ha detto il presidente del Consiglio.

La legge dovrà ora tornare all'esame delle Camere in autunno, nel bel mezzo del dibattito sull'ultima finanziaria. Se verrà nuovamente approvata, solo allora nascerà la Bicamerale. Il testo prevede che sia formata da 35 deputati e altrettanti senatori nominati dal presidente della Camera, su base propor-

zionale fra tutti i gruppi parlamentari. Entro il giugno del 1997, i novelli costituenti dovranno varare le proposte per modificare la forma di Stato e gli organi (e quindi solo la seconda parte della Costituzione). A quel punto i disegni di legge passeranno all'esame delle Camere che dovranno approvare «a doppia lettura» cioè con un doppio voto in ciascuna di tre mesi uno dall'altro.

Quando si finirà? Difficile dirlo. Dipende dalle condizioni politiche generali. Le altre riforme (bicamerale) della nostra storia politica (la Bossi e la De Michelis) non hanno dato risultati, ma secondo Violante questa circostanza non deve indurlo al pessimismo: «In quei casi, infatti, le commissioni lavorarono bene, fu il Parlamento che non fece in tempo a raccogliere i frutti perché venne sciolto prima. Ma questa volta - ha concluso Violante - non accadrà. Io ho molta fiducia che la strada delle riforme sia davvero aperta».

Se l'ottimismo di Violante sarà confermato dai lavori della Bicamerale, sulla carta c'è la possibilità che le riforme vengano approvate nella primavera del 1998 e che quindi Scalfaro sia costretto a dimettersi per lasciare il posto ad un presidente della Repubblica eletto con il nuovo sistema istituzionale. Ma ieri il presidente del Senato Mancino ha voluto precisare questa eventualità: «I tempi parlamentari saranno tali da arrivare presumibilmente alla scadenza del mandato presidenziale, nel 1999».

Gli occhiali di Sgarbi

Adesso, Scalfaro e Mancino. In basso, Umberto Bossi e un momento dell'incidente in aula fra Cavaliere e Sgarbi. Il deputato leghista avrebbe rotto gli specchi al deputato del Polo



Mancino: "Padania, dove è?"

ROMA — L'indipendenza della Padania «è un assurda pretesa unilateralmente, si tratta di puro velleitarismo». Il presidente del Senato Nicola Mancino si domanda, infatti «chi ce lo ha detto? Chi l'ha distaccata dal resto del Paese?».

Secondo il presidente del Senato, «l'onorevole Bossi sa bene che l'80 per cento dei suoi elettori non vuole la secessione; figuriamoci poi gli elettori che non hanno votato Lega». Mancino ritiene poi che non tutti i parlamentari della Lega aspirano Bossi correndo «dietro le bandiere di una secessione costituzionalmente impossibile».



Ref. 18-7-96

Lo ha detto Tedeschi. Dal '97 conti non più in rosso

Alitalia, 1.200 miliardi le perdite di quest'anno

di EDOARDO BORRIELLO

ROMA — Le sorprese non finiscono mai. Ieri Michele Tedeschi, presidente dell'Iri e quindi azionista di controllo dell'Alitalia, ha annunciato ai membri della Commissione Lavori Pubblici del Senato che alla fine del 1996 l'Alitalia registrerà una perdita d'esercizio di **1.200 miliardi**. E' una cifra notevole, che tiene però conto degli **oneri di ristrutturazione - ben 800 miliardi - relativi all'avviamento del piano quinquennale di rilancio.**

Domenico
Cempella



QUELLA dell'esercizio in corso sarà comunque l'ultima perdita dell'Alitalia, poiché il piano di rilancio prevede un'inversione di rotta già dal 1997.

Nel corso dell'audizione (era presente anche l'amministratore delegato della compagnia Domenico Cempella) il presidente dell'Iri ha affrontato il problema della ricapitalizzazione: «L'Iri ha detto - ha aderito alla richiesta del consiglio di amministrazione Alitalia di effettuare un versamento in conto futuro aumento di capitale di 1.000 miliardi, a fronte dell'impegno già assunto per un importo complessivo di 1.500 miliardi».

Tedeschi ha precisato che l'erogazione del primo versamento servirà a coprire le esposizioni a breve della compagnia, che superano i 1.000 miliardi. «Queste esposi-

zioni - ha spiegato - rappresentano la quota di debito più esposta a richieste di rientro senza preavviso da parte delle istituzioni creditizie». E questo avrebbe riflessi fortemente negativi sull'indebitamento totale dell'Iri.

Le perdite totali di gestione accumulate dall'Alitalia fino al primo trimestre 1996 (in pratica sino all'arrivo di Cempella alla guida) ammontavano a circa 905 miliardi e avevano prodotto un'erosione del capitale sociale, che al 31 marzo 1996 si era assottigliato a circa 150 miliardi. A fronte di tale livello di mezzi propri, l'**indebitamento complessivo superava i 3.400 miliardi, ai quali vanno aggiunti gli impegni per leasing e locazioni ordinarie per altri 1.200 miliardi.**

Tedeschi ha poi ricordato che sono state avviate, d'accordo con il governo, le «necessarie iniziati-

ve» per sottoporre alla Commissione Europea il piano di ristrutturazione dell'Alitalia predisposto da Cempella, approvato dall'Iri e sottoscritto dai sindacati di categoria. Un piano innovativo che introduce, tra l'altro, l'azionariato dei dipendenti. Ad avviso di Tedeschi, il piano «è compatibile con le regole dell'Unione Europea».

Infine il presidente dell'Iri ha ricordato ai membri della commissione che obiettivo di fondo del piano è quello di salvaguardare la continuità aziendale, realizzando nello stesso tempo interventi radicali di ristrutturazione che dovranno incidere in maniera determinante sul livello dei costi aziendali.

Ma soprattutto, il fine primario di Cempella e Tedeschi sarà quello di portare l'Alitalia gradualmente alla privatizzazione.

MONDE

Italie du Nord

La tentation séparatiste

Le fossé entre le Nord productif et le Mezzogiorno n'a jamais été aussi large qu'aujourd'hui. La Ligue du Nord d'Umberto Bossi s'organise et se met à rêver de sécession.

DE NOTRE ENVOYÉ SPÉCIAL
DOMINIQUE DUNGLAS

« **A**ux Etats-Unis, nous avons déjà connu une tentative de sécession entre Nord et Sud. C'est une expérience que je ne recommande pas à l'Italie. » Bill Clinton pouvait difficilement faire un plus beau cadeau à Umberto Bossi ! En abandonnant la traditionnelle réserve diplomatique pour évoquer, le mois dernier, la menace de sécession en Italie, le président américain élevait la Ligue du Nord au rang de « question internationale ». Il offrait ainsi à son bouillant leader l'occasion de polémiquer avec la Maison-Blanche.

Etonnant renversement de tendance ! Il y a moins de deux ans, tous les observateurs pronostiquaient la disparition de la Ligue du Nord du jeu politique italien. En rompant l'alliance avec le Pôle des libertés, Umberto Bossi avait, en janvier 1995, fait tomber le gouvernement Berlusconi et désorienté une partie importante de son électorat anticomuniste. Abandonnant la droite sans faire d'alliance avec la gauche, la Ligue s'engouffrait – croyait-on – dans une impasse.

La traversée du désert fut pourtant de courte durée. Contre toute attente, les élections du 21 avril lui ont permis de conserver 27 sénateurs et 59 députés. Certes, nous sommes loin des 162 parlementaires obtenus grâce aux accords électoraux avec la droite

lors de la précédente législature. Et la Ligue a subi un tassement lors des municipales partielles de juin. Mais, comme se plaît à le répéter Umberto Bossi avec son élégance coutumière : « La Ligue bande encore. » Mieux, dans certaines régions du Nord-Est comme la Vénétie, elle a fait, lors des législatives, un formidable bond en avant : 240 communes à plus de 40 % des voix, 68 communes à plus de 50 % et 5 à plus de 60 %.

Un Nord-Est qui est la locomotive du nouveau miracle économique italien. Deux chiffres résumant cette vitalité : à elles deux, les villes de Vicence et Trévise ont un volume d'exportations supérieur à celui de l'Argentine. Le chômage est inférieur à 4 % de la population active et les entrepreneurs ont du mal à trouver du personnel.

Un fise kafkaïen

Exemple-type de « Taiwan » coincé entre Balkans et Alpes : Rossano Veneto, commune de 6 532 habitants, à une cinquantaine de kilomètres de Venise. On y dénombre 900 entreprises, soit une pour sept habitants. C'est à Rossano qu'on fabrique, entre autres, 80 % de la production mondiale de selles de bicyclette. L'épargne per capita est quatre fois supérieure à la moyenne nationale. Prix de cette industrialisation digne des « tigres » asiatiques : le vieux bourg romain a quasiment disparu dans la jungle de hangars préfabriqués qui débordent au-

Vicence et Trévise exportent plus que l'Argentine. Le chômage est inférieur à 4% de la population active.

Giubileo, gli strani costi del sottopasso

DI PIETRO, ATTENTO A QUEI 100 MILIARDI

crusca di GIULIO ANSELMINI
11-7-96

La grande intesa tra il comune di Roma e il ministro Di Pietro sui lavori per il Giubileo era stata appena annunciata. E già tra i palazzi della politica e la curia vaticana rimbalzava l'ironia: il Tevere è meno largo? La miriade di tecnici, avvocati e burocrati che vivono di opere pubbliche sceglieva invece la concretezza e, puntando il dito sull'opera più discussa, la cui realizzazione rischia di diventare un caso, si chiedeva: ma quanto costa il sottopasso?

La domanda — precisiamo per puro scrupolo che parliamo del sottopasso che dovrebbe superare la strettoia di Castel Sant'Angelo più in basso del Tevere, ma è chiaro che presto basterà dire il Sottopasso per indicarlo, così come si dice soltanto Grande Raccordo per parlare dell'anello autostradale che circonda Roma — ha più risposte. La prima è quella ufficiale, cento miliardi; ma a questa somma non crede nessuno, a partire da parecchi dei responsabili della realizzazione delle opere giubilari che hanno partecipato al summit di pacificazione. Men che meno ci crede il mondo dell'edilizia che ritiene necessaria una spesa doppia o addirittura tripla. La costruzione è assai complessa e gli elementi di cui si dispone sono assolutamente preliminari e insufficienti: finora non è neppure stata indetta la gara per la progettazione, è stata bandita invece quella per i sondaggi dei terreni. Un conto sarebbe, si fa notare, scavare un tunnel in pianura, ben altra cosa sarebbe attraversare il Tevere. Conclusione: il costo reale si potrà conoscere solo a progettazione conclusa e approvata, ma il momento della verità coinciderà con l'inizio della costruzione.

La domanda, quindi, diventa un'altra: perché è stata indicata una somma vistosamente troppo bassa? Il primo sospetto è che, assumendo valori inferiori al reale (il sottopasso è il caso più clamoroso ma non l'unico), si

siano volute far partire molte più opere di quante realisticamente sarebbe possibile realizzarne con i 3400 miliardi stanziati. Come dire: si parte, poi qualche santo provvederà; più lavori vuol dire più appalti, costruttori soddisfatti, aumento dell'occupazione e un buon «ritorno» politico per un'amministrazione comunale che vede profilarsi le elezioni. Si sa come sono sempre andate queste cose: si comincia a scavare, poi emergono difficoltà tecniche o finanziarie, i cantieri si chiudono, per riaprire all'arrivo di nuovo denaro. Era la via maestra delle tangenti, la grande strada su cui hanno camminato, fianco a fianco, durante tutta la Prima Repubblica, le grandi opere e la politica.

Ma erano altri tempi, tempi in cui le opere pubbliche venivano decise con una base progettuale (spesso volutamente) molto scarsa, tanto da rendere necessarie variazioni di prezzo di fronte alle inevitabili sorprese, e con una concezione della utilità frequentemente condivisa soltanto dall'assegnatario dell'appalto e dal suo partito di riferimento. Oggi non è più così. C'è una legge sulle opere pubbliche, la Merloni, molto più severa. Rutelli è pieno di buone intenzioni. Il sottopasso non è certo una cattedrale nel deserto o una riedizione della Pi.Ru.Bi (si chiamava così, trasparentemente, l'autostrada veneta pretesa dai leader dorotei Piccoli, Rumor, Bisaglia per ragioni clientelari) perché risponde a evidenti necessità del traffico, prima piaga della capitale. Infine, e soprattutto, al ministero dei Lavori pubblici siede Antonio Di Pietro, il magistrato della lotta alle tangenti, che ha già mostrato di essere molto attento e ben deciso a non dimenticare la sua esperienza e che dovrà vigilare sui grandi lavori, dall'ampliamento del raccordo anulare e della Roma-Fiumicino al varco di Castel Sant'Angelo.

CONTINUA A PAGINA 2

Dalla prima pagina

DI PIETRO

Qualcuno ipotizza che, per ridurre i costi, il sottopasso potrebbe avere una lunghezza più breve rispetto al tracciato previsto originariamente. Ma è una soluzione difficile da praticare: si rischierebbe di sbucare in un'area archeologica straordinaria, tra gli Horti di Agrippina, gli Horti di Domitia e la Naumachia vaticana, dove si svolgevano le manovre navali ai tempi di Traiano; toccare quell'area significherebbe violare la legge generale di tutela 1089 voluta nel 1939 dal ministro Bottai e lo specifico vincolo fatto firmare due anni fa dal sovrintendente Adriano La Regina al ministro dei

Beni culturali. Dunque non se ne parla proprio.

Per di più, una tale rivoluzione progettuale aggraverebbe il secondo problema del sottopasso. Non è soltanto questione di soldi, ma anche di tempo. Dal Vaticano arrivano pressanti appelli a non far trovare i cantieri aperti ai pellegrini che giungeranno a Roma nel Duemila. Ma, secondo gli esperti, i lavori proseguiranno molto oltre quella data e certo le ruspe e le talpe a due passi da San Pietro non saranno un gran bel vedere.

Come uscire dal pasticcio? A pensar male si fa peccato, insegna Andreotti. E anche se il miglior conoscitore delle cose di Roma aggiunge che però ci si indovina, noi

vogliamo guardarci in ogni modo dal peccare, soprattutto parlando di Anno Santo. Per cui ci limitiamo a lanciare un allarme: non prendete il sottopasso sottogamba, non fatevi influenzare dagli interessi di chi deve costruire. Un'opera così importante, anche a causa del luogo in cui dev'essere eseguita, si riempie inevitabilmente di valore simbolico: non realizzarla appieno o realizzarla male o realizzarla a costi spropositatamente superiori a quelli indicati, equivarrebbe a farla diventare un monumento all'inadeguatezza e all'inevitabilità che a Roma le cose vadano (o non vadano) sempre allo stesso modo.

Giulio Anselmi

*Così***P**anorama

British Airways, primo sciopero dopo 18 anni

Uno sciopero dei piloti della British Airways, il primo dopo 18 anni, rischia di provocare gravi disagi per i passeggeri e danni per 40 milioni di sterline al giorno alla compagnia aerea. Se il sindacato dei piloti e la società non riusciranno a trovare un'intesa nei prossimi giorni sull'aumento salariale, la flotta della compagnia britannica rimarrà a terra a tempo indeterminato a partire da una data ancora da decidere, ma che non sarà prima del 15 luglio.

*Si è chiusa ieri positivamente
l'assemblea della compagnia di
bandiera aperta venerdì scorso*

Ref. 2-7-96

Alitalia, arrivano i soldi dall'Iri 1.500 miliardi

Il Tesoro dà l'ok ma non mette capitali

di EDOARDO BORRIELLO

ROMA—La *suspense* è finita, il rischio del fallimento è passato. Al termine di un'assemblea aperta venerdì pomeriggio e chiusa ieri sera, gli azionisti dell'Alitalia hanno approvato l'aumento di capitale a 3.153 miliardi entro giugno 1997, nonché un successivo aumento a 3.463 miliardi entro cinque anni, riservato ai dipendenti. La prima tranche dell'aumento, 1.500 miliardi, sarà sottoscritta dall'Iri. E per la prima volta in mezzo secolo di storia della compagnia, i circa 18.000 dipendenti ne diventeranno azionisti. L'assemblea dell'Alitalia aveva proceduto, già venerdì scorso, all'abbattimento del capitale sociale da 975 miliardi a 150 miliardi e 150 milioni, riducendo il valore nominale delle azioni.

Sino alle 6,15 di ieri pomeriggio - quando il consigliere Antonio Urciuoli, lasciando l'Iri, ha annunciato che il via libera era stato dato - tutti temevano che l'aumento saltasse, che il Tesoro, azionista unico dell'Iri, avrebbe bloccato l'operazione, aprendo la strada al commissariamento dell'azienda. Nessuno, neppure lo stesso management della compagnia di bandiera, sapeva ciò che Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro, avrebbe deciso. Dirigenti, dipendenti e sindacalisti dell'Alitalia hanno trascorso un fine settimana sui carboni ardenti.

I dipendenti saranno soci dell'azienda

Erano state proprio le perplessità di Ciampi sulla portata dell'aumento di capitale e sulla quota azionaria da cedere ai dipendenti (un minimo del 20 per cento), frutto di un faticoso accordo tra azienda e sindacati, a costringere l'Iri a tenere aperta l'assemblea Alitalia, in attesa di un chiarimento con il Tesoro. E ciò è avvenuto solo ieri pomeriggio, nel corso di un lungo consiglio di amministrazione dell'Iri, seguito dall'assemblea della holding pubblica, che ha approvato l'operazione. Subito dopo dall'Iri è partita, via fax, una breve lettera con la quale la holding comunicava all'Alitalia che si poteva procedere all'aumento di capitale. L'assemblea della compagnia - che dalle 16,30 attendeva un segnale dall'azionista di controllo - ha così potuto riprendere, alle 18,30, i lavori interrotti venerdì.

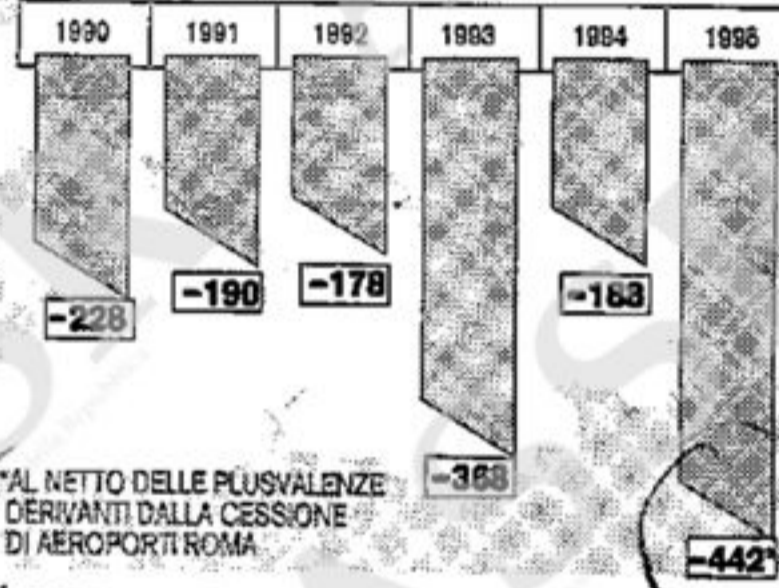
«L'operazione di ricapitalizzazione - afferma la lettera dell'Iri, che è stata letta in assemblea dal presidente dell'Alitalia, Fausto Cereti - si sostanzierà, tra l'altro, in un aumento di capitale offerto in opzione agli azionisti per un importo complessivo di 3.000 miliardi circa. In tale ambito, rimane confermato l'impegno già assunto dall'Iri, con lettera del 17 maggio scorso, di garantire un primo intervento di 1.500 miliardi. L'Iri - prosegue la lettera - parteciperà inoltre alle fasi successive dell'operazione di ricapitalizzazione sopra richiamate, secondo le modalità e la tempistica prevista dal documento programmatico, in funzione della progressiva realizzazione del Piano medesimo e delle connesse esigenze». Obiettivo di fondo dell'Iri resta «la progressiva privatizzazione della compagnia».

Il via libera del Tesoro non significa che lo Stato darà soldi all'Iri, per cui l'operazione non graverà sul fabbisogno pubblico. Sarà l'Iri, con propri fondi reperi-

riti anche attraverso nuove dimissioni, a provvedere alla sottoscrizione dell'aumento di capitale. Il Tesoro potrebbe intervenire solo nel caso l'Iri chiedesse un suo supporto tecnico per trovare fondi sul mercato o soluzioni alternative. È chiaro che il Tesoro si aspetta dall'Iri e dall'Alitalia un preciso piano di risanamento. Quanto alla seconda tranche dell'aumento di capitale (la terza di 310 miliardi è riservata ai dipendenti) essa dovrà essere reperita sui mercati finanziari. Il tutto dovrà avere l'O.k. dall'Unione Europea entro 5 anni.

«Ora possiamo iniziare a lavorare» ha detto Domenico Cempella, amministratore delegato dell'Alitalia, al termine dell'assemblea. «Bisogna accelerare il processo di privatizzazione» gli ha fatto eco Augusto Angioletti, presidente dei piloti Anpac. Per Claudio Burlando, ministro dei Trasporti, quella di ieri è stata «una giornata importante». Soddisfatti Paolo Brutti della Filt Cgil e Natale Forlani della Cisl. Il Sulita, invece, proprio ieri ha iniziato lo sciopero della fame contro il piano di riassetto della compagnia.

SEI ANNI DI PERDITE
DATI IN MILIARDI DI LIRE



Sotto, Michele Tedeschi. A destra Domenico Cempella



MERCATO Nel '96 sono 300mila i titoli disponibili, altrettanti i testi inviati alle case editrici

Per ogni libro uscito uno scrittore bocciato

di DINO MESSINA

Come sta la nostra editoria? E' dal 1974 che gli addetti ai lavori trovano la risposta più documentata alla domanda sfogliando il «Catalogo dei libri in commercio» e quello dei periodici italiani pubblicati dalla Editrice bibliografica, diretta da Giuliano Vignini.

LIBRI - I tre volumi (autori, soggetti e titoli) dedicati ai libri in commercio nel '96, venduti a 750mila lire e destinati soprattutto a librai, bibliotecari, redattori, ci dà l'immagine di un mercato in espansione e in continuo mutamento. Sono 308.661 i titoli disponibili. Le novità sono 42.432, 5,4% in

più rispetto all'anno scorso. Il fatturato complessivo è di 4.212 miliardi di lire, compreso il settore multimediale. Le case editrici sono 3.265, ne nascono 40 ogni mese e ne muoiono quasi altrettante. Nel '95 le copie vendute sono state circa 1,311 milioni, 5,9% in più rispetto al '94. L'editoria sta dunque uscendo trionfalmente dalle secche della crisi? Calma, soltanto il 38,7 per cento degli italiani nel '94 ha letto almeno un libro all'anno, un buon progresso rispetto all'88, quando erano soltanto il

36,6 ma siamo ancora sotto di almeno dieci punti percentuali rispetto alla Germania. In compenso, i 4.200 miliardi di fatturato ci dicono che siamo al settimo posto nel mondo nella classifica dei produttori.

Una produzione dove aumentano i tascabili e i best-seller, cresce l'editoria per ragazzi (oltre 15mila volumi) grazie soprattutto ai club (vedi il Battello a vapore della Piemme e Mondo junior della Mondadori). Un mercato con pochi punti fermi e una divaricazione crescente tra piccoli editori superspecializzati e grandi gruppi.

PERIODICI - Il quadro è arricchito dall'edizione '96 del «Catalogo dei periodici italiani» a cura di Roberto Maini (pagine 1.020, lire 270mila). Anche qui ci troviamo di fronte

a una contraddizione: la scarsità dei lettori non arresta l'offerta. 2.626 testate nuove su 13.566 testate, quelle scomparse nell'ultimo anno sono 1.788. Un settore ad elevata «mortalità infantile», ma che attrae operatori pronti a rischiare: i periodici di attualità e informazione sono 1.681 (110 quotidiani, 391 settimanali, 174 quindicinali, 704 mensili, più altri non classificati). Le cifre ci confermano che siamo un paese di buongustai (le riviste gastronomiche sono aumentate dell'8,8 per cento rispetto all'anno scorso) e di sportivi (135 testate, 4,6% in più). Giuliano Vignini, a conclusione di una lettura complessiva dei dati, commenta che siamo «un po' meno circolo privato, un po' più società civile. E' vero che aumentano le riviste dedicate agli hobby, ma cresce soprattutto la stampa dedicata all'emarginazione sociale (+ 45,4 per cento), al volontariato (+ 29,2), agli anziani (+ 17,6)».

AUTORI - Questa offerta di pubblicazioni se è eccessiva rispetto alla domanda dei lettori, certo non soddisfa gli autori, o almeno gli aspiranti tali, quelli che vogliono pubblicare un libro a ogni costo e che finiscono per ingrossare l'esercito degli Aps (Autori a pagamento). Oggi grazie alle stime di Vignini che ha voluto pubblicare il manuale «L'autore in cerca di editore» di Maria Grazia Cocchetti, sappiamo che sono almeno 300.000 i testi inediti inviati alle case editrici. Nell'80 per cento dei casi si tratta di racconti, romanzi e poesie. Solo un migliaio di questi volenterosi scrittori ha successo. Per gli altri vale la massima di Longanesi: «L'arte è un appello al quale molti rispondono senza essere chiamati».



Disegno di Shuto

LETTERA L'autore commenta le polemiche sul suo saggio edito dal Mulino «prendendo le distanze»

Sogno: il «caso» non sono io. Ma quest'Italia in fase pregollista

di EDGARDO SOGNO

Sergio Romano ha chiuso con un argomentato articolo la polemica da lui stesso sollevata in merito alla pubblicazione di un mio libro da parte del Mulino con una «presa di distanza» dell'editore. Gli sono naturalmente assai grato di avere, coi suoi interventi, attirata una certa attenzione sul mio saggio (*La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, ndr), ma vorrei a questo punto che i lettori conoscessero anche la mia interpretazione del caso perché è alquanto diversa da quelle che, con maggiore o minore autorevolezza, sono state finora avanzate. E desidero farlo sul *Corriere*, perché proprio su queste colonne Dario Fertilio si è più avvicinato alla sostanza della questione, pur senza approfondirla, quando scrisse che al Mulino «sbiancarono» leggendo ciò che io proponevo di pubblicare «avendo smesso i panni dello storico per lanciarmi nel cuore dell'attualità politica». E' significativo il fatto che non

uno dei quattro punti in discussione elencati da Romano nella sua analisi del caso riguarda il vero motivo delle «titubanze» del Mulino mentre questo motivo riguardante il merito e non soltanto la forma non potrà sfuggire a chi legge la mia introduzione e alcuni passaggi del testo.

Vogliamo dunque proseguire nell'ambiguità, sottomessi alla «tirannia collegiale» che domina tuttora il sistema d'informazione (come la definizione dello stesso Romano) oppure vogliamo dare spazio e dignità alle voci non istituzionali del mondo politico rispettando le buone regole del dialogo e della dialettica che fanno una democrazia normale?

Secondo la mia voce «non istituzionale» la fase che la politica italiana sta attraversando si può definire per brevità pregollista. Essa presenta infatti forti analogie con quella che visse in Francia dal 1947 al 1958 e consiste nel fatto che una leadership di politici di mestiere spregiudicati, disonesti e variopinti, mediante

sempre rinnovate formule di compattamento e di ricompattamento (il termine è di Francesco Cossiga) riesce ad impedire che una visione e una scelta storicamente, moralmente e politicamente giusta raggiunga l'opinione pubblica nel timore, senza alcun dubbio fondato, che troverebbe da noi, come trovò in Francia, il consenso di una larga maggioranza.

Mi auguro dunque che vi siano recensori del mio saggio che considerino questioni secondarie il comportamento del Mulino, la sua eventuale ideologizzazione, il suo costituire o meno il retroterra culturale del potere, l'opportunità o l'inopportunità di avere editori impegnati. E mi auguro invece che siano in molti a uscire dall'equivoco e dall'ambiguità e ad addentrarsi senza sbiancare senza titubanze nella vera questione di fondo: come restituire agli italiani una coscienza storica e una coscienza critica, una patria e una libertà, a legittimazione e fondamento del nuovo patto costituzionale.

Enrica 28 giugno 96

Enrica
28 giugno 96

«Io, filosofo, ventiquattro giorni in galera senza colpa»

DAL NOSTRO INVIATO

SALERNO — «Ormai è passato più d'un anno, ma io continuo a chiedermi perché quel giorno fui arrestato. Nemmeno i giudici, per il momento, sono stati capaci di darmi una risposta: dopo tutto questo tempo, sono ancora qui ad aspettare che venga celebrata l'udienza preliminare e che qualcuno decida se devo essere rinvio a giudizio o prosciolto. Le sembra uno Stato di diritto, questo?».

L'avevano definito «il rettore della trasparenza» perché, negli otto anni trascorsi alla guida dell'ateneo salernitano, era riuscito a iniettare nuova linfa nelle vene di una struttura che sembrava condannata alla sclerosi.

Ma la mattina del 2 giugno '95 il professor Roberto Raci-

naro, 48 anni, docente di storia della filosofia e figura di spicco dell'«intelligenza» pidiessina, finì in galera come un delinquente qualsiasi. E dietro le sbarre rimase per ben 24 giorni, più altri 7 consumati agli arresti domiciliari. Le accuse? Abuso d'ufficio e favoreggiamento.

Attenzione, però: il rettore rimase impigliato dentro questa vicenda soltanto perché, nel consiglio d'amministrazione universitario da lui presieduto, c'era qualcuno che aveva intascato mazzette in cambio di appalti. Una storia triste e controversa raccontata poi nel suo libro «La giustizia virtuosa» e che, adesso, torna d'attualità dopo le parole pronunciate ieri da Scalfaro in Calabria.

«Mi creda, si rischia d'im-

pazzire a stare chiuso in una cella sapendo di essere innocente — spiega Racinaro — Hai una sola alternativa: prendere quel che ti è capitato con un pizzico di filosofia... certo, detto da me che la filosofia la insegno, può apparire grottesco. Ma è così: diluire la tragedia che stavo attraversando con un bel po' di ironia, mi ha aiutato a venire fuori senza troppe ammaccature».

Ed è stato difficile tornare in aula dopo un mese di detenzione?

«Meno di quanto mi aspettassi. Anche perché non mi è mai mancata la solidarietà degli amici e degli studenti. Molti intellettuali hanno firmato appelli a mio favore, mentre ero in carcere sono stato addirittura rieleto alla carica di rettore... Insomma, almerio da

questo punto di vista, è andata bene. Ma tanti altri, caso mai meno noti di me, sbattuti in galera per abuso d'ufficio, forse non possono dire lo stesso». *Quindi ha ragione Scalfaro quando afferma che questo reato va cancellato?*

«Non c'è dubbio. Siamo arrivati al punto che qualsiasi errore o illecito amministrativo diventa reato penale, consentendo così ad alcuni magistrati di invadere una sfera che, invece, dovrebbe essere lasciata all'autonomia e alla discrezionalità della pubblica amministrazione. La distinzione dei poteri, fondamento d'uno Stato di diritto, non esiste più. Ormai rischi di finire in cella perfino se, in una gara d'appalto, sbagli il calcolo dell'Iva».

Enzo d'Errico

Cinera 20 giugno 96

leggi su L'Espresso del 20 giugno '96

Alla Mecca fanno così

Tende in cemento armato per i pellegrini

ITALIA

Tre milioni di fedeli - due provenienti dall'estero - partecipano ogni anno al pellegrinaggio alla Mecca. Il rito si svolge nell'ultimo mese del calendario lunare. Poiché la città santa non reggeva all'urto delle masse L'Arabia Saudita decise nel 1987 di assegnare un contingente massimo di pellegrini, pari al 10 per cento della popolazione, a ogni paese islamico. Da qui i due milioni di fedeli che si concentrano durante l'arco di dieci giorni. I sauditi hanno costruito un complesso in pieno deserto, a metà strada tra Gedda e La Mecca, con un proprio aeroporto.

La casa di accoglienza si estende su cento chilometri quadrati di tende in cemento armato. Sotto cupole gigantesche dotate di aria condizionata può essere ospitato un milione

di persone in 7 giorni: dormono per terra, sul marmo, accanto a fontane di acqua desalinizzata, ospedali da campo, mense. Un servizio di pullman attraverso un'autostrada a 10 corsie trasporta poi i pellegrini in un tour che prevede anche la visita ad altri luoghi sacri. Costo del tour: 120 dollari.

L'organizzazione coinvolge ben 850 mila addetti ai servizi, tra polizia, medici, infermieri, vigili del fuoco, ecc. Tutti coordinati da una sala di controllo sul Monte Arafat munita di 120 telecamere. Per ampliare le due moschee che circondano la Kaaba, i sauditi hanno speso più di 10 miliardi di dollari in 10 anni. Malgrado ciò, ogni anno il pellegrinaggio è funestato da centinaia di morti.

Dina Nascetti

Poi, La Regina ha analizzato le due ipotesi e le controindicazioni. L'idea di aggirare sottoterra Castel Sant'Angelo ha fatto scattare l'allarme rosso: «Appare estremamente rischiosa dal punto di vista archeologico, in quanto la galleria incrocerebbe una zona assai densa di presenze antiche localizzate sulla cartografia storica... Nella scelta del percorso si dovranno di conseguenza valutare attentamente anche i tempi, i costi e le incertezze di scavi che devono essere eseguiti con estrema attenzione e in gran parte a mano». Quanto al percorso lungo la riva del fiume e poi sotto la banchina, «alla luce delle attuali conoscenze sulla topografia archeologica, sembra presentare minori difficoltà per la realizzazione e risultare di gran lunga preferibile... Ma zone a rischio archeologico, anche se meno numerose, sono presenti anche nell'ipotesi di passaggio nell'alveo del fiume».

Se in ogni caso qualcuno avesse voluto andare avanti con le due idee di sottopasso, il sovrintendente ha messo nero su bianco che cosa bisognava subito fare: «Questo ufficio chiede che sia avviata da parte del Provveditorato un'apposita, approfondita indagine di tipo idro-geologico, volta ad accertare le conseguenze che a breve, medio e lungo termine potrebbero essere provocate dall'esecuzione della galleria prevista. Nonché uno studio degli eventuali effetti prodotti dalle vibrazioni provocate dal traffico, quando il sottopassaggio sarà entrato in servizio».

Con queste carte tra le mani, Di Pietro ha pensato subito ai pericoli: cantieri bloccati da sensazionali scoperte archeologiche; cantieri ancora in funzione la notte del 24 dicembre 1999, quando il Papa aprirà la Porta santa; budget che non quadrano più; straziante coda di polemiche di ambientalisti e intellettuali contro i grandi lavori in occasione del Giubileo; lotta continua sulle

E in altri: Alberto Arbasino,
Piero Citati, ⁵¹ Federico
Maurizio Colletti, Zeri

E venne l'anno dell'Azione Parallela



Come nell'«Uomo senza qualità» di Robert Musil, una festa di pace e fraternità, il Giubileo, si avvia a una catastrofe. Di appalti e beatitudini di massa.

di ENZO BETTIZA

Lo scrittore Robert Musil



L'idea ironica del Giubileo come macchina del vuoto, come ingranaggio del nulla, come fabbrica di batracomiomachie infinite e intrecciate sui valori contrapposti della cultura e dell'economia, era stata già magistralmente inventata da Robert Musil sessant'anni orsono. Quale motore immobile della ragnatela romanzesca dell'*Uomo senza qualità* egli aveva posto, al centro dell'opera, l'invenzione mondana, politica, finanziaria e patriottica di un fastoso Giubileo che, iniziato nel 1913, avrebbe dovuto toccare il culmine nel 1918 per celebrare il settantesimo anniversario dell'ascesa al trono di Francesco Giuseppe. Alla grande festa austriaca gli organizzatori avevano deciso di dare il nome di Azione Parallela, per distinguerla e opporla, antagonisticamente, alle solenni feste prussiane che nello stesso 1918 si sarebbero dovute svolgere nell'intera Germania in ricorrenza del trentesimo anno di regno dell'imperatore Guglielmo II.

Il pretesto parodistico era evidente in quella fantasmagorica fabbrica del vuoto escogitata da Musil. Mentre le celebrazioni in onore di Guglielmo II avrebbero dovuto attestare al mondo la grandezza e la potenza germaniche, quelle austriache avrebbero dovuto trasformare il fatidico 1918 nell'«anno giubilare del nostro augusto imperatore della Pace». L'Azione Parallela, dice sarcasticamente Musil, doveva culminare in un grande segno, doveva commuovere il cuore del mondo, doveva costituire una pietra miliare dell'inimitabile e irripetibile civiltà austriaca. Invece, come tutti sappiamo, fu l'anno del primo inferno europeo, del crollo dell'Austria, della cacciata degli Asburgo, la fine brutale delle molte ingenuità illusioni umanitarie e positivistiche dell'Ottocento.

Tutto questo mi viene in mente leggendo quanto oggi si scrive, s'implora, si ammonisce, si recrimina e si enumera in proposito dell'Azione Parallela romana che, non si sa bene quando, dovrebbe celebrare in un'Urbe assediata da colate di cemento e da orde di pellegrini i duemila anni dalla nascita di Cristo. Qui, il parallelismo giubilare è incentrato sulla suddivisione dei compiti e dei ruoli, non sempre coincidenti, tra lo Stato italiano e lo Stato del Vaticano. Per la Santa sede, l'Anno santo dovrà essere soprattutto la riconsacrazione planetaria della fede cristiana, l'immane processione dei peccatori del mondo

verso le ossa di Pietro, il tempo della misericordia e del perdono universale. Per le istituzioni secolari dello Stato italiano, ministeri, municipi, carabinieri, sanità, intendenze delle Belle arti, sarà invece una valanga di grattacapi: la gestione trasparente e pulita (dopo Mani pulite) di un affare da 20 mila miliardi. L'Azione Parallela all'italiana, al contrario di quella imbastita da Musil nei fatui salotti viennesi del primo Novecento, si svolge tutta all'insegna dichiarata e gridata dell'apocalisse in agguato. Questo nostro tanto discusso Giubileo ci comunica cifre da brivido geologico e barbarico. 40 milioni di devastanti visitatori in arrivo, 600 mila metri quadrati di terreno romano da riedificare, 5 milioni e mezzo di metri cubi di costruzioni nuove, 400 chilometri di binari ferroviari da attivare.

Per ora anche la macchina di tale Giubileo bimillenario, più rumorosamente della vellutata macchina musiliana, gira in folle fra polemiche dotte e interessate, alambiccate discettazioni economiche e logistiche, scontri di competenza tra ministeri e gangli burocratici, tremori e terrori ancestrali. C'è chi evoca le orde di Alarico e i sacchi di Roma. C'è chi paventa un nuovo Medioevo, la peste nera dell'aids, e mescolando il sacro al profano raccomanda insolentemente di abbinare alla vendita dei santini quella dei profilattici. C'è chi collega la costruzione delle «infrastrutture», garage, bagni pubblici, parcheggi per autobus, a straripanti fiumi di bustarelle e tangenti. C'è chi intravede Roma, la metropoli cristiana, sepolta sotto un maremoto di rifiuti, contenitori di plastica, lattine di Coca-Cola; Alberto Ronchey, con la sua lucida nervosa statistica, ha quantificato in cifre impressionanti l'entità delle immondezze che potrebbero trasformare per alcuni anni Roma nella discarica del pianeta. E c'è addirittura chi, come Guido Ceronetti, novello Ecclesiaste delle infamie contemporanee, lancia la profezia di una inane neoevangelizzazione giubilare inghiottita dal «sinistro imbuto del nulla».

Insomma, pure qui, come nel grandioso apologo musiliano, vediamo una Data solenne, una celebrazione di pace e di fraternità, correre all'appuntamento con l'apocalisse. Si aggiunge però alla similitudine qualche differenza degna di nota. La fabbrica del vuoto, nella Vienna di Musil, ondeggiava irresponsabilmente verso la catastrofe della guerra. La fabbrica del pieno virtuale, nella Roma di Prodi e di Wojtyła, sembra dirigersi altrettanto irresponsabilmente verso un cataclisma di appalti, di residuati e di beatitudini di massa.

I giubilei come le utopie paiono destinati all'eterogenesi: promettono all'inizio una cosa buona e alla fine approdano alla cosa contraria.

Il primo cittadino: «Basta parlare di torte da spartire». Parte la caccia per trovare i 1715 miliardi necessari a costruire metrò C e tangenziale

Rutelli contro Di Pietro: Roma farà da sola

Il sindaco: rinunciamo ai soldi del Giubileo, il Comune autofinanzierà le grandi opere



IL CASO GIUBILEO
ROMA — La via crucis del Giubileo ha una nuova stazione, dove si è chiamati a meditare su un argomento inedito: lo «scotto d'orgoglio di Roma», come lo definisce Francesco Rutelli. La questione è sempre la stessa: chi deve decidere nella vicenda dell'Anno Santo. La novità, all'indomani della polemica sui tunnel di Caletti e Angiola, è che il Campidoglio ha deciso di gradire dal programma del Giubileo i grandi opere di sua competenza. Lo Stato farà il suo, il Comune andrà per la propria strada, senza finanziamenti speciali: con le proprie risorse, nel quadro dell'azione ordinaria di ripianificazione della città. Il quadro senza l'ombreggiatura presenza di Di Pietro e del suo sottosegretario Napolitano (Pdci), senza vivere più con l'incubo della consegna dei lavori

Il 3.000 miliardi d'otto Stato stanziati nel '79 servivano in modo esclusivo per iniziative più programmate e specifiche: centri di accoglienza, ospedale sanitario, restauri, iniziative culturali, attività religiose. Il sottosegretario Napolitano (Pdci) ha detto: «Lavori pubblici, ma di poterli realizzare. Facciamo pure, riguarda solo loro». Il ministro C. che attraverserà il centro storico arrivando sotto il Pietro? «Torna di esclusiva competenza comunale. Ammetteremo altri Rog, le nuove abitazioni, i collegamenti, venderemo gli immobili, ricorreremo ai finanziamenti ordinari, alla legge 211. Facciamo il metrò — assicura Rutelli — nei tempi necessari. Per il resto, la parte per-

strazione». Stessa sostanza, e stessa libertà, per la tangenziale est e per le strade «occupate» per l'Espospor. Ma non sarà facile per il sindaco trovare con le vie normali i 1.715 miliardi necessari, già stanziati nel quadro del Giubileo.

Il colpo di scena è stato annunciato ieri da Francesco Rutelli a un convegno della Federazione della stampa. «Per il Giubileo ormai non si parla che di sfilate e torte da spartire. Basta, è intollerabile. Bisogna cambiare rotta, dare al Giubileo solo quello che è del Giubileo». Nel vertice convocato oggi da Prodi a Palazzo Chigi, il sindaco di Strettrick la sua proposta, stessa nella notte in Campidoglio al termine di lunghe riunioni cui ha preso parte attivo anche il capogruppo del Pci, Goffredo Bettini,

Il ministro dei Lavori pubblici: esprimerò le mie valutazioni al presidente del Consiglio. Passigli: i finanziamenti per l'Anno Santo devono essere estesi anche a Venezia, Firenze e Napoli

membro della direzione della Quercia e alliere di D'Almeida. Il documento è sottoscritto anche dal presidente della Regione Lazio, Badaloni, e da quello della Provincia, Fregosi. Rutelli ha fatto

conoscere già domenica a Romano Prodi e al Vaticano le proprie intenzioni. Bomba che il sindaco abbia trovato buon ascolto. Si può capire: la sua iniziativa sposta Di Pietro dal centro del palcoscenico dell'Anno Santo, lasciandolo a gestire i lavori Anas, le tante «piccole opere» per i pellegrini e, se vorrà, il tunnel di Castel S. Angelo. Inoltre,

sulle opere a cui sono direttamente interessati i pellegrini, cadrà una pioggia di miliardi «drottati» dai grandi lavori comunali. Tutto ha comunicato che esprimerà le proprie «valutazioni» all'incontro di Palazzo Chigi, e da primo luogo al presidente del Consiglio». Al vertice parteciperanno anche il braccio destro di Prodi, Micheli, e Badaloni.

Ci sarà una mediazione del premier? L'iniziativa di Rutelli, che dice di voler sfidare le polemiche, ha un forte sapore provocatorio.

Il sindaco lo nega, presentandosi come chi vuol «far capire di scena il Giubileo delle grandi opere» costituendolo allo spirito religioso. «Verranno a Milano milioni di pellegrini, e noi li dobbiamo accogliere al meglio».

Il Consiglio comunale dovrà formalizzare la cancellazione delle opere eliminate dal programma di

68 interventi per il Giubileo.

A fine luglio la parola decisiva spetterà alla Commissione speciale guidata da Prodi. Ma già nell'assemblea capitolina di ieri si è delineata una solennezza ragionevole a favore della «svolta». Non è mancata una solenne situazione a una circostanza: il 21 giugno il Consiglio superiore dei Lavori pubblici sarà chiamato a giudicare il progetto del nuovo metrò. Un parere negativo avrebbe creato nuovi problemi, con possibile allungamento dei tempi di consegna. Ora la questione non si pone più.



Stanno, del Codi: «Rutelli vuole evitare il rischio di un insuccesso, come accadde al Mondati dell'80». Giovanni Alemanno dell'«est-impulso ambientale, problemi del traffico» etc... L'altra ipotesi, che circoscrive Castel S. Angelo, è fortemente condizionata dal fatto che sotto la Moie Adriana — uno dei monumenti più celebri dell'umanità — con probabilità che nascono le



L'INTERVENTO

Prima i progetti esecutivi poi un centro che coordini

di CESARE DE SICA

La missione del Giubileo invece di dipanarsi al vagliamento ulteriore: ma molte parole spese sembrano ignorare la concretezza dei problemi sul tappeto. Quali delle opere che sono state previste possono veramente realizzarsi? A questo primo interrogativo si può rispondere o come realistici o come necessari, ma non dopo aver esaminato i progetti esecutivi di ciascuna infrastruttura. Allo stato attuale i progetti esecutivi non ci sono, alcuni — c'è da sperare — sono in fase di redazione. Parliamo del motivo della convulsa condotta di questi ultimi giorni: l'identità di apparato con l'Anno Santo? I finanziamenti sotto il bene in del Tevere, come viene, nei tempi che il socio, sarebbe ancora possibile contrarlo. Ma — guarda caso — è proprio il progetto esecutivo. C'è un problema, prima di decidere, l'analisi diagnostica del «socio», l'«est-impulso ambientale, problemi del traffico» etc... L'altra ipotesi, che circoscrive Castel S. Angelo, è fortemente condizionata dal fatto che sotto la Moie Adriana — uno dei monumenti più celebri dell'umanità — con probabilità che nascono le

L'impugnazione del accordo sociale e dell'autostrada per l'Anno Santo sono opere ordinarie che si possono realizzare in tre anni e mezzo, senza grandi incognite ma sempre che si si muova. Al punto in cui siamo in un momento di crisi delle opere infrastrutturali previste e realizzabili è la prima, improrogabile e necessaria, ma non dopo aver esaminato i progetti esecutivi di ciascuna infrastruttura. Allo stato attuale i progetti esecutivi non ci sono, alcuni — c'è da sperare — sono in fase di redazione. Parliamo del motivo della convulsa condotta di questi ultimi giorni: l'identità di apparato con l'Anno Santo? I finanziamenti sotto il bene in del Tevere, come viene, nei tempi che il socio, sarebbe ancora possibile contrarlo. Ma — guarda caso — è proprio il progetto esecutivo. C'è un problema, prima di decidere, l'analisi diagnostica del «socio», l'«est-impulso ambientale, problemi del traffico» etc... L'altra ipotesi, che circoscrive Castel S. Angelo, è fortemente condizionata dal fatto che sotto la Moie Adriana — uno dei monumenti più celebri dell'umanità — con probabilità che nascono le

Il ministro dei Lavori pubblici esprime dubbi sulla fattibilità di alcune opere per il Duemila

Giubileo, lite Di Pietro-Rutelli

Il sindaco sull'Anno santo: "Basta, è una babele"

Il Campidoglio chiede un incontro a Prodi per fare chiarezza. La polemica è scoppiata sul sottopasso di Castel Sant'Angelo. "Tonino sembra uno dei tanti che parla prima di conoscere le cose"

Allarme dei tecnici del Campidoglio per il Metrò C

Metrò C, ecco tutti i palazzi a rischio

Mercoledì 6 giugno 1993

Il Cotral: la linea passerà sotto edifici già pieni di crepe. E la stazione del Corso causerà "risentimenti"

Se volessero essere pessimisti o malvoli, potremmo parlare di "detti programmati". Parliamo di quei "previdenti" o certi, "programmati" appunto, che la progettata linea C della metropolitana potrebbe arrivare ai palazzi sotterranei in Prati e nel cuore della città antica. Ma siccome prima delle opinioni vengono i fatti, insistiamo a questi ultimi, che nel caso specifico sono le "spalle" ai sei fabbricati eretti da un consorzio romano di tecnici del Cotral con la consulenza di una società altamente specializzata: la "Sima - Gruppo Syntex" e la "In.Co.Spa - Ingegneri consociati". I tre gruppi (Cotral, Sima e In.Co.) hanno firmato contemporaneamente il 31 gennaio scorso una relazione (intitolata riservata, ovviamente) della quale siamo in grado di riassumere i contenuti.

«Lo scopo dell'indagine di larga massima dei fabbricati interessati dal tracciato della linea C (tra via Ottaviano-Corriere)», comincia la prima delle dodici cartelle della relazione - «era di individuare la presenza di eventuali fondazioni profonde e lo stato generale degli immobili, se richiesti o meno particolari attenzioni in relazione al loro sottotraversamento. Subito dopo il documento dei tecnici di fiducia del Comune suddivise metodologicamente la linea C in due tratti: quello "superficiale" e quello "profondo". Il primo riguarda la zona di Prati, dove il metrò correva ad una profondità che va dai 2 metri (fabbrica fra il tetto della galleria) e la sede stradale di via Ottaviano al 1,1 di piazza Risorgimento. Il secondo si riferisce al tratto di via, dove la profondità varia dai 27 metri di Corso Sallustiana alla sede stradale della via del Corso».

«Attenzione all'esecuzione delle gallerie»
Pochi problemi da via Ottaviano a via Portici, con una grave eccezione



tratti a ciclo aperto con strutture di tipo "TERRAZZO" (S.I.L.) relativi al tracciato "inquinato" con i fabbricati esistenti. Un tratto "inquinato", ma con un'eccezione pressoché totale: gli edifici esistenti all'incirca di via Ottaviano dagli scavi

profondi. Questo palazzo "soggettivo" di livello di rischio elevato, di livello, appare comunque come la perfetta eccezione. Ecco i risultati: sempre in merito al documento, le condizioni statiche prestate si aggiungono a ulteriori precisazioni. E'

GLI INGEGNERI SCRIVONO
Falde, fondazioni, terreni e pericoli

Ecco alcune parti della relazione dei tecnici sulla linea C: «Da tutta l'indagine è scaturito che non vi sono interazioni dirette tra le fondazioni dei fabbricati e le gallerie della metropolitana. Questo infatti sono sempre molto profonde e la corrispondenza del tracciato non si sono fondazioni in parte. In tre casi però sono stati accertati appoggi profondi: palazzo Risorgimento, in cui la base del pillo giunge fino a circa 2 metri dalla calotta della galleria; la Risorgimento, dove però il tracciato è maggiore; la Galleria Colonna. Questa comunque viene eliminata e anche qui è ipotizzabile che la base del pillo/pilone di fondazione sia intervenuto superiore alla calotta della galleria. Il problema generale però risiede nel pericolo del cedimento laterale della zona della galleria. Anche se in alcuni tratti si è verificato un cedimento con snelli a fronte bilanciate hanno fornito le risultanze i risentimenti in superficie, questi strariscamento possono a valori che non si possono definire trascurabili. Si segnalano inoltre, in particolare oltre Trivio, deformazioni rilevanti dei fabbricati per la presenza di terreni compressibili che seguono le oscillazioni del livello del mare. La situazione più pericolosa è comunque costituita dalla stazione su via del Corso. Essa si svolge in parte sotto alcuni fabbricati in non perfetta condizioni. In una relazione, è presente la scansa dei terreni e le condizioni di fatto dell'osservazione, prevedendo possibili risentimenti in superficie e quindi nei fabbricati».

infatti visibile una vistosa anomalia nell'accostamento del marciapiede immediatamente sopra i segnali e in quello sottostante.

Dopo la stazione prevista in via Portici, alla linea si innalza e inizia a sottotraversare i fabbricati senza seguire più le sedi stradali. E con l'interruzione conclusiva non pochi dolori, ed infine fabbricato sottotraversato presenta delle fessure importanti al contatto con due fabbricati adiacenti. Queste fessure, che



A sinistra, presente in via Ottaviano. Sotto, il palazzo fra via degli Ortolani e via Ottaviano della "Sima consociati"

hanno ampiezza che varia da zero, a livello terreno, a 3-5 centimetri al di sotto del pavimento, stanno a testimoniare un cedimento dei fabbricati, dall'osservazione sono lo scavo, via Colonna, via Vittoriano (...). Anche in due fabbricati a nord della sede della galleria, alla stazione di via Albano, si è osservato un cedimento, ma di minore entità. Uno di questi due fabbricati è presente per una lunghezza di circa 10 metri sulla sede della galleria, in prossimità di via Candel-

di questa si vede tagliare abitativi e metri di tempo, ma non da fare il tutto con riferimento con riferimento. In definitiva - raccomandano i tecnici che hanno scritto l'indagine - occorrerà porre molta attenzione al cedimento che l'esecuzione delle gallerie, non senza molto pericolo, può provocare.

Avvertito che gli altri edifici sul resto del tracciato non presentano particolari preoccupazioni i palazzi del Marfiliato e del Corriere della Sera) e che il primo piano di palazzo Risorgimento non sono visibili crepe nel muro e negli architravi, la relazione, ancora, addirittura, raccomanda la stazione sotto via degli Ortolani, via Piazza del Risorgimento, e piazza San Silvestro, «da una relazione», «Sima - Ingegneri consociati» prevista con le più attenti tecniche di costruzione, stante la natura dei terreni e le condizioni di fatto dichiaratamente osservate, prevedendo possibili risentimenti in superficie, in particolare, in via

Da Rutelli ai residenti di Prati, frasi lapidarie sull'opera

Buona idea, anzi "no" Il fronte delle polemiche

VADEMECUM sul metrò delle polemiche. Hanno detto:

«Se il sindaco Francesco Rutelli e i suoi cervelloni pensano di poter ripetere, del tutto indisturbati, lo scempio che è stato compiuto sugli edifici di via Candia e strade limitrofe, si sbagliano di grosso. La linea C è dispendiosa e inutile»

(Antonio Torre, presidente del Coordinamento della gente di Borgo, Trionfale, Prati).

«Sta per finire lo scavo in galleria per il prolungamento della linea A tra via Ottaviano e via Battistini. Qualcuno s'è accorto che il sotto c'è la famosa talpa che macina terra giorno e notte?»

(Guido Ziccardi, uno degli ingegneri responsabili della progettazione della linea C).

«Gli scudi sono diventati così perfetti che i cedimenti del terreno intorno si misurano a millimetri. Tre o quattro, pensi un po'. Si può mai temere qualcosa con una tecnologia di questo livello?»

(Filippo Ciccone, presidente della Sta, che progetta il metrò)

«I Borghesani hanno fermato i Lanzichenecchi, resisteremo anche alla metrò C»

(fax di protesta inviato in Campidoglio)

«Con il tratto della C Colosseo-Ottaviano che dovrebbe sbarcare i pellegrini a piazza Risorgimento si avrebbero scarsi benefici, costi elevati e uno sperpero di denaro pubblico»

(l'Associazione italiana ingegneri del traffico).

«Vogliamo che il Comune rinunci a questo progetto anche perchè la metro, insistendo su questa zona, può danneggiare quelle poche testimonianze rimaste dopo lo sventramento di Borgo»

(Rosita Torre del Comitato Borgo)

«Così come gli italiani sono tutti allenatori della nazionale, i romani ora sono tutti esperti di metropolitane, laureati in Statica, ecologi, conoscitori di talpe. E le stesse persone che prima erano per il metrò leggero che buca proprio lo strato archeologico oggi si preoccupano della Naumachia Vaticana»

(Francesco Rutelli)

Ref. 5 giugno 1995

del ministro da tutte le altre (per le quali il direttore generale solleciterà una decisione responsabile per responsabile). Alla fine tutto verrà messo nero su bianco per il governo e il Parlamento: cosa è stato rimesso in moto, cosa no e per quali motivi.

Di Pietro si è mosso così anche in questioni che non sono diventate pubbliche. Appena arrivato al ministero ha nei fatti abolito il segretario particolare, figura considerata inutile visto il numero degli addetti alla segreteria, e ha sistemato il suo ufficio nella stanza destinata a quell'incarico: l'immenso stanzone riservato al ministro viene usato solo per gli incontri ufficiali. Così come ha congelato una mezza dozzina di nomine dell'Anas, azienda pubblica assai colpita da Tangentopoli.

A CAMBIARE LA FACCIA DEL ministero è intervenuto ancora convocando a Roma i 22 responsabili dei Provveditorati alle opere pubbliche, il braccio periferico del ministero. A loro ha presentato questo piano operativo che ribalta completamente il sistema di relazioni. In futuro saranno i provveditori a prendersi in prima persona la responsabilità che compete al loro ufficio: decidere quali sono le opere pubbliche con carattere di priorità. Dovranno comunicare entro il 30 novembre di ogni anno l'elenco e i costi di ciascuna, con relativo progetto completo. Passerà solo un mese e da Roma arriverà il sì o il no a seconda dei fondi disponibili.

Cosa cambia? Praticamente tutto. Primo: il direttore generale e il ministro non dovranno, come accade oggi, rifare le pulci a ogni progetto, ripetendo due volte lo stesso lavoro fatto in periferia. Secondo: vengono nettamente distinti il ruolo di chi in periferia sceglie e stila un elenco di priorità da quello finanziario che spetta al potere centrale. Così ciascuno si assume fino in fondo le responsabilità legate alla sua funzione. Tutto con l'obiettivo di evitare quello che sta accadendo oggi: i provveditori, in questi giorni, sono ancora in attesa dell'autorizzazione a progetti da loro presentati nel 1995. Generalmente ogni anno a mala pena riescono a spendere il 30-35 per cento delle somme stanziare dalla legge finanziaria. Quanti altri cambiamenti ha in mente Di Pietro? A giudicare dalle mosse delle prime due settimane, non starà fermo un attimo. Anche se sa perfettamente di correre un grande rischio. Alla finestra sono in tanti ad aspettare che commetta il primo errore. Ma non per dirgli: «Guarda, stavolta hai sbagliato», bensì per contestargli quasi tutto quello che ha già fatto. ■



Opinione

Maledetto Giubileo

di Ida Magli

C'è una cosa della quale gli abitanti della città di Roma sono certi più di qualsiasi altro popolo. Che i detentori del potere - Imperatori o Pontefici, dittatori o sindaci democratici - non si danno pace finché non hanno impresso concretamente, sul "loro" territorio, l'orma indelebile del possesso. Cosa, del resto, del tutto logica: nessun Potere è mai simbolico, anzi. Più afferma di essere simbolico e più ha bisogno di dimostrare la sua forza nel concreto. Breve premessa per spiegare che nessuno meglio dei romani sa cosa c'è dietro al Giubileo: l'eterna fame dei Potenti di iscriverne nella pietra il loro nome. Tutto il resto è menzogna. A cominciare dal "grande evento spirituale".

Il Gesù mille volte tradito dei Vangeli dice che se vuoi pregare devi entrare nel tuo cuore; e che nessuno deve vedere che preghi. Non sembra che il turismo di massa corrisponda a queste caratteristiche. In realtà il Giubileo è stato inventato dai Pontefici come atto di subordinazione e di riconoscimento del loro potere da parte dei cristiani con la concessione ai pellegrini della indulgenza, ossia di uno sconto sul periodo che ogni anima avrebbe dovuto trascorrere nel Purgatorio. Atto magico per eccellenza, dunque, contro il quale si scaglierà Lutero; oggi per giunta del tutto inutile visto che perfino la Chiesa è incerta sull'esistenza del Purgatorio. Di fatto il Giubileo odierno non è altro che una celebrazione che i Potenti dedicano a se stessi. Verranno trenta milioni di persone? Qualsiasi giustificazione alla propria voglia di viaggiare e di divertirsi è sempre bene accolta: ieri come oggi. Fin dal 1300, infatti il cronista ironizzava sugli infaticabili peregrinatori «che vanno da Roma a Rocamadour invece di partire alla ricerca della verità». I romani, atterriti dal delirio dei Potenti, non trovano una sola voce che si aizzi a difenderli dall'inferno in cui saranno condannati a vivere fin dal primo giorno dell'inizio dei lavori. Non parla neanche uno dei parroci di Roma, troppo vicini a quel Vescovo onnipotente che dimostra la sua somiglianza al Dio che rappresenta incutendo timore e tremore nei suoi subordinati.

Non parlano i pochi, veri credenti del Gesù dei Vangeli, disgustati dal trionfalismo di una Chiesa che ne è così dimentica da proporre il turismo come evangelizzazione. Bossi continua ad infierire contro "Roma ladrona". Ma è venuto il momento di dire che i romani non sono Roma. Che a nessuno più è lecito parlare per astrazioni e che i romani sono schiacciati dal sommarsi dei vari Poteri che a Roma risiedono. Il Potere acceca e corrompe le menti e l'anima di coloro che lo detengono in una forma che nessun ministro Di Pietro potrà mai identificare in tangenti e perseguire. Per questo la sua delega al Giubileo è per i romani inutile. Gli abitanti di Roma, tuttavia, chiedono che sia ben chiaro il bilancio del Giubileo; che vengano monetizzate, ammesso che si possa monetizzarle, le perdite, in termini di "vita", cui verranno sottoposti fin dall'inizio dei lavori. Il tempo che verrà speso nella paralisi del traffico; l'inquinamento atmosferico e acustico, lo stress, l'ansia, la depressione con le conseguenti patologie che ne deriveranno. Per tacitare i cittadini si sventolano i centomila nuovi posti di lavoro.

Ma, a prescindere dal fatto che per ottenerli i romani saranno costretti a scendere tutti in miniera, non ha senso che si spendano migliaia di miliardi in attività temporanee e improduttive, che serviranno solo a distruggere quel poco che resta della vivibilità di Roma. I romani chiedono le cifre precise di quanto costerà l'assistenza sanitaria da porgere ai trenta milioni di turisti negli affollati e fatiscenti ospedali romani; l'importazione di tutti i possibili contagi, incluso l'Aids, in un simile spostamento di masse; l'incremento della prostituzione e della criminalità. Quanto costerà in opere di igiene e di smaltimento dei rifiuti; in consumo e degrado del patrimonio culturale e artistico di Roma. Il bilancio del dare e avere deve essere in cifre; non in parole. E da questo bilancio si potrà forse trovare la forza per fermarsi - speriamo da parte degli italiani e non solo dei romani - di fronte alla follia dei Potenti.

La Regina: «Io continuo a fare la sentinella, mancano alcune garanzie»

Circa 5 giugno '96

di GIUSEPPE PULLARA

La «C» è la nuova linea del metrò che il Comune sta preparando per il Giubileo: 29 chilometri dall'estrema periferia sud-est (Pantano) alla parte opposta, lo stadio Olimpico. La linea (37 fermate) aggancia la «A» e la «B» con un segmento di 4,7 km che attraversa il centro storico: Colosseo, piazza Venezia, largo Chigi, piazza Cavour, piazza Risorgimento. È su questo tratto che nascono le polemiche: ci sono i negozi, le case, il traffico. Si temono i cantieri, il caos, le crepe nei muri. E c'è la Roma antica. Adriano La Regina, sovrintendente ai Beni archeologici, è forse l'unico che guardando alla «C» pensa ai problemi che ne possono nascere per la comunità urbana, nazionale e perfino mondiale trascurando il proprio interesse personale. La Regina difende la cultura, per i contemporanei e per i posteri. Peggio per lui: del parcheggio o dei rumori sotto casa non può proprio occuparsi.

Professore, è la prima volta che a Roma si costruisce un metrò preoccupandosi dell'archeologia. Vero o falso?



AEROPORTO

Fiumicino, un anno alla fine dei lavori

Entro il primo semestre del 1997 verrà completata la viabilità all'interno dell'aeroporto di Fiumicino, mentre il prossimo 25 giugno sarà inaugurato ufficialmente il nuovo metro internazionale della scalo romano. Lo ha annunciato l'amministratore delegato della società Aeroporti di Roma, Gaetano Galia, nel corso dell'assemblea dei gestori degli aeroporti italiani. Galia ha rilevato inoltre che l'azienda romana rispetterà le scadenze

e gli impegni per la realizzazione del piano di sviluppo dell'aeroporto di Fiumicino anche in vista del Giubileo. Lo scalo aereo subirà un sovraccarico di lavoro eccezionale per il Duemila è prevista l'arrivo di decine di milioni di pellegrini. L'aeroporto verrà probabilmente dotato di una nuova pista per i voli intercontinentali anche se si ritiene che una buona parte del traffico arriverà dal porto di Civitavecchia.

«Vero. Il tunnel sarà scavato in media a 25 metri di profondità, sotto gli strati archeologici. Per la galleria, nessun problema». Allora: tutto bene? «Lo spero. Ma i problemi restano per le uscite, le stazioni. Per talora, si

devono attraversare i livelli archeologici. Ma mentre è impensabile cambiare il tracciato della linea, se si dovesse trovare qualche importante reperto in una stazione basterà spostarla di qualche metro. I progetti delle rampe sono sensibili

Il sovrintendente ai Beni archeologici Adriano La Regina (nella foto) si preoccupa per le «uscite» e le stazioni della metrò C

presentano soluzioni alternative. Intanto, si andrà in cerca di archeologia con sondaggi su tutta la linea. Io continuo a fare la sentinella, seppure ben disposta».

Qual è il tratto più a rischio? «Quello che passa per Prati. Il Comune voleva fare lavori di tipo aperto».

«La tavola è disordinata in Campidoglio. Ma questo comporterebbe lunghi e costosi sondaggi archeologici, visto che si dovrebbe a livello "accidentale" chiedere che si vada anche per una galleria».

Alcuni gruppi di abitanti della zona, ma anche i commercianti hanno sottolineato le conse-

ITALIA NOSTRA

«No ai parcheggi sotto Prati»

No ai parcheggi sotterranei in Prati: è il presidente della sezione romana di Italia Nostra, Antonio Cederna, ad appellarsi al ministro Di Pietro, direttore dei Lavori pubblici, affinché si opponga agli scavi previsti dal Comune nelle piazze Cavour, Cola di Rienzo e Risorgimento. Secondo Cederna, guru dell'ambientalismo cittadino, «uno studio tecnico dell'87 già indicava la zona come a rischio, per la presenza di una falda acquifera la cui compromissione sconvolgerebbe tutto il movimento idrico dell'area».

Italia Nostra indica un'alternativa: costruire i parcheggi nelle caserme di viale Giulio Cesare e viale delle Mille, il cui sottosuolo è composto di argille azzurre, più tenaci. Le auto potrebbero essere sistemate al piano terra, nei cortili e nei primi due piani. Risparmiando sulla spesa. Nella caserma sede del tribunale civile è già stato realizzato un parcheggio sotterraneo (20 metri) senza conseguenze per l'edilizia.

guenze negative dello scavo «aperto», come è accaduto, in passato, nel caseggiato di via Cauda.

«Sì, anche se queste persone non pensano affatto all'archeologia, le nostre esigenze sembrano coincidere».

È il Campidoglio come risponde alla sua richiesta?

«Sembra orientato ad accoglierla. Ma aspetto ancora una risposta ufficiale. Che spero arrivi molto presto».

In passato ci sono stati scontri alla balconata tra lei e il Comune. Ora come va?

«Beh, fin dall'inizio, Susella ha scelto di non contrapporre archeologia e metrò. Anzi: ha de-

ciso di far incontrare le due Rome sotterranee. Così si sono aperte prospettive affascinanti».

Può fare qualche esempio?

«Dalla stazione del Colosseo si potrà accedere al Foro Romano sottoterra, utilizzando un antico passaggio, l'arco dei ladroni di epoca classica, che corre sotto la Basilica di Massenzio. Tra asfalto e tunnel verrà realizzata una grande hall con vetrine archeologiche e servizi. Alla fermata di piazza Venezia, si potranno raggiungere i Mercati di Traiano e il Campidoglio con un percorso sotterraneo ricco di reperti».

Non è preoccupato dai

problemi statali creati dai lavori e dal tunnel?

«Ho richiesto una serie di certificazioni che il Comune deve affidare a istituti del ramo. Dovrà essere garantito che ad i lavori ed il passaggio del treno saranno a rischio».

In sostanza, lei ha già dato il suo nulla osta per la linea «C»?

«No. Per ora ho concesso un assenso di massima sul progetto direttore. Il "vì" al progetto esecutivo sarà dato quando le certificazioni risulteranno negative. Inoltre, sarà valutato l'esito del "carrataggio" e dei sondaggi riguardanti l'archeologia».

Professore, lei è pre o contro questa nuova linea del metrò?

«Lo smog da traffico distrugge i monumenti antichi. Quindi sono a favore del trasporto sostenibile, basato sulla rotaia. Tantopiù quando corre sottoterra. Sarei comunque contrario se si procedesse come in passato, con spreco per i beni culturali. Oggi, per fortuna, la tecnica consente di fare tunnel in profondità, lontano dagli strati archeologici, dove le masse argillose non creano problemi di vibrazioni e di stabilità per gli edifici».

Un'ultima cosa. Come procede l'Auditium, ci sono nuovi problemi con l'archeologia?

«No. Si lavora sulle correzioni già individuate. L'architetto Renzo Piano sta preparando il progetto esecutivo. Nessun allarmismo, per favore».

«Giubileo a pezzetti»

Pintor: perché non spargere i pellegrini nelle nostre

ROMA — Nazionalizzare il Giubileo. Sì, nazionalizzarlo così che Roma, già per taluni «ladrona», non diventi anche «battona», in vendita per ogni suo metro come la celebre pizza per l'appunto detta «a metro» o «a taglio», spuntino che, nelle più apocalittiche previsioni, tra quattro anni ungerà di sé ogni angolo della capitale. Viva il Giubileo, dunque, ma che sia federalista. Suggerisce Luigi Pintor dalle colonne del *manifesto* «Indirizziamo e incanaliamo i 40 milioni di pellegrini, desiderosi di santificare il 2000, verso le molte città sante d'Italia. Grande giovamento ne trarrebbero: a) la fede; b) le opere pubbliche, con o senza carabinieri; c) lo spirito ad un tempo nazionale e federale della penisola».

Per una volta pragmatico, Pintor distende sotto gli occhi lucidi di interesse di una schiera infinita di amministratori locali la prospettiva di un Giubileo «diluito, perpetuato, nazionalizzato e federalizzato, non solo San Pietro ma anche San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova e San Gennaro ospiterebbero degnamente i fedeli. Il presidente del Consiglio vedrebbe valorizzato il suo ruolo primario» suggerisce suadente Pintor. E, cosa assai più interessante per quella fetta di romani egoisticamente preoccupati della propria sopravvivenza all'Anno Santo, «Roma sarebbero ecologicamente risparmiate 40 milioni di pizze a taglio e lattine di birre giornalieri».

All'apparenza, la proposta del *manifesto* si rivela quasi l'uovo di Colombo: interrogati, la appoggiano con entusiasmo il pidessino Soriero, sottosegretario ai Trasporti, il laicissimo Lucio Colletti, la cattolica toscana (e dunque interessata al decentramento) Rosi Bindi e il cattolico romano e filo-Vaticano Alberto Michelini. In disaccordo è invece Linda Lanzillotta, assessore al bilancio del Comune di Roma: «È indubbio che il flusso di pellegrini riguarderà tutti i grandi centri della cristianità, ma è altrettanto certo che i pellegrini non rinunceranno a Roma. È già previsto che la massa dei visitatori venga distribuita quantomeno in tutto il centro-

Italia ma il baricentro rimarrà la capitale, da qui passeranno: inevitabilmente». Nei timori di una Roma lastricata di buone intenzioni e di lattine di birra, Linda Lanzillotta coglie tracce di egotismo: «Invece, vale la pena di accollarsi qualche disagio, magari un po' di polvere sotto casa, per avere poi Roma finalmente alla pari con le grandi capitali europee».

Macché. Alberto Michelini, presidente mancato della Regione Lazio e deputato pollista, è talmente convinto della tesi Pintor che, addirittura, sostiene di averla pensata lui: «Ha ragione il *manifesto*, è così che bisogna fare. I pellegrini dovranno trascorrere una settimana in giro da Palermo alla basilica di Padova e un giorno, solo un giorno, a Roma. Lucrare indulgenze in tutti i luoghi sacri e poi arrivare a San Pietro. Ci penso da mesi e qualche giorno fa ne ho pure parlato con monsignor Sebastiani. Credo che anche lui sia orientato in questa direzione».

Quando un'idea è buona, di solito, scopre di avere molti padri e molte madri. Anche Rosi Bindi, per esempio, rivela: «Il Giubileo nazionale non è una trovata del *manifesto*: lo ne ho parlato per l'intera campagna elettorale, il mio

collegio, in Toscana, è tutto un percorso sacro». D'accordo con Pintor, insomma? «D'accordissimo. Recuperiamo il senso autentico del Giubileo». «Impossibile». Da Parigi, dove vive a settimane alterne, l'architetto Massimiliano Fuksas bocchia invece la proposta del *manifesto*: «Sarà difficile, correremo dei rischi, ma non possiamo perdere l'occasione di portare a Roma milioni di turisti. Lo sapete o no che gli europei conoscono Firenze e Venezia, ma escludono spesso una tappa come Roma?».

Una prospettiva, questa della Roma accantonata, che non turba affatto il filosofo e deputato Lucio Colletti: «Massi, che il Giubileo sia nazionale, lo lo spargerei come il sale e per una volta sono perfino d'accordo con l'architetto Portoghesi: portiamo San Pietro fuori porta, magari con una bella tendopoli per i cardinali».

Maria Latella

CASA

«Tonino, fai il miracolo»

ROMA — Di Pietro, pensaci tu. Undici assessori alla casa delle maggiori città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, ecc.) si rivolgono al neo-ministro dei Lavori pubblici. A Tonino chiedono «un miracolo»: varare un nuovo regime delle locazioni, graduare il milione di sfratti in sospeso almeno fino alla fine dell'anno, promuovere agevolazioni fiscali sull'uso delle abitazioni onde rilanciare il mercato degli affitti. La Consulta riunisce Comuni, inquilini e proprietari.

Cresca 31 maggio 96

Portoghesi: portiamo San Pietro fuori porta

«Perché far invadere Roma per il Giubileo? Il Papa può dare l'indulgenza in una cava sulla Flaminia»

ROMA — Paolo Portoghesi ha avuto una visione: il Giubileo fuori porta. Piazza San Pietro trasferita in una cava di tufo a Riano, sulla via Flaminia, a Nord di Roma. E i pullman dei pellegrini che, invece di ingorgare i budelli del centro storico, escono dall'autostrada 30 chilometri prima e vanno a depositarsi ordinatamente in un immenso parcheggio, per ricevere l'indulgenza plenaria. «Guardi qua, ho le foto. È un buco enorme, è da lì che estraggono i tufo per costruire le case della periferia. Possono entrarci fino a settecentomila persone. Basterebbe una gradinata, una tensoruttura per coprire almeno parzialmente. Quaranta miliardi di spesa, non di più. E il paesaggio intorno è meraviglioso. Una cornice ideale per i discorsi di Wojtyła». Che idea bislacca, architetto. I pellegrini vengono per vedere Roma, il cupolone, il Colosseo, mica le querce di Riano. «Macché, a quell'interesse una cosa soltanto: vedere il Papa. Che lo vedano a San Pietro o fuori città, non cambia nulla. Per giunta qui c'è molto più spazio. Nelle Filippine, il papa ha potuto parlare davanti a cinque milioni di persone, perché in Italia, nell'Anno Santo, si dovrebbe accontentare di centomila alla volta?». «Ma, sarà chi smetterà 30 o 40 milioni di pellegrini, trecentomila al giorno. Sono numeri biblici che fanno spavento. C'è chi teme il sacco di Roma, l'apocalisse...» Ap-

punto. Io dico: fermiamoci lì, alle porte della città. Diritte e molli. È il solo modo di evitare la catastrofe.

«La città — spiega Portoghesi — si regge sul Lungotevere. È l'arteria lungo la quale scorre tutto il traffico. Se non eliminiamo questa strozzatura, non potremo sopportare un afflusso imponente di turisti. Il sottopasso di Castel Sant'Angelo dovrebbe servire proprio a questo. Ma nessuno si illude di finirlo in 4 anni». Dunque anche lui, l'architetto più visionario d'Italia, si iscrive al partito dei catastrofisti alla Ceronetti. I malgra-

instuano che lo fa per ripicca. Il suo progetto per il Centro direzionale di Pietralata non rientra nel programma del Giubileo. E l'idea della piazza virtuale in mezzo al tufo ha ricevuto per ora solo generici apprezzamenti. Lui insiste: «Se hanno ancora un briciolo di buon senso, devono darmi retta. Ci vuole una valvola di sfogo. Altrimenti l'Anno Santo sarà un naufragio clamoroso. E onestamente, anche un modesto affare sotto il profilo economico. I pellegrini spenderanno poco, nessuno ha previsto eventi in grado di attirare la loro attenzione».

Perché, che cosa si potrebbe organizzare?

«Io ho suggerito un grande spettacolo su Roma cristiana. Bisogna fare capire agli stranieri che nella storia di Roma il Cristianesimo è stato un momento importantissimo, ma non il solo. Che la città, nell'epoca imperiale, era la culla di religioni diverse, un crogiolo di popoli e di etnie. Ma tutto questo il pellegrino non lo sa. Il rischio è che l'immagine della città ne venga fuori appiattita, interpretata solo attraverso il filtro della Chiesa».

Qualcuno infatti si domanda che fine abbia fat-

to la cultura laica. E perché lo Stato italiano si sia mostrato così arrendevole verso i desiderata della Santa Sede.

«Vede, la cultura laica non è mai stata così debole e lo Stato, in questi anni, era nel pieno di una drammatica transizione. Non aveva potere contrattuale. Tuttavia, credo che si sarebbe potuto pretendere qualcosa di più. La Chiesa avrebbe dovuto chiedere uno sforzo al fedele di tutto il mondo per finanziare una parte dei costi. Invece l'unico investimento sta dentro le mura del Vaticano: il palazzo dei cardinali, una mediocre

imitazione di Piacentini che aveva attirato i fulmini di Argan».

Forse si potrebbe ancora puntare i piedi.

«Non credo. Siamo già fin troppo in ritardo con i lavori. E nelle posizioni chiave della Repubblica siedono persone alle quali sarebbe ingiusto chiedere di contrapporsi alla Chiesa. Scalfaro, Prodi, sono cattolici devoti. Peccato, però. Wojtyła è un grande papa, con il Giubileo poteva ridisegnare il rapporto tra Vaticano e Città, anche in termini urbanistici. Come fece Sisto V quattro secoli fa. Invece...»

Riccardo Chiaberge

Ceronetti: la capitale assediata. Che orrore

ROMA — Ceronetti, lei già a novembre polemizzava con Rutelli sull'Anno Santo del Duemila e le grandi opere: «Roma, preparati a quattro anni di buchi infuocati, di blocchi del traffico mai visti...». Gli avversari del Giubileo vedono in lei una specie di profeta capace di immaginare cosa accadrà da oggi al Duemila all'ombra del Cupolone.

«Sì, lo so, mi danno del profeta. Ma basta pensarci un attimo e chiunque può capirlo: il progetto di adattare una città come Roma a questa volontà del Vaticano è pazzesco. È un assurdo».

Lei immagina cantieri ancora aperti a Giubileo iniziato, quindi metropolitane rimaste a metà e sottopassi circondati dalle transenne?

«Non lo so, ma so che i cantieri non sono ancora aperti. Però vedo, questo sì, l'arrivo di immense masse che non potranno tecnicamente essere accolte».

Si riferisce alle stime di massima? Si parla di trenta, forse quaranta milioni di pellegrini.

«Io penso proprio a questo. È una cosa che supera l'orro-

re di qualsiasi immaginazione. Solo degli sprovveduti possono pensare di incanalare in una città, e in una città come Roma, una folla simile».

Il Campidoglio giura che con le grandi opere tutto cambierà.

«Roma, da luogo dove la vita era generalmente più tollerabile che altrove in Europa, in pochi decenni è diventata un emblema di grandissima sofferenza abitativa con qualche punta di salvezza, dietro a muraglie di denaro e privilegio... muraglie spesse. Superfluo dirne le cause, sono evidenti. Ecco, io proprio non riesco a immaginare che da oggi al Duemila Roma riesca a diventare simile a un Eden».

Lei insiste molto sulla «volontà del Vaticano».

«Mi colpisce il fatto, rilevato anche da Ronchey, della resa istantanea del Comune e dello Stato al Giubileo voluto dal Papa. Non c'è stata, lo dico, resistenza a questa volontà estranea alle nostre istituzioni. Figuriamoci. Lo hanno preso addirittura per un regalo, si preoccupano molto dei sottosegretari e

delle nomine... Siano, lo ripeto, di fronte alla resa della Repubblica Italiana davanti a una pretesa dello Stato Vaticano.

Se c'è un'Italia laica, dico, che dia un segnale!».

Come finirà, nelle sue previsioni, questo regalo?

«Il pacco esploderà nelle loro mani. E purtroppo anche in quelle dei romani e degli italiani».

Come dovrebbero allora comportarsi lo Stato, il Comune? Prendere il coraggio a quattro mani e dire alla Santa Sede: «Niente da fare, del Giubileo non ci occupiamo, è affare vostro?»

«Una prospettiva del genere significherebbe una prova di buonsenso, ma purtroppo non possiamo aspettarcela».

Roma da abbandonare Roma prima che sia troppi tardi, stando alle sue previsioni apocalittiche.

«Io, Roma l'ho già abbandonata da un pezzo. Da una quindicina d'anni, per la precisione».

Paolo Conti



Ceronetti

Cesena 24-5-96

Infesta di Guido Ceronetti

IL SOTTOSEGRETARIO DI BONIFACIO VIII

Caserta 24-5-94 di INDRO MONTANELLI

L'idea venne a Bonifacio VIII. Fu lui, quando si accorse che le casse di San Pietro erano a secco, a progettare e bandire il Giubileo, come festa inaugurale del nuovo secolo, lo splendido Trecento. Quel Pontefice prepotente e miscredente che, come tutti i Principi romani (era un Caetani), usava un linguaggio da taverniere, doveva possedere un autentico genio, più che da imprenditore, da impresario. Da cardinale, per conquistare il Soglio, aveva inventato, lì in Vaticano, una specie di telefono interno col quale, durante la notte, turbava i sonni dell'atterrito Celestino V per indurlo al «gran rifiuto» urlandogli nell'orecchio; «Io sono l'angelo che ti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grazioso che tu immediatamente debbi ritorna' a essere romito».

Il lancio pubblicitario fu, per quei tempi, perfetto. Per mesi e mesi, dai pulpiti delle chiese di tutto il mondo cristiano, i predicatori bandirono il pellegrinaggio. Allo stambureggiante richiamo, si mise in moto mezza Europa, i poveri a piedi, i ricchi a cavallo, coi loro armigeri. Il viaggio, dice Coulton, era talmente faticoso e rischioso che le vie che conducevano a Roma, la Claudia e la Romea, si trasformarono in ossari perché nessuno badava a seppellire i morti (di fame o di rapina), che affidavano ai sopravvissuti il loro obolo da portare a San Pietro per la salvezza della propria anima. Delle «infrastrutture» di «accoglienza», Bonifacio

non si curò. Non nominò né un Ministro né un Sottosegretario: fece tutto da sé. Per quindici giorni e quindici volte i pellegrini dovevano depositare, sulle tombe degli Apostoli, l'obolo che due pretoni armati di pala si affrettavano a rastrellare. La media degli incassi fu, per tutto l'anno, di mille libbre d'oro al giorno: cifra, per quei tempi, favolosa e non compensata da nessun «servizio». Fu la pacchia dei borseggiatori e dei bordelli.

Chissà cosa darebbe Prodi per potersela cavare anche lui così. Invece solo poche ore dopo averlo costituito, il suo governo ha rischiato la crisi per la nomina del Sottosegretario al Giubileo, ed ancora non è chiaro come se la caverà. Ma ancora meno chiaro è come se la caverà Roma sotto l'urto di una valanga umana che, secondo certe previsioni, potrebbe anche raggiungere i quaranta milioni di «presenze». E' vero che a queste alluvioni Roma è abituata sin dai tempi di Alarico. E — si dice — se l'è sempre cavata. Sì, ma a costo di diventare quella specie di Cairo dell'Europa che abbiamo sotto gli occhi. Non è una pro-

IL PROTAGONISTA

*San Tonino
tra i dannati
dell'Anno Santo*

■ A pagina 2

FRANCESCO MERLO

testa. E' caso mai, e per quel poco che vale, un avvertimento che ci sentiamo di lanciare anche a nome di una larga fetta della popolazione romana: quella poco disposta a tramutare l'Urbe in un immenso *suk* mediorientale. La Chiesa non può revocare il Giubileo dopo averlo inventato e dopo settecento anni che lo celebra, ed anche a scadenze sempre più ravvicinate. Ma deve aiutarci a fronteggiarlo anche se non dispone più di Papi impresari come Bonifacio. Il turismo è una gran bella cosa, e gli oboli fanno gola sia di qua che di là dal Tevere. Ma d'invasioni Roma e l'Italia ne hanno già avute fin troppe, seguitiamo ad averne, e seguitiamo ad accumularne segni, ferite e piaghe. Non c'è bisogno di avvertire gli aspiranti pellegrini che le tombe degli Apostoli non bastano a salvare l'anima: lo sanno da sé. Ma contingentarne l'afflusso e soprattutto impedire che le «infrastrutture» e «attrezzature» diventino un Niagara di tangenti e bustarelle a spese dell'urbanistica e della decenza delle nostre già sciagattate città, si può e si deve. Anche nel marasma di leggi, leggine, regolamenti che affligge tutte le nostre pubbliche amministrazioni: statali, regionali e comunali.

Il Giubileo del Trecento salvò il Papato dalla bancarotta. Non vorremmo che quello del Duemila segnasse la bancarotta del poco che ancora si salva del patrimonio urbanistico ed artistico italiano.

Andrew J. Russell (1830-1902)

Famiglia mormone, Salt Lake City, Utah, 1868-69

J.S. Casanovi Collection,

Union Pacific Museum, Omaha, Nebraska

Cetina 23/5

Bravo, Alberto, non lasciarmi
solo a fare il Don Chisciotte o
il Ludovico Settala. Se trovi
qualche altro paladino della
ragione di te di entrare in
questa onorata mischia! Questo
giubileo è l'urto più cieco e più
malvagio dello Stato italiano, e
un vero envoûtement da parte
della Cupola (quella Santa). Ugnati
come salami, senza speranza.
Un plauso solidale da



© Copyright by Fratelli Alinari Large Alinari, 15 Firenze
Riproduzione vietata

Guido
Casa Vittoria, ho perso il vostro num. di fax
me lo rimandi per favore? Grazie. tuo G.



ALBERTO

RONCHEY

PIAZZA ADRIANA
20

00193 ROMA

Lettera 24-5-96 (Francesco Merlo)

San Tonino scendo

Nella giungla del Duemila sboccia la strana in

stesso gli ha dato». Sebastiani ha, di fatto e silenziosamente, corretto monsignor Andreatta, il direttore dell'Opera romana pellegrinaggi, efficiente e chiacchierato, che sosteneva invece che «Dio corregge chi ama» e «chi l'ha detto che il prete debba farsi voler bene da tutti?». Ma il cardinale Sodano non vuole interventismi di nessun genere e di nessun tipo, niente decisionismi.

Nei quartieri romani i cittadini formano patetici comitati anti-Giubileo, non vogliono che i cantieri disturbino per anni il loro sonno, hanno paura che gli soavi lesionino i palazzi che spesso, dicono, «so-

no costruiti sull'acqua», li portano al quinto piano e li mostrano le finestre con i vetri che già oggi tremano quando passano i camion, «palafitte, il quartiere Prati è costruito sulle palafitte!». Sono piccoli



proprietari, avvocati, vecchiette, al Prati ci sono riunioni settimanali, offrono bibite, incitano alla battaglia, cantano la canzone «Tutta mia la città...», proiettano il film «Le mani sulla città», ogni tanto scendono in piazza e manifestano nell'indifferenza generale.

Politicamente il Giubileo era stato affidato, nel silenzio, a Nicola Scalzini,

I progetti per l'Anno S

Il governo finora ha stanziato 3.400 mi

1 Santa Maria della Pietà

GIUBILEO 2000 RIUSCIRÀ LA CITTÀ ETERNA A RITROVARE LA SUA GRANDEUR?

LA QUESTA ROMANA

«Ho detto, signori, e affermo ancora, che Roma e Roma sola dev'essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema». Così Camillo Benso conte di Cavour, nel 1861. Dopo 135 anni di storia nazionale, oggi il problema è ancora aperto. Più che mai. E quasi si può parlare, nel pieno della bufera secessionista che spirava da Nord, di una nuova «questione romana»: l'Italia ha mai avuto una capitale? L'Urbe è riuscita a svolgere questo ruolo? E se non ce l'ha fatta, non è il caso, finalmente, di attrezzarla al compito come è successo per le grandi capitali storiche tipo Londra o Parigi e per quelle moderne modello Washington o Brasilia? Il progetto, o il mastodontico sogno, è quello di creare, sull'onda del Giubileo del Duemila e delle possibili Olimpiadi del 2004, la Quinta Roma. Dopo la Roma dei Cesari. Quella dei papi. Quella democratica e mangiapreti cara a Giuseppe Mazzini e quella neoimperiale e fascista immaginata da Benito Mussolini.

La Quinta Roma, se mai nascerà, sarà il frutto di una santa alleanza: tra l'eterno potere della Chiesa e il nuovo potere dei governanti laici di centrosinistra. Tra l'Italia che guarda alla maestà universale di San Pietro e quella che vorrebbe terrenamente ispirarsi all'apoteosi parigina stile Pompidou e soprattutto alla «grandeur» di François Mitterrand. Chissà se andrà in porto la grande ambizione di rifare la città eterna sulla base dell'Evangelo «secundum Rutellium». Così lo chiama Guido Ceronetti che, all'unisono con intellettuali competenti e apocalittici quali Al-

Dopo quella dei Cesari, dei papi, dei mazziniani e di Mussolini, si progetta la Quinta Roma. Quella del grande pellegrinaggio di fine millennio.

Se nascerà sarà il frutto di una santa alleanza: tra la Chiesa e i laici.

di MARIO AJELLO



IONE

berto Ronchey, sulla *Stampa* di sabato 11 maggio non lesina aggettivi per descrivere il terremoto di lavori in vista del Duemila e le sue conseguenze umane e urbanistiche: «Diluviale spreco. Rapina. Offesa ambientale. Millardi buttati in quell'ammorbato Tevere». Truffa «spregevole e dannata».

«Ceronetti esagera» osserva lo storico Franco Cardini. «Roma, dopo la breccia di Porta Pia nel 1870, con i bersaglieri del generale Cadorna che conquistano una città che non li voleva, ha continuato a essere una capitale ma a suo modo. Secondo il suo stile dimesso, poco magniloquente, allergico alla "grandeur". Resterà così, nel dopoguerra, sia durante i governi democristiani e di centrosinistra che durante la stagione della solidarietà nazionale e dei sindaci "rossi". Ora è il momento della rifondazione e del grande cabotaggio? «Abbiamo una buona occasione per rilanciare il mito di Roma. Dal Giubileo del 1300 in poi, a far diventare l'Urbe una capitale ci hanno provato sia il potere pontificio che quello laico. Ma mai insieme. La Terza Roma, quella risorgimentale e prefascista cara a Mazzini, ai massoni, a Giovanni Giolitti, a Francesco Crispi, ai miti- ▶

**METROPOLI
IN BILICO.** Tra
stanziamenti
miliardari e
cantieri in
ritardo Roma
attende il
Giubileo del
Terzo millennio.



Gantieri e preventivi

Chiese, parchi, strade, per i lavori del Giubileo sono stati stanziati 4.744 miliardi. Nella tabella i preventivi più importanti.

1	Santa Maria della Pietà	
2	Area di San Pietro	Aree delle basiliche
3	Santa Maria Maggiore	
4	San Giovanni	190 miliardi
5	San Paolo	
6	Villa Pamphili	Restauro parchi
7	Villa Borghese	71 miliardi
8	Linea C metropolitana	1.300 miliardi
9	Sottopasso Castel S. Angelo	102 miliardi
10	Banchine del Tevere	16 miliardi
11	Terza corsia per Flumicino	390 miliardi
12	Terminal Tiburtino	250 miliardi
Restauro monumenti		530 miliardi
Ambiente		274 miliardi
Manutenzione urbana		875 miliardi
Trasporti		3.065 miliardi
TOTALE		4.744 miliardi



POLEMICHE.

Nelle foto sotto, il papa, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, e Guido Caronetti. Il mastodontico sogno di rifare Roma per il Giubileo, e forse anche per le Olimpiadi del 2004, ha sollevato dubbi e polemiche. Duro Caronetti, che ha commentato: «Oliviale spreco. Offesa ambientale».



co sindaco democratico Ernesto Nathan, nacque anche in odio a Pio IX con intenti di scristianizzazione. Si dotava di monumenti a Giordano Bruno e a Giuseppe Garibaldi. Poi, lo stesso Mussolini si adoperò a sventrare la Roma dei papi. Ma dovette presto arrendersi. Constatando che la tradizione cattolica era imbattibile». E allora rivolse le sue mire edificatorie in periferia: all'Eur per esempio. Fu lui, tra l'altro, a costruire la linea B della metropolitana, quella che porta verso il mare. E con i sindaci democristiani?

«La città» incalza Cardini «continuò a conservare due facce separate. Da una parte è il centro dello Stato unitario, dall'altra è un simbolo universale. Adesso, finalmente, ci si rende conto che le sue due anime coincidono. E da questo compromesso storico occorre ripartire, per fare di Roma una capitale vera».

Non lo è mai stata. Pochi pensavano che avrebbe potuto diventarlo. Nel 1894 lo scrittore Emile Zola in visita nella città decretò: «Roma non sarà mai una metropoli moderna, madre della

patria, educatrice del Paese, ispiratrice della nazione». Soltanto i seguaci di Umberto Bossi la odieranno tanto. Il paradosso è che Roma vuole farsi capitale di tutti proprio mentre il Nord leghista vuole abbandonarla sdegnosamente alla sua sorte di città «infetta e truffaldina». Certo, sono esagerazioni. Ma forse proprio l'indisponibilità di Roma ad assumere lo spirito di una capitale moderna ha suggerito nei decenni scorsi a tanti architetti di trasferirsi altrove.

Basta una ripulitura?

A Parigi, per esempio. Massimiliano Fuksas fu chiamato dall'Eliseo di Mitterrand nel momento in cui cominciavano le costruzioni dell'ultima «grandeur». E ora, sui progetti per il Duemila, ha un'idea precisa: «Non occorre costruire piramidi come quella del Louvre. Ma mettere mano a una ripulitura. A un "nettoyage" dicono i francesi. Non servono grandi architetti. La cura deve consistere in operazioni di agopuntura e omeopatia. Non di chirurgia. Almeno in un primo mo- ▶

DIECI PROGETTI PER UNA CITTÀ

Come diceva Petrolini nelle vesti di Nerone, la Roma del 2000 dovrà essere «più bella e più splendente che pria». Ecco alcuni dei progetti (sono 68 in tutto) finanziati dal decreto governativo di 3.200 miliardi sui lavori per il Giubileo (altri mille erano stati stanziati precedentemente). Andranno tutti in porto entro il dicembre 1999, secondo le intenzioni del Comune? Forse sì, forse no. Per alcuni, il rischio di un allungamento dei tempi è autentico (una stella). Per altri (tre stelle) i tempi sono certi.

Metro linea G. 1.300 miliardi. **

È la grande scommessa. Porterà pellegrini e romani dal Colosseo a Ottaviano (a due passi da S. Pietro) attraverso tutta la Roma storica. Spettacolari le «discese» nelle stazioni di piazza Venezia e del Parlamento, con scale mobili attraverso le vestigia di Roma antica. Potrebbero farcela, anche perché il sovrintendente Adriano La Regina ha detto che sarà benevolo con i lavori, quando questi inrocceranno i ruderi.

Sottopasso di Castel S. Angelo. 100 miliardi. **

Le automobili, con un sottopassaggio, salteranno la «zona calda» di S. Pietro, con una nuova strada sul Tevere. Accanto a Castel S. Angelo, un grande parcheggio per i pullman dei pellegrini che si recano in Vaticano. Le idee esecutive sono ancora due. Al Comune c'è chi giura che i tempi saranno rispettati. Chissà.

3ª corsia Roma-Fiumicino. 390 miliardi. **

I lavori sono già iniziati, anche sul vicino gran raccordo anulare. Il successo è certo. Il flusso dei pullman dall'aeroporto è assicurato.

Tram Aurelia-S. Pietro-Termini. 140 miliardi. *

Linea veloce sopra terra. Ancora non ce n'è traccia. Bisogna anche vedere come reagiranno gli abitanti del centralissimo quartiere Prati, che sarà tagliato in due.

Campidoglio. 50 miliardi. ***

Il restauro e il consolidamento dei palazzi sono a buon punto. Alla fine, gli uffici del sindaco saranno spostati in Palazzo Senatorio. La piazza diventerà splendida. Neanche l'Ideatore, Michelangelo, se la sognava così.

Aree delle Basiliche. 190 miliardi. **

I lavori preoccupano (per i ritardi) la Curia di Roma. Intorno a S. Giovanni, S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Croce in Gerusalemme sono previste aree di sosta e punti d'accoglienza. Verrà ricostruita la viabilità intorno alle varie aree. Problemi con i vari quartieri.

I parchi. 71 miliardi. **

Roma è, ma solo in teoria, una delle città più verdi d'Europa. Verranno ripuliti e rimessi a posto e attrezzati parchi enormi, come Villa Borghese, Villa Pamphili, i giardini di Castel S. Angelo, Villa Cellimontana. Il parco dell'Appia Antica sarà pedonalizzato: un successo per gli abitanti, che si battevano da anni per questa soluzione.

Chioschi. 20 miliardi. ***

Per distribuire informazioni ai turisti. Poi rimarranno in dotazione alla città per la vendita di giornali, per smercio di bevande, libri ecc. Qualche prototipo è stato già sistemato (via Veneto, via del Corso) e non ha provocato sollevazioni, perché sono discreti e funzionali.

Rituffizzo S. Maria della Pietà. 35 miliardi. **

L'ex manicomio di Roma verrà trasformato e messo a disposizione del quartiere Monte Mario. La destinazione del complesso non è ancora chiara.

Musei e beni culturali. 88 miliardi. ***

Restauri, riaperture, valorizzazioni. Saranno «toccati» la Galleria d'arte moderna, il Museo etrusco di Valle Giulia, Palazzo Barberini, le aree archeologiche, il Museo nazionale romano. A Villa Plepoli sarà costruito, nuovo di zecca, un teatrino. Molti lavori sono già a buon punto, per esempio quelli al Museo nazionale romano. (a cura di Giorgio Fabre)

mento. Vi sembrerò banale, ma le capitali nascono banalmente. Dopo le opere minute, vanno fatte le cose importanti. Come l'anello ferroviario, che consente di percorrere l'intero perimetro di Roma».

Si tratta, fra l'altro, di contraddire l'immagine disperatamente provinciale e casereccia che di Roma s'era fatto Pier Paolo Pasolini in una delle sue *Interviste corsare* (ora proposte dal mensile *Liberal* in un libro a cura di Michele Gulinucci, 20 mila lire): «Un immenso, meraviglioso rudere con un bel clima», nel quale «si vive ancora tra i palmizi come a Bandug». Un deserto?

«Ciò che mancava a Roma» sostiene Renzo Piano «è l'attitudine intellettuale, la cultura architettonica, la visione di una nuova

città capitale. Oggi, trovo invece il fervore di fare. Roma diventerà il simbolo mondiale di come il massimo della modernità e della tecnologia può essere messo al servizio della memoria storica». Il riferimento è al «suo» gigantesco auditorium in costruzione al Villaggio Olimpico. Le due aziende agricole del Sesto e Terzo secolo avanti Cristo, emerse durante i lavori, sono sta-

te inglobate nel complesso ideato da Piano. Che sarà inaugurato nel 1999. A Tor Vergata, il Comitato per le Olimpiadi del 2004 ha previsto la costruzione del più grande campus universitario d'Europa.

A Pietralata, Paolo Portoghesi sta progettando quella che lui definisce con un pizzico di enfasi «una specie di rifondazione della città in vista del Terzo millennio».

È un megacentro direzionale che ospiterà, in cinque torri, una serie di ministeri. Sempre Portoghesi ha ideato, nelle cave di tufo di Riano, un enorme spazio per le udienze papali, che potrà accogliere un milione di persone. E ha persino pensato come fare un nuovo Campidoglio in periferia. C'è questo, c'è molto altro ancora.

Una moltitudine ▶

OCCASIONE. Alberto Ronchey e, a destra, Luigi Zanda, presidente dell'Agenzia per il Giubileo. Il rischio più forte è che i lavori non siano terminati prima del fatidico 1999.



► di progetti. E tanti entusiasmi. Diffidenze. Sarcasmi. Se Ronchey pur di non attraversare i disastri della Quinta Roma del Duemila promette di chiudersi in casa inforcando un cavallo a dondolo («È l'unico modo per muoversi stando fermi» spiega), Federico Zeri tuona: «Abbasso i pellegrini!». E sogna una grande esplosione con nessun sopravvissuto. «Mai Roma diventerà capitale. Ha avuto tanto tempo per provarci e non c'è riuscita. Ora è tardi. È solo una città di portieri d'albergo e di servi, che aspetta lo straniero con la mano elemosinante. È un paesone. Vada in malora».

C'è intanto un esponente dell'intelligenza cattolica, Vittorio Messori (*vedere box qui a fianco*), che su *Liberal* lamenta l'eccessiva laicizzazione pragmatica del Giubileo. C'è un laico, l'ex ministro Sabino Cassese, che nel libro collettivo *Comunis Patria, conversazioni su Roma* (Cronopio, 24 mila lire) decreta: «Non saprei cosa salvare di questa città». A meno che, non ci si decidesse ad avviare la riforma della pubblica amministrazione. Altrimenti, non c'è capitale. E continuerebbe quell'anomalia storica di una metropoli che, in vari momenti di svolta nazionale, risultò inferiore al suo ruolo. In un saggio intitolato *Un problema Capitale* (uscito per Bruno Mondadori - Il Saggiatore), lo storico Filippo Mazzonis indica due «latitanze» di Roma: «La prima durante la Grande guerra, quando tutto si risolve a Udine o sulla linea del Piave, e poi ancora di più nel 1943-45 quando capitali diventarono transitoriamente Brindisi, Salerno, e perfino Ravello. E per qualche fatalità, l'Urbe addirittura rinunciò a una sua presenza».

«Solo due volte» spiega Mazzonis «sembrò che gli Italiani guardassero nel bene o nel male a Roma come centro del Paese. Quando nell'ottobre del 1922 Mussolini vi converse per portare al re "l'Italia di Vittorio Veneto" e negli anni Cinquanta quando fu formulata l'equazione "capitale corrotta-nazione infetta"».

D'altronde, nell'immaginario collettivo, il simbolo che ha sempre prevalso non è mai stato quello di Roma capitale d'Italia, ma di Roma "caput mundi", ancorata alle vestigia della grandezza antica, cantata da poeti e letterati ►

ERA MEGLIO IL PAPA RE

Era meglio il papa re? Ne è convinto lo storico Vittorio Messori. «Ma certo non sono il solo» dice. «I cittadini della capitale ogni giorno, nelle loro scelte, sembrano votare a favore della Roma dei papi e contro quella governata dallo Stato italiano. I romani preferiscono ricoverarsi al policlinico Gemelli piuttosto che all'Umberto I. Usano le poste pontificie invece di quelle normali. Iscrivono i loro figli alle scuole religiose. E per trovare un libro non s'immergono nel caos delle biblioteche pubbliche ma cercano di entrare nella biblioteca apostolica. Tutto ciò vorrà pur dire qualcosa. Significa che in qualche modo continuano a non amare la Breccia di Porta Pia. Difficile dargli torto. Del resto già durante il Risorgimento non ci fu mai, in

Miglio se proprio dovesse salvarne una, tra la Roma dei vicari di Cristo e quella dei Cesari targati Dc, Pci e Uilvo, sceglierebbe la prima. E così Federico Zeri: «I pontefici edificavano con più velocità. Più silenziosamente. Meglio. E, soprattutto, non avrebbero mai permesso che sulla poltrona più alta di Palazzo Madama si andasse a sedere Nicola Mancino». Perfino Antonio Cederna osserva: «È ovvio che i papi la gestivano meglio, Roma l'hanno inventata loro». E che dire - passando dagli studiosi ai giornalisti - dell'ultima uscita di Paolo Guzzanti sulla *Stampa* del 13 maggio? Se non si spinge fino a fare il tifo per i papi, Guzzanti lancia però una proposta: «Roma, dimettili da capitale!».

Spiega lo storico Franco Cardini:

«Dobbiamo ai pontefici la creazione del mito di Roma capitale mistica e universale. Ora si tratta di rinverdire questo mito. Di scolimottare, come piccoli scolari moderni e un po' asini, i grandi parli della Chiesa. Guai a credere però che la Roma papalina fosse un'oasi di pace. Tutt'altro. Già nel giubileo indetto da Bonifacio VIII nel 1300 la città era ridotta a un ingorgo pazzesco. Furti, abusi, caos, assoluta mancanza di servizi igienici e stradali, locandieri che truffavano sul conto e gendarmi che reprimevano indiscriminatamente. Fu allora che,

per volere del papa, il ponte Sant'Angelo venne diviso longitudinalmente da una transenna, in maniera da regolare il traffico nel due sensi. Guardando quanto è stretto il ponte più artistico di Roma si può capire il disordine che vi regnava...».

Ed ecco, a proposito dell'Urbe, la coppia di scrittori Fruttero & Lucentini: «Se non fosse esistita la Roma curiale, non avremmo avuto un poeta come Giuseppe Gioacchino Belli. Ci basta questo per rimpiangerla. Ma non solo. Il nepotismo e l'affarismo sfrenato dello Stato Pontificio hanno prodotto una monumentalità architettonica sublime. Dopo, la corruzione laica ha partorito solo inutili mozziconi di metrò che non portano da nessuna parte».



APOCALITTICI E PERPLESSI. Lo storico dell'arte Federico Zeri e, a destra, il giornalista Antonio Cederna.

città, una rivolta contro la Curia. La verità è che Roma, simbolo universale della cristianità, è troppo per l'Italia. Se n'era accorto Massimo D'Azeglio, che prima del 1870 disse ai suoi amici del Risorgimento; non andate a Roma, "sarete schiacciati dal peso della sua storia". Vero. Qualsiasi paese sarebbe stato schiacciato dal valore di questa città eterna. Figuriamoci una nazione nata unicamente per volere di un ristretto club di liberali come Cavour e Mazzini».

«L'altra tragedia romana» incalza Messori, sarebbe cominciata nel secondo dopoguerra. «Siccome Mussolini aveva tentato di valorizzarla, gli antifascisti si porranno l'obiettivo opposto: deprimere Roma. Purtroppo ci sono riusciti benissimo». Anche Gianfranco

► dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento: da Giosue Carducci di *Nel-l'annuale della fondazione di Roma*, passando per una miriade di minori fino a Giovanni Pascoli di *A Roma eterna*. Esaltata fuori misura dal regime fascista e neppure del tutto trascurata sia pure con diversità di toni e di prospettive, dalla classe politica egemone in età repubblicana, quella che era una tappa obbligata di tutti i «grand tour» di una volta è diventata una sorta di comodo rifugio in un passato monumentale, la cui attrattiva è stata tanto più forte quanto maggiore si aveva la consapevolezza della decadenza del presente.

Speranze tradite

Ora il «problema Capitale» è di nuovo sotto gli occhi di tutti. «Questa volta Roma ce la può fare» sostiene imprevedibilmente Antonio Cederna, che da 40 anni si batte contro speculatori e demolitori e ha firmato nel 1956 il più classico dei saggi sulla «questione romana» in campo ambientale: *Mussolini urbanista*. «Ma non dimentichiamoci» aggiunge «che la storia di Roma è un susseguirsi di speranze tradite». Le colpe dei palazzinari amici della Dc e del Vaticano le conosciamo tutti. Dai tempi in cui Roma si espandeva – così ironizzava Mino Maccari – «a macchia d'olio santo». E le responsabilità delle sinistre?

«Le sinistre» dice Cederna «negli anni Cinquanta acquistarono meriti indubbi. Ci spiegarono tutto sulla rendita fondiaria, sull'accaparramento del plusvalore, sulla speculazione edilizia. Quando però il Pci sarebbe diventato un partito "di governo", nel decennio Settanta, si mostrò affetto da una malattia mortale: l'espansionismo urbano. Adesso, la Roma del Duemila, la nuova capitale italiana, deve nascere su un principio opposto: non edificare ma riqualificare». Ed ecco, in breve, la prima emergenza di Cederna: il parco archeologico dell'Appia antica, ancora di là da venire dopo 30 anni di promesse.

«La cultura» gli manda a dire il presidente dell'Agenzia per il Giubileo, Luigi Zanda, «dovrà rappresentare la "cifra", lo stile, il marchio di qualità di Roma come rinato centro nazionale e universale. Il programma di interventi in questo campo è vastissimo. La mia preoccupazione è che i progetti possano essere realizzati entro il 1999».

Appena in tempo. Sennò i milioni di pellegrini invece di trovare una solenne Città Eterna inciamperebbero in martelli pneumatici, gru e fumi d'asfalto. Pensando d'essere precipitati nell'Inferno.

Mario Ajello

IL SINDACO E LO SCRITTORE

RUTELLI

Quelli dell'Apocalisse

«Ditemi voi come faccio a rispondere. Non posso. Ripetere non serve». Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, riesce a coniugare irritazione, ironia e cortesia. «Ceronetti già scrisse sul Giubileo e io risposi. Disse che non avrebbe scritto più. Ora eccolo qua. Abbiamo schiere di apocalittici. Ho appena risposto, su *Repubblica*, a Alberto Ronchey, apocalittico perché una metropolitana gli passerà sotto il balcone».

Ma Ugone-Ceronetti e Guzzanti dicono... «Non voglio saperlo. Se è un gioco letterario è un gioco letterario. Ma qui c'è un'amministrazione che, invece, ha la responsabilità di fare. Ci sono cantieri aperti, progetti, tecnici francesi che lavorano con noi. Dall'altra parte c'è un atteggiamento umorale, totalmente privo di fondamento obiettivo, ci sono incubi notturni. Su temi così importanti io non ci sto alle sparate da Bar Sport».

La Stampa 13 agosto 96



COORDINAMENTO COMITATI DELLA GENTE

da sudditi a cittadini

Tel. 68.92.099 Fax 68.96.126

Egr. Dott.
Paolo MIELI
Direttore Responsabile
CORSERA

e p.c. Egr. Prof.
Alberto RONCHEY
SEDE

Roma, 10 maggio 1996

Oggetto: rif. articolo "Metrò C, partono i progetti" a firma Giuseppe **PULLARA**.

Caro Direttore,

leggiamo, amareggiati, l'articolo in oggetto non certo degno di una storica testata qual'è la Sua, impregnato di faziosità, di ideologia e non rispondente ai fatti.

Il tracciato della nuova metrò C, così come progettato dal Comune di Roma, è gravemente a rischio archeologico, geologico e per la stabilità degli edifici, specie nel tratto P.zza Cavour - P.zza Risorgimento. Queste affermazioni non sono degli "esperti della domenica", ma dei progettisti del Co.Tral. (Comune di Roma).

La protesta della gente, dal Suo giornale già riportata in altri articoli, è la legittima espressione e manifestazione di chi, al di fuori della più bassa ideologia, vede compromessa la stabilità della propria casa, per un'opera inutile e dispendiosa (vedi relazione del Circolo Ass. Italiana Ingegneri dei Trasporti).

Il patrimonio archeologico che verrebbe sicuramente compromesso dai lavori della "talpa" (vedi Naumachia Vaticana e Muraglia di Borgo) non è solo dell'Amministrazione capitolina, ma di tutti i cittadini del mondo.

Non vogliamo scendere nel tecnico (anche se ci avvaliamo dell'esperienza di uomini illustri come il Prof. Sirio Colombini, il Prof. Leoni, il Prof. D'Onofrio, il Prof.

Ronchey ecc., ecc.), ma non possiamo non chiedere al Suo articolista se si è documentato, come noi abbiamo fatto, sulla differenza del terreno del tratto Mattia Battistini (metrò A) ed il terreno della futura linea C (falda freatica - terreno alluvionale). Prima di scrivere e di tentare di disinformare la gente è bene informarsi, possibilmente, presso fonti non direttamente interessate ai futuri appalti...

La caduta di tono, dell'articolista, quando scrive del nostro "sedicente" Coordinamento è fuori discussione, neanche all'Unità è venuto in mente di comportarsi in maniera così poco seria. Eventualità sulla quale avremmo potuto soprassedere sapendolo organo del P.D.S. e quindi "testata di parte".

Per opportuna e doverosa conoscenza dell'articolista, il Coordinamento dei Comitati della Gente, di cui sono portavoce, è formato da otto Comitati presenti da decenni sul territorio e regolarmente costituiti. Il Coordinamento è apartitico e registrato con proprio autonomo statuto dal giugno del 1995.

Certi che prenderà in benevola considerazione lo sfogo delle centinaia di cittadini che il Coordinamento rappresenta, voglia gradire i ns. più distinti saluti e gli auguri più sinceri per il Suo recente matrimonio.



Coor. Com. della Gente
Via del Falco, 1/B
00193 ROMA

Caro Ronchey sul Giubileo sbagli

di FRANCESCO RUTELLI

L'ITALIANO del giorno pari non va quasi mai d'accordo con l'Italiano del giorno dispari. In gita a Parigi, l'Italiano del giorno pari ammira il cambiamento rapido: «Guarda, sei mesi fa qua c'era un palazzo, adesso c'è un grande magazzino. Altro che la lentocrazia di casa nostra!».

Ma nel giorno dispari l'Italiano costituisce un comitato di lotta del caseggiato contro il parcheggio che sta per essere costruito sotto casa: arruola un ingegnere strutturista, un botanico, uno psicologo perché il parcheggio può far crollare casa; c'è una falda idrica, il cantiere può far fallire il tabaccaio, i bambini del primo piano rischiano grosso per la polvere innalzata dallo sterro.

L'Italiano del giorno dispari ha molte ragioni dalla sua: l'Italia degli ultimi trent'anni ha conosciuto uno sviluppo scriteriato e disordinato; il territorio è stato impoverito in modo irresponsabile mentre si arricchivano molti squali e sorgevano troppe opere brutte, inutili o controproducenti. Ma l'Italia deve affrontare adesso, in spaventoso ritardo, le necessità della modernizzazione delle infrastrutture per migliorare la sua competitività, restituire qualità della vita ai cittadini, ricucire un territorio urbano e un paesaggio deteriorati (e qui dico benvenuto al Di Pietro costruens dopo il suo gran lavoro di demolizione di Tangentopoli!).

Per modernizzare l'Italia, ci mancano organizzazione e cultura. La pubblica amministrazione è vecchia, preparata alle verifiche formalistiche e a creare ostacoli, anziché a conseguire risultati.

La cultura nazionale è largamente impreparata alla necessità di trasformazione: non analizza i problemi con realismo, ripete luoghi comuni. Prendete il lungo sfogo dell'inquilino Alberto Ronchey, che si affaccia dalla finestra della sua nuova casa vicino a San Pietro e denuncia («Repubblica», 3 maggio) gli imminenti, devastanti cantieri di sottopassi, parcheggi e metropolitane e si lascia andare a un terrificante vaticinio sullo sfascio, il «sacco», il tracollo che verrà a Roma a causa del Giubileo, l'Anno Santo del Duemila.

PURTROPPO, anch'io abito — come inquilino di un privato proprietario — a cento metri da Ronchey e so che il mio quartiere, come molti altri a Roma, conoscerà disagi e problemi, accresciuti dai rischi idrogeologici e archeologici del sottosuolo di Roma. Ma so anche che la responsabilità di una classe dirigente dovrebbe spingere fuori dal catastrofismo: spingere a indirizzare con serietà, a controllare con severità, a collaborare con le necessarie trasformazioni. E un giornalismo moderno dovrebbe informare non solo sulle «rivolte» dei condomini, ma sulle possibilità dell'innovazione.

«Repubblica» ha osservato sempre in modo attento e serio

quello che sta avvenendo a Roma, ma mi chiedo quanti tra i cittadini — innanzitutto Ronchey — siano al corrente dei seguenti fatti, che riguardano la Roma di ora e del Duemila.

1. Le nuove metropolitane di Roma vengono oggi programmate da una nuova società pubblica promossa dal Comune di cui fa parte — dopo una competizione internazionale — la Ratp, ovvero la società che progetta e gestisce il metro di Parigi.

2. La terza grande metropolitana di Roma è stata da noi proposta, col suo nuovo tracciato, appena un anno fa. In questo tempo abbiamo approvato il progetto di massima, poi quello definitivo, acquisito un'expertise da parte di grandi tecnici internazionali, indetto e concluso la gara per la progettazione esecutiva, realizzato decine di sondaggi geognostici. Nelle prossime settimane, proclameremo il vincitore del progetto esecutivo, apriremo i cantieri archeologici e poi quelli per organizzare i servizi sotterranei.

3. I cantieri per il Giubileo sono già aperti. La ferrovia San Pietro-La Storta dispone di un centro di informazione in cui i cittadini possono chiedere anche quanti decibel di inquinamento acustico si registreranno a casa loro con il nuovo tracciato, che prevede dodici stazioni moderne.

Grazie all'accordo Fs-Comune, le prime sei nuove stazioni ferroviarie sono già aperte. Parcheggi per migliaia di posti auto sono in costruzione.

4. Roma ha predisposto già oggi — grazie a un accordo con Telecom — ben 800 chilometri di percorsi sotterranei per il cablaggio della città. Prima del Duemila, oltre 3 mila chilometri di «autostrade informatiche» consentiranno di portare servizi innovativi ai cittadini, alle imprese, nell'amministrazione.

NON voglio dar lezioni a nessuno: gli allarmi sono sempre salutari. E sobene quanti tremendi rischi, problemi, ritardi, contrapposizioni e freni insorgono ogni giorno. Li vivo sulla mia pelle. Ma credo che la trasformazione delle nostre città — a partire dalla Capitale — sia un'occasione di maggiore benessere e vivibilità: la «cura di ferro» di Roma, ad esempio, è una scommessa storica dopo decenni di congestione e caos.

Personalmente, sono lieto dell'occasione del Giubileo. Perché considero un onore servire questo eccezionale evento cristiano. E perché l'idea civile di riuscire a migliorare Roma senza emergenze e con un programma razionale e trasparente vale la pena di essere percorsa, pur con tutti i suoi rischi e la necessità, non risolta dal governo, di semplificare procedure e burocratismi. Allora, spero che chi oggi preferisce stare alla finestra (aspettando di poter dire «io l'avevo detto») si metta invece a darci una mano. Che si rimbocchi le maniche, anziché arricciare il naso.



Alberto Ronchey

The Metropolitan Museum of Art

Alberto Ronchey
Corriere RCS
Milan, Italy

Caro Alberto,

Sei sempre uno che becca il bersaglio! Ho letto Ajello.

Il Giubileo è un giubileo per gli sciacalli, i quali vorrebbero fodere

le loro tasche.



Lo stesso gruppo ha tentato quell'idiozia, il Mose, a Venezia. Fallito quello, vedono nel Giubileo terreno fertile. A Venezia c'è acqua alta; ma come dici tu, a Roma ci sarà pipì alta....

Spero di vederti un giorno qui nella Babilonia sull'Hudson. Il 22 Maggio inauguriamo Lo Studiolo di Federico da Montefeltro di Gubbio, uno splendido esemplare dell'arte rinascimentale riccamente intarsiato. Dieci anni di restauro, opera fu venduta nell'ottocento, ora è conservata qua. Vieni a vederlo?

Saluti affettuosi da,

Danny

Daniel Berger
7 Maggio 1996

*Il giornale inglese registra
le polemiche sui ritardi*

Giubileo l'allarme del Times

S CENDE ancora in campo il Times sulla questione romana del Giubileo. Dopo aver denunciato il mese scorso lo stato di caos in cui versano i lavori progettati a Roma per il Giubileo, il quotidiano londinese ieri è tornato alla carica con un'articolo a firma di Richard Owen intitolato «Roma impreparata al Millennio». La corrispondenza, in realtà, raccoglie le tante recenti prese di posizioni 'in negativo' apparse sulla stampa italiana intorno all'appuntamento del Duemila: cita, ad esempio, la lunga intervista su Repubblica venerdì all'ex ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey che lanciava un grido d'allarme sulle Grandi Opere arrivando a prevedere per la Capitale «veri e propri flagelli ambientali».

Non solo. Il quotidiano londinese pone grande rilievo anche alle dichiarazioni, su un altro organo di stampa, di monsignor Sergio Sebastiani, da due giorni plenipotenziario del Vaticano per tutte le questioni legate alla preparazione del Giubileo avendo accentrato anche la guida della «Peregrinatio ad Petri Sedem», la potente organizzazione del tour dei pellegrini, al posto del cardinal-vicario Ruini.

Sottolinea, il Times, il fatto che Sebastiani sia molto preoccupato: «Nonostante manchino meno di tre anni e mezzo al Duemila, molti dei grandi cantieri del Giubileo non sono nemmeno stati avviati». E ancora: «sarebbe meglio rinunciare a progetti in alto mare come la metro C e magari di posporli per l'eventuale assegnazione a Roma dei Giochi olimpici del 2004».

Ref. 5 maggio 96

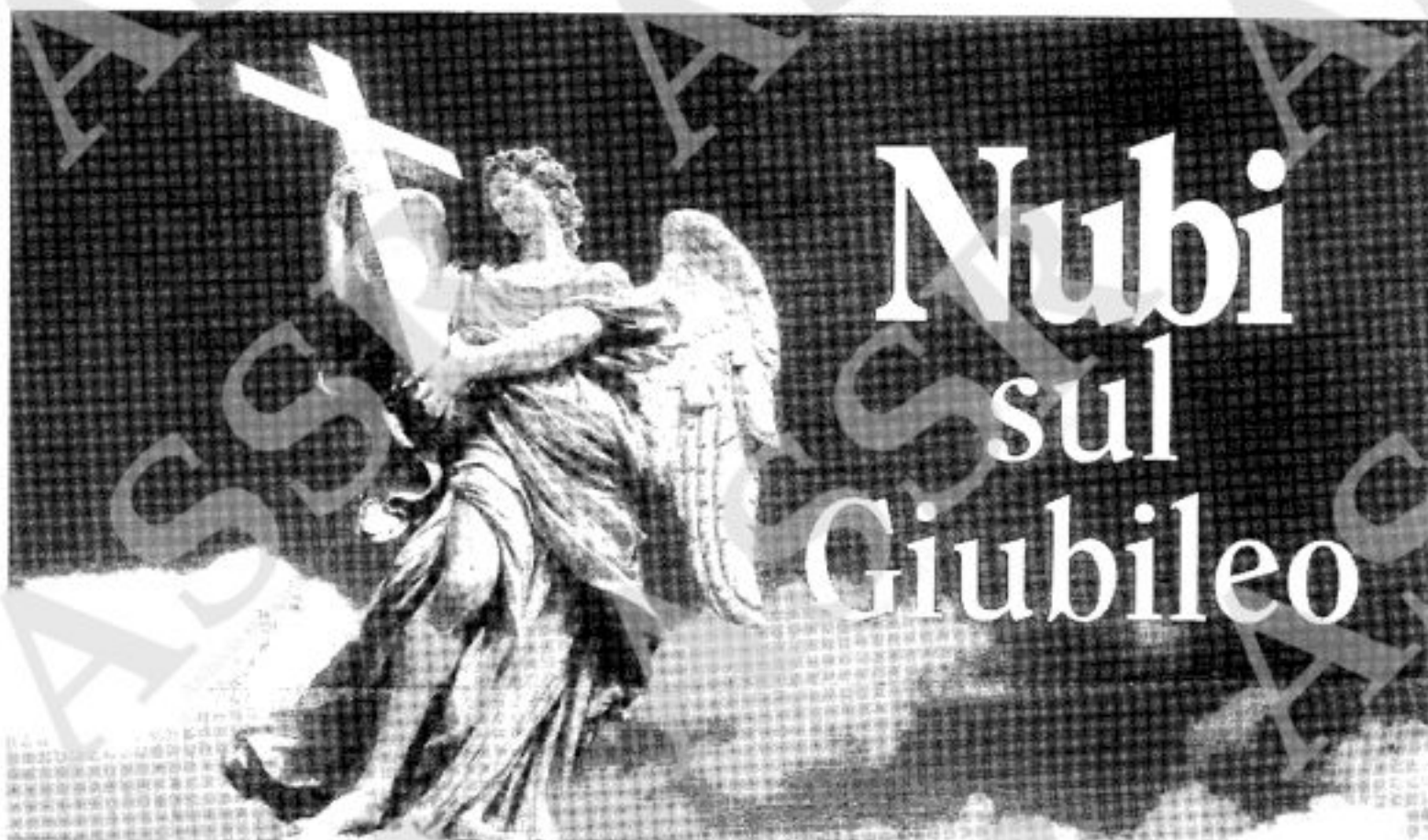
Master
Sabato aperti intera giornata
PERMUTE E FINANZIAMENTI
SENZA INTERESSI
ALFA 164 Super '94 Full spz
CITROEN AX 1.4 TD '93 ecod.
PANDA SELECTA '92 sette ap.
Via Cosimo, 257 Tel. 2754810

L'Unità

Roma

L'Unità - Domenica 5 maggio 1996
Redazione:
Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - Fax 67.95.232
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

VERSO IL DUEMILA. Polemiche su tempi e progetti. E il Times: ce la farete?



Nubi sul Giubileo

De Lucia: «Una chance, non un incubo»

«Il Giubileo? Non sarà una catastrofe. Ma spesso si tende a considerare questi eventi in forma acritica, quasi una fatalità». **Veio De Lucia**, assessore all'urbanistica nella Napoli di Bassolino, non condivide il drammatico allarme lanciato dall'ex ministro dei Beni culturali **Alberto Ronchey** («Sarà un nuovo sacco di Roma»), ma invita a non sottovalutare il pericolo di una «invasione» della capitale da parte dei pellegrini: «Bisogna distribuire meglio i flussi turistici».

MASSIMILIANO DI GIORGIO

«Io non credo che sarà una catastrofe, ma quello di **Alberto Ronchey** mi sembra un avvertimento utile, soprattutto perché spesso si tende a considerare questi eventi come il Giubileo in forma acritica, quasi una fatalità, come se non fossero governabili nella loro dimensione».

Da quando è diventato assessore all'urbanistica nella giunta napoletana di Antonio Bassolino, **Veio De Lucia** riesce a tornare a Roma solo di domenica. Ma nonostante la lontananza, continua a seguire con passione ciò che accade nella capitale, e soprattutto in Campidoglio. Logico dunque che **De Lucia**, stimato urbanista che da sempre si batte contro la filosofia dell'emergenza urbanistica e la speculazione edilizia, abbia letto con attenzione l'intervista con **Alberto Ronchey** su *Repubblica*, in cui l'ex mi-

nistro dei Beni culturali spara a zero sull'operazione-Giubileo, parlando di «catastrofe ambientale».

Allora, sarà davvero una catastrofe, «un altro sacco di Roma, sotto forma di flagello ambientale»? Lei che ne pensa?

Di solito chi sostiene una tesi tende ad esasperarla, e in questo caso il catastrofismo è addirittura dichiarato, ma quello che dice **Ronchey** mi sembra comunque utile, soprattutto perché consente di discutere: insiete molto, e giustamente, sulla questione dei luoghi, sulla possibilità che il Giubileo non resti una vicenda romana, ma possa riguardare anche altre città, ripartendo un po' meglio questo peso, che altrimenti rischia di diventare davvero catastrofico per la Capitale.

Pero molti dicono che ormai è troppo tardi per pensare di cam-

biare le cose...

Beh, se parliamo dell'evento religioso è chiaro che è così: d'altronde il Giubileo lo convoca il Papa, mica il sindaco... Però, si può ancora lavorare a un'organizzazione dei flussi che sia territorialmente più equilibrata. La massa di persone che arriverà per l'Anno santo suppongo sia un fatto ormai fuori discussione: ma tutti i pellegrini e i turisti hanno già fissato tutte le stanze d'albergo per ogni notte? Mi pare impensabile. Credo che si possa ancora discutere sulla ripartizione dei giorni che queste persone hanno deciso di trascorrere in Italia, cercando un equilibrio tra Roma e altre città. E comunque, questo è un problema nazionale, che non può risolvere solo il Comune di Roma.

Quando si parla di Giubileo, si finisce sempre per fare paragoni con i Mondiali di calcio, se non altro per dire che bisogna evitare il rischio di una nuova «Italia '90». È anche la sua preoccupazione?

I Mondiali erano un'altra cosa, erano un pretesto per il malefame, quindi un confronto con il Giubileo mi sembra inconcepibile. Non è sopportabile che le opere che sta facendo adesso il Comune abbiano quei caratteri. Molte opere dei Mondiali erano inutili, molte erano sbagliate, ma la critica era essenzialmente dal punto di vista della

questione morale. Quindi, non creiamo equivoci.

Un altro punto di polemica riguarda la nuova linea C della metropolitana. C'è chi dice che non si farà in tempo a realizzarla per il Duemila; e chi, invece, boccia l'intera operazione perché inutile e dispendiosa.

Io appartengo a quel gruppo di persone - che una volta erano in minoranza - che ha sempre ritenuto indispensabile l'attraversamento del centro storico con la metropolitana. Quindi credo che una linea che attraversi il centro in senso opposto rispetto alla A sia assolutamente positiva. Nel merito dei lavori e soprattutto dei tempi, però, non posso rispondere, perché di quel progetto non so assolutamente nulla.

Pare comunque certo che il Comune dovrà tagliare alcuni dei progetti già inseriti nella lista delle opere per il Giubileo, proprio per un problema di tempi tecnici. Lei che scelte farebbe?

Ripeto, sui singoli progetti non posso dire granché. Io, comunque, rispetterei un criterio che peraltro mi pare assolutamente terra terra: quello di privilegiare il trasporto su ferro e le opere per la mobilità.

Nel prossimo Giubileo molti vedono un'occasione importante per il rilancio dell'occupazione a Roma e nel Lazio. È un argomento valido?

In genere questo discorso dell'occupazione si esaltizza troppo. Abbiamo visto in tante occasioni. Mi sembra che il problema del lavoro preveda un altro tipo di politiche e di investimenti. Insomma, non mi pare sia questo l'obiettivo centrale di un evento straordinario come il Giubileo.

Ecco, proprio a questo proposito: la giunta Bassolino sta facendo cose importanti e spesso rivoluzionarie - il progetto di riconversione di Bagnoli, ad esempio - anche senza ricorrere a eventi straordinari.

Beh, abbiamo avuto anche noi le piccole nostre occasioni, come la riunione del G7. Comunque, la base programmatica di Bassolino è contraria alle straordinarietà in genere. La nostra parola d'ordine è: ripristinare la normalità, far funzionare le cose normalmente. Per fortuna, o per sfortuna, non dobbiamo affrontare né il Giubileo né le Olimpiadi.

E la Roma del Duemila, invece? Come può tornare alla sua «normalità»?

Mi sembra che l'amministrazione attuale stia dando un contributo notevole in questo senso. Quanto ai grandi eventi, bisogna saperli usare con sapienza, piegarli e finalizzarli come acceleratori in un programma generale di funzionamento delle città.

Sotto le rose del Giubileo cominciano a venir fuori le prime spine per il Campidoglio. Ieri, l'autorevole «Times» ha lanciato il suo secondo allarme in un mese: «Roma non è pronta per lo show del millennio», titolava il quotidiano inglese, riportando le dichiarazioni di un alto funzionario del Vaticano. La Città Eterna, secondo il quotidiano di Londra, sarebbe dunque «disastrosamente mal preparata ad accogliere l'imminente invasione di circa 40 milioni di pellegrini, che arriveranno per le celebrazioni del Giubileo», visto lo stato di «caos totale» in cui versano i lavori progettati dal Comune. Se il Campidoglio piange, però, la Santa sede non ride: sempre il «Times», infatti, ha commentato la notizia dell'avvicendamento tra il cardinale Camillo Ruini e l'arcivescovo Sergio Sebastiani alla guida della «Peregrinatio ad Petri Sedem» - l'Ente incaricato di organizzare l'arrivo dei pellegrini per il Giubileo - come una faticosa e rischiosa concentrazione di incarichi per Sebastiani, già responsabile per il Vaticano dei preparativi per il Giubileo. Uno strano giudizio, visto che tutti i giornali italiani hanno interpretato l'episodio come un rafforzamento della strategia vaticana per l'Anno santo. E dire che fino a poche settimane fa la marcia a tappe forzate verso il Giubileo sembrava quasi una passeggiata: la giunta Rutelli aveva impostato con largo anticipo il suo programma di lavoro, riuscendo a trovare subito il giusto «feeling» con il Vaticano e il governo Dini, e soprattutto dimostrando di voler uscire dalla logica dell'emergenza che a Roma negli ultimi decenni ha sempre condizionato la realizzazione delle grandi opere, fino al caos supremo dei Mondiali '90.

Peccato che a Palazzo Chigi sia cominciato invece uno strano valzer dei rivoli: ogni settimana sembrava che il decreto legge sul Giubileo fosse pronto per la firma, ma alla fine interveniva sempre qualche «ritardo tecnico». Non sono bastati i ripetuti appelli lanciati da Rutelli e perfino dalla Santa sede: come qualcuno sospettava da tempo, infatti, il decreto è arrivato solo dopo le elezioni del 21 aprile. Oltretutto, quello approvato sembra un decreto a metà: una spesa autorizzata di soli 3400 miliardi, nessuna semplificazione delle procedure per l'avvio degli appalti, poca chiarezza su chi dovrà coordinare gli interventi giubilari. Che succederà ora? Il primo impegno del Campidoglio sarà quello di ottenere dal nuovo governo Prodi ciò che non è riuscito ad avere dall'esecutivo Dini, all'atto della conversione la legge del decreto.

Non dovrebbe essere difficile, visti gli impegni già assunti dal vicepremier Walter Veltroni. Ma a quel punto, persi altri mesi, il veloce conto alla rovescia verso il Duemila imporrà sicuramente più di una rinuncia nell'ambizioso progetto per l'«Anno mirabili». □ M.D.G.

anno santo
con ostacoli

*Sebastiani
Rutelli, Ronchey,
polemica
sui grandi lavori
del 2000.
Con l'incubo
del tempo*

di SIMONA CASALINI

«**M**I SEMBRA uno stile anticristiano: penso al senso civico e sociale, uno stile che disgrega l'unità nazionale che abbiamo a piazza San Pietro. Basta solo ai disegni del cantiere (e sotto le sue finestre) e non all'indizio che il Giubileo porterà al disoccupato di Tor Tre Teste. Tanto dunque Ronchey, come già aveva contestato a Comandini, a riflettere sulle sue parole: la sfida del Giubileo di questa città è anche più sana della sua dichiarazione». È l'architetto **Zucchi**.

Costanza, il solitamente sile, e **Valter**, presidente della commissione comunale del Giubileo. L'avevamo nominato il telegiornale con il vice sindaco **Walter Turchi**, grande regista del lavoro del Duemila: «Bastano tre-quattro giorni, non giorni troppo ripiegando a chi

«**M**agari è una categoria del silenzio»

«**A**lla fine, il lavoro non è un'attività della mano nella grande opera. Non considero una vitigno di questo tipo», dice **Ronchey**. Lavora per un grande quotidiano del nord, non il silero, magari è una categoria del silenzio.

«Come reagisce il silenzio? È a pressa due giorni di pausa, da lui stesso comunicato».

«In con i fondi aperti nella gestione Giubileo. Da dove viene l'impulso a non un semplice fuori dall'ordinario, è l'obiettivo non una quantità? Sì, **Ronchey**, ecco l'illusione architettonica e apprensione dell'ex ministro dei Beni culturali contro le grandi opere del Duemila che, a suo parere, saranno come il nuovo sacco di Roma: una forma di flagelli nazionali. Per i tempi stretti».



Giubileo: parole, opere e siluri

Dai dubbi sul decreto "gabbia" all'incognita sottosuolo

stare, ha un più divo siluro contro il decreto di spesa sul Giubileo (di circa 1.400 miliardi) approvato l'11 aprile, approvandolo solo l'anno di un'operazione valutata a 3.700 miliardi (quasi il doppio del Compitalia, ossia il totale di 2000 per altro sommando le procedure, l'irritabilità per l'arrivo dei mesi, una legge che, anziché ridurre i tempi, gli scivola via, paradossalmente, secondo **Rutelli**, è allungata. E con il solo appeso di chi avrà il ruolo di mediatore (Commissione Roma-Capitale)? Sfidare le previsioni del Consiglio? Agire per il Giubileo?

«È dunque di effettiva responsabilità. Non è questione di pro. E ancora più diretto sulla lacuna del decreto? Luigi Zucchi, che presiede l'Agencia - ha il riferimento sul primo piano, poi andare, se invece con quel decreto si è voluto completare la legislazione sul Giubileo, allora il giudizio è molto negativo. Il governo forse dimentica che quell'approvazione non è un compromesso inedito di calcolo».

Fatti poi gli interventi in aula Giubileo? **Mancini** fa un altro quotidiano: le tempistiche di passaggio **Sebastiani**, l'arso

pentapartito del Vaticano per tutto la situazione dell'arrivo del nuovo Giubileo.

È stato appaltatore di **Ronchey**, solo nel 2000 il totale in progetto anni scorso sotto la **Rutelli**, ma, secondo il **Ronchey**, non è un'operazione di **Comandini** e **Ronchey**, qui è **Roma** ancora con vedo videro. **Sebastiani** invitando il **Comandini** a rivedere a spreco ed altro rischio, una volta la mente e a grande rischio architettonico.

«Dunque, stati certi, se ripartiti ancora e anche a lungo».

Il Vaticano insiste nell'arguire di chiudere i cantieri entro il '99

Parking Gianicolo l'idea fissa della Santa Sede

UN NUOVO parcheggio temporaneo nel centro del Vaticano, a cavallo del tunnel di porta Cavalleggeri, scavo nella ricerca di un terreno di proprietà di Propaganda Fide, dunque esistente, ma non dentro la Città del Vaticano e dunque sottoposto alle licenze autorizzative di sovranità italiana.

«Quella che logica verrebbe allora più chance di ritrovarla è la **Diagonale**, i cui metri hanno appurato un vecchio progetto dell'ingegner **Antonio Mancini** e dell'architetto **Mauro Zucchi** inserito gli sei anni fa nel piano comunale del parcheggio. Come spiega **Guido Sivo**,

IL DOCUMENTO

Modi, soldi e tempi di legge

POCO più di una settimana per il **Comandini** del 2000. È il decreto del governo Dini, approvato il 25 aprile, che definisce i finanziamenti che lo Stato arriverà a fare alla città di Roma, della Provincia e della regione Lazio. Stabilisce che entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto la Commissione Roma-Capitale «definisca il piano degli interventi previsti». Come è noto, quel piano di interventi il **Comandini** lo ha presentato alla Commissione mista Stato-Santa Sede l'11 aprile, ma il tempo è forse arrivato quando si chiede un compromesso in corso.

Per finanziare il Giubileo, operando essere costruiti i cantieri (quasi 100 miliardi) con un totale entro la fine del 2000, a partire da 100 miliardi per il '97 e di 140 miliardi annuali dal '98. L'importo totale stanziato è di 3.400 miliardi. Ma, oltre, viceversa, le procedure di approvazione dei progetti (a **Rutelli** presso per completezza più semplice). E, per completezza, non c'è ancora un decreto su chi sarà il soggetto responsabile dell'anno Giubileo.



VIII MOSTRA MERCATO NAZIONALE
20 APRILE - 5 MAGGIO 1996

BASTIA UMBRA

FRANCESCO SPINELLI
LUDOVICO TOSCANI
SABATO DI NAVE

CARIPLO
STELCOM

dai 6 ai 14 anni

SUPERMEGAFESTA

IL BATELLO A VAPORE
il meglio della narrativa per ragazzi

dall' 1 al 31 maggio
IL BATELLO A VAPORE
invita in libreria
5 milioni di bambini

attenti al postino!
vi porterà l'invito con **TUTTI A BORDO!**

PIEMME Junior

Idee forti
per l'Italia che non si arrende.

AREA

Giano Accame
Gianni Alemanno
Renato Brasca
Carlo Fabrizio Carli

Vincenzo Centorame
Gianfranco de Turris
Francesco Storace
Marcello Veneziani

SFIDA AL POTERE GLOBALE

AREA. la rivista della destra sociale.
OGNI MESE IN EDICOLA

BOLINA

Mensile dell'andar per mare

inserto regalo

DOVE affittare la Barca

DOVE imparare la Vela

TUTTI GLI INDIRIZZI IN EDICOLA

PER LA PUBBLICITA' SU la Repubblica

am
A. MANZONI & C.

Via Nerveto, 51 - Milano
Tel. 02/5749401

Secolo/Alberto Ronchey sarà un secondo sacco della città eterna

Uno spettro si aggira per Roma è il Giubileo

di NELLO AJELLO

Roma — Alberto Ronchey è assediato dal Giubileo. Abita in piazza Adriana, a un passo da Castel Sant'Angelo, a poche centinaia di metri da San Pietro. I suoi balconi affacciano sull'epicentro del Grande Terremoto. Passerà sotto i suoi piedi la galleria che dovrebbe decongestionare il collegamento fra il palazzo di Giustizia e via della Conciliazione, spedonizzando gli accessi al Vaticano. Anni di lavoro. Con rumore, polvere, pericolo di crolli. Il palazzo che ospita casa Ronchey fa parte di una quinta di altri edifici la cui statica sarà messa a dura prova dalle talpe del «Terzo millennio adventense» (così s'intitola l'Enciclica composta da papa Wojtyła per invitare i pellegrini nella Città Eterna). Questo imminente tripudio di opere si fonda su uno slogan: il Giubileo farà Roma diversa. Ovvero, renderà la capitale della Cristianità finalmente vivibile nel Duemila e molto oltre.

Che cosa c'è di vero, Ronchey, in queste parole d'ordine? «Nulla. Sarà un altro sacco di Roma sotto forma di flagello ambientale. Non si possono far venire a Roma trenta o quaranta milioni di persone in un anno. Non le reggeranno né le capitali storiche, concepite come tali fin dalla nascita, Londra, Parigi, Vienna, Madrid, Mosca, né quelle appositamente strutturate in epoca moderna come Washington, Brasilia o Canberra. A Roma fino all'Unità d'Italia vivono duecentomila persone. E' un decaduto borgo rustico, punteggiato da dimore prelatizie e patrizie. Con i piemontesi e poi con i fascisti, si trova metropoli quasi senza saperlo. Non avrà, neanche in seguito, un secondo centro urbano, oltre al suo antico e angusto cerchietto storico. È questa la città nella quale si abbatte ora l'immenso caos del Giubileo.

L'intenzione dichiarata è di dotare Roma d'una serie di strutture utili e durevoli, cogliendo l'occasione del Giubileo. Si cita la linea C della metropolitana, che allaccerà il Colosseo a San Pietro. Un altro sottopassaggio collegherà la via Oltropica alla Pineta Sacchetti.

«Cominciamo col dire che nessuno dei progetti messi in cantiere

L'«Economist» ha scritto che i costi sono incerti e i benefici ancora più incerti. Sarà un'apocalisse piena di imprevisti, con milioni di pellegrini e milioni di problemi



Da sinistra a destra, papa Giovanni Paolo II, Alberto Ronchey, Guido Caronelli, Bonifacio VII

re riuscirà a superare la strozzatura della Roma storica. E si tratta di opere, oltre che assai dispendiose, ad altissimo rischio. Il tracciato della nuova linea della metropolitana, fra il Laterano e il Vaticano, incontrerà i ruderi

trianesi e adrianei. La talpa dovrebbe scavare da dieci a venti metri sotto il «piano di calpestio». Verrà fermata da reperti archeologici. S'immergerà in falde acquifere. S'impantenerà nel fango del Tevere. Incrocerà terre argillose. Non a caso per il palazzo di Giustizia, che era previsto con un piano in più, nel 1911 si dovette modificare il progetto in corso d'opera, altrimenti l'edificio sarebbe sprofondato. Dicono che faranno un deposito sotterraneo per i pullman ai piedi del Gianicolo. Altre talpe al lavoro. Altri cantieri a cielo aperto, come usa a Roma. I recenti lavori in via Candia e in via Baldo degli Ubaldi hanno provocato crolli, paralizzato il commercio, impolverato gli abitanti. Figuriamoci quando Roma sarà tutta un cantiere. Ci si addentra in quest'avventura pensando di essere a

Las Vegas, a Copenhagen, a Dallas o a Winnipeg nel Manitoba. Gli abitanti del quartiere fra Castel Sant'Angelo e piazza Risorgimento sono già in rivolta. Slogan: un sogno per pochi, un incubo per molti.

Si dovrà pure cominciare. Non si può certo contestare alla Santa Sede il diritto di festeggiare l'alba del Terzo Millennio... «Ma quale terzo millennio! A voler sottolineare non siamo affatto in vista del Duemila. Si tratta di una datazione convenzionale, suggerita nel sesto secolo da un prete, Dionigi il piccolo, e fatta propria dai Papi. Non se ne fidava neppure Ivan il Terribile, che preferiva datare le sue lettere dalla creazione del mondo nel 1570 scriveva "anno 7079".

Ma adesso non ci metteremo a buttare a mare la cronologia. Dovremmo rifiutarci di chiamare Cinquecento il Cinquecento, Settecento il Settecento? «Ma per carità. Si fa per dire. Non ci si chiede neppure se esista la legittimità, da parte del Vaticano, di celebrare a Roma il presunto terzo Millennio. Nessuno vuol dire di no al Papa per principio. Ma almeno discutiamo

Uno studio medico rivela: i narratori e i drammaturghi sono molto più psicotabili dei poeti

Quell'uomo è pazzo come un romanziere

Londra — Si sbagliava lord Byron quando diceva che i poeti sono tutti pazzi: i veri pazzisti sono in effetti molto più sani di drammaturghi e romanziere. Soffrono di improvvisi sbalzi di umore, hanno spesso tendenze suicide ma è niente in confronto con la follia distruttiva che scorre nelle vene di chi si esprime in prosa.

La scoperta è di un eminente medico londinese, Felix Post, che ha quantificato i livelli di pazzia a seconda del genere letterario studiando con occhio clinico le biografie di cento scrittori britannici e americani dell'ultimo secolo e mezzo.

Nel 1994 il dottor Post ha pubblicato un approfondito saggio su 291 «grandi uomini» da cui è emerso che la creatività - scientifica, artistica, letteraria - è infon-

trovertibilmente connessa a gravi disordini depressivi. Sull'ultimo numero del *British Journal of Psychiatry* fa adesso un ulteriore passo avanti misurando il grado di follia di poeti, drammaturghi e romanziere alla luce delle devianze della personalità, dei disordini funzionali, della dipendenza da alcol e droghe e di altri parametri psico-patologici. Con questi rigorosi criteri soltanto sette poeti, per la verità non molto noti fuori del mondo anglosassone - R.S. Bridges, W.C. Bryant, K. Douglas, O. W. Holmes, T. Hood, S. Lanier e J.C. Ransom - sono ri-

sultati sani al cento per cento.

La devastante psicopatologia in cui vivono in genere romanziere e drammaturghi traspare chiaramente dalle biografie di giganti della letteratura come William Faulkner, Scott Fitzgerald, Evelyn Waugh, Ernest Hemingway, James Joyce, Edgar Allan Poe, Eugene O'Neill: nella vita privata erano matti da legare. Dando proiezioni statistiche alla sua analisi il medico londinese mette in rilievo che l'alcolismo accompagna il 31 per cento dei poeti e il 54 per cento dei drammaturghi. I poeti sono an-

Le interessanti «variazioni» attuali sullo Stato culturale si fissano talvolta su un paragone poetico ma fuorviante: che il nostro patrimonio culturale costituisca un «giacimento» paragonabile al petrolio. Ma quale petrolio? Un petrolio che invece di essere trasformato in benzina e venduto alle pompe richiede piuttosto la conservazione del petrolio, il restauro del petrolio, la distribuzione a pioggia e a fondo perduto di «provvidenze» a favore di chiunque si dichiari petrolifero o petrolifero o detenga una lattina di petrolio da mostrare ai turisti giapponesi?

Una considerazione più realistica e politica, nell'Italia d'oggi, se parte dall'esistente e dal possibile, incontra subito le situazioni concrete, e i concreti problemi che pongono. Che cosa è cultura, intanto? Questione basilica, quando tutto è (o può essere) considerato, anche con invadenza, cultura: cultura del cibo, del fumo, del cabaret, del giardino, della pallavolo, dei bambini, degli immigrati, del mobile, del monacismo, della monodiametria, del monologo comico, del fumetto cyber-splatter, delle fotografie pubblicitarie, delle recite di carcerati, delle acconciature «anni Trenta», degli



James Joyce



Tra i mali incombenti l'ex ministro dei Beni Culturali annovera anche il nuovo ministero della cultura. E racconta un apologo



Pasquino e De Giovanni Su "Liberal" repliche a Bobbio

Roma — Gli intellettuali, la sinistra italiana e il terzismo. Nel suo prossimo numero, la rivista Liberal ripropone il dibattito sul presunto elitismo, sull'aristocraticismo della sinistra, al quale andrebbero contrapposti i diritti del popolano Tersite, deforme personaggio dell'Iliade omerica.

Dopo l'intervento di Norberto Bobbio sulla Stampa, ribadito nella sostanza in una lunga intervista all'Unità, e dopo la replica dalle colonne di Liberal del direttore, Ferdinando Adornato, ora è la volta di altri due uccellini di cultura schierati a sinistra, il politologo Gianfranco Pasquino e il filosofo Biagio De Giovanni.

Pasquino, ribaltando l'assunto di Bobbio, sostiene che il problema non è tanto il conformismo di massa il pericolo contro cui gli intellettuali dovrebbero levare alta la loro voce, bensì una già compiuta «deriva elitaria». Gli eletti del centrosinistra, scrive Pasquino, sono «buoni e migliori», più istruiti e disposti a esercitare una funzione pedagogica non solo in materia di preferenze sociali, ma sulle letture, sulla musica, su quella e quale televisione guardare. In una parola, sugli stili di vita. Un «impegno critico-educativo», nota il politologo, «non è il compito dei politici e tantomeno dei rappresentanti parlamentari».

Tutti presi a contrastare il plebiscitarismo, molti intellettuali e politici di sinistra si accomodano «fra trasformismo e consociativismo», rifiutando con sdegno «qualsiasi modalità concreta di creazione della leadership di governo affidata agli elettori, ai cittadini, alle masse».

Sull'ostilità che incontra a sinistra il progetto di riformare le istituzioni in senso presidenzialista, visto come anticamera dell'autoritarismo, insiste De Giovanni, che vorrebbe trovare le maniere più adatte per «legare il popolo-cittadino (più che sovrano) alla vita delle istituzioni».

Anche De Giovanni lamenta gli eccessi di astrattezza della cultura italiana, «troppo "intelligente", troppo cosmopolita per pensare davvero al problema del paese. E fa un esempio: «Quando sentiamo da un uomo come Massimo Cacciari che la nuova Italia è Mani pulite più il cardinal Martini più i sindacati, abbiamo l'impressione dell'abisso nel quale ci stiamo ficcisti. Se l'intelligenza italiana pensa questo, significa che siamo proprio in un bel guaio».

mo sui modi. Giovanni Paolo II ha invece emesso una specie di Bolla, come quella diffusa da Bonifacio VIII nel 1300.

Ronchey legge da un recente articolo di Guido Caronetti: «Il Giubileo ha questo significato: il Vaticano è una potenza fortissima, domina Roma e i suoi amministratori e governanti, ha deciso così...».

Insomma, una prepotenza. «L'energia del Papa e dei Cardinali è proporzionale alla timidezza e subaltermità del Comune di Roma e del governo. E non lo dico per partito preso. Non vorrei passare da vecchio "anticlericale al Barolo", come negli anni Sessanta chiamavo certi collaboratori della Stampa. Mi limito a una constatazione: a scuola c'insegnavano che la questione romana era stata risolta. Non è vero. Di fronte alle decisioni vaticane, il Comune di Roma e il go-

verno fingono di non esistere. Non avanzano obiezioni. E sarebbe, comunque, troppo tardi. L'appello del Papa ai fedeli perché vengano in massa a piazza san Pietro risale al '94. Ormai, chi li ferma più? Ma perché arrivano tutti a Roma? Un tempo, fino al 1300, il Giubileo si celebrava in Terrasanta. Dal decimo secolo si faceva anche a Santiago di Compostela...».

Ora Ronchey sfoglia un libro. S'intitola Il Giubileo - Storia e pratica dell'Anno Santo. Prefazione di Sergio Quinzio e saggi di medievisti, teologi, agiografi, storici dell'arte. «Nessuno degli autori è un mangiapreti», osserva. «Il volume documenta ciò che accadeva a Roma già durante il primo Giubileo, quello del 1300, appunto. Folla soffocante, turbolenze, abusi. Varie decine di pellegrini vennero uccisi dai gendarmi vaticani, esasperati da ciò che già allora parve un'Apocalisse».

E oggi?

«Non ci sono più, faceva notare Quinzio, il fanatismo religioso, l'asceti penitenziale che animava i fedeli itineranti, disposti a ogni sacrificio. Al massimo chiedevano cibo, alloggio e foraggio per le cavalcature. Ora non si tratta più di viandanti, ma di turisti. E il loro arrivo presuppone strutture amministrative e risorse finanziarie. Che non esistono. «Moversi il vecchierello camuto et bianco»: così Petrarca raccontava quel Giubileo di papa Bonifacio. Me lo salutò, ora, il vecchierello...».

Ma il Giubileo porterà ai romani diffus vantaggi economici. Così si spera.

L'Economist ha scritto: «Incerti sono i costi, ancora più incerti i benefici». La spesa complessiva sembra fissata in 3.400 miliardi, ma certamente lieverà. Si confida in una «ricaduta» commerciale di 6.000 miliardi. Ma l'esperienza insegna che, in queste occasioni, ad avere dei vantaggi sono quasi soltanto le Case Generaliste alberghiere e l'Opera Pellegrinaggi. Mentre i soldi per finanziare il Giubileo li avranno tirati fuori lo Stato e il Comune. Cioè noi».

L'arcivescovo Sergio Sebastiani, segretario della Commissione pontificia per l'Anno Santo, dice che il Giubileo si può celebrare anche fuori Roma...

«Lo dice troppo tardi. La macchina è messa in moto. Solo ora si riflette sul fatto che, quando ci sarà l'invasione, i cantieri saranno fatalmente ancora aperti. I turisti arriveranno "in corso d'opera". Facciamo qualche rapido calcolo. Trenta o quaranta milioni di persone significano centinaia di migliaia di pullman. E quanti milioni di bottiglie di acqua minerale occorreranno? Mettiamo che il pellegrino-tipo si trattenga a Roma due o tre giorni. Berrà almeno una bottiglia d'acqua al giorno. Diciamo, nell'anno, un centinaio di milioni di "vuoti". Dove metterli? Basterà il Tevere a convogliare i rifiuti? O invaderanno le strade? Io che abito qui, di fronte alla mole

Adriana, mi comprerò un cavallo a dondolo, che è l'unico modo per muoversi stando fermi. Chi si sognerà di uscire di casa?».

Ex ministro dei Beni Culturali, Ronchey già vede il suo antico dominio compromesso dalla

Santa Alluvione. Azzardo a domandargli un parere sul ministero della Cultura, che in quel Doemila sarà in funzione da un pezzo. È contrario. Considera il nuovo ministero sinonimo d'improvvisazione, intossicamento, mentalità dilettantesca. Non giustifica l'entusiasmo dei promotori.

«Gli spiana bene, questo ministero», dice, «perché ce l'hanno in Francia. E tuttavia non dico la Francia, ma neppure l'Egitto, l'India o la Cina hanno alle spalle, come noi, ventotto secoli di stratificazione storica e artistica. Già il ministero dei Beni culturali è un organismo assai composito, quasi ingovernabile: deve occuparsi di musei, restauri, aree archeologiche, archivi, biblioteche. Vogliamo affidargli anche gli enti lirici, il cinema, il teatro e magari la letteratura? Fin dai primi del '94, in una relazione che mandai al presidente del Consiglio Ciampi, esponevo un parere in materia, servendomi di un apologo».

Un apologo? «Scrissi che l'idea di fondere il ministero dei Beni culturali con lo Spettacolo mi ricordava la storia surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per produrre uova al bacon. Sarebbe comodo. Ma è possibile?».

Comprerò un cavallo a dondolo per non uscire di casa

Ancora sullo Stato culturale

Se il petrolio zampilla nell'orto

di ALBERTO ARBASINO

«...automobilistici d'ordine secondo quali ordini di lenze si stanzeranno le azioni, in un bilancio che le sacrifici, con una finanche impone tagli, e un mautanze e fluttuazioni politiche fra ciò che è «politico corretto» o «impetosa cazione trasgressiva» o due insieme, come nel caso intellettuale comodi-scempre contemporanea di opposizione e di governa

comunitario e illegale e abusivo e contro lo Stato?... Miliardi per restaurare i monumenti siciliani cadenti, o per una kermesse rock-televisiva in piazza, o per dare un tetto ai boat people balcanici, o per accogliere i pullmann del Giubileo con un son et lumière tra i Pini e le Fontane di Roma?...

I veri «giacimenti», poi, sono ovviamente anche le nostre risorse umane, e le capacità organizzative: per estrarre il petrolio, anche se zampilla nell'orto, occorrono tecnici pratici. Ma da quale Texas potremmo importare il "personale" capace (in una città come Milano, già la più ricca e attiva d'Italia) di concludere almeno i lavori ventennali o cinquantennali al Palazzo Reale, ai complessi di Brera, al tea-

tro Dal Verme, e magari arretrare il degrado degli adreščhi di Tiepolo nella centralissima via Manin, proprio davanti a Krizia? Da quale Monaco o Salisburgo o Kiel o Mannheim si dovrebbero invitare i competenti in grado di rappresentare l'Ovo del Reno alla Scala e il Fidoio a Roma, che ovunque sono routine?

Ora, lasciamo pure perdere i libri, che in una "cultura" cabarettistica e televisiva e politico-giornalistica hanno peso e spazio solo se sono opere di cabarettisti, televisivi, giornalisti e politici. Ma nello spinosissimo campo delle «comitente», quali comitati di «esperti» politici e burocratici prenderanno decisioni amministrative sulla maggiore o minore o variabile artisticità (con le relative sovvenzioni, e allestimenti) di questa o magari quell'opera mai rappresentata, o su una esposizione o "installazione" di pezzetti di legno o metallo piuttosto che di terriccio o plastica usata, nelle sedi più prestigiose e pompose? Sarà sempre sufficiente, per i promettenti giovani più «corretti» o più «scomodati», un frequente cambio di carri e gabbane, per acquistare visibilità, invece di un'obsoleta coesistenza (nei comportamenti e nelle idee) che tuttavia conferiva credibilità?

M I S T E R I D I O S C A R



Philip K. Dick LE PRESENZE INVISIBILI Terzi I racconti vol. 1 Dall'astere di Blado Runzer trentatré racconti al confit dello spazio, della scienza, della fantasia. Un classico della letteratura fantastica. L. 15.000



ANGELI A cura di Enrico Giannini Da Baudelaire a Wim Wenders, da Torosa d'Avila a Pasolini: le creature angeliche nelle immagini e nella parola di poeti, santi, artisti e narratori. L. 12.000



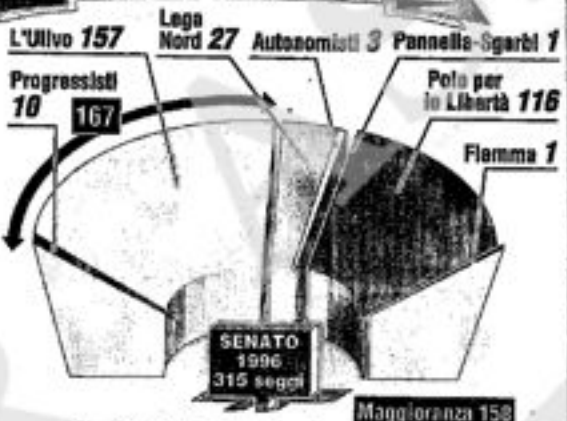
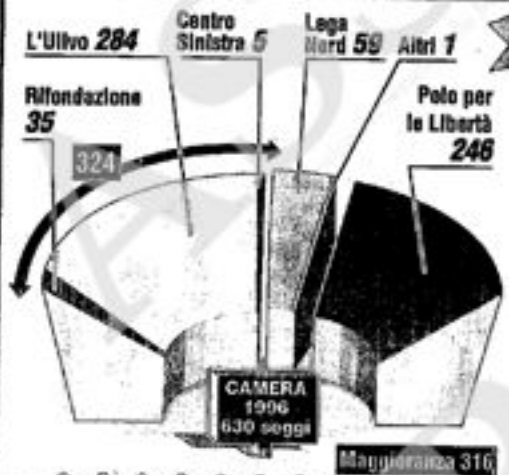
STORIE DI FANTASI INGLESE Nelle pagine più suggestive dai grandi narratori inglesi rivivono le antiche, tenebrose leggende di un folto tesoro di racconti e canzoni. L. 12.000



GANESH. LE LEGGENDE DEL DIO ELEFANTE A cura di Emanuele Macchetto I miti e le leggende ispirate a Ganesh, il Dio Elefante, la divinità più amata e venerata della religione indiana. L. 9.000

IL NUOVO PARLAMENTO

Esce il 23 aprile 96



I VOTI ALLA CAMERA

Pds	7.897.044	Forza Italia	7.716.543
Rifondazione Com.	3.215.199	Al. Rifondazione	3.076.391
Per Prodi (Pop-Dep-Pri-Uc)	2.595.232	Dem. Cisl	2.163.119
Lista Dini	1.977.191	Pannella-Sgarbi	701.353
Verdi	987.534	VOTI POLO PER LA LIBERTÀ	10.057.959
ITALIANA (Mondadori)	85.232.363	Lega Nord	3.094.327
		Fiemma	339.721

I VOTI AL SENATO

L'Ulivo	13.468.382	41,2%	Polo	12.187.430	37,9%
Progressisti	936.258	2,9%	Pannella-Sgarbi	911.688	2,8%
TOTALE	34.333.968	34,1%	TOTALE	34.333.968	34,1%
			Lega Nord	3.094.327	10,4%
			Fiemma	746.769	2,2%

CAMERA PROPORZIONALE

In %	1996	1994
Pds	21,1	20,3
Rifondazione Comunista	8,6	8,0
Per Prodi (Pop-Dep-Pri-Uc)	6,8	-
Lista Dini	4,3	-
Verdi	2,5	2,7
Forza Italia	20,6	21,0
Alleanza Nazionale	15,7	13,6
Cod-Cds	5,8	-
Pannella-Sgarbi	1,9	3,5
Lega Nord	10,1	8,4
Fiemma	0,9	-
Scaliffati	0,4	-
Altro	1,3	3,2
Psi	-	11,1
Partito Segni	-	4,6
Alleanza Democratica	-	1,2
Mista centro-sinistra	-	4,8

IL DISCEPOLO / PARLA PAUL SAMUELSON

DE COME ADAM SMITH

«È stato il padre della dottrina macroeconomica», dice il premio Nobel, «ma le sue teorie non sono una religione». Perché per esempio sul protezionismo...

In un suo saggio su Alfred Marshall, Keynes scrisse: «Un grande economista deve possedere una rara combinazione di doti. Deve essere un matematico, uno storico, uno statista, un filosofo, deve essere incorruttibile come un artista e deve avere i piedi per terra come un politico».

Mi pare che non ci sia epitaffio migliore per lo stesso Keynes... e aggiungerei che in tutti quegli aspetti Keynes è stato molto superiore al suo maestro Marshall. Non è stato solo un grande economista, è stato un economista rivoluzionario.

In un commento sulla cosiddetta «rivoluzione keynesiana», il *Sunday Times* di Londra ha scritto: «È avvenuta perché il suo eroe era estremamente dotato nella parte della persuasione». Concorda con questa analisi?

No, perché sminuisce molto l'importanza di Keynes. Non c'è dubbio che l'immediata popolarità della sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* è attribuibile anche alla sua scrittura brillante e alla sua persuasività, ma se l'influenza di Keynes è durata fino ai giorni nostri è perché ha dato un contributo analitico straordinario.

Lo ritiene uno dei più grandi economisti di tutti i tempi?

Direi più esattamente uno dei tre più grandi, assieme ad Adam Smith e all'economista francese Leon Walras. Nel XVIII secolo Smith è stato letteralmente l'Adamo dalle cui costole sono nate le scienze economiche, nel XIX Walras è stato il maestro della dottrina microeconomica e nel XX Keynes è stato il padre della dottrina macroeconomica.

Lei viene considerato un po' il «padrino» dei keynesiani, che cosa pensa di quest'etichetta?

Nel mondo ci sono centinaia di milioni di persone che considerano il marxismo una religione e, anziché discuterne i contenuti in modo razionale, lo trattano come una liturgia. Io non ho affatto questo rapporto con Keynes e con il suo pensiero. Quello che reputo valido e stimo non è il Keynes di Neanderthal, quello del 1936 per intenderci. Io stimo la teoria macroeconomica evolutiva germogliata dalla teoria keynesiana di allora.

Lei ha scritto che, a partire dal 1939,

Keynes stava cominciando a capire che il più grave problema per le economie occidentali non sarebbe stato più quello della disoccupazione bensì l'inflazione. Pensa che i suoi discepoli abbiano ignorato questo cambiamento?

Sì. E parlo soprattutto dei discepoli in Gran Bretagna, che a mio parere hanno dimostrato di comportarsi come i Borboni... ricorda il detto? «Non hanno dimenticato nulla, non hanno imparato nulla». Sia chiaro: molti economisti conservatori amano ripetere che i keynesiani sono molto peggiori di Keynes, e io non intendo affatto associarmi al loro coro. Penso piuttosto che certi keynesiani meritino delle critiche, costruttive e intelligenti, per non essersi aggiornati ai tempi e

per non aver fatto quello che hanno fatto Franco Modigliani, James Tobin e che ho fatto io stesso, e cioè non hanno modificato e migliorato le dottrine originali.

Pensa che Keynes si sarebbe aggiornato ai tempi? Non ho dubbi. Se fosse vissuto altri 20

«ALLA FINE ANCHE IL MONETARISMO SI È RIVELATO UN ANGOLO SEMPLICISTICO DELLA TEORIA DI KEYNES»

anni avrebbe dimostrato una grande flessibilità e avrebbe saputo adattarsi ai nuovi problemi.

Liberta Denaro
A proposito di flessibilità, Keynes è stato accusato di cambiare idea troppo spesso e troppo facilmente.

Lui questo non lo ha mai ritenuto un difetto. E a chi lo criticava diceva: «Quando la situazione cambia, io cambio con essa. Lei, signore mio, invece che cosa suggerisce di fare?»

Keynes non peccava certo di modestia e ha avuto un progetto su qualsiasi cosa. Tra questi tanti piani quali sono stati, secondo lei, i più infelici?

Durante la Grande depressione era così preoccupato per l'economia britannica e per la sterlina che, a un certo punto, si è schierato a favore del protezionismo e delle tariffe commerciali... e la sua immodestia lo ha anche portato a fare previsioni troppo azzardate.

Si riferisce al saggio *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, in cui sostiene che entro il 2030 tutti i nostri problemi economici saranno risolti?

Anche. Purtroppo i mali dell'economia non sono come quelli sanitari. Si può dichiarare guerra al vaiolo e arrivare a sconfiggerlo una volta per tutte, ma lo stesso non si può fare con i mali economici.

Un suo celebre collega, l'economista di scuola monetarista Milton Friedman, ha scritto che durante gli anni 60 e 70 nel mondo occidentale è stato condotto un grande esperimento economico che ha messo alla prova le idee di Keynes. E, secondo Friedman, il risultato finale è stato un «drammatico fallimento». Lei come risponde a queste affermazioni?

Dico semplicemente che negli anni 60 gli Stati Uniti hanno avuto più di 100 mesi senza recessione, un record senza precedenti. Io questo lo considererei un grande trionfo. Il problema degli anni 70 è che sono stati un decennio di shock da rifor-

**«NEGLI ANNI 60
NEGLI USA CI
SONO STATI PIÙ
DI 100 MESI
SENZA
RECESSIONE, UN
AUTENTICO
RECORD»**

viene giudicata sbagliata... Comunque vorrei far notare che l'inflazione da rifornimenti non si risolve certamente con il monetarismo di Milton Friedman.

Lei cosa pensa del monetarismo di Friedman?
Alla fine si è rivelato un angolo semplicistico della teoria di Keynes.

Nell'ultimo capitolo della sua *Teoria generale*, Keynes scrive: «I difetti maggiori della nostra economia sono l'incapacità di produrre piena occupazione e l'ineguaglianza nella distribuzione dei beni e del denaro». Non le pare ciò che sta succedendo oggi?

Solo in parte. In realtà adesso i problemi che abbiamo di fronte sono differenti. I paesi occidentali sono molto più ricchi di quanto non fossero ai tempi della Grande depressione, ma il tasso di crescita è molto più lento. E in più c'è il problema del tutto nuovo creato dal miliardo di lavoratori cinesi, indiani o malesiani che sono oggi in competizione con i lavoratori americani, italiani o tedeschi.

Pensa che la situazione di oggi sia più difficile di quella dei tempi di Keynes?

Direi che è una situazione difficile ma non ritengo affatto che ci sia una crisi dietro l'angolo, o peggio che il mondo occidentale sia, come qualcuno dice, sul bordo dell'abisso economico. A farmelo escludere è innanzitutto il continuo progresso scientifico che, a mio giudizio, offre il potenziale per un sempre maggiore benessere economico.

IL MONETARISTA/ JEFFREY SACHS

LES INADI

«Ammiro Keynes per le sue analisi», dice il seguace di Milton Friedman, «non per l'efficacia dei suoi rimedi per l'economia britannica degli anni 30 o, peggio, per quella americana degli anni 90»

di Claudio Gatti

Jeffrey Sachs si è laureato e ha ottenuto la cattedra ad Harvard, la culla del keynesianismo americano. Da John Maynard Keynes ha inoltre capito che un economista di successo deve essere un maestro tanto nella teoria economica quanto nell'arte della persuasione. È seguendo il suo esempio è riuscito a diventare consigliere economico di una dozzina di governi in tre continenti del mondo. Ma Sachs non è un keynesiano. Al contrario, è un ammiratore dell'economista considerato più antikeynesiano d'America, Milton Friedman.

Oggi si parla di economisti neokeynesiani, postkeynesiani e antikeynesiani: in quale di queste etichette si riconosce di più?

Poiché sono passati 60 anni dalla pubblicazione della *Teoria generale*, mi pare che l'uso di tutti questi termini sia fuorviante. Personalmente ammiro Keynes per la qualità delle sue analisi e non per la rilevanza dei suoi rimedi per l'economia britannica degli anni 30 o, peggio,

KEYNES





ROMA—Addio tamburi, striscioni e cortei. Cipputi non sciopera più. La pax sociale sembra ormai dominare l'Italia delle grandi fabbriche. Le agitazioni selvagge sono rimaste lo strumento di lotta di piccole categorie con grande potere d'interdizione, dai piloti ai macchinisti ferroviari. Secondo l'Istat, che ieri ha diffuso i dati sugli scioperi, in Italia nel 1995 le ore perse a causa di conflitti di lavoro sono diminuite del 73,1 per cento, scendendo a 6 milioni e 400 mila. Nel 1994 le ore di lavoro andate in fumo a causa degli scioperi furono 23,6 milioni, nel 1990 furono addirittura 36,2 milioni.

Cosa è accaduto? Perché è cambiato il clima nelle fabbriche italiane? Gianpaolo Galli, direttore del Centro studi della Confindustria non ha dubbi: «Il clima delle relazioni industriali è decisamente migliorato, i lavoratori hanno profondamente modificato i propri atteggiamenti» spiega. «Si è capito - aggiunge - che la stabilità del posto di lavoro e le retribuzioni dipendono dalle prospettive di redditività dell'impresa. È il nuovo clima che si respira dopo gli accordi del luglio del 1993. Ma si può tentare anche una lettura più ampia: oggi con le nuove tecnologie e con l'avvento dell'elettronica il lavoratore è più coinvolto nell'impresa. Basti pensare che, secondo una recente indagine, il 45 per cento dei lavoratori dipendenti dice di essere in grado di organizzare il proprio lavoro».

Lo spartiacque sembrano proprio gli accordi del luglio del 1993 firmati dal governo Ciampi con Cgil, Cisl e Uil: al posto della scala mobile, che garantiva aumenti salariali automatici, fu creato un sistema contrattuale con incrementi salariali legati al tasso d'inflazione programmato. Con l'intesa esplicita che, qualora l'inflazione fosse cresciuta più del previsto, ai lavoratori venisse corrisposta la differenza per allineare le retribuzioni. In cambio i sindacati entravano a pieno titolo nelle stanze dove si decide la politica economica: i provvedimenti su tariffe, fisco, manovre di bilancio, da allora avrebbero dovuto essere preceduti da sessioni comuni con le parti sociali. Eppure secondo un esponente della

Destra come Antonio Martino il sistema introdotto dagli accordi di luglio sarebbe più conflittuale della scala mobile. «L'indicizzazione - ha dichiarato qualche tempo fa - evita la conflittualità e il recupero si ottiene automaticamente senza scioperi e manifestazioni». È così? Galli lo nega. «È il contrario - spiega - perché la scala mobile proteggeva i lavoratori qualunque fosse stato l'andamento aziendale e dunque li rendeva meno responsabili».

Dal fronte sindacale emergono giudizi concordi. Per Natale Forlani, segretario confederale della Cisl, c'è stato un «mutamento di cultura» e si è passati da un «sindacato antagonista ad un sindacato di tipo partecipativo». «Oggi le parti sociali - aggiunge Forlani - condividono obiettivi e parametri e il merito di questa svolta sta tutto nell'accordo di luglio del 1993».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Gino Giugni, ex ministro del Lavoro: «Si è passati dalla conflittualità non regolata alla conflittualità regolata». «Non bisogna tuttavia pensare ad una sorta di pacificazione finale - avverte - come se lo sciopero fosse scomparso per sempre, siamo invece in una fase in cui la gestione dei contrasti è controllata». Il merito? «Soprattutto degli accordi di luglio» spiega Giugni e aggiunge che anche la contrattazione di secondo livello, quella dei contratti integrativi aziendali, si è «sviluppata in modo pacifico come è accaduto per il recente accordo Fiat». Resta comunque in vita - spiega l'ex ministro del Lavoro - lo sciopero politico «come avvenne nell'autunno del 1994 quando sulla riforma delle pensioni i sindacati scioperarono contro il governo Berlusconi».

Controcorrente l'economista Mario Baldassarri. «Teniamo conto - spiega - che le ore di sciopero in Italia erano straordinariamente elevate rispetto alla media degli altri paesi europei e che adesso stiamo tornando nella normalità. Inoltre la situazione economica negli ultimi anni è peggiorata e di conseguenza prima di scioperare ci si pensa due volte». Meno conflitti solo per queste ragioni? «Non solo - dice Baldassarri - a monte c'è anche l'accordo di luglio del '93. Oggi prima si tratta e poi semmai si sciopera, prima avveniva esattamente il contrario».

Rep. 3 aprile 96

*Giugni: i
contrast
ci sono, ma
ora sono
controllati*

Modena, indagine Adolescenti: tre ore di televisione al giorno ma niente telegiornali

MODENA - (C.V.) Sono teledipendenti gli under 16? Sì, per tre ore al giorno. E su di essi, per di più, non riesce a far breccia il telegiornale.

I ragazzi hanno in casa più di un televisore, lo tengono acceso appunto circa tre ore al giorno, guardano soprattutto programmi di evasione o trasmissioni di intrattenimento.

Ma non considerano il piccolo schermo soltanto alla stregua di un colloquio con una baby sitter psicologica. Le loro scelte sono infatti attente e autonome, anche se sembra piuttosto carente il consiglio dei genitori. Costoro appaiono preoccupati più per la quantità del tempo trascorso dai figli davanti alla televisione che per la qualità dei programmi trasmessi in tv.

Lo sostiene un'indagine sui consumi televisivi dei ragazzi di scuole medie. A sponsorizzarla è il Comune di Modena, mentre a realizzarla è stato il Centro di documentazione educativa.

Il nove e mezzo per cento delle famiglie ha in casa un solo televisore, il quarantatre per cento ne possiede due e il quarantasei per cento ne ha più di due.

Ma il numero degli apparecchi, circostanza significativa, diminuisce progressivamente al crescere dei titoli di studio dei genitori.

Circa un ragazzo su due ha una tv nella propria camera e ciò finisce per incidere sul tempo trascorso davanti allo schermo.

La media giornaliera ammonta a circa tre ore di tempo davanti alla tv, tempo che, talvolta, raggiunge picchi di quattro o più.

Meno di due ragazzi su dieci occupano la maggior parte del loro tempo libero dagli impegni scolastici dinanzi alla tv.

La ragione è che le attività di gran lunga preferite sono il gioco con gli amici, l'ascolto della musica leggera e lo sport.

La tv è guardata soprattutto durante i pasti e in una parentesi, più o meno lunga, nel pomeriggio in occasione della merenda, e quasi sempre rimane accesa prima di dormire anche per oltre un'ora.

I ragazzi modenesi delle medie confessano che i programmi più gettonati sono film e telefilm, spettacoli di varietà e mu-

sicali, mentre sono meno amati i programmi sportivi, le telenovelas e gli sceneggiati.

Chi si mette dinanzi alla tv sa già, in genere, cosa guardare e su quale rete. A guidare le scelte sono soprattutto la consultazione dei giornali, gli spot delle televisioni e la regolarità con cui certi programmi sono trasmessi nei palinsesti tv.

La periodicità risulta un elemento importante nella decisione di guardare un programma.

Solo in ventitre casi su cento i telegiornali sono seguiti con assiduità (e tra coloro che lo fanno prevalgono i maschi) mentre quasi la metà del campione li guarda solo qualche volta e il ventidue per cento dei ragazzi solamente perché vi è costretto.

Insomma, le news televisive hanno davvero poco appeal per i giovanissimi.

non

Ma quella TV non insegna e non parla soltanto sulla, è solo una

Studio delle

43
46
9
98



Cermonia
giocchi

cono che i pensionati ci rimettono, che i disoccupati ci rimettono, ma anche, e io direi soprattutto, perché molte categorie anche ricche vivono di sussidi. Insomma, molti si dicono liberali o liberisti solo a parole, questo è il vero problema. E uscirne sarà difficilissimo.

D. Si guardi intorno: il Nord-Est che prospera sul lavoro nero, i dati scandalosi dell'Iva nel Sud, con Catania che pare abbia un tasso d'evasione del 90%...

R. È in un quadro simile che si cercano soltanto dei capri espiatori, mentre l'evasione diventa una sorta di valvola di sfogo sociale e intere parti del Paese operano come se il fisco non esistesse.

D. Ma non è in contraddizione parlare di rivolta fiscale a un Paese del genere?

R. No, perché a ribellarsi sono quelli che in un modo o nell'altro le tasse le vogliono pagare in cambio di servizi decenti. Gli altri, gli evasori, avrebbero solo interesse a stare zitti.

D. Non mi dirà che anche lei è un fautore della stereotipata polemica tra lavoratori dipendenti, che pagano le tasse, e autonomi, che le evadono...

R. Quando parlavo di capri espiatori mi riferivo proprio a questo. Per anni i sindacati ne hanno fatto un cavallo di battaglia, in collusione evidente con i vari governi. Nel mirino hanno messo commercianti, artigiani, liberi professionisti e, ultimamente, persino chi investe in Bot e Cct. Li hanno demonizzati per coprire i veri problemi del Paese, che sono lo strapotere delle lobby che aggrediscono la spesa pubblica. E tra queste non a caso ci sono proprio i sindacati.

D. Insomma, lei difende gli autonomi a spada tratta?

R. Quante ore lavora un verdure, o un barista? E se fallisce, va in cassa integrazione a spese dello Stato? Il rischio d'impresa chi lo affronta? Se un negozio non ha più clienti chiude, se gli alunni delle elementari si dimezzano non si licenziano le maestre ma se ne raddoppia il numero per ogni classe.

D. Questo però non giustifica l'evasione. O no?

R. Talora diventa legittima difesa. L'evasione sul piano legale è una brutta cosa, sul piano morale forse lo è un po' meno, ma sul piano economico può essere addirittura più benefica che nociva. Nel senso che in un Paese come questo, se migliaia di commercianti fallissero perché è stata sconfitta l'evasione, finirebbe che lo Stato ne pagherebbe le conseguenze: in termini di pensioni regalate, aiuti a fondo perduto, sovvenzioni, e così via. Mi creda, alla fine la partita sarebbe in perdita. A che cosa sono serviti i registratori di cassa, gli scontrini, le bolle di accompagnamento? A che cosa servono i redditemetri? Solo a torturare il contribuente.

D. Allora qual è la strada per cambiare davvero il fisco?

R. Dargli scacco matto è un sogno. A meno di cambiare la mentalità della gente. E diffondere davvero un credo liberista che sappia imporre una ritirata progressiva dello Stato, o perlomeno della sua parte più sprecona, inefficiente, nelle mani delle lobby. Basta tasse, o meglio, basta aumentare la pressione fiscale, ecco il punto di partenza.

D. Ma è sufficiente?

R. È la prima mossa. Poi ce ne vogliono altre. Questo, lo dicono tutti, è il Paese delle 100 o 200 tasse: l'incertezza del contribuente si trasforma nella pacchia dei commercialisti. Le faccio un esempio, il mio. Oltre allo stipendio di professore universitario, io guadagno qualche cosetta con i diritti d'autore dei miei libri, e con qualche collaborazione. Certo, se volessi perdere una giornata, il mio modello 740 potrei anche compilarlo. Ma so già che non ci dormirei più la notte. Così ne pago addirittura due di commercialisti, uno per i problemi più sofisticati, un altro per quelli di routine.

D. Ho capito che lei non sarà mai il martire di una rivolta fiscale, visto che si preoccupa così tanto della regolarità del suo 740.

R. Non ho la stoffa del martire. Però voglio combattere contro

quella selva di provvedimenti, leggi, norme, regolamenti che intrappolano i contribuenti ingenui, perché quanto ai furbi trovano sempre la scappatoia.

D. Dunque la seconda mossa è la semplificazione fiscale.

R. Certo. Ho in mente una proposta di Milton Friedman: un'unica imposta sul reddito con aliquota fissa, che si applica però a partire da un certo tetto. Chi guadagna meno vuol dire che è un bisognoso, e dunque ha diritto a una sovvenzione a carico dello Stato. Troppo bella, e facile, per piacere qui in Italia.

D. Dove i tributaristi sono una categoria fortissima?

R. Il carico fiscale non è mai calcolato correttamente. Perché in realtà andrebbe aumentato di ciò che si spende per il fiscalista. E nella realtà delle aziende medie o piccole non sono cifre indifferenti. Ecco un'altra mossa decisiva: rendere facili le norme fiscali significa anche disboscare il nugolo di tributaristi che ci affligge. Molti dei quali, giova sottolinearlo, sono miliardari.

D. E poi che cosa si dovrebbe fare per cambiare sul serio il fisco?

R. Disboscare la burocrazia pubblica, visto che anch'essa prospera sull'estrema complessità del sistema fiscale italiano, sulla fumosità delle norme, sulle incertezze interpretative. È troppo comodo far carriera per anzianità, e il vero liberismo ha come obiettivo princi-

Sepp. Finem, b. f. e. n. d' economia

D. Ma lei è in grado di compilare da solo il suo modello 740? *dell'ipotesi dei redditi?*

R. Se lo facessi non dormirei più la notte per paura di aver commesso qualche sbaglio. Così pago addirittura due commercialisti, uno per i problemi più sofisticati, l'altro per la routine.

quelli per i problemi più sofisticati

pale tutta questa vecchia classe di burocrati, attenti solo a conservare il proprio potere senza preoccuparsi d'altro.

D. Mi sembra che lei stia delineando un programma politico, dove il fisco diventa il cardine di tutta la manovra di rinnovamento. Si candiderà dunque alle elezioni politiche del 21 aprile?

R. No, no, non ho nessuna intenzione di candidarmi. Anche perché ho visto che il mio amico Antonio Martino non ha avuto vita facile al governo. E neppure Giulio Tremonti ha potuto lavorare in pace quando è stato ministro delle Finanze. Nei momenti di sconforto penso che cambiare sia quasi impossibile senza uno shock, senza un trauma che costringa gli italiani a prendere atto che i vecchi modelli sono ormai superati. Tanto più se il governo si presenta con l'etichetta di centro-destra: non riuscirebbe a governare, le sinistre, i sindacati glielo impedirebbero.

D. I giudici di Mani pulite, con Antonio Di Pietro in testa, hanno sconfitto l'Italia delle tangenti e dei voti di scambio; non sarà possibile sconfiggere anche l'Italia del fisco facile e delle spese pubbliche demagogiche e senza controllo?

R. Sarà una battaglia molto dura. Tanto dura che io penso, forse per eccesso di pessimismo, nessuno avrà la forza di combatterla davvero.

D. Eppure, forse complice il clima pre-elettorale, questa volta lei ha scatenato un vero movimento di protesta fiscale.

R. Sì, ma occorre che la protesta non si fidi delle promesse pre-elettorali, e continui anche in futuro, in modo sempre più sistematico, chiunque vinca le elezioni. Come ho già detto, un popolo con più coscienza democratica non si sarebbe accontentato di arrangiarsi, ma si sarebbe sollevato. La Prima Repubblica è stata tutta statalista e ha portato il Paese allo scandalo di un debito pubblico enorme. La Seconda Repubblica deve cercare di far emergere in tutti i modi la sua componente liberista. Altrimenti, temo, le cose non cambieranno mai.

Giuseppe Oldani

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA

AUGUSTO FANTOZZI (Lista Diini)

- Riduzione delle tasse e risanamento della finanza pubblica sono vicini: la febbre dei conti pubblici è scesa. Un clima da barricate non aiuta chi deve governare, porta solo macerie.
- La pressione fiscale non è aumentata nel 1995. Sono state eliminate un'ottantina di imposte e per il futuro, anche a breve, si aprono spazi per una riduzione delle tasse.
- La riduzione delle imposte andrà accompagnata da sgravi fiscali e incentivi per le piccole imprese che nascono.
- Federalismo fiscale: agli enti locali deve essere affidata tutta l'imposizione sugli immobili e parte di quella sui consumi.

NERIO NESI

(Rifondazione comunista)

- L'attuale livello di pressione fiscale è da mantenere: va ridotto solo per i lavoratori dipendenti e gli autonomi a basso reddito.
- Bisogna introdurre la patrimoniale sia per le persone fisiche sia per le imprese...
- Tassare i titoli di Stato...
- Parificare tutti i redditi da capitale...
- E varare una tassa sui movimenti di capitale realizzati senza scambi di merci o servizi, in modo da colpire la speculazione finanziaria.

VINCENZO VISCO

(Pds)

- È necessario mantenere l'attuale pressione fiscale per alcuni anni e poi procedere a una forte riduzione.
- Le aliquote Irpef dovranno essere progressivamente ridotte, fino ad averne solamente due.
- L'aliquota massima per le persone fisiche e quelle giuridiche dovrà essere intorno al 40%.
- No a condoni e concordati di massa.
- Controllo dell'evasione fiscale e dell'elusione, soprattutto nel campo delle società di comodo e delle finanziarie.
- Obbligo di bilancio consolidato per i gruppi d'impresa.

VICTOR UCKMAR (indipendente)

- Premi di produzione agli ispettori che scovano gli evasori. Accertamenti sulla base di indici di reddito presuntivi, lasciando perdere l'illusione dell'equità fiscale misurata col bilancino del farmacista.
- Perché non tassare i titoli di Stato? Chi vuole mantenerli al portatore, anonimi, accetterebbe anche una tassazione attorno al 30%. Gli altri potrebbero mantenere l'aliquota al 12,5%, ma in cambio dovrebbero dichiarare i Bot sul modello 740.
- L'Italia deve diventare competitiva sul mercato fiscale internazionale. Deve offrire buone condizioni di tassazione, altrimenti è inevitabile lo spostamento di risorse su mercati fiscalmente più favorevoli, dal Lussemburgo alle piazze off-shore.



NAVIGANDO IN BASIC ENGLISH

Mi vergogno un po', ma devo confessare che l'altra sera ho navigato in Internet. Mi vergogno perché Internet sta diventando come il sesso: se lo fai, non ne parli; se ne parli, non lo fai. Però è accaduto. Non era la prima volta, ed è stato piuttosto divertente. Due naturali tendenze dell'animo giornalistico - curiosità e vanità - sono state soddisfatte: ho saputo i risultati della squadra di basket di Georgetown (ottimi) e ho controllato se nella Biblioteca del Congresso di Washington ci fosse il mio libro sull'America (miracolo: c'era). Mentre vagavo qua e là - i cybernauti, come i radioamatori, sono inguaribili perditempo - mi sono accorto di una cosa: procedo senza difficoltà perché tutto era in inglese (spiegazioni, avvisi, notizie, domande). Certo: coloro che usano Internet per spedire la posta elettronica al vicino di casa e poi lo chiamano al telefono per commentare l'episodio (ne conosco) faticano a capirlo. Ma la realtà è questa: chi affronta il cyberspazio senza conoscere bene - sottolineo: bene - l'inglese è come un nuotatore che si presenta alle finali olimpiche col salvagente. Si può fare, ma è piuttosto insolito.

Penso che, al di là delle ovvietà («i nuovi analfabeti sono coloro che non conoscono l'inglese»), non riflettiamo abbastanza su quella che è stata una delle più straordinarie vicende del ventesimo secolo. La lingua inglese non è più soltanto la lingua di Winston Churchill e dei Beatles, di John Belushi e di Nelson Mandela. Non

è soltanto la lingua dell'economia e della diplomazia, della scienza e del trasporto aereo (con qualche minuscolo problema: i controllori di volo britannici si lamentano perché i piloti americani usano lo slang). Oggi l'inglese è anche la lingua ufficiale della comunicazione elettronica, ovvero di Internet. Una novità, questa, che in Italia viene affrontata con la solita eccitazione acritica, ma è destinata a diventare una cosa seria.

Quattrocento anni fa John Florio - protestante toscano, profugo a Londra, traduttore di Montaigne - poteva scrivere, a proposito della English language: «È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma, passata Dover, là non val niente».

Oggi l'inglese è la madrelingua di 400 milioni di persone ed è parlato bene o male (di solito, male) da 1 miliardo di abitanti del pianeta. Com'è potuto accadere?

Perché le precedenti dominazioni linguistiche (greco, latino, arabo, spagnolo, francese, tedesco, russo) sono tramontate con l'impero che le aveva imposte, mentre l'inglese continua a rafforzarsi?

La risposta non è difficile. Perché, alla supremazia politica e commerciale della Gran Bretagna nel secolo scorso, è subentrata quella militare e culturale degli Stati Uniti in questo secolo: due successive grandi potenze che, fatto unico nella storia, parlano la stessa lingua. Nel corso di questa dominazione - legittima: non sono tra quelli che invocano l'esperanto - è avvenuta la rivoluzione delle comunicazioni: prima il telefo-

no, poi la radio, quindi la televisione, infine i computer. L'inglese se ne è avvantaggiato. Oggi la sua presa sul mondo è ferrea, probabilmente irreversibile. In teoria è possibile immaginare che tra 50 anni il Padrone del Pianeta imponga all'umanità la lingua urdu (o il dialetto bergamasco). Ma si tratta di fantascienza.

Una delle novità della rivoluzione - per una volta, il termine non è esagerato - è questa: l'inglese, pur di imporsi, ha accettato ogni compromesso. Per gli esseri umani, questa può essere una colpa; per una lingua, è un merito enorme. Imbastardita da tutti gli idiomi del mondo (dal russo al turco, dal giapponese all'italiano), massacrata dall'entusiasmo semplificatore degli americani, the English language è ormai un codice per

AFFRONTARE INTERNET SENZA CONOSCERE BENE L'INGLESE È COME PRESENTARSI ALLE FINALI OLIMPICHE DI NUOTO COL SALVAGENTE

lo scambio di informazioni (il Basic English, con cui si può capire ed essere capiti, è formato da sole 800 parole).

A questa allegra violenza

il cyberspazio sta fornendo il suo contributo, attraverso dozzine di espressioni nuove come le FAQs, i POPs, la Web, i pixel, la E-mail, il VOD, le BBS, i bookmark, la Netiquette, il Baud (che è l'unità di misura della velocità del modem, non un presentatore-conduttore televisivo).

Se, come immagino, non conoscete tutti gli altri significati, occorre rimettersi a studiare. Senza questi geniali orrori, oggi proprio non si va - scusate: non si naviga - da nessuna parte.

Romano Prodi e Francesca Dellera. A fianco, il direttore del Tesoro Mario Draghi. Sotto, i giornalisti Guido Gentili e Roberto Papetti, al vertice di *Il Mondo* nuova versione.



MODIGLIANI FIRMA PRESTIGIOSA

Il primo collaboratore? Franco Modigliani. La nuova versione del settimanale *Il Mondo* rivela già nel numero che sarà in edicola il 2 marzo il proprio obiettivo: proporre un settimanale di informazione di alto profilo, attento ai grandi temi dell'economia e della finanza italiana e internazionale. Per il ritorno alle pubblicazioni del giornale fondato da Mario Annunzio (il cui storico logo figura di nuovo nella testata), il diret-



LEONARDO BROGIONI

tor Guido Gentili, ex capo della redazione romana ed editorialista del *Corriere della Sera*, e il suo vice Roberto Papetti, fino a poche settimane fa caporedattore centrale di *Capital*, hanno infatti deciso di contare su collaboratori di prestigio. Così le pagine del newsmagazine accoglieranno anche gli interventi di grandi protagonisti: insiemi importanti, che in molti casi hanno deciso di celare i propri interventi dietro uno pseudonimo.

PRODI DISFA LA TELA

Il servizio si prende Telemaco. L'allarme è stato lanciato dall'ex amministratore delegato Roberto Pisanò: fra meno di tre mesi l'Alitalia rischia di sparire dal radar

delle torri di controllo di tutto il mondo. Colpa della disastrosa situazione finanziaria della controllata Iri: per salvarla occorre ridurre di un terzo la struttura occupazionale del gruppo (attualmente sulle 18mila unità). Intanto il presidente Renato Riviero ha dato il la alla campagna di dimissioni. Per cominciare, l'Alitalia è pronta a dare in gestione a compagnie internazionali gli scali di Alghero, Trapani, Lampedusa e Pantelleria. Fra i candidati ci sono colossi come la tedesca Lufthansa e piccole compagnie private come l'AirOne del gruppo abruzzese Toto. Ma ci sono novità anche sul fronte dei servizi. I primi di marzo nasce ufficialmente Telemaco, una nuova società di informazione e prenotazione telefonica di servizi turistici, attiva 24 ore su 24. Telemaco (numero d'accesso 1661111779) è un'idea di Leonardo Costanzo, direttore generale di Amadeus Italia, filiale italiana di Gds (Global distribution systems), leader mondiale nel settore. Basta una semplice telefonata per prenotare volo, albergo, persino l'auto. Un'idea che Costanzo ha realizzato in coppia con Massimo Veneziano, leader di Promomedia, e che ha avuto subito successo nella business community. Qualche nome? Con Telemaco già viaggia il gruppo di Luigi Abete, presidente uscente di Confindustria.

DELLERA ACCANTO A PRODI? Tutta colpa del Montevecchio

Che ci fanno insieme Romano Prodi, Mario Draghi e l'attrice Francesca Dellera? Semplice, sono tutti habitués del ristorante romano Montevecchio, a due passi da piazza Navona, dieci tavoli per clienti affezionatissimi e rigorosamente importanti. Con qualche fissazione alimentare: il professor Prodi, leader dell'Uli-

vo, mangia solo piatti leggeri, la bellissima Francesca beve solo acqua naturale. Al Montevecchio la privacy è garantita e si può cenare, all'occorrenza, a porte chiuse. È successo per una cena di imprenditori filo-Ulivo, con all'ordine del giorno la designazione dei candidati alle elezioni prossime venturo. Con Prodi è stato avvistato il re dell'amaro Francesco Rosario Avema, ex Patto Segni e oggi candidato alle regionali siciliane di primavera nel cartello dei progressisti: dovrebbe vedersela, pare, addirittura con l'ex magistrato Antonio Di Pietro, in lista con l'Unione per i diritti dei cittadini. Porte chiuse (o socchiuse) anche alla cena per il compleanno di Alessandro Pavesi, ex campione di rally, direttore della comunicazione dell'Ina, che ha festeggiato i suoi 40 anni portando alla stessa tavola il direttore generale del Tesoro Mario Draghi e Lino Benassi (Ina).



PILLOLE

Stesso regalo: per Ernesto Pascale e per Carlo De Benedetti. Una borsa di coccodrillo firmata da Cordon e brevettata per via di un portatelefono incorporato nelle tasche laterali. Il dono ai due leader dei gestori di telefonia cellulare Stet e Olivetti è arrivato nei rispettivi uffici insieme a un garbato biglietto scritto personalmente dalla stilista della piccola casa romana di pelli preziose: Sorona Camerlengo, ex Capucci, oggi autrice di una linea innovativa per le donne in carriera che non rinunciano né al lusso né al telefonino.

La nuova cronista di punta della televisione di Benetton, la Sei Milano, è Giulia Ligresti (nella foto), figlia dell'immobiliarista siciliano da anni in cura presso Mediobanca. La ventisettenne giornalista (si firma con il nome della madre, Rossini) ha già messo a segno un paio di colpacci: un'intervista a Marco Tronchetti Provera e un'altra a Umberto Agnelli. Affidata, giornalisticamente parlando, all'ex inviato di *Panorama* Angelo Maria Perrino, si occupa di economia e di impresa.



Borri che...

Berlusconi che vuole Tesoro
superiore i altri nel
EUROPE



cratic rule. Mr Yeltsin slapped down Mr Lukashenka's talk of a full union treaty, but blessed a tamer agreement on "economic union", to be signed on April 2nd, that will promise much but commit the signatories to little.

The speed of events has left Kazakhstan and Kirgizstan somewhat miffed, their four-country agreement with Belarus and Russia now suddenly upstaged. A deputy prime minister of Kazakhstan described Mr Lukashenka's position as, "to put it mildly, incomprehensible". The deal involving Kirgizstan and Kazakhstan proposes a council bringing together the presidents and prime ministers of the participating countries; it will also offer Kirgizstan entry into the customs union already operating between Russia, Belarus and Kazakhstan. The Belarus-Russia treaty goes further, its draft proposing a joint executive body, modelled loosely on the European Commission, to help integrate the two economies.

When added to the customs union, and to an agreement that stations Russian troops on Belarus's western border with Poland, the bilateral treaty would give Belarus a degree of integration with Russia much deeper than that enjoyed or sought by any other former Soviet republic. But it is sheer need that has brought Belarus thus far, not the ideology or the idealism that Russia's Communists pretend will bring back the Soviet Union. Belarus cannot afford to pay Russia even for the gas its 10m people need to keep warm each winter. The betting is that it may indeed cling to the bosom of Mother Russia—for fear of becoming a frozen economic step-child.

Italy The MacBossi, laird of Lombardy

CRIMA

IN THE splendid anarchy of Italy's election campaign, one thing is clear: the general election on April 21st will show how many Italians want to split their country in two and end the unitary experiment which began more than a century ago. For Umberto Bossi, the Northern League's founding father, now says that the creation of a quite separate entity for the *Nord-nazione*—a nation of the north—is the only goal worth fighting for.

Further, despite having contested the previous election in 1994 alongside Gianfranco Fini's post-fascist National Alliance and Silvio Berlusconi's Forza Italia in a coalition that helped his League win 120-odd seats in Italy's 630-strong lower house of parliament, this time Mr Bossi will fight

alone. The popularity of separatism will thus be plainer. And if Mr Bossi again—but off his own bat—manages to win a good chunk of seats, he could even hold the balance of power between Italy's two main alliances, a centre-right block based on Messrs Fini and Berlusconi, and the "olive-tree" coalition of the centre-left. At present, opinion polls suggest that neither has much chance of winning an outright majority, just as Mr Bossi hopes.

His inspiration, believe it or not, is the Hollywood extravaganza "Braveheart", the wildly fictional version of William Wallace's Scottish rebellion against the English in 1297. Long before the film won five Oscars, the gravel-voiced Mr Bossi was making admiring noises about it. He loves quoting Wallace, alongside other oddly assorted heroes: Voltaire on philosophy, Alexander Hamilton on federalism, Vilfredo Pareto on liberal economics. Last Sunday he declared that, since he had founded his own "parliament of the north" last year in Mantua, he no longer cared a fig (let alone an olive) for that puny species of "sub-parliament in Rome".

In the past, voters have often been unsure whether Mr Bossi just wants autonomy for the north, or outright secession. Now, it seems, he wants the whole hog. This has divided his party. One of his main colleagues, Irene Pivetti, who as chairman of the lower house in Rome is number three in the national hierarchy, has publicly rowed with him over the issue.

Alas for this Lombard Braveheart, his electoral chances are small. The League looks set to lose most of the seats it won, on the joint platform, two years ago. But Mr Bossi is a shrewd populist who cannot be written off. That was why, when he realised that Mr Berlusconi, who appeals to much the same lower-middle-class core constituency, was siphoning off support in the north, Mr Bossi took the League out of the

coalition government. Then, for a year, he backed the technocratic government of Lamberto Dini, before deciding to run solo in an effort to recapture the momentum of the early 1990s, when Mr Bossi had turned the League from an eccentric regional group into a political force that played a big part in breaking up the old political system. Without the MacBossi flailing his broadsword around Milan, magistrates could not have begun to unravel the nationwide web that became known as *Tangentopoli*—Bribesville.

In any event, the Lombard laird is jovially back in battle. This week he called Mr Fini, once a partner of the League in government, "a cretin". Then, flailing away on the hustings in a small town outside Milan, he told a tepid crowd that "the great nation of the north should fight for self-determination". *Roma padrona*—Rome the master—"has been the colonial power for thousands of years" and still treats northern Italians "just like those English pigs treat the Welsh and Scots".

Is Mr Bossi's message resonating? "They've been ringing me from America to hear about us," he exclaimed in triumph this week. Who exactly had been on the line? Kevin Costner? Robert De Niro? Mel Gibson himself? Signor Braveheart has yet to divulge. Less clear still is whether Italy's northerners are ready to embrace him, kilt and all.

Switzerland Lingo-lovers

GENEVA

MUSSOLINI once had designs on the language, but was rendered speechless by a Swiss referendum. In 1938, shortly after the dictator noted that Switzerland's least-known language was close enough to Italian to merit being part of his future empire, 92% of Swiss voters decided to raise Romansh to the status of a Swiss "national" tongue. Mussolini piped down.

This month, in another referendum, the Swiss declared that Romansh—which, as Mussolini proprietorially implied, is indeed a direct descendant of Latin—should go another pip up the national scale. It will now be deemed "semi-official"—a gulp short of winning the full "official" rating enjoyed by German (spoken as first language by 64% of the Swiss), French (19%) and Italian (8%), into which all federal documents must be translated.

So bully for the inhabitants of a cluster of south-eastern Swiss valleys in Graubünden—Grisons, to French-speakers. Romansh-speakers (12% of the country) will be able to deal with the federal government in their own language. That does not mean, ei-

ther, that Romansh will be heard in parliament. But Romansh-speakers will, as a result of the constitutional change, get more cash than the annual Romansh-enhancing federal subsidy of SF7m (\$5.9m).

Oddly, not all of Switzerland's 40,000 people who speak Romansh as their first language are yodelling with joy. Well-intentioned attempts by the federal government to create, out of the five different valley dialects that all bear the Romansh tag, a "unified" written Romansh, to be known as Rumantsch Grischun, have already annoyed pure-minded Romansh traditionalists, who resist any such linguistic homogenisation even among themselves.

And, equally oddly, though two-thirds of the Swiss as a whole voted to be kind to Romansh, Graubünden's German-speaking majority were most carping: Romansh, they say, is not a language at all—a bit rich, seeing that Swiss-German is itself a confection of regional dialects. Most Swiss use "high German" only in academia, officialdom and the media, but rarely chat in it.

Still, quadrilingual Switzerland values its success in avoiding linguistic strife—and the ethnic bad blood that might have been stirred—between its various parts. Federalism has spiked the guns of would-be auton-

omy-seekers. But they could yet start firing. Swiss Italian-speakers in the neglected southern canton of Ticino may now be tempted to demand more money and attention for their language. And irritations persist along the unmarked *röstigraben*, the "trench" that divides Switzerland's French-speakers from the German majority supposedly addicted to *röstis*—the fried potato and onion they heap on their platters. Indeed, lingering hostility between the two main groups of Swiss means that more of them now raise their voices at each other in a neutral tongue—English.

Nothing to get excited about, bien sûr

PARIS

SHE gave birth to a baby boy on March 22nd, and she is not married to the father. Nothing very unusual in that these days, you might think. The mother in question, though, is Claude, daughter of France's president, Jacques Chirac, whose first grandchild this is. The baby's father is an ex-judo champion turned television presenter. The news was announced by Mr Chirac during a ceremony at the Elysée, where his daughter works as his communications adviser. The story was treated as a minor inside-page affair by most of the French press. It was, in short, all done with self-conscious Gallic calm.

The French like to believe that, unlike others, especially the English, they are blasé about such things. They claim they have never been particularly impressed by what their leaders and their leaders' families get up to in the matter of sex. Witness their phlegmatic reaction to the revelation that their former president, François Mitterrand, had had an illegitimate daughter by one of his many mistresses. Hardly a French eyebrow was raised when the daughter, Mazarine, now 21, and her mother were officially presented to the nation alongside Mitterrand's legitimate family at his funeral in January.

"My husband excelled in the art of seducing young women," his widow, Danielle Mitterrand, admits without rancour in her recent book, "En Toutes Libertés". Mazarine's birth, she says, "was neither a discovery nor a great drama for me. I came to terms with it... What woman can say: 'I've never been deceived?' At this point Mrs Mitterrand begins to sound a little like Barbara Cartland. "A marriage changes over the years. But the love is no less great... François always loved me passionately." Is every French wife so tolerant, and are the French in general so insouciant about what happens in bed? For all their lack of

prurience, they sometimes do seem somewhat obsessed with sex.

They are all apparently at it, making love on average twice a week from the age of 18 right up to 69, or so they tell some pollsters (and that supposed average includes those who do not even have a regular lover). The *cinq à sept*, when businessmen and businesswomen slip out of the office for a secret visit to their lovers, has, if the French themselves are to be believed, become a national institution. An impressive 89% of French men and 84% of French women claim to be happy with their sex lives. Radio and television chat-shows are dominated by the subject. You can hardly sell a yoghurt or a washing-

machine without a happy wink.

But how much of this is libertine bragging? Other polls show that 72% of men and 86% of women claim always to have been faithful to their spouses. Only 3% of men and 1% of women admit to having been unfaithful "often". For the vast majority (84% of men and 93% of women), the ideal is to live with the same person all their lives. And rarely has the family been held in higher esteem. Some 93% of the French say they "have confidence" in the family; 89% hope it will remain "the foundation of society".

But it is not quite the same family as before. Marriage is no longer so important. The number of weddings in France fell in 1994 to a record post-1945 low of 254,000, 40% less than in 1972, giving Roman Catholic France the lowest marriage rate in Europe after Scandinavia. An estimated 2.2m couples now live together out of wedlock, seven times as many as 20 years ago. Only a handful (7%) of the French regard such "living in sin" as morally wrong. More than one in three of all French babies are now born out of wedlock, one of the highest rates in Europe (see chart). Outside traditionalist Catholic circles, illegitimacy no longer carries a stigma. Hence the lack of fuss over Mr Chirac's new grandson.

Although two-thirds of the French continue to describe themselves as Catholic, only around one in ten still goes to mass regularly. The decline in organised religion has brought with it a rejection of the sacraments, including marriage. Only half of the already sharply reduced number of marriages now take place in church, compared with almost all of them in 1970.

So people cohabit in the belief that love will prove stronger than a piece of administrative paper. Yet the evidence is against them. Although two out of every five marriages now end in divorce, studies suggest that cohabiting couples are more than five times as likely to separate as married ones.

Untied knots

Births outside marriage, % of total, 1993



Source: Eurostat, government statistics. *1992, **1990

Bozza di documento per la FIEG e per l'Associazione Editori

L'editoria italiana (fatte salve alcune imprese) sta attraversando una crisi ben più grave di quella vissuta negli anni settanta e che indusse le forze politiche ad assumere una importante iniziativa come la legge sull'editoria.

L'informazione attraverso la carta stampata è in costante declino mentre l'infittirsi di supplementi, di magazine, gadget di ogni genere (dalle cassette cinematografiche ai preservativi) non ha inciso in modo sostanziale e permanente sulla tenuta delle vendite, sia dei quotidiani che dei periodici.

Alla base di questo preoccupante fenomeno che deve interessare tutta la società italiana non c'è soltanto la concorrenza televisiva con un numero sempre più fitto di telegiornali nell'arco della giornata e soprattutto nel corso della serata, tali da "bruciare" il giornale in edicola il mattino seguente. La situazione dell'Italia è del tutto particolare rispetto al panorama europeo principalmente a causa del basso tasso di istruzione conseguito dai cittadini italiani. Si può parlare senza timori di eccesso di un fenomeno di analfabetismo di ritorno che flagella l'Italia, uno dei Paesi più industrializzati del mondo con la più bassa età scolare obbligatoria. Ciò non bastasse l'indice di evasione, di non completamento del ciclo dell'obbligo è impressionante tale da fare considerare quella che è stata la culla della cultura europea una nazione di analfabeti.

La politica seguita dallo Stato, sotto la spinta delle categorie interessate (editori, giornalisti, rivenditori) è stata utile ma di corto respiro, non in grado di guardare al futuro attraverso programmi capaci di allargare il mercato e soprattutto di creare una nuova utenza.

Ridurre i costi dei servizi (telefoni, tariffe postali, trasporti) della carta, oppure delle tasse (IVA in particolare) è necessario per aiutare il settore in crisi, ma si tratta di interventi ancora una volta congiunturali, di tipo assistenziale, capaci di garantire per un determinato periodo di tempo la sopravvivenza e nient'altro. Per la piccola e media editoria sono comunque necessari provvedimenti urgenti se non si vuole vedere scomparire altre

decine di testate con conseguente liquidazione di centinaia di aziende con gravissime ripercussioni sul piano occupazionale.

Alla vigilia di una importante competizione elettorale ci pare doveroso che da parte degli editori italiani vengano non solo evidenziati ai due schieramenti che si contendono il Governo del Paese le gravità della crisi del settore, ma anche prospettate alcune semplici e chiare proposizioni chiedendo un pronunciamento altrettanto chiaro da parte delle due coalizioni.

Per determinare una nuova domanda sul mercato della editoria sono necessari massicci investimenti nel campo dell'istruzione e della cultura. Oltre al prolungamento immediato dell'obbligo scolastico al 16° anno di età per giungere al 18° anno entro il duemila, il cittadino futuro (bisogno di una quotidiana informazione e di un costante aggiornamento culturale) lo si forma partendo dalla scuola del pre-obbligo, dall'asilo, dalle materne, dall'età in cui si determina il carattere dell'individuo, sollecitando il gusto della curiosità, della conoscenza, del sapere. L'educazione artistica, l'educazione musicale, l'apprendimento della seconda lingua sono gli strumenti fondamentali per sviluppare questo senso della ricerca nell'età dell'infanzia. Queste non sono questioni che riguardano soltanto gli Editori: interessano lo Stato, naturalmente uno Stato democratico, che abbia interesse e volontà di avere a che fare con dei cittadini e non con dei sudditi.

Cambiare l'esistente non è facile, ma è indispensabile. In Italia il 23% della popolazione non ha conseguito la licenza elementare, mentre il 56% non ha completato la scuola dell'obbligo. In Germania l'82% degli operai della Volkswagen hanno completato la scuola dell'obbligo al 16° anno di età; in Italia il 71% degli operai della Fiat Mirafiori non ha completato il ciclo dell'obbligo fissato al 14° anno. Infine il tasso dei laureati nel nostro Paese è uno dei più bassi all'interno dell'Unione Europea.

L'Italia considerata oggi tra i Paesi più industrializzati del mondo rischia di andare "fuori mercato" per lo scarso livello di istruzione della sua popolazione.

Oggi gli Editori avvertono la necessità di interventi dello Stato mirati, destinati a produrre benefici in modo permanente nel tempo.

Ad esempio, introdurre nei programmi scolastici per le scuole medie superiori (a partire dai 15 anni) quale materia obbligatoria un'ora al giorno di educazione civica, attraverso la lettura di un quotidiano, sarebbe una scelta rivoluzionaria, non soltanto per il numero di copie che verrebbero

consumate ogni giorno come materiale didattico, ma soprattutto per il processo di contaminazione che si determinerebbe, abituando, educando il ragazzo o la ragazza studenti alla lettura, trasformando un esercizio facoltativo in un bisogno. Come ogni giorno le popolazioni dei Paesi cosiddetti civili, al mattino dedicano un po' del loro tempo per l'igiene del proprio corpo, così deve essere per l'igiene della mente con l'informazione, non solo per il gusto di essere informato, ma per accrescere il proprio bagaglio culturale, per avere una più corretta vita di relazione, di rapporti interpersonali, di tutela dei propri interessi e di rispetto di quelli degli altri.

Gli Editori italiani chiedono ai due candidati premier del governo che uscirà dal voto del 21 aprile prossimo, di pronunciarsi con chiarezza su questi problemi che ovviamente sono intimamente intrecciati con le questioni relative all'informazione televisiva, al riparto della pubblicità, alla regolamentazione delle concessioni. Tutte le forze che si propongono di assumere la responsabilità del governo del Paese, in un ottica di sviluppo sostenibile, hanno l'obbligo morale, politico, civile di fare conoscere agli elettori con estrema chiarezza quali sono gli impegni che intendono concretamente assumere, al fine di scongiurare il rischio di fare dell'Italia un Paese del Terzo Mondo.

Diego Novelli

...Dini e Segni guarda-
no perciò con più interesse
al vecchio Stivalone che

Dini annunciava la sua di-
scesa in campo?
v.cus.

22 finale
25-2-98

È facilissimo fondarne uno I partiti sono (almeno) 33

ITALIA
2
Roma

Il peggio di un gioco di scatole cinesi. Scopri un partito e ne spunta fuori un altro che magari nel frattempo è pure cambiato. Ma tant'è. Nell'Italia del maggioritario i partiti politici nascono come funghi e muoiono alla velocità delle farfalle. Nessuno sa di preciso quanti siano. I 33 contati dal *Giornale* sono un tentativo (disperato) per provare a mettere ordine nella galassia misteriosa di simboli e sigle della politica italiana. Qualcuno, come i Verdi Liberaldemocratici, è nato solo di recente per questo è stato lasciato fuori dalla tabella, altri proprio non si conoscono. L'elenco pubblicato a fianco non risolve alcuni misteri destinati, a quanto pare, a rimanere tali. Che fine avrà fatto, ad esempio, il Patto Segni dopo che l'omonimo fondatore ha annunciato il suo trasferimento nelle pattuglie di Lamberto Dini? E che ne è stato dell'Unione di centro dopo che Raffaele Costa e Alfredo Biondi hanno annunciato la loro «emigrazione» nella Federazione liberaldemocratica il primo, e in Forza Italia il secondo? E i Federalisti di Negri? Mistero, appunto. Così come rimane avvolto nella nebbia il numero preciso delle formazioni esistenti. Pensate che due minuti dopo che Dini ha annunciato la sua discesa in campo, è nato l'ennesimo «Partito democratico italiano», mentre l'assemblea nazionale «per la ricostituzione del partito socialista» ha appena deciso di presentare la lista socialista con tanto di garofano nel proporzionale.

Questo anche perché fare un partito in Italia è davvero facile: basta avere una sede (che può essere anche la propria abitazione) uno statuto, redatto da un notaio alla presenza di due testimoni e un segretario (che può anche essere il fondatore). Già, perché l'unica norma che regola questa materia è l'articolo 49 della Costituzione, che dice che i cittadini possono riunirsi liberamente in partiti per concorrere con metodi democratici alla vita politica del Paese.

ma.s.g.

Sono 27, anzi 28. No, 33!

Partiti	Leader	Parlamentari
ALLEANZA NAZIONALE	Gianfranco FINI	157
CCD	P. Ferdinando CASINI	56
CDU	Rocco BUTTIGLIONE	18
CENTRO RIFORMATORE	Lamberto DINI	12
COMUNISTI UNITARI	Famiano CRUCIANELLI	18
CRISTIANO SOCIALI	Pierre CARNITI	14
FEDERALISTI LIBERALI	Raffaele COSTA	30
FORZA ITALIA	Silvio BERLUSCONI	147
FEDERAZIONE LABURISTA	Valdo SPINI	16
LEGA NORD	Umberto BOSSI	118
LEGA ALPINA LOMBARDA	Silvio MORETTI	1
LEGA ITALIANA FEDERALISTI	Renato ELLERO	18
LIBERAL-SOCIALISTI	Luca JOSI	-
MOVIMENTO SOCIALE	Pino RAUTI	1
PANNELLA-SGARBI	PANNELLA-SGARBI	7
PARTITO FEDERALISTA	Gianfranco MIGLIO	3
PDS	Massimo D'ALEMA	156
PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO	Rinaldo BENEDETTO	-
PARTITO POPOLARE ITALIANO	Gerardo BIANCO	46
PR	Giorgio LA MALFA	2
PARTITO SARDO D'AZIONE	Lorenzo PALERMO	-
PSDI	Gianfranco SCHIETROMA	-
RETE	Luolca ORLANDO	11
RIFONDAZIONE COMUNISTA	Fausto BERTINOTTI	37
RINASCITA SOCIALDEMOCRATICA	Luigi PRETI	-
SOCIALISTI ITALIANI	Enrico BOSELLI	8
SOCIALISTI RIFORMISTI	Enrico MANCA	-
SUD TIROLER	Sigfried BRUGGER	6
UNIONE DEM. SOCIALISTI E LIBERALI	Walter BORDON	6
UNIONE LIBERALI	Gianfranco CIAURRO	1
UNION VALDOTAINE	Alexis BETEMPS	2
VERDI	Carlo RIPA DI MEANA	18
VERDI FEDERALISTI	Laura SCALABRINI	-

52

16 settembre '96
ROMA — Il duro conflitto tra Alitalia e sindacati sulla ristrutturazione della compagnia in crisi esce dagli aeroporti e blocca, anziché i voli, il traffico stradale. L'autostrada Roma-Fiumicino è stata paralizzata ieri alle 12 da una manifestazione spontanea di almeno quemila dipendenti della compagnia che hanno poi avuto l'avallo delle confederazioni e in particolare della Cgil. Due ore e mezzo di caos, file di oltre quattro chilometri, rabbia degli automobilisti. Spaventati dalla possibilità di un severo ridimensionamento della compagnia aerea e dalle voci di possibili cessioni di rami di attività ad aerolinee straniere, i sindacati chiedono che la vertenza torni sul tavolo del governo. Il ministro dei Trasporti Caravale ha promesso un'iniziativa non «appena si sarà delineata in modo chiaro la situazione politica».

Caravale A. file. '96

Ref. 2-2-96

Di ELENA POLIDORI
La vita da lavoro

*Il cambio della guardia
con il...*

UN ANNO DI CAMBIO LIRA-MARCO



Un astrofisico rilancia la teoria della vita sul pianeta

I marziani sono vermi

MARTE, come una mela bacata, forse è pieno di vermi bianchi brulicanti a un chilometro di profondità, dove le condizioni ambientali sarebbero più tollerabili. Non è finita. Quei vermi potrebbero essere dei nostri lontani cugini. Quattro miliardi di anni fa, quando il sistema solare era neonato, i detriti della nebulosa primordiale bombardavano i giovani pianeti. Molti meteoriti sarebbero rimbalzati da Marte, dove l'evoluzione biologica era già iniziata, per cadere alla fine sulla Terra, dove quelle forme primordiali di vita avrebbero ripreso a svilupparsi.

Teorie di scienziati impazziti? Non proprio. Paul Davies, dell'Adelaide University, ha disegnato

questo scenario in una conferenza per la Ciba Foundation. Ed ecco gli argomenti a favore. In effetti di tanto in tanto meteoriti di origine marziana arrivano ancora sulla Terra: sono chiamati eshergottiti. In effetti nelle profondità di Marte potrebbe esserci acqua allo stato liquido in un ambiente a circa 20 gradi grazie al calore liberato da sorgenti termali. In effetti sul fondo dell'Oceano Pacifico si sono scoperte qualche anno fa forme di vita inedite alimentate da sorgenti sulfuree calde.

L'uomo non si arrende all'idea di essere solo nell'universo. Il desiderio di avere fratelli al di là di questo nostro pianeta è così forte che ormai ci accontenteremmo persino della compagnia di orribili vermi ciechi. Sono ipotesi ardite, altamente improbabili, ma non manifestamente infondate. Paul Davies, astrofisico notissimo per i suoi libri divulgativi sull'origine dell'universo (molti sono tradotti in italiano), non è uno specialista di bioastronomia, la scienza che cerca di trovare tracce

di vita nello spazio. E' però dotato di grande sensibilità per le suggestioni intellettuali che ricerche come queste possono far nascere. E poi la scienza incomincia con la fantasia e solo dopo va avanti con gli esperimenti.

Questi arriveranno presto. A fine anno due navicelle della Nasa partiranno verso Marte. Una lo scuterà stando in orbita come un suo satellite artificiale e l'altra scenderà per mettere alla prova nuovi strumenti di analisi chimica del terreno. Poi, nel 1998 e nel 1999, decolleranno altre due sonde e una scaverà fino a mezzo metro nel suolo marziano alla ricerca di tracce di vita, attuali o fossili. Come le navicelle «Viking» nel 1976, forse non troverà nulla. Ma la speranza non morirà, perché gli ipotetici vermi stanno rintanati mille metri più sotto. Così ci sentiremo meno soli. E intanto la Ciba avrà avuto qualcosa di meglio di uno spot pubblicitario.

Piero Bianucci
SERVIZI A PAG. 11



9 771122 176003



60131

La St.
31-1-96

Umberto Eco

Ultimissime dell'ultimissima ora. Diario di un lettore di quotidiano

DOMENICA 14 GENNAIO NON HO PRESO IN MANO I GIORNALI sino a sera, e ho scorso distrattamente "la Repubblica" mentre guardavo il telegiornale. Con l'orecchio segui la televisione (tanto sullo schermo c'è sempre uno che parla e lo conosci già) e con l'occhio passi in fretta titoli e articoli (tanto le notizie sono quelle che hai sentito la sera prima al telegiornale). Fondo di Scalfari (dal titolo "E' vuoto il palazzo del potere") che inizia con

«Non c'è molto di drammatico in questa crisi di governo nonostante che i protagonisti siano fermamente convinti del contrario...» e termina con: «Per fortuna c'è anche un paese che cresce e che nonostante tutto è più robusto dei pesi che si porta sulle spalle». Subito sotto un altro titolo dice che la vera sfida è sull'economia. In basso un intervento del governatore della Banca d'Italia avverte che si potrà arrivare alla ripresa economica solo riformando l'amministrazione pubblica, modificando la qualità della spesa e contenendo la spinta salariale dei sindacati.

Ma come far riprendere l'economia se a pagina 21 si parla delle difficili mediazioni tra ministero dell'Industria e Banca Nazionale del Lavoro per risolvere alcuni gravi problemi della Fiat? Un altro articolo dice che è cambiato di poco il vertice dell'Eni, e a pagina 23 si parla di una ennesima vicenda di fondi neri da parte dell'industria petrolifera. Per fortuna, si avverte in taglio basso, "Chirac tenta a Parigi una soluzione per il vino", soluzione che sta più a cuore alla Cee che agli stessi francesi.

Per il resto il commento politico a pagina 6 è giustamente intitolato alla "Italia degli scandali" e termina con la sacrosanta osservazione: «La questione morale si chiuderà soltanto quando si apriranno per alcuni le porte dei tribunali». Quanto alle proposte di intervento governativo per una programmazione economica, un altro articolo di commento non può che intitolarsi "Un piano tutto buchi". L'Italia è preoccupata da ben altro: vedi a pagina 2,



«Anche l'aborto nei calcoli per il governo». Miriam Mafai commenta: «Se invece lo sbocco dell'attuale crisi saranno le elezioni anticipate, il problema dell'aborto sarà ridiscusso...» Ah, ah.

L'Italia vera però non si preoccupa della crisi. Si vada a pagina 5: uno scandalo degli appalti, fertilizzanti sotto processo, primo sequestro dell'anno in Sardegna, il cerchio si stringe intorno agli uomini dei servizi segreti, sospettati di avere qualcosa a che fare con i vecchi attentati (e domani verranno interrogati tutti i capi dei servizi), e infine "La mafia dietro le aste truccate". D'altra parte anche l'antimafia non è esente da sospetti, se sin dalla prima pagina un titolo avvisa: "Antimafia: un documento segreto", e a pagina 16 leggo "La storia dell'Antimafia: una catena di reticenze".

A pagina 17 un lungo articolo sulla crisi di un noto ateneo, fiaccato da lotte baronali, con un gruppo di docenti

illustri che hanno deciso di cambiare dipartimento perché non possono più convivere con la maggioranza: «Sono cominciati così dispettuosi e ritorsioni inevitabili, dopo anni di tensione, di malumori, di divisioni fra i docenti (così, sia detto di passata, quando è stata sdoppiata la cattedra di italiano...)».

Un servizio su gruppi cattolici che si danno al volontariato. A pagina 16 tra gli eventi teatrali romani un nuovo spettacolo con Gino Bramieri. Poi passo a guardare i programmi tv e vedo con stupore che viene dato un vasto spazio alla radio, con i titoli dei concerti e delle rubriche ora per ora, e che esistono solo due canali televisivi, il Nazionale e il Secondo. E che è successo? Hanno fatto fuori Berlusconi, e il Terzo per giunta? Colto da un dubbio guardo la data del giornale. Non è "la Repubblica" del 14 gennaio 1996: è quella del 14 gennaio 1976. Si tratta del perfetto facsimile del numero uno, regalato con la copia di domenica scorsa per celebrare il ventennale del quotidiano.

Che dire? E' colpa di Scalfari e compagnia se il numero del 14 gennaio di venti anni fa contiene le stesse notizie che leggiamo o ascoltiamo in questi giorni? Certamente no, la stampa registrava quello che avveniva, e registra quello che avviene in Italia. Semplicemente in questo paese, da vent'anni, sembra che siano cambiate tante cose ma sostanzialmente ripetiamo sempre la stessa sceneggiatura.

Gli unici cambiamenti sostanziali sono stati che le radio sono aumentate, ma non sappiamo più che cosa trasmettono, visto che è stato abolito anche il "Radiocorriere"; e che i canali tv sono passati da due ad alcune decine.

Mi correggo: sono andato a pagina 20 e ho controllato le valute estere. Nel giornale che ho letto il dollaro veniva dato a lire 681,95 e il marco a lire 262,59. Anche in questo settore un incremento c'è stato.

LE CATENE DEL TEMPO

La Stampa, 12-1-96

IL passaggio dal primo al secondo Mille cristiano fu incomparabilmente meno angoscioso. C'era poco mondo abitato, la gente dispersa in campagne, violenze di ladri e di monaci non le turbavano troppo, la paura delle eclissi durava il tempo dell'eclisse, la fame c'era anche prima, gli inverni rigidi anche.

L'ossessione temporale, che oggi travolge gli umani, comincia soltanto con lo sviluppo ferroviario, cogli orari stampati a grossi caratteri e gli orologi sulla facciata delle Stazioni. Il primo romanzo, mi pare, dominato dall'allucinazione dell'Ora, fino al minuto culminante, con la puntuale comparsa di Phileas Fogg vittorioso, è *Il giro del mondo in 80 giorni*.

In realtà (è la sorpresa del finale) questo vittoriano demente fece in 79 giorni il suo giro di 80! E più pazzo di lui, il fedele Passepartout lo sveglia il mattino delle nozze per comunicargli che sarebbe stato possibile compiere il giro in 78. Per nostra sciagura, oggi qualunque imbecille senza avventura può farlo in meno di 24 ore, saltando da un'aeromobile all'altra. Ma coi mezzi di terra e d'acqua, il viaggio di Phileas Fogg non sarebbe ripetibile: frontiere chiuse e violenti terreni minati, guerriglie feroci, controlli, sequestri, degradanti divieti! Non ti basterebbero 800 giorni. O ti stenderebbero prima della quarta settimana. Il tempo resta il nostro dominatore assoluto, finché non si abbia la forza di *detronizzare Cronos*, che ci renderebbe davvero *sicut Dei*... Siamo poveri stronzi, invece, che guardano incessantemente le lancette, per attaccamento delirante alla schiavitù.

Si potrebbe riscrivere la malfamata *Storia di O* come «Storia di O-orologio». L'orologio è la nostra catena delle catene.

Non so che cosa ne pensino quelli del *New Age*. Sicuramente hanno l'orologio al polso. Nel nuovo eone promesso, nell'età dell'Acquario, avrà una tregua questa scellerata misurazione continua del tempo? Se una setta passabilmente onesta sarà in grado di far crollare il mercato degli orologi da polso e di controllo, di fare accogliere un cronometro sublime d'oro con brillanti, da una vergine sottile, come un pacchetto di merda, varrà la pena di regalargli per i suoi riti la cupola di San Pietro e le torri di Notre-Dame.

Intanto però *cronometrare* resta l'alfa-omega di tutte le nostre turpi giornate. Il tempo ci viene misurato anche da morti: il medico legale stabilisce che la povera maccabea ha incontrato il sadico alle 22,31 di quindici giorni prima; il funerale della zia è fissato per le 14,20, non un minuto di più, perché alle 14,30 il prete ne ha un altro da benedire. Anche il dialogo seguente è

dei più comuni:

- Quanto è durato?

- Due ore e venti... Troppo: avevo un appuntamento alle 11,45 e sono arrivato alle 12!

- Coi mezzi che abbiamo, possibile che non si riesca a finire in un quarto d'ora?

(L'argomento: *una cremazione*).

Insignificante quanto una mosca per il formichiere è la questione se il sedicente Terzo Millennio cominci quando lo vogliono i programmi turistici (mezzanotte del Duemila) oppure, com'è computo tradizionale, un anno dopo. Il Vaticano, rispettando l'evangelico «quel che hai da fare fallo subito» ha deciso che per la messa in scena del Giubileo 2000 va bene la data turistica e Rutelli è già al lavoro per dare il colpo di grazia all'infelice Roma, con Cronos che gli morde i polpacci. ~~Rabbioso~~ Ma giustamente il Vaticano non ne ha tenuto conto perché non c'è nulla di più opinabile di un millennio n. 3 fatto zampillare da una semplice *opinione* teologica resa obbligatoriamente anche storica come la battaglia di Waterloo.

Contro l'immane slavina di trovate, detergenti, ciberfottiture, abomini fiscali, leucobenzine, supervalutazioni dell'Usato, neocostituzioni, televirus, superpentiti, zanzakiller, mega tatuaggi, maxistupri,

zapping, feeling, gloves e altra lingua italiana, tutto e tutti da Terzo Millennio, non c'è che un paravento: rinnegarlo, non pensarlo esistibile, vederlo come pura e torva illusione mentale, non aspettarlo per niente, buttare del nero sulle previsioni e le anticipazioni,



Giocchino da Fiore

lasciare la Statistica sputtanarsi da sola, e che almeno la gravità, la spietata durezza del tempo in cui siamo oggi più o meno vivi non sia insudiciata da macchie di futuro...

Certo, per riuscirci, occorre essere uno *yogin*, e allenato bene.

Può essere di aiuto anche pensare a far datare gli anni da altro e da altrove: secondo il calendario ebraico o mussulmano, oppure dalla fondazione di Roma, come fu fino in epoca barbarica: in tal caso dovremmo essere entrati, se non sbagli, nel Quarto Millennio all'epoca dei tre moschettieri, e di questi nostri anni miserandi avremmo un'idea meno dolciastra e meno velenosa a un tempo.

L'unica faccenda che vorrei far scorrere più velocemente nel tempo è questa pirlasca Seconda Repubblica di Untori. Passiamo alla Quarta, saltando la Terza, prima delle campane, ovviamente elettroniche, annunciatrici di un millennio che, solidale con me, fieramente rinnegherebbe anche Giocchino da Fiore.

Guido Caronetti

~~Articolo sul problema~~
~~dei nomadi~~
E' un problema? No. Esente
la Svizzera? ~~più o meno~~ ~~per il~~
~~caso~~ ~~transito~~ ~~edwald~~
Corriere della Sera ~~Sotto~~
~~breve~~

SOLTANTO DI PASSAGGIO

Zingari in Svizzera 4-1-96

Un lettore di San Donato Milanese scriveva sul problema dei nomadi e chiedeva informazioni sull'estero. Altri lettori vorrebbero informazioni sugli immigrati clandestini e relativi provvedimenti ~~simple~~ nel resto d'Europa. In Svizzera gli zingari possono essere soltanto di passaggio, di transito con brevi soste. Malvisti dagli abitanti locali, nessun nomade osa comportarsi totalmente fuori dalla regola, come invece avviene in Italia. Sorte ben peggiore è toccata agli zingari svizzeri (jenisch) naturalizzati il secolo scorso, in modo coatto. Inglobati, assimilati a forza, hanno perso la loro identità (e ciò nel Paese che tanto si vanta di rispettare le minoranze). Per cinquant'anni (dal 1925 al 1975 circa) sono stati terrorizzati da «volontarose» istituzioni benefiche, con il consenso e l'accordo delle autorità. Ai nomadi non abbastanza allineati venivano rapiti i figli «manu militari». I bambini così brutalmente sottratti alle famiglie erano affidati a contadini che li facevano lavorare sodo. Purtroppo i più ribelli finirono male. Non pochi i suicidi, gli internamenti in manicomi e carceri. I Paesi molto ordinati hanno sempre qualcuno destinato a pagare. Non penso proprio che l'Italia voglia copiare simili nefandezze.

Piera Facchinetti (Lugano)

...ora penseremo
alla sua pedonalizzazio-
ne, con parcheggi per i
residenti».

Un'altra occhiata ai da-
ti della ricerca. Mentre
nel centro entrano 221
mila auto ogni mattina,
solo 48 mila ne escono.
Nel resto del territorio
comunale invece, il «sal-
do» tra entrate ed uscite
è a favore di queste ulti-
me, con 812 mila sposta-
menti in entrata ed 932
mila in uscita.

«Il centro storico —

POVERA ROMA

deciso così e trova i poteri democratici pieni di zelo nel servire, contro l'interesse della città e dello Stato italiano, la volontà vaticana. Non una voce contro. Non una perplessità. Non importa che sia finito il potere democristiano: la sostanza profonda del rapporto non è certo mutata.

Basterebbe un'obiezione, una sola. Tutto quel che attira e concentra in un punto (la vulnerabilità di una metropoli moderna di fronte ad attacchi di ogni tipo non è più da un pezzo ipotetica) grandi masse di gente in occasioni importanti e sotto l'occhio delle televisioni, è esposto alle aggressioni e ai ricatti terroristici. Una sigla vale l'altra, il contenuto immutabile è il verme della follia, l'occasione di fare del male e di potersene compiacere davanti a un piccolo schermo in luoghi sicuri.

Più una città cerca di vivere nell'ombra, fuori dalla storia, meno rischi corrono i suoi abitanti. E turiamo la bocca agli imbecilli che proclamano la necessità di raccogliere la sfida. Con simili nemici ignoti, feroci, armati di tutti i possibili arsenali, non ci sono da raccogliere guanti. Non sono dei *gentlemen*. Soltanto l'ombra protegge, come il ricino di Giona.

Si può immaginare un giubileo silenzioso, frazionato, con poco Papa, poco San Pietro, poca Roma, niente Tv.

Provarsi ad immaginare anche la faccenda Rifiuti Urbani: da un pezzo è diventato un grattatesta smaltirli. Quei previsti trenta milioni di pellegrini, quante bottiglie di plastica/getterebbero nelle strade? Provarsi ad immaginare la massa pellegrinante immessa in una Roma dove il flusso migratorio di clandestini extracomunitari ha ormai creato un problema permanente. E l'occasione offerta, propizia, a un bel po' di migliaia di falsi pellegrini di arrivare e, ben poco interessati a ricevere benedizioni in San Pietro, sparire dietro usci socchiusi.

Immaginare però è facoltà di chi è lucido. Dove l'irresponsabi-

lità spiega ali da condor, la vista è generosamente di talpa pura. Loro non sanno immaginare che lo Sviluppo, paralisi di ogni immaginazione.

Altro promemoria per l'immaginazione: in un simile concentrato di folle eterogenee e di rischi, dovrà essere disegnato un reticolo d'impressionante vastità e precisione (o sarebbe consegnare la gente agli attentatori) per la sicurezza. Misure da impegnare a fondo Interni e Difesa, per quel che sanno e possono. Provarsi a calcolare la spesa. Quanto alle forze impegnate a Roma e negli aeroporti, sarebbero tante da lasciare piuttosto sguarnito il resto. Volendo proteggere primariamente e ossessivamente Roma, le altre città sarebbero quasi abbandonate alle malavite nostre e extracomunitarie. E per essere frontiera europea di ventre mollissimo, già siamo i più bravi: nel Duemila, ancora più molli, braccia di vescovo spalancate sopra ogni dogana.

Loro ti fanno l'Aurelia Park multipiano, come soluzione! E con le metropolitane del mondo sempre più luoghi di rischio e di minaccia (vedi Tokio, vedi Parigi) pensano ad estendere (e giù altri buchi!) la rete esistente: invece di sforzarsi di rendere respirabile la superficie, si confezionano sotterranei di pena, cunicoli di claustrofobia per chi sa quali fantastici giubili giubilari.

Contenti, Quiriti, di bere la buona cicuta *Giubileo* che vi hanno preparata? E subito dopo, per i sopravvissuti, se mai la candidatura romana venisse accolta in mancanza di un cretino più forte che si pigli la staffetta, le Olimpiadi! Se bastasse dire che *ragionano*. In verità questo è un seminare mostri...

Agghiacciante la simmetria tra progetti simili e generale quiescenza, e impossibilità ambientale e psicologica che qualche scheggia illuminata generi forme di diniego, di riluttanza.

Sono sintomi di ebetudine. Di resa senza combattimento a giorni, pur segnalati e prevedibili - poiché domani che cantano non ce ne sono - di sofferenza senza riscatto.

Guido Ceronetti

Ser NON BASTA IL GIUBILEO

POVERA ROMA

MORIRAI

DI OLIMPIADI

la Stampa 26-11-95

L'ALTA Velocità dell'Irresponsabilità, questa è in continua accelerazione. Non serve segnalare pericoli a chi né vede né sente né capisce. Lo faccio per sprecare fiato, ormai.

Adesso alzano la manina per avere a Roma le Olimpiadi del 2004. Già le hanno avute nel 1960, non gli è bastato; le rivo-gliono. Gente nuova e demenza vecchia, sempre uguale, sempre fissa ad un punto: guadagni, occasioni di mega-affari... Con tanti, troppi proprio, milioni d'inebetiti passivi, cui va bene tutto, e addirittura plaudenti. «Tempi sciagurati, quando dei pazzi fanno da guide a ciechi» (*Lear IV, I*).

Non le avranno, queste Olimpiadi; toccheranno ad altri dementi, in altri disgraziati continenti. Tuttavia i nostri ci provano: tanto per mostrare che nulla di più urgente, di più serio li occupa.

Bisognerebbe isolarla Roma, fare in modo che nuocesse un po' meno. A se stessa, *in primis*.

Staccandosi per un momento dall'interessante scoperta, tutta sua, delle virtù femminili, il Papa ha calato su Roma il Giubileo del Duemila, regalo che una Giunta capitolina rischiarata dalla ragione e uno Stato vigilante avrebbero subito subito rinviato oltre Tevere all'illustre Mittente.

Erano pronti invece ad un giubilante SI', quei bravi. Gareggiando d'irresponsabilità, Giunta Rutelli e Stato (governo tecnico) hanno srotolato i megaprogetti che sonnecchiavano, annunciato lavori colossali e brillantemente elargito per tale Opus Messianico un notevole spessore di migliaia di miliardi del contribuente. *Gaudemus igitur*.

Roma preparati a quattro anni di buchi infuocati, di decibel perforatori da soglia-dolore, di blocchi del traffico mai veduti, di costruzioni superflue colanti il brutto. Quanto all'onestà degli appalti, c'è proprio da giurarci su testine innocenti. L'Italia e la sua incurabile capitale. L'Italia che fa soffrire indicibilmente, per la sua snervatezza intellettuale e morale, per il suo non aver mai altro da eleggere che guide infide.

Il Giubileo ha questo significato: ch' il Vaticano è una potenza fortissima, domina Roma e i suoi amministratori e governanti, ha

Guido Ceronetti

CONTINUA A PAG. 14 PRIMA COLONNA

bbrica

o

*Accanto
Guido
Ceronetti*

Così 30 dicembre 95

[Si possono integrare in una opinione di questa natura in modo indifferibile un solo gli zingari? Tribù, ma fare i nomi di zingari? Sul confine della terra, si profeta]

OPINIONI

La stanza di MONTANELLI



Viaggiai sul carrozzone degli zingari

Caro Montanelli,

Le faccio una domanda di attualità. Come possono vivere nella società industriale moderna, gli zingari,

nomadi, unico popolo del mondo che vuol vivere senza lavorare?

Anna Lora Turre, Trieste

Cara Signora,

Non lo so. Ma la sua domanda è più che legittima perché le nostre società potranno convertire al lavoro qualunque comunità od etnia meno quella degli zingari. Glielo dice uno che gli zingari li conosce abbastanza bene essendo stato una volta ammesso a viaggiare su uno dei loro carrozzoni, quando erano tirati dai cavalli. Questo avvenne nella primavera del '39, quando mi trovavo in Albania, dove conobbi un ebreo greco del Cairo, del cui fratello ero stato compagno di scuola a Parigi, e che faceva di mestiere l'impresario di violinisti zingari andando a scoprirne i talenti nella loro randage tribù. Facendomi passare per suo assistente, ottenne un posto anche per me in una carovana in viaggio da Corizza in Albania a Salonicco attraverso Macedonia e Tessaglia. Questa lunga marcia, che mi fornì materia per un reportage a puntate sull'edizione pomeridiana del Corriere, durò quaranta giorni, e non

le dico in che condizioni arrivai alla meta: smagrito di parecchi chili e nemmeno allora avevo da buttare via perché non potevo mettere in bocca gli intrugli che mangiavano loro in un sudiciume inenarrabile, il pieno di cimici, pulci e pidocchi, insomma ridotto in tale stato che all'albergo si rifiutavano di accogliermi, e dovette intervenire il nostro Consolato per trovarmi un letto. In quel viaggio imparai, sulla vita degli zingari, varie cose, ma soprattutto una: l'inutilità di spiegargli il motivo per cui eravamo continuamente inseguiti, spesso a schioppettate, dai

contadini e pastori del posto, e che era uno solo, il furto. Rubavano tutto quello che trovavano per strada: agnelli, galline, farina, attrezzi, sicché varie volte rischiai di morire anch'io come ladro di polli. Ma non si rendevano conto di ciò che facevano perché il concetto di proprietà non è mai entrato nei loro cervelli, tanto è vero che negli stessi carrozzoni tutto era di tutti, anche le donne e i figli. In questi erano molto simili agli indiani del Nord America, quando i pionieri gli offrivano qualcosa per comprare qualche pezzo di terra. Non capivano cosa significasse comprare perché per loro la terra non era di nessuno, cioè era dei bisonti che ognuno era libero di cacciare. Quindi, cara signora, la sua domanda è del tutto pertinente. E' assolutamente impossibile istillare negli zingari il concetto di proprietà e quindi educarli al lavoro come mezzo per conquistarsela. Ma temo che sia altrettanto impossibile far capire tutto questo ai nostri pietisti, religiosi e laici, che farneticano di integrarli.



DISEGNO DI UGO GIARIN

La nuova Duma

ELEZIONI 1995

	Peri. voti al governo	Seggi appogg.	Seggi antimemoranda	Totale seggi	Seggi nel 1993
Partito Comunista della Federazione Russa	22,31	100	58	158	45
Partito Liberale-Democratico	11,06	50	1	51	63
Nostra Casa Russia	9,89	44	10	54	-
Yabloko	6,93	31	14	45	25

Russia, Eltsin torna a casa Il governo apre ai comunisti

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA - I risultati definitivi delle elezioni politiche, comunicati con grande fatica dopo 8 giorni, confermano che la partita per il controllo della nuova Duma (camera bassa) sarà difficilissima per Eltsin e per il suo governo, anche se in ogni caso il presidente potrà contare sul potere di veto che la costituzione gli riconosce. I comunisti hanno vinto le elezioni, assicurandosi i voti antiriformisti che due anni fa erano andati agli ultranazionalisti. Il partito di governo ha raccolto meno voti di quanto

di ministro della giustizia occupato dal membro del Pcus Kovalov. Ma non si sa se l'offerta verrà accettata, senza «un mutamento radicale nella gestione del Paese», come ha precisato Gennadij Selezniov, uno dei leader del partito. Essere imbarcati al governo potrebbe infatti rivelarsi assai dannoso per il Pcus che non potrebbe più presentarsi come il grande oppositore.

Come già era accaduto nella precedente legislatura, Eltsin vorrebbe, probabilmente, continuare a guidare il Paese mediando tra destra e sinistra, per addomesticare la Duma. Ma

questa volta ciò sarà assai più difficile. Intanto perché su alcune questioni i democratici potrebbero benissimo votare assieme ai comunisti. E' il caso della guerra in Cecenia che sta riprendendo alla grande, dopo la battaglia attorno al secondo centro del Paese e dopo che i militari hanno affermato di non voler più trattare con gli indipendentisti. Il leader di Yabloko, Yavlinskij, è contrarissimo alla guerra ed è disposto ad allearsi col Pcus su questo punto.

Il Pcus valuta se accettare ministeri e chiede «un mutamento radicale nella gestione del Paese»

Per i comunisti e i loro alleati (Agrari, Potere al Popolo, comunisti per il Pcus) hanno votato 21,5 milioni di elettori, cioè il 20 per cento dell'elettorato (108 milioni). Sui voti espressi (86,6 milioni) la percentuale sale al 32 per cento. Grazie al meccanismo elettorale che premia i 4 partiti che hanno superato la soglia del 5 cento e grazie al successo nei collegi uninominali, i comunisti e gli alleati hanno ottenuto almeno il 32 per cento dei seggi. Eltsin potrà continuare a salvarsi ponendo il veto a tutte le leggi sgradite. Ma la vera partita riguarderà le presidenziali.

Fabrizio Dragosel

non sperava e, soprattutto, i democratici sono andati malissimo perché si sono divisi.

Ora si mettono a punto le strategie politiche, in vista della prima riunione della Duma (prevista per metà gennaio) e della lunga campagna elettorale che precederà le elezioni presidenziali di giugno. Ieri Eltsin ha lasciato la casa di cura dove si trovava in convalescenza, per raggiungere una residenza di campagna. Ha anche incontrato il primo ministro Chernomyrdin e ha definito alcune importanti questioni. Prenderà sotto il suo diretto controllo la politica estera del Paese, attraverso un nuovo comitato. Il ministro degli Esteri Kozyrev, molto criticato dai comunisti, ha ricevuto l'incarico di vice presidente della conferenza sulla sicurezza nucleare che si svolgerà a Mosca in aprile. Non si sa se ciò possa essere considerato un preludio al suo allontanamento dal governo. Si è invece dimesso il vice premier Shakraj, riformista, che già aveva rotto con Eltsin e Chernomyrdin. Quest'ultimo ha detto di essere intenzionato ad offrire ai comunisti altri posti nel governo, oltre a quello

RCS Editori

*Dragosel da Mosca
26 dic. 95*

Alberto Rocchey

*Fjug 22,31%
158 seggi*

*Indipendenti (20 seggi)
9 Pcus e 11 Pcus
franchi*

*158
29
187*



POLEMICO. Lo scrittore Daniel Pennac.

quartiere dell'Est parigino, dove emigrati di tutto il mondo si sommano da almeno un secolo: prima gli armeni cacciati dalla Turchia, poi gli ebrei sfuggiti ai pogrom dei paesi dell'Est, poi gli italiani, gli spagnoli, i maghrebini, i neri delle ex colonie francesi, fino ai cinesi sempre più numerosi negli ultimi anni. «Era un quartiere dove approdavano i poveri perché un tempo era malsano, veniva investito dai fumi delle fabbriche che stavano in basso.

Adesso le fabbriche non ci sono più e allora gli speculatori immobiliari cercano di cacciare gli abitanti poveri per costruire case nuove per bravi borghesi», spiega Pennac. Che a Belleville è arrivato 25 anni fa. Le colonie se le era girate tutte, da bambino e da ragazzo, seguendo il padre ufficiale: il Marocco, dov'è nato nel 1944, l'Indocina, di nuovo l'Africa, Gibuti... Belleville, tutto sommato, era come continuare a girare il mondo restando in un quartiere di Parigi. E si rivelava soprattutto una miniera inesauribile di personaggi, di situazioni, di storie per i suoi libri.

Mestiere: professore di letteratura francese, prima in un liceo di Soisson per giovani delinquenti, poi a Parigi in un'altra scuola per ragazzi in difficoltà. Anche dopo che è arrivato il successo come scrittore i ragazzi restano al centro dell'interesse di Pennac: basta pensare all'altro suo best-seller, *Come un romanzo*, dove spiegava come interessare i giovani alla lettura. Ma scrivendo la saga dei Malaussène aveva in mente un pubblico di giovani? «No, non particolarmente. Quando si scrive un saggio, allora sì, si ha in mente un pubblico particolare, un obiettivo: è come se si scrivesse una lettera, come se si entrasse in corrispondenza con un interlocutore, si pensa alle sue obiezioni, si risponde. Invece in un romanzo, soprattutto in un romanzo folle come quelli sulla famiglia Malaussène, è impossibile immaginare un lettore tipo. So per certo, però, che i lettori sono soprattutto donne, in Francia come in Italia.»

Che cosa leggono allora i giovani? ▶

SCRITTORI DI CULTO / Chi è l'autore della saga dei Malaussène

In punta di Pennac

Vive alla periferia di Parigi. Detesta la mondanità. Non possiede il televisore. Eppure, è in cima alle classifiche. Il suo segreto? «Ho il ritmo del vecchio feuilleton».

intervista di FABRIZIO COISSON

Racconta Daniel Pennac: «Un giorno decisi di sostituire la mia macchina per scrivere elettrica con un computer. Stavo lavorando, a casa, quando alla porta suonò il fattorino che portava il nuovo attrezzo. Nello stesso istante la mia macchina per scrivere elettrica esplose. Bum! Un fumo nero... Si era suicidata». Proprio così: a Pennac accadono nella realtà cose che sembrano uscite dai suoi romanzi, dalla saga un po' folle, un po' sentimentale, un po' nera della famiglia Malaussène.

Il signor Malaussène (Feltrinelli), quarto e ultimo libro di questa saga (ma si può tranquillamente leggerlo come un'opera a se stante) è in cima alle classifiche di vendita in Italia, dopo esserlo stato a lungo in Francia. Sorpreso, monsieur Pennac? «Sì, certo: ogni singolo lettore di un mio libro mi sorprende. Ma forse è l'aspetto tribale delle vicende di Malaussène che non lo limi-

ta a un pubblico francese: l'ambiente stesso che fa da sfondo a tutte le storie è la realtà di un quartiere nel quale si mescolano razze, culture, famiglie di paesi e di continenti diversi».

Si tratta della realtà di Belleville;

Da leggere

Nato a Casablanca da un ufficiale, Daniel Pennac ha 51 anni e insegna in un liceo parigino. Con *Il signor Malaussène*, in testa alle classifiche italiane, completa la saga iniziata con *Il paradiso degli orchi*, cui hanno fatto seguito *La fata carabina* e *La Prosvendola*, oltre al best-seller saggistico *Come un romanzo*. Tutti editi in Italia da Feltrinelli.

20 dic. 95

Lettere

Un libro per sbarazzarsi degli economisti

Predicano bene
ma razzolano male

Sergio Ricossa

Morte agli economisti. Compito arduo, gli economisti, in tutto il mondo, sono ormai numerosissimi, è perfino difficile censirli. Una proposta più moderata, quindi più pratica, è quella di Ivor Pearce: «Uccidiamo gli economisti che diventano influenti». Uno di loro, Sidney Weintraub dell'Università di Pennsylvania, si è messo sulla difensiva. «La soluzione di Pearce è troppo drastica e poco costruttiva, ma il problema rimane». Gli economisti sono pericolosi, specialmente se si danno alla politica. E se non riescono a diventare famosi in altro modo, si danno alla politica.

Cito ancora Weintraub in un suo momento di sincerità: «Dopo la mia lunga carriera, ho dubbi sulle nostre qualità professionali. È ridicolo, ma nonostante i colossali errori in cui sono incappati i nostri pluridecorati luminari, nessuno di loro ha mai ammesso di aver sbagliato. La verità è l'immancabile vittima: il caos delle nostre economie testimonia del prezzo che paghiamo per saziare il nostro ego». Il giudizio non è esatto; alcuni luminari hanno ammesso i loro errori, ma, cosa ancor più ridicola (o drammatica) nessuno li ha presi sul serio.

Ho sul tavolo, appena arrivato, l'ultimo libro dello storico Immanuel Wallerstein. Si intitola: *La scienza sociale: come sbarazzarsene* (il Saggiatore).

Non è un sanguinario Wallerstein e non chiede per gli economisti la pena capitale. Scrive: «Anziché difendersi dagli attacchi degli economisti, gli storici economici dovrebbero aspirare a rimpiazzarli completamente. Basta con gli economisti!». Non uccidiamoli, mandiamoli in pensione. (A proposito di Wallerstein: il Mulino ha finalmente tradotto anche il terzo volume, relativo al periodo 1730-1840, dell'«opus magnum» *Il sistema mondiale dell'economia moderna*; i due precedenti volumi del nostro storico, o sociologo, sono del 1978 e del 1982, sempre a cura del Mulino).

Se non che (ecco il mio timore) le pensioni degli economisti politici sono decisamente sopra la media e minacciano di assestare ancora un duro colpo alle finanze pubbliche italiane. Con-

Nella scelta di una ideologia politica, se l'economista si comporta con coerenza, da «*homo oeconomicus*» sceglie la sinistra, cioè lo statalismo e il dirigismo, che gli offrono più poteri e più onori. È ammesso dalle regole del gioco che questa scelta sinistra avvenga dopo un omaggio a un liberismo «virtuale», omaggio simile a quello reso al panda rinchiuso nello zoo. Continua a valere, per marxisti e non marxisti, l'insegnamento di Marx: «Agite gesuiticamente, buttate alle ortiche la germanica probità, onestà, integrità, non abbiate noiosi scrupoli morali».

Non abbiate scrupoli e profetate (a pagamento). Truffate con «l'inflazione programmata». I prezzi se ne infischieranno della vostra programmazione, ma voi avrete reso un «servizio pubblico». Aiutate a preparare «manovre» e «manovrine» a colpi di diecimila miliardi, o forse ventimila, o forse cinquanta-mila. La finanza italiana richiede una unica abilità: saper contare gli zeri che compongono i milioni di miliardi. Una buona «legge finanziaria» deve contenere, sparsi nel testo, almeno un milione di zeri; altrimenti, il governatore della Banca d'Italia protesta, giustamente arrabbiato.

Una volta capito che la politica è la fabbrica degli zeri, si è imparata l'economia politica. Lezione unica e breve. E tu, Wallerstein, ricorda che la storia economica si riduce a questo: la misura della velocità con cui si allunga la fila degli zeri nei valori monetari col passar del tempo.

E dall'an

Roma
Maria Gilda
Lyghouin

Sappiamo che aveva sedici anni e che era bella, bellissima. I capelli avvolti in una reticella d'oro, uno specchio al suo fianco, le dita cariche di anelli. Un amuleto per proteggerla e tutto il necessario per truccarsi e profumarsi. Infine, un fuso per filare. Agghindata come una sposa: così doveva affrontare il lungo viaggio verso il regno dei morti. E così l'hanno trovata gli archeologi della Soprintendenza di Roma. m

Morte agli economisti. Compito arduo; gli economisti, in tutto il mondo, sono ormai numerosissimi, è perfino difficile censirli. Una proposta più moderata, quindi più pratica, è quella di Igor Pearce: «Uccidiamo gli economisti che diventano influenti». Uno di loro, Sidney Weintraub dell'Università di Pennsylvania, si è messo sulla difensiva. «La soluzione di Pearce è troppo drastica e poco costruttiva, ma il problema rimane». Gli economisti sono pericolosi, specialmente se si danno alla politica. E se non riescono a diventare famosi in altro modo, si danno alla politica.

Cito ancora Weintraub in un suo momento di sincerità: «Dopo la mia lunga carriera, ho dubbi sulle nostre qualità professionali. È ridicolo, ma nonostante i colossali errori in cui sono incappati i nostri pluridecorati luminari, nessuno di loro ha mai ammesso di avere sbagliato. La verità è l'immancabile vittima: il caos delle nostre economie testimonia del prezzo che paghiamo per saziare il nostro ego». Il giudizio non è esatto; alcuni luminari hanno ammesso i loro errori, ma, cosa ancor più ridicola (o drammatica) nessuno li ha presi sul serio.

Ho sul tavolo, appena arrivato, l'ultimo libro dello storico Immanuel Wallerstein. Si intitola: *La scienza sociale: come sbarazzarsene* (il Saggiatore).

Non è un sanguinario Wallerstein e non chiede per gli economisti la pena capitale. Scrive: «Anziché difendersi dagli attacchi degli economisti, gli storici economici dovrebbero aspirare a rimpiazzarli completamente. Basta con gli economisti». Non uccidiamoli, mandiamoli in pensione. (A proposito di Wallerstein: il Mulino ha finalmente tradotto anche il terzo volume, relativo al periodo 1730-1840, dell'*opus magnum* «Il sistema mondiale dell'economia moderna»; i due precedenti volumi del nostro storico, o sociologo, sono del 1978 e del 1982, sempre a cura del Mulino).

Se non che (ecco il mio timore) le pensioni degli economisti politici sono decisamente sopra la media e minacciano di assestare ancora un duro colpo alle finanze pubbliche italiane. Contrari al gold standard negli affari internazionali, gli economisti politici mantengono una fede assoluta in un gold standard privato, che consiste nel guadagnare il più possibile per sé e per i familiari, mediante prediche contro il profitto, l'avidità, l'egoismo, il consumismo, eccetera.

Oggi è lecito essere proprietari di uno yacht e spassarsela soltanto previa condanna del consumismo. E sempre più rari, fra gli economisti, sono coloro i quali confessano di avere scelto la professione per fare soldi. Oh i bei tempi in cui Robert Triffin, Università di Yale, Università di Lovanio, e guarda caso esperto di questioni monetarie, osava scrivere: «L'economia offriva la carriera più promettente per un giovane squattrinato come me».

Nella scelta di una ideologia politica, se l'economista si comporta, con coerenza, da «*homo oeconomicus*» sceglie la sinistra, cioè lo stalinismo e il dirigismo, che gli offrono più poteri e più onori. È ammesso dalle regole del gioco che questa scelta sinistra avvenga dopo un omaggio a un liberismo «virtuale», omaggio simile a quello reso al panda rinchiuso nello zoo. Continua a valere, per marxisti e non marxisti, l'insegnamento di Marx: «Agite gesuiticamente, buttate alle ortiche la germanica probità, onestà, integrità, non abbiate noiosi scrupoli morali».

Non abbiate scrupoli e profetate (a pagamento). Truffate con «l'inflazione programmata». I prezzi se ne infischieranno della vostra programmazione, ma voi avrete reso un «servizio pubblico». Aiutate a preparare «manovre» e «manovrine» a colpi di diecimila miliardi, o forse ventimila, o forse cinquanta-mila. La finanza italiana richiede una unica abilità: saper contare gli zeri che compongono i milioni di miliardi. Una buona «legge finanziaria» deve contenere, sparsi nel testo, almeno un milione di zeri; altrimenti, il governatore della Banca d'Italia protesta, giustamente arrabbiato.

Una volta capito che la politica è la fabbrica degli zeri, si è imparata l'economia politica. Lezione unica e breve. E tu, Wallerstein, ricorda che la storia economica si riduce a questo: la misura della velocità con cui si allunga la fila degli zeri nei valori monetari col passar del tempo.

E dall'an

Roma
Maria Gilda
Lyghouris

Sappiamo che aveva sedici anni e che era bella, bellissima. I capelli avvolti in una reticella d'oro, uno specchio al suo fianco, le dita cariche di anelli. Un amuleto per proteggerla e tutto il necessario per truccarsi e profumarsi. Infine, un fuso per filare. Agghindata come una sposa: così doveva affrontare il lungo viaggio verso il regno dei morti. E così l'hanno trovata, gli archeologi della Sovrintendenza di Roma nel marzo 1993 a Vallerano, lungo la via Laurentina, esplorando un terreno su cui stava per essere costruito un palazzone di cemento. La ragazza era sepolta in un sarcofago di marmo, ormai riempitosi di terriccio. La prima cosa che è apparsa agli archeologi è stato uno specchio d'argento. E poi tutto il corredo funebre: oro, zaffiri, diamanti, rubini, smeraldi. Un tesoro che fino al 18 febbraio sarà esposto all'Accademia Valentino di Roma nella mostra «Mistero di una fanciulla: ori e gioielli della Roma di Marco Aurelio da una nuova scoperta archeologica» (Catalogo Skira Editore).

Il corredo della ragazza misteriosa, sepolta nella Roma del secondo secolo dopo Cristo, è solo l'ultimo di una serie di ritrovamenti stranamente simili, avvenuti a partire dal Rinascimento nei dintorni della capitale. Tombe di giovani accomunate dall'età, dal

Rep. 18-12-95 Allego

Musei

ROMA — Per i musei italiani il 1995 non sarà un anno record. Nei primi undici mesi i visitatori delle istituzioni statali, stando ai dati che fornisce l'ufficio stampa del ministero per i Beni culturali, sono 18 milioni e 757 mila. Probabilmente si raggiungeranno 21 milioni, lo stesso numero del 1993.

Questo è il dato complessivo. Ben diverso quello disarticolato. Gli scavi archeologici di Pompei paiono destinati a sfiorare i due milioni di ingressi, vetta storica. Fino a novembre infatti sono stati registrati un milione e 734 mila visitatori. E' il primo museo italiano seguito, al secondo posto, dalla galleria degli Uffizi dove si sono presentate più di un milione di persone.

Ma sono le ville, i giardini, le aree archeologiche le star della classica: nei primi dieci posti troviamo il parco e il palazzo reale di Caserta (terzo posto), il Palatino (quarto), il giardino di Boboli (quinto), la villa d'Este di Tivoli (settimo), l'anti-teatro Flavio (ottavo). Insomma gli italiani e i turisti preferiscono i luoghi all'aperto.

+ effe. Clivense

serena
i turisti

+
2000
(1995)

HIT PARADE/LIBRI

Espresso 3 dic. 95 (col. 15) *Leopoldo*

SULLA GIOSTRA DEI PREMI...INTRUSA TRA LE NEBBIE DEL NORD...CABARET...SAPETE COM'È FATTA LA SCALA?

ALL'INDICE

di Roberto Cotroneo

Scrivete scrivete, qualcuno vincerà

Davvero curioso. E' uscito un volume assai serio, ben curato, di prezzo elevato, che farà impazzire tutti i romanzieri d'Italia, dai più noti ai meno noti, fino agli sconosciuti. Li farà impazzire perché lì c'è tutto quanto si deve sapere su un fenomeno del nostro paese: quello dei premi letterari. L'Editrice Bibliografica manda infatti in libreria un Catalogo dei premi letterari italiani (pp. 507, lire 60 mila). Quanti sono i premi letterari? Finalmente lo sappiamo: 686. Ogni anno si danno 686 premi ad altrettanti autori. Ad essere ottimisti. Perché in realtà sarebbero molti di più. Alcuni premi, infatti, hanno rose di vincitori: terzine, cinque sezioni giovani, sezioni inediti, e via dicendo. Serve a portare autori famosi in sperduti paesi nel numero più ampio possibile.

Dunque, facendo una media di 3 premiati alla volta, e moltiplicando per 686 fa 2.058 premiati. Inoltre dobbiamo tener presente che le giurie sono composte da un minimo di 10 elementi (intellettuali, scrittori, critici, ed altro ancora) a un massimo di circa 400 (il premio Strega). Calcolando che in media si può pensare a 15 giurati a premio si arriva a un totale 10.290 giurati. Eliminiamo un 20 per cento di giurati volenterosi, quelli che stanno in più giurie, e arriviamo a circa 8.000. Questi 8.000 si sommano ai 2.058 che vincono (anche se poi in molti casi possono essere gli stessi) e il totale fa: 10.058. A questi 10.058 dobbiamo aggiungere altri 4.702, perché a ogni premio letterario partecipano in media almeno 10 libri: dunque siamo a 14.760.

Ma i giurati non sono tutto. Perché ogni premio prevede un minimo di organizzazione, amministratori locali, segreterie che smistano volumi e manoscritti, prenotano alberghi, procurano biglietti ferroviari. Contiamone 12 a premio (a esser pessimisti), abbiamo altre 8.232 persone che portano il numero a 22.992. Ogni anno in Italia si pubblicano 25.896 novità librarie. Molti di questi titoli sono sul calcolo del cemento armato, o nuovi manuali di giardinaggio. Se ogni persona che si occupa di premi letterari scrivesse un libro, ha la certezza di partecipare e buone possibilità di essere premiato.

Ref. 30 nov. 95

ROMA — Ecotasse e battesimo dell'industria dei rifiuti, lotta alle ecotasse e riallineamento con l'Europa. È l'antidoto proposto dal ministro dell'Ambiente Paolo Baratta per immunizzare il paese dal virus delle discariche abusive, per rimettere in moto gli anticorpi capaci di aggredire i milioni di tonnellate di rifiuti che rischiano di infettare le campagne e le amministrazioni. Finora però agli allarmi periodici non è mai seguito un piano operativo, un programma concreto. Cosa cambierà?

«Cambierà il punto di vista», risponde il ministro dell'Ambiente. «I rifiuti non saranno più solo un problema ma anche l'occasione per la nascita di un nuovo comparto produttivo, di un settore industriale che altri paesi, a differenza dell'Italia, hanno sviluppato. Faremo accordi di programma che coinvolgeranno tutti i protagonisti della vicenda: enti locali, governo, municipalizzate, aziende. Le industrie che possono utilizzare i rifiuti come combustibili sono interessate e disponibili».

Quali industrie?

«Le siderurgiche, quelle che producono cemento, quelle che possono usare il calore derivante dall'incenerimento dei rifiuti, quelle che possono impiegare il

Il ministro: "Dobbiamo creare l'industria dei rifiuti"

Ecotasse e riciclaggio è la ricetta Baratta

di ANTONIO CIANCILLO

combustibile derivante dalla selezione dei rifiuti urbani. Il campo dei potenziali utilizzatori è molto vasto. L'importante è attivarlo riducendo la quota dei rifiuti che finiscono in discarica dall'attuale 90 per cento al 65 per cento, che è un valore europeo. Il resto deve essere incenerito recuperando energia o riutilizzato».

Questo processo di ricomposizione presuppone due condizioni: fondi e credibilità. Pensa che ci siano?

«Per quanto riguarda i finanziamenti abbiamo varato la prima grande tassa ecologica. Da 20 a 50 lire per ogni chilo di rifiuti che arriva in discarica. Forse ci sarà un ritocco di queste cifre, ma resta un provvedimento in grado di far entrare nelle casse degli enti locali 600-700 miliardi

l'anno. Tutto quello che verrà incassato servirà a incentivare la nascita di nuove discariche: si potrà così avviare il meccanismo di industrializzazione del settore. E tra poco faremo il bis con la tassa sull'acqua: arriveranno altri 500 miliardi per i depuratori».

La creazione di nuove discariche e di nuovi depuratori richiede il consenso della gente attorno agli impianti. Questo consenso finora è mancato.

«L'emergenza genera tensioni, è inevitabile. Ma ormai disponiamo di tecnologie di trattamento dei rifiuti estremamente affidabili. Bisogna far capire che costruendo impianti ben controllati si sbatte il rischio mentre opponendosi per principio si esaspera il pericolo, si favori-



scono traffici illegali. Per aumentare il consenso bisogna migliorare l'informazione e creare osservatori di garanzia aperti agli ambientalisti».

La situazione è talmente deteriorata che in Campania i prefetti, in mancanza di alternativa, hanno ordinato l'apertura di discariche prive dei requisiti previsti dalla legge. In queste condizioni è difficile ridurre le preoccupazioni.

«Quando un problema viene trascurato per vent'anni non lo si può risolvere nel giro di qualche settimana. Oggi comunque sono state create strutture dotate di poteri straordinari che possono ridurre drasticamente i tempi necessari a varare un piano d'intervento. Un Comune che voglia affrontare con grinta il problema può, nel giro di un paio di anni, adottare provvedimenti tali da riavvicinarsi verso la normalità».

Già nel 1988, all'epoca delle navi del veleno, scattò l'emergenza e fu varata una legge avanzata. Dopo sette anni ci troviamo ancora sepolti dai rifiuti.

«Quella che stiamo affrontando è soprattutto un'emergenza amministrativa. Paghiamo un prezzo alto per aver dimenticato che la qualità del governo si misura soprattutto sulla capacità di gestione del territorio e dell'ambiente».

INTERVISTA

IL MINISTRO DELL'AMBIENTE

La stampa
30 nov. 95

L'ACCORDO raggiunto a Milano è un primo passo. Ora si tratta di coniugare un presente d'emergenza con un futuro da costruire. È inevitabile cercare un punto di consenso, perché non possono fare miracoli dopo 20 anni di negligenza. Ciò che è importante è l'impegno per creare un'alternativa di tipo industriale alla discarica, spiega il ministro dell'Ambiente e dei Lavori Pubblici

Paolo Baratta.

Eppure gli abitanti di Cerro non sembrano affatto convinti. La loro rivolta non si è ancora placata. Che cosa ne pensa?

«La gente la capisco. Ma ora sono state stabilite garanzie precise e si sta attivando un aggiustamento della situazione. Ai commissari sono stati dati poteri straordinari e prevedo che in un anno e mezzo, due al massimo, si supererà questa fase di emergenza.

Al convegno nazionale sull'ambiente lei ha lanciato un allarme gravissimo: ha dichiarato che a Milano è in



Il ministro Paolo Baratta

«Le amministrazioni locali devono

assumere la loro parte»

«Stati civili»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

«Sostenibilità»

Baratta: questa emergenza durerà ancora due anni

LADRO A MILANO

Si nasconde nel cassonetto

MILANO. Un malvivente si è nascosto in un cassonetto della spazzatura per cercare di sfuggire alla donna che aveva rapinato, e ai carabinieri intervenuti in suo aiuto. Ma dopo una lunga ricerca, è stato scoperto e arrestato. Nicola Gambarotta, 36 anni, ha fatto irruzione, pistola-giocattolo in mano, in un negozio, facendosi consegnare 50 mila lire. Poi ha colpito con un pugno una cliente e le ha strappato un collier. La donna ha avuto la forza di inseguire il rapinatore, che si è rifugiato in un palazzo poco distante. I carabinieri per un'ora hanno perquisito gli appartamenti e i garage, poi un militare ha avuto l'intuizione di guardare in un cassonetto: tra i sacchi c'era il rapinatore. (Ansa)

evidenziata in questi giorni a Milano. Si è dimenticato che il territorio è un sistema posto governato.

In concreto, che cosa si sta facendo per porre fine all'impiego spazzatura? Le amministrazioni regionali e comunali hanno di fronte un compito straordinario e a loro va tutta la mia compatia. Per quanto mi riguarda, il governo ha fat-

to la sua parte: sono stati attribuiti poteri straordinari a commissari e prefetti, è stata stabilita un'eccezione per disincentivare il trasporto dei rifiuti nelle discariche e ridurre dal 90 per cento attuale a non più del 65 per cento si sono dettati accordi di programma tra governo, amministrazioni, società municipalizzate industrie per creare un nuovo apparato industriale che

utilizzi i rifiuti stessi come combustibile.

Ma quali sono i tempi di realizzazione di questi accordi? I testi degli accordi per le Regioni sono già pronti e il 6 dicembre al ministero si svolgerà una riunione tra tutti i soggetti interessati. Posso dire che l'industria ha già dimostrato un forte interesse e una diffusa sensibilità. Nel '96 vedremo l'inizio del percorso contrario a quello attuale.

Non le sembra, comunque, che si sia aspettato troppo? Secondo molte denunce, la crisi di Milano potrebbe dilagare nelle altre grandi città, arrivando a livelli incontrollabili.

«Un Paese che lutta nelle discariche il 90 per cento dei rifiuti è già in emergenza. Io l'avevo spiegato al Senato nella mia prima relazione in qualità di ministro e l'ultimo rapporto Ocse l'avevo ugualmente evidenziato. Poi è inevitabile che scoppino le crisi, come a Milano».

Gabriele Beccaria

■ MILANO. Defiagra il caso-Milano, ormai sull'orlo dell'emergenza sanitaria, con quasi trentamila tonnellate di spazzatura ammucchiate ovunque: sulle strade e sui piazzali della municipalizzata dei servizi ambientali (Amsa). L'ospedale San Raffaele incongruamente sorto di fronte all'azienda, lancia segnali di allarme: «La situazione igienico-sanitaria è al limite. Abbiamo dovuto mettere esche avvelenate contro i topi nei vialetti. Se dovesse scoppiare un'epidemia ingenerata dalla presenza dei rifiuti dovremo passare dagli esposti alle denunce». La discarica di Cerro Maggiore, chiusa dal 2 novembre, continua intanto a rimanere bloccata dalla popolazione locale che ha respinto l'accordo fra Regione, Provincia e Comune di Milano che indica tempi e modi per uscire dalla crisi e chiudere entro fine marzo l'impianto di Paolo Berlusconi.

L'unico ostacolo

Appare chiaro che l'unico, granitico ostacolo alla soluzione pacifica del gravissimo conflitto è il presidente della Giunta regionale di centro-destra Roberto Formigoni, che si rifiuta ostinatamente di accogliere la richiesta-chiave dei cittadini ammorbati: la revoca di una precedente ordinanza regionale per la proroga di due anni e l'ulteriore ampliamento, con un terzo lotto, dell'immane (e superinquinante) pattumiera a cielo aperto.

«Se qualcuno chiamerà la forza pubblica per sgomberarci - dicono i cittadini - faremo resistenza passiva, ci faremo portare via e poi torneremo, tutti i giorni, a bloccare la discarica». Il sindaco del piccolo paese ammorbato da puzze e liquami inquinanti, una giovane imprenditrice leghista, Marina Lazzati, ha iniziato ieri lo sciopero della fame.

Vedremo i camion del pattume scortati dalle forze dell'ordine in assetto di guerra? Il pericolo sembra scongiurato, ieri sera il prefetto Roberto Sorge ha convocato per oggi il sindaco di Milano Formentini, Formigoni e il presidente della Provincia Livio Tamberi. Segno inequivocabile che sono arrivate a destinazione le prese di posizione e le pressioni per rimuovere il «maccigno-Formigoni». Ieri, Comune e Provincia avevano tentato di fornire al comitato degli «eco-resistenti»

ulteriori rassicurazioni, sottoponendogli un impegno scritto a non utilizzare in nessun caso il terzo lotto. «Non possiamo stare con la spada di Damocle dell'ordinanza Formigoni sulla testa. Se è tutto ok, la ritiriamo».

È evidente che la drammatica vicenda milanese è ormai esplosa come un caso politico nazionale e che ora è nelle mani del governo. «Mi appello a chi di dovere per cercare soluzioni per una convergenza di volontà. A Milano è in gioco la credibilità delle istituzioni. Tutta l'Italia guarda a questa città», ha dichiarato ieri il ministro per l'Ambiente Paolo Baratta. E sul tavolo del presidente del Consiglio Dini è arrivata dai gruppi Verdi di Provincia e Regione una dettagliata relazione del disastro provocato dal «cinico ed esasperato puntiglio» di Formigoni, che «evita di assumere impegni certi per la chiusura della discarica, vanificando puntualmente gli enormi sforzi di Comune e Provincia». Ergo, Dini revochi la nomina di Formigoni a commissario straordinario ai rifiuti, altrimenti «scoppierà anche l'emergenza-ordine pubblico».

E intanto la ribollente vicenda del maxi-buco si arricchisce di risvolti giudiziari.

Citazioni in giudizio

Il pretore presso la procura Manuela Massenz, che ha indagato sui sistemi anti-inquinamento (la cui carenza è stata più volte segnalata dalla Ussl locale anche al ministero dell'Ambiente per il pericolo di esplosioni e malattie dovute al biogas), ha disposto ieri la citazione in giudizio per reati ambientali dell'ex assessore regionale all'ecologia, il dc Sandro Bruni, dell'attuale, Nicoli Cristiani, di Forza Italia, e degli amministratori della Simec, la società di Paolo Berlusconi che gestisce la discarica. Al contempo il magistrato ha trasmesso alla procura della Repubblica gli atti, ipotizzando il reato di abuso d'ufficio, per valutare la posizione dei presidenti che si sono succeduti alla Regione Lombardia dal '92 ad oggi. Potrebbero finire incriminati in quattro, compreso Formigoni, per aver consentito, firmando una raffica di ordinanze «contingibili e urgenti», il mantenimento in esercizio di una discarica definita «irregolare» già alla fine del '91 dal Consiglio di Stato.

Attacco agli intellettuali preoccupati per Giubileo e Olimpiadi e burrascosa assemblea con gli abitanti di piazza Navona: «Il Centro non può essere sterilizzato»

Rutelli "caccia" i cittadini snob

«Roma non sarà mai un museo, se non vi piace andatevene all'Olgiate»

di PIETRO NOCI

X Rutelli, quello che ha fatto traboccare il già colmo vaso della pazienza di Rutelli è caduta poco dopo le 10 di ieri sera. Quando, durante l'infuocata assemblea con gli abitanti del centro, il marito dell'ex sindaco Giuseppe Mele, Giovanni Lucarelli, ha preteso di vigilare sulla casa, che nel momento di psicopatologia e demerolo, il sindaco è sborinato. «Quasi sono costo da vicinia Dio. Poi ha infilato la porta e ha abbandonato il rieg.

È ormai da qualche giorno che Rutelli deve ritenersi scacciato dal centro storico. Ieri, le prime provocazioni del giornale sono partite di buon mattino davanti a un convegno al Campidoglio. Il sindaco ha approfittato per respingere al porta Guido Caronni, che l'aveva ammonito agli rischi connessi a Olimpiadi e Giubileo. Alzando la voce, Rutelli ha scatenato «Andate a vivere nei recinti protetti dell'Olgiate, se non volete "pellegrini, stregati e barboni". Ieri sera, l'ultimo atto all'assemblea nelle chiese di Santa Maria in Vallicella, Rutelli ha avuto il suo bel daffare per tenere a bada un invadente manipolo di residenti nella zona di piazza Navona. Prima li ha rimproverati per le continue lacerazioni, sconsigliati di essere più "facinosi" di chi abita in periferia. Poi ha minacciato di lasciare la sala. Quando ha cominciato a urlare, il Centro di Roma neppure mai un'emozione. Alla fine, dopo l'ennesimo tentativo con la piazza, se ne è andato. Incominciò una partita per "scacciare" gli "snob" del centro, ma è stato "vaccinato" dal ring.

di PIETRO NOCI

X Rutelli, quello che ha fatto traboccare il già colmo vaso della pazienza di Rutelli è caduta poco dopo le 10 di ieri sera. Quando, durante l'infuocata assemblea con gli abitanti del centro, il marito dell'ex sindaco Giuseppe Mele, Giovanni Lucarelli, ha preteso di vigilare sulla casa, che nel momento di psicopatologia e demerolo, il sindaco è sborinato. «Quasi sono costo da vicinia Dio. Poi ha infilato la porta e ha abbandonato il rieg.

Tanti prendono un vigilante sotto casa: il primo cittadino si alza e se ne va. Il Sulp: «A controllare le strade solo un agente su tre»

In basso, un'immagine di piazza Navona. A sinistra, l'edificio dove Rutelli è in partenza. Nella pagina accanto, l'immagine di Rutelli e della moglie Maria in Vallicella. Sotto: il sindaco di Roma

LA REPLICA DEI RESIDENTI FAMOSI

«Scappare? No, dobbiamo essere difesi»

Piazza Navona è finita a notte del dicembre, vivente e fertilizzato un inferno. Questo è stato il giorno scorso con una lettera aperta ai sindaci, alcuni abitanti della zona, in tutte le scritte. Ma che, l'avevo visto. Pina D'Agostini e altri intellettuali. Ma Rutelli non ci sta e ieri gli ha replicato duramente con le lacrime, ha attaccato. Il poi, è quello che protestano per la spudorata presenza del sindaco al centro storico, rivolge un prepotente consiglio: «Andate a vivere nei recinti protetti dell'Olgiate se non volete gli stregati e il barboni a piazza Navona».

Pina D'Agostini è la prima a reagire. «Mi dispiace molto di questa ri-

sposta, un sindaco non dovrebbe parlare così. Perché dobbiamo andare all'Olgiate? Ci vuole lui... in piazza Navona ci sto da anni e mi è costato avere un appartamento qui, perché non sono una persona ricca, ma volevo abitare in questa bellissima zona, ormai terra di nessuno. Io sono una persona tollerante e ho sopportato tutto, ma per arrivare ad avere paura fisica significa che devono non ci si fa più. Il mio stesso solo quel documento che hanno firmato ha fatto a dimenticare questo disagio, tutti gli altri sono d'accordo con noi, ma non hanno firmato per paura di rappresaglie».

Rutelli che dovrebbe farci soltanto con trattare da pensionati che voglio-

no diffondere la loro quiete... Inoltre lui è il sindaco e il centro storico della città più bella del mondo è nelle sue mani, tocca a lui difenderlo, renderlo vivibile. Rutelli lo abbiamo amato, voluto, eletto e se un bambino è riuscito a ripulire Napoli, a Roma il compito dovrebbe essere più facile, forse...»

«Ci vuole maggiore vigilanza - sostiene Giacomo Altano, diplomatico - un controllo più attento affinché questo via non vada più. Il Sulp, il quanto all'Olgiate, spero che ci vada lui, ma il rischio che ognuno ha detto di vivere dove vuole. Comunque la sua risposta non mi ha soddisfatto per nulla, non è questo il modo di risolvere il problema».



LA REPLICA DI COLETTE ROSSELLI

«Quasi quasi mi pento di non aver traslocato Chi vive qui ama questa piazza, chi ci passa no»

Colette Rosselli, "vecchia" abitante di piazza Navona, non ci sta. Non le è piaciuto affatto quell'articolo, che viene dal sindaco, a cominciare dall'Olgiate. «A chi fa - racconta una ragazza - proporre a Montanelli e me di "scappare" quella zona, io preferisco andarci a un lavoro, nessuno "villaneggiare" altre persone. Noi abbiamo sempre combattuto perché non abbiamo scelto di scappare. Fare una casa, però, se ne poteva».

Poi, la signora Montanelli, prima alle critiche affollate con il filo che siamo "vecchi" e che che andiamo a dipanare questo piano. Mentre barboni, vagabondi e tutti altri non la rispettano affatto».

«Sarebbe dare sapere - continua Colette Rosselli - che quest'anno è solo marito e la lacerazione la battaglia per far diventare la piazza un'isola pedonale. All'interno avevano tutti conosciuti il fenomeno? Un fenomeno che è quello del loro affare. E noi ci

stanno trovati con l'ente devotissimo, le cose buone, i profitti, tutto che fanno contratti a prendere un garage. Poi, anche i signorini di scappare che con l'isola pedonale si può passare - propongono - che facciano più affari al centro storico. Chi abita qui vuole una piazza sempre più bella, non in Italia di gente di ogni razza. E noi abbiamo sempre combattuto perché non abbiamo scelto di scappare in stile Olgiate». E noi che manteniamo il suo carattere autentico l'abbiamo sempre trattata con rispetto e amore».

Infine, l'ultima denuncia: «Quelle scandalo impolitico sulla chiesa del Bernini - tutta la signora Montanelli - Non mi ricordo più da quanti anni sono lì, sono che si vedono ormai. Perché i lavori non vanno avanti? Questo costume quello impolitico "Mancini"? È questo non gli parli mai e chi è stato sospeso...»

no, insieme all'assessore al Consorzio Melelli e al presidente della Prima Cooperativa Varesi: luogo della "Ida" fra lui e gli abitanti ladroccini, la chiesa in via del Governo vecchio. Insisti gli appelli alla pace del percorso la

queto è stata rotta da brutti e contestazioni aperte. Con finale a sorpresa sul quale ha paravato l'anima "deportata" di Rutelli: «Ho fatto assemblee alla Magliana e a Patricola. Il ci sono problemi enormi, ma non ho mai sentito in-

geli, al diritto al sonno, passando per l'insediamento "de pedoni". Non sono mai stati osservati, come quello di un architetto "emigrato" in Germania: dico tutto soprattutto per me da un petto, gli dei vigili: non volevano farci entrare la centro, perché non crediamo che noi residenti, dato che ho la macchina con tanto telefono».

Monti ha spiegato i provvedimenti presi per i locali pubblici, sottolineando come per i circoli privati si sta tentando una regolamentazione: il tutto per arrivare a distribuirli alla quiete. Poi è sceso in campo Rutelli. Prima accusa alla signora, responsabile per l'ordine pubblico in questo punto, la notte, e il ripristino la prova di possesso del Sulp: «Ho l'isola pedonale, solo sembra sono in fase di pianura e pedonale».

Poi Rutelli, per spiegare il suo stesso tentativo è stato costretto ad andare via. Davanti alla nuova casa, c'è una lettera in nome di chi è onore e qualità stessa. Ma i residenti del centro non si sono lasciati ingannare.

Italia superstiziosa

Corriere, 26-11-75

Le legioni di schiavi del malocchio

di CLAUDIO MAGRIS

Si racconta che Heisenberg — ma l'aneddoto viene riferito pure ad altri grandi scienziati — tenesse appeso al muro un ferro di cavallo, perché gli avevano detto che portava fortuna anche a chi, come lui, non ci credeva. La storiella ha una proprietà in comune col suo oggetto, la superstizione: entrambe sono false. Fin qui niente di male, anzi; le frottole allietano il grigiore della vita, purché si sappia che sono amabili panzane e non le si spacci per vere.

Da qualche tempo si assiste invece a una seria falsificazione che conferisce credibilità alle più pacchiane fumisterie della superstizione, dello spiritismo, del paranormale, del malocchio, dei maghi e delle buttacarte. La televisione esibisce maghe e indovini che usano disinvoltamente l'aggettivo «trascendentale» e imbrogliono i creduloni che telefonano chiedendo aiuto, facendosi raccontare da loro le pene che li affliggono e ripetendole con altre parole, suscitando ammirazione per le loro arti divinatorie da parte di un povero diavolo che ha parlato di una sua delusione amorosa e resta edificato quando la maga o il mago, dopo aver girato due carte, gli dice che lui soffre d'amore ma che la nera nube si schiarirà.

Indovini — peraltro incapaci di predire per se stessi la schedina vincente al Totocalcio — e parapsicologi o para di altre scienze — che non hanno mai accettato, come viene loro chiesto, di esibire i loro miracoli alla presenza di prestigiatori esperti di trucchi di ancor maggiore effetto — sembrano acquistare sempre più autorevolezza. Oroscopi, spiritisti, possessioni diaboliche e fattucchiere trovano sempre più spazio sulla stampa o alla radio, riti satanici e vere o supposte messe nere vengono trattati con rilievo anziché venire ignorati o compatiti nella loro bana-

CONTINUA A PAGINA 4

LE LEGIONI

224; trasmissioni televisive anche di buon livello dedicate all'ovocito un interesse che in parte sullo stesso piano, quale alternativa degna di considerazione, delle conoscenze scientifiche e delle curiose date dalle grandi scoperte e religiose all'origine della vita.

Certo nessuno ignora il bisogno o religiosi scioglie facilmente questo tema, ma sono esse che lo mettono in evidenza nella sua complessità grazie alla problematicità intellettuale e alla tendenza esistenziale con cui lo affrontano. Il mistero della vita è dell'Universo essere nella caverna di Platone, nell'orto del Giardini, sotto l'altare di Buddha o nelle leggi di Keplero sulle orbite dei pianeti ben più che nei fondi di caffè servati da un anapista che pretende di leggerci un destino. Il mi-

stero emerge quando si cerca, con umiltà, di indagarlo, quando che questa ricerca non finisce mai e che ogni scoperta o rivelazione può essere corretta, arricchita, ampliata o reinterpretata. La ragione, come sapevano gli Illuminati, è una debole fiammella in un'immensa notte, sia proprio per questo a queste verità spegnere. Le fedi religiose non sono irrazionali, perché distinguono ciò che può essere oggetto di dimostrazione razionale da ciò che può essere oggetto di esperienza di fede; la razionalità si basa su questa distinzione. In un racconto di Chesterton, padre Brown, smaschera un ladro travolto da prove perché lo sente cianciare contro la ragione e capire che, se parte così, non può aver studiato teologia.

Naturalmente esistono l'arroganza filosofica teoretica del proprio sistema di concetti col quale si fonda di

ingabbiare il mondo, lo scetticismo ottuso e supponente convinto di spiegare tutto con un paio di formule e lo stolido fanatismo religioso convinto di avere il filo diretto col Padreterno. Ma queste perversioni vanno combattute con lo spirito critico e autocritico ossia con la ragione, capace di ironia e di umiltà, e non col ricorso ai dogmi, ben più difficili e ingenui, del lasciarci che battano e dei numeri portafortuna. Gli scienziati e i teologi sono più pronti a rimettere in discussione il Big Bang o il rapporto fra libertà e grado di quanto lo sia il superstitioso a rimettere in discussione i poteri maledetti del numero 13, i asperi paranoirici, che mescolano qualche elemento anacronistico e tanta psicotropia, pretendono di contestare la scienza, ma usano, pasticciando, la sua logica, così come certi ecclesiastici offendono la logica di San

Tommaso quando ritengono miracolosa una guarigione perché i medici non ne trovano una spiegazione, come se non vi potessero essere cause naturali non ancora conosciute dal sapere medico e come se, per chi crede al miracolo, non potesse essere un miracolo di Dio anche una guarigione che segue un decorso normale.

(5)

Potre sullo stesso piano le idee di Platone sul loro cielo iperuranico e la credenza nei gatti neri bisogna un falso modo di intendere il relativismo culturale. Una delle grandi conquiste umane è il rispetto delle culture che ci sono lontane e che sarebbe sciocco svalutare misurando col metro del nostro modo di intendere la ragione. Civiltà diverse hanno diverse esperienze politiche, intellettuali, religiose, emotive; diverse forme di medita-

sione o di partecipazione collettiva, che possiamo sentire estranee ma non per questo deprezzare. Ma la liberalità aperta ai valori affermati da culture diverse da quella occidentale non ha nulla a che vedere col relativismo che pone tutto sullo stesso piano, perché essa è ricerca dell'universale sotto altre spoglie e quindi distingue e gerarchizza i valori.

È questo che ci permette di cogliere l'universalità del Dhammapadam buddhista, della mitica islamica o della lista del Platone, un popolo dell'Orinoco di poche centinaia di persone fra le quali degli uomini geni portati. La pseudocultura irrazionalistica si appella a loro, nella sua polemica contro la ragione occidentale, alle tradizioni di altre culture, orientali o primitive, perché, anziché fare proprie affrontando il difficile e pesante studio (parola che vuol dire amore, ma anche fatica) che

ci comporta, le ricicchia confusamente, degradandole a soprannobili spirituali, come arredi sacri declassati a ornamenti in un salotto.

Chi che nasceranno spesso i seguaci dell'ovocito — quando non si tratti di truffatori o di vittime di truffa — è la volgarità, fatalmente presente in chi si veste di parole esoteriche avulsi dalla civiltà in cui è nato quell'antierismo e si atteggia ad aristocratico. Nell'atteggiamento di chi si proclama fieramente razionalista nei confronti della divinità di Cristo ma tocca un gibbo per propiziarsi la fortuna, c'è lo stolismo di chi sa che la superstizione è una sciocchezza, ma si ritiene così intelligente da potere, anzi dovere permettersi il vezzo di quella sciocchezza per far capire la propria intelligenza. Questa volgarità si rivela in pieno nella più stupida e crudele delle superstizioni, l'accogliamento persecutorio

e salvaggio contro qualcuno additato quale portafortuna.

Anche questo dimostra che non si possono mettere sullo stesso piano tutte le credenze; non è il loro contenuto di verità materiale che conta, bensì ciò che esse significano per l'esistenza di una persona, se accresce la sua libertà o ristretta le sue catene. Anche per chi non crede nelle idee affuse nel cielo platonico o nell'Illuminismo di Buddha, chi le ritiene ancora validi e non verità letterali, se che esse liberano la persona e allargano il suo orizzonte, mentre il materialismo è un'ideologia che rende schiavi. Ci sono certo più cose fra il cielo e la terra, come dice Amleto, di quanto non dica la nostra filosofia, ma gli occultisti ne vedono ancora di meno.

La crescente ristrettezza dell'ovocito è una vistosa regressione del nostro costume che ha ledito alcuni

elementi a fondare un conflitto per combatterlo, dal nome in per' bullo di Ciamp. Fra essi ho molti amici e confido in loro posizioni. Mi chiedo solo se, in tal modo, non si contribuisca ad incrementare il fenomeno, a confortare la dignità di avversario e infuocatore. È inutile polemizzare con chi sostiene che la terra è piatta; bisogna intervenire prima, insegnare pacatamente che la terra è sferica. Quando Fourier, il francese secondo il quale i campi di sterminio non sono mai esistiti ma sono una menzogna eterna, ebbe l'idea Levi è un contraddittorio in termini su questo tema, Levi non ti senti, perché se di fosse andato avrebbe dato credibilità a quella tesi firmata, l'avrebbe fatta apparire degna di essere discussa. Certo cose bisogna ignorare; anzi, dice un proverbio viennese, perfino ignorare è già troppo.

Claudio Magris

LIBRI/I NOSTRI SCRITTORI VISTI DAGLI USA

Brutti, noiosi, cioè italiani

CULTURA

colloquio con Alberto Vitale -
di Sandra Cecchi

PESANTI, TORTUOSI, INTRADUCIBILI. A volte incomprensibili, come i peggiori testi universitari. Questo poco lusinghiero giudizio sui romanzi italiani viene da un signore che di libri se ne intende: Alberto Vitale, presidente della Random House, la più grande casa editrice del mondo di lingua inglese, sede centrale a New York e filiali in Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica.

Che i lettori americani non amino le nostre lettere è presto dimostrato. Basta entrare in una delle grandi librerie delle catene Barnes and Noble o Doubleday e cercare tra i milioni di volumi presenti autori italiani: si stenterà a trovarne uno. Gli scrittori noti oltreoceano si contano sulle dita di una mano. E per di più, da una decina d'anni, sono sempre gli stessi: Umberto Eco, Italo Calvino, Primo Levi, Leonardo Sciascia. L'anno scorso ha avuto un discreto successo Roberto Calasso con "Le nozze di Cadmo e Armonia". Ma provate a chiedere a un impiegato delle suddette librerie di scovare una traduzione di Antonio Tabucchi, Daniele Del Giudice o Andrea De Carlo. Dopo aver diligentemente digitato sulla tastiera del computer, risponderà che non ne esistono. O, nella migliore delle ipotesi, rimanderà a edizioni del Vermont o del Maine, reperibili solo in loco.

"L'Espresso" ha chiesto a Vitale, 62 anni di cui trenta vissuti negli Stati Uniti, di spiegare i motivi per cui la narrativa italiana non riesce ad affermarsi oltreoceano.

Perché negli Stati Uniti si traduce così poco dall'italiano?

«Perché la letteratura di lingua non inglese interessa un gruppo assai limitato di lettori. Non è vero che gli editori americani snobbano gli autori stranieri: noi pubblichiamo le traduzioni. Ma poi il pubblico non le compra. Il bacino di utenza della letteratura italiana, come pure di quella francese e tedesca, è molto basso».

Eppure traducete più sudamericani e giapponesi che non europei.

«Restiamo comunque nell'ordi-

Perché romanzieri come Tabucchi, De Carlo o Del Giudice non vengono tradotti? E la Tamaro vende solo 26 mila copie? Il presidente di una grande casa editrice di New York spiega. E accusa

ne delle unità: vendono abbastanza bene Gabriel García Márquez e Jorge Amado; un paio di giapponesi, qualche indiano. Con gli indiani è più facile perché hanno un background culturale inglese e sono quindi più comprensibili al pubblico americano».

Quali sono le ragioni per cui i lettori americani non amano la narrativa italiana?

«Lei ha fatto l'università, vero? Non mi dica che si divertiva a studiare su testi di

professori pedanti che scrivevano in modo involuto, per cui prima di capire la materia di cui parlano si deve capire il linguaggio in cui scrivono. Ogni libro italiano un po' serio è pesante. Guardi Eco: bisogna fare un bello sforzo per leggere i suoi libri».

Eppure proprio Umberto Eco è uno degli autori più tradotti negli Stati Uniti. In questi giorni è uscito "L'isola del globo prima", accolto da ottime critiche. Come spiega allora il suo successo?

«Eco è un fenomeno, l'eccezione che conferma la regola. E' vero che i suoi libri hanno venduto abbastanza bene. Ma quante persone li abbiano davvero letti da cima a fondo rimane un punto interrogativo. Il grande pubblico americano è abituato ad un altro tipo di narrativa: chiara, lineare, facile da comprendere».

Sta dicendo che gli scrittori italiani sono troppo complessi per il pubblico americano?

«Non gli scrittori, gli italiani. Gli americani che leggono la traduzione di un libro straniero possono non riuscire ad appassionarsi al modo complicato in cui situazioni e concetti sono espressi. C'è un gap culturale tra America ed Europa. Che la mancanza di buoni traduttori e lettori di lingua italiana non aiuta a colmare. Quando alla Random House arrivano testi in italiano, o li leggo io o non c'è nessun altro in grado di farlo».

Potreste assumere buoni lettori di lingua italiana...

«Non ne esistono. Me ne mandi uno e lo sarò grato».

Non tutti i romanzi dei cosiddetti giovani scrittori italiani sono però complessi come quelli di Eco. Anzi. Alcuni dei più grandi successi editoriali degli ultimi anni hanno quella linearità di cui parla lei. Pensiamo a Susanna Tamaro o a "Sostiene Pereira" di Antonio Tabucchi.

«"Va' dove ti porta il cuore" è stato tradotto dalla Doubleday di Natalie Talese. Da voi ha venduto un milione e 800 mila copie, in Germania 400 mila. Sa quanto ha venduto negli Stati Uniti? 26 mila copie. Questo è il dato di mercato, e il mercato rappresenta la popolazione che legge».

Eppure gli americani sono un popolo di lettori.

«Verissimo. Leggono molto. A >



Alberto Vitale

fit.

Umberto Eco

Volete vedere il colon di Mister X? Ci pensa Internet. Ma perdetevi tempo

O RMAI LO HANNO GIÀ RIPORTATO VARIE RIVISTE SPECIA-
lizzate. Se navigate accortamente su Internet potrete trovare
la Home Page di un signore che su Internet vi mette a disposi-
zione la foto del suo colon. Forse non tutti i lettori sanno che cosa
significhi avere la foto del proprio colon. Dunque, da alcuni anni è
possibile andare in una clinica (convenzionata o no) in cui un medi-
co vi inserisce nel retto una sonda che reca al culmine una

piccola telecamera. Non è più doloroso
(o più imbarazzante) di un clistere. La
sonda avanza nel vostro intestino, men-
tre un assistente (o, colmo della perversi-
one, una suora!) vi accarezza dolce-
mente l'addome per permetterle di viag-
giare senza pena lungo quei meandri.

Oh, meraviglia! Se non prestate trop-
pa attenzione a quel che vi si fa, e avete
una bella immaginazione narrativa, voi
potete osservare su uno schermo televi-
sivo a colori il viaggio della sonda (e del-
la telecamera) "in interiore homine".
Fate un viaggio tra Sant'Agostino e Jules
Verne, e avete l'impressione di essere,
se non il primo uomo al mondo, certo tra
i primi della specie, dopo millenni e mil-
lenni, a seguire su schermo un itinerario
attraverso le vostre viscere.

L'esperienza (se accettate il piccolo
disagio) è affascinante. Viaggiate tra
curicoli variamente colorati tra il rosa
pallido e il rosso cupo, e l'unico disap-
punto si verificherebbe se il medico a un
certo punto, incontrando una formazio-
ne cromaticamente e plasticamente
interessante, esclamasse: «Oh, che bel
cancro!». Se questo non avviene, ve ne
andate a casa sicuro che, dal vostro infi-
mo introito sino alle soglie dello stomaco
(più o meno, e mi scuso per le impre-
cisioni), voi siete sani. E se accadesse il
contrario, meglio saperlo subito, forse
siete ancora in tempo. Per cui ogni esse-
re umano dovrebbe (Usi permettendo)
fare questa esperienza almeno ogni due
anni, e grazie alle nuove tecnologie che
ce lo consentono.

Poi il medico vi consegna, dopo qual-
che giorno, la foto a colori del vostro



colon, e se volete potete inquadrarla e
metterla accanto a quella dei vostri
antenati, o di voi appena nato sopra una
pelle di leopardo, come si usava un tem-
po.

Il solo problema è che tutti i colon di
tutti gli esseri umani, in condizioni nor-
mali, si assomigliano, e questo è il van-
taggio della natura, che procede in
modo costante, forse un poco monoto-
no, ma consentendoci di trarre da molti
casi individuali (sia pure per azzardata
induzione) leggi generali. Per cui voi
potete essere gratificati dalla foto a colo-
ri del vostro colon (le vie del narcisismo
sono infinite), pur restando completa-
mente indifferenti alla foto a colori del
colon altrui. Il che mi pare umano e nor-
male. Perché deve interessarmi il colon
di Chirac o di Clinton? E di Sharon Sto-
ne ci sono cose che interessano più del
suo colon, altrimenti Paul Verhoeven
non avrebbe girato "Basic Instinct", ben-
sì un documentario alla Piero Angela.

Ebbene, il signore di cui si parla ha
comperato una Home Page in Internet
(che costa qualcosa) per fare vedere a
tutti la foto del suo colon. Si intravede il
dramma psicologico all'origine di questa
decisione. Una persona a cui la vita non
ha offerto alcuna possibilità di emerge-
re, di trasmettere il proprio nome non
dico alla posterità, ma neppure ai con-
temporanei - a male estremo estremi
rimedi - decide di passare, se non alla
storia, almeno all'attualità, mostrando a
milioni di potenziali navigatori della rete
telematica il proprio colon, che per ven-
tura è uguale al colon di chiunque altro.
C'è chi, per diventare famoso, ammazza
i genitori, chi va a mostrare a un talk
show la propria nullità. Tra tutte le solu-
zioni, questa sembrerebbe la meno dan-
nosa per la società.

Ma chi in Internet arriva a scoprire
questa Home Page (onde ottenerne una
rivelazione irrilevante, che offende tutti
i principi dell'epifania mistica) ha speso
una certa cifra in connessioni telefoni-
che (per non dire del tempo e del lucro
cessante, delle linee occupate all'uopo,
e del disturbo che ne deriva alla comu-
nità). Eppure questo è il bello dell'anar-
chia di Internet. Chiunque ha diritto di
manifestare la propria irrilevanza. Sic-
come milioni di irrilevanze fanno qual-
cosa di statisticamente rilevante, lo stu-
dioso si consola. Ha ottenuto una istan-
tanca che dice molto sulle tragedie con-
temporaneie della solitudine e dell'ano-
nimità. Di fronte a Erostrato che, per
passare alla storia, incendiava il tempio
di Diana in Efeso (e arrecava un consi-
stente danno alla comunità - benché
come diceva Lec, prima di condannare
Erostrato vorrei aver visto il tempio di
Diana in Efeso), ben venga chi porta in
superficie le proprie interiori, e fa per-
dere al massimo poche lire di connes-
sione telefonica.

Ciò non toglie che riemerge il pro-
blema di Internet. Come discriminare
tra informazione rilevante e informa-
zione irrilevante? Non esiste ancora
una risposta.

LA GRANDE TRATTATIVA

*La consegna - la dell
il Presidente Scalfaro - c'è*

nuova a essere il pane quotidiano della vita italiana. A Milano e altrove alcuni procuratori ci hanno ripetuto che l'area dell'illegalità è infinitamente più vasta di quanto non si creda. Se queste due affermazioni sono esatte - e non v'è ragione di pensare che non lo siano - occorre dedurne che le azioni giudiziarie sono necessariamente selettive, che la maggior parte dei reati cadrà in prescrizione e i processi non bastano da soli a risanare i costumi civili degli italiani. Continuare così significa semplicemente conferire ai procuratori il diritto di scegliere, fra i tanti bersagli possibili, quello che appare più maturo, più conforme alle loro convinzioni, più gratificante per la loro immagine pubblica e il loro ego. La dimensione e l'estensione del fenomeno hanno stravolto il ruolo dei magistrati inquirenti, li hanno investiti di un potere d'interdizione che nessuno, in una democrazia bene ordinata, ha il diritto di esercitare. Mai come oggi l'espressio-

ne sobbligatorietà dell'azione penale ha significato in effetti discrezionalità dei procuratori della Repubblica. Credo che Scalfaro ne fosse consapevole e che abbia tentato prima d'ora, forse indirettamente, altre strade. Ma ha avuto il merito di cogliere il momento opportuno e di garantire il successo dell'operazione, per quanto possibile, con una felice sequenza di mosse istituzionali. L'incontro con i presidenti delle Camere, il dibattito in Parlamento e la riunione del Consiglio superiore della magistratura aprono la discussione in modo impeccabilmente corretto. Per la prima volta da quattro anni a questa parte le proposte per una soluzione politica dell'arretrato giudiziario (quelle che Scalfaro ha definito d'approdo) cessano d'essere uno strumento di parte e diventano materia di un dibattito nazionale.

Ma anche in questa iniziativa si nasconde un pericolo. Proviamo a immaginare una ricostruzione possibile degli sviluppi di questi ultimi giorni. Berlusconi teme le indagini della magistratura inquirente e sa che una campagna elettorale, in queste circostanze, rischia di trasformarsi in una massacrante ginkana. Approfittando di

La Stampa 14 nov. 95

alcuni episodi clamorosi - un avviso di garanzia a due deputati del Polo, l'arresto del presidente della Provincia di Palermo - chiede un intervento del Capo dello Stato. Scalfaro accetta, anche perché vede nella richiesta di Berlusconi il segno di una evidente debolezza e la rinuncia a una richiesta - le elezioni anticipate - che egli considera intempestiva e inopportuna. S'intravedono nella vicenda le grandi linee di un compromesso possibile. Berlusconi accetta di appoggiare Dini per il tempo necessario a una grande riforma, ma conquista il diritto di diventare, per certi aspetti, cazionista del governo tecnico, con una indiretta capacità di controllo sulle iniziative che possono nuocergli. E Dini, a sua volta, conquista per sé il diritto di governare sino alla fine del semestre europeo, forse oltre. Non basta. Il problema all'ordine del giorno raccoglie lungo la strada, nel frattempo, altri problemi politico-istituzionali. I procuratori sostengono che la soluzione politica dell'arretrato giudiziario è ammissibile soltanto se il Parlamento adotta misure che valgano a evitare la continuazione di Tangentopoli. Altri sostengono che occorre approfittare di questa fase

istituzionale per correggere la legge elettorale. Improvvisamente tutta l'Italia ricomincia a parlare di doppio turno e di elezione diretta del Presidente della Repubblica come se non fosse a tutti evidente che non vi è grande riforma su cui questo Parlamento sia in grado di esprimere una maggioranza coerente.

Vi è il rischio, in altre parole, che il compromesso di questi giorni tragga origine dalle difficoltà di un leader politico e apra una falsa fase costituente dietro la quale si nasconde il desiderio di prolungare la vita del governo tecnico. Siamo convinti che questo Paese abbia bisogno di una grande riforma costituzionale e che le elezioni, da sole, non bastino a rinnovare il sistema politico della nazione. Se il Presidente della Repubblica è in grado di garantire con la sua autorità che i prossimi mesi verranno usati per alcune grandi riforme, il rinvio delle elezioni è perfettamente giustificato. Se non è in grado di garantirlo non gli rimane che restituire agli italiani il diritto di scegliere. Nessuno meglio di Scalfaro può sciogliere questi dubbi.

Sergio Romano

POLITICI E GIUDICI

stabilire un equilibrio sia modificando le norme che riguardano l'intero iter giudiziario sia separando in qualche modo le carriere fra giudicante e requirente?

E inoltre: è giusto, è accettabile che uomini che detengono così tanto potere, come i procuratori, avanzino in carriera per anzianità? Non è questa, come finalmente dice anche Violante, una importante causa delle plateali manifestazioni di mancanza di professionalità di certi pm cui abbiamo assistito negli ultimi tempi? E infine è giusto, è accettabile, che a quei magistrati inquirenti che, per ignoranza, incompetenza, arroganza o dolo, vanno al di là dei limiti che la legge loro impone, sia assicurata una sostanziale impunità? ~~Si sono colpiti, vedi il caso Maneuse, anche i limitatissimi poteri di controllo di cui dispone il Guardasigilli. D'altra parte, il Csm, come era inevitabile data la sua composizione e la sua natura di organo elettivo, ha mo-~~

strato ~~gli~~ essere assai più una struttura di protezione della corporazione che di protezione dei cittadini, tramite il potere disciplinare di cui è titolare, dagli abusi commessi dagli appartenenti alla corporazione. E allora che si fa? Come si puniscono i pm che sbagliano? Chi li controlla? E' evidente che se si scarta l'idea di sottoporre i pm al controllo governativo bisogna inventare forme di controllo *interne* alla magistratura in grado — a differenza del Csm — di funzionare davvero.

Naturalmente, quando si pongono questi problemi, non è possibile eludere la questione sottostante. Non è possibile fingere di ignorare che, al di là dei contrapposti interessi delle diverse fazioni, si scontrano in questo Paese due diverse visioni, concezioni, della giustizia e, in realtà, anche della legalità. Da un lato, la concezione (da Stato etico) che vede nella giustizia lo strumento mediante il quale lo Stato (incarnato dai procuratori)

deve proteggere la società dai suoi propri veleni e che dovendo svolgere un compito così «alto», così intriso di «eticità», va comunque sorretta e difesa ad ogni costo, anche se e quando, come talvolta o anche spesso accade, la sua azione si traduce in una violazione di garanzie individuali di libertà.

Dall'altro lato, una concezione (laica, o liberale) che vede nella giustizia un meccanismo sempre imperfetto (perché sempre imperfetti sono gli uomini) che deve contemperare protezione sociale e rispetto dei diritti individuali di libertà. E proprio per questo esige robusti controlli e forti argini contro gli abusi. Se la prima concezione appare dominante fra i procuratori, e anche fra molti di coloro che li hanno fin qui fiancheggiati acriticamente, è certo che solo la seconda è coerente con i principi fondanti della democrazia liberale. Si può sperare che almeno su questo i politici delle diverse fazioni concordino e, a partire da qui, cerchino insieme i rimedi?

Angelo Panebianco

T. Cof. P.



*Di Ho
In piedi
In mente*

Tutti i rischi del capitalismo

L CAPITALISMO italiano, lo ha detto anche Mario Sarcinelli, presidente della Bnl, non è proprio di primissima qualità. Solo che, se non cambia qualcosa, rischiamo di averne sempre di meno. L'altro giorno un imprenditore che possiede una media (buona) azienda quotata in piazza Affari mi ha fatto il seguente discorso: «Ormai la Borsa valuta la mia impresa meno del suo patrimonio netto. Questo è assurdo. Ho capito che siamo un paese-casino dove basta che Bossi e Berlusconi facciano uno starnuto perché piazza Affari si spaventi e cominci a vendere. Io fatico tutto l'anno per avere i risultati di bilancio decenti, poi si alza Fini e fa un discorso contro Dini e crolla tutto il listino, compreso il mio titolo. Sono stufo. Visto che il mio titolo oggi in Borsa non vale quasi niente, sto pensando di fare una bella Opa. Mi compro cioè tutti i miei titoli in circolazione. Poi ritiro l'azienda dalla quotazione in piazza Affari e me la vado a piazzare sulle Borse di Francoforte e magari anche su quella di Londra e di Parigi. Là, finalmente, spero che la mia azienda venga valutata per quello che fa, o non fa, e non sulla base dei mal di pancia che quella mattina hanno avuto Bossi, D'Alema o Berlusconi».

Discorso sbagliato? Mica tanto. Un anno fa l'indice globale Comit era arrivato a quota 636. Venerdì scorso stava a quota 568. In pratica, nel giro di un anno piazza Affari è andata «sotto» di quasi l'11 per cento. E questo in un periodo in cui c'è stata ripresa economica, i conti delle aziende sono migliorati e le esportazioni hanno continuato a tirare.

Ma, si dirà, il dato di venerdì scorso è occasionale. Falso. Nell'arco dell'ultimo anno il risultato migliore messo a segno dalla Borsa italiana è stato un indice globale Comit a quota 680, cioè appena superiore del 5 per cento al valore di un anno fa. In conclusione: oggi, quando siamo evidentemente in un periodo molto depresso, il listino risulta «sotto» dell'11 per cento rispetto a un anno fa, ma quando è andata bene c'è stata una crescita di appena il 4-5 per cento.

Troppo poco. Anche perché le altre Borse internazionali (con limitatissime eccezioni) si trovano sui loro massimi storici. Negli altri posti, cioè, il ribaltamento della congiuntura (dalla crisi inizio anni Novanta alla ripresa di oggi) si è tradotto in formidabili spinte ai listini, qui invece si è tradotto in una spinta verso il basso. Al punto che molti imprenditori stanno pensando seriamente di lasciare piazza Affari.



Un'immagine di Piazza Affari

***I politici hanno colpe immense
ma anche i padroni
e gli imprenditori sono colpevoli
forse nella stessa misura
Se provassero
a fare il loro mestiere***

PERCHÉ accade tutto questo? Perché in Italia le leggi della fisica economica funzionano al contrario (l'economia migliora, ma la Borsa va giù)?

Le ragioni sono almeno tre:

1 - Il debito pubblico è troppo alto e di conseguenza lo Stato continua a pagare troppo chi compa Bot, Cct, ecc. Ancora oggi chi sottoscrive titoli del Debito pubblico può sperare in rendimenti del 10-11 per cento, senza rischi. «Contro questa roba - vi spiegano gli operatori di Borsa - non c'è gara. Fino a quando lo Stato continuerà a pagare questi interessi, è evidente che i risparmiatori disserteranno la Borsa». E quindi si avrà un mercato asfittico, insensibile ai bilanci, povero di titoli e di occasioni.

2 - Il disordine politico esistente in Italia (ormai da mille giorni) non ha uguali in nessun altro paese sviluppato. E anche questo non aiuta. Tiene i mercati finanziari in continua agitazione, sempre tesi come una corda di violino. Ed è ovvio che nei momenti di crisi acuta, la politica faccia a premio su qualsiasi risultato aziendale. Insomma, un buon amico a Montecitorio è molto più importante di una buona squadra di analisti finanziari. Ma questo dà origine a un capitalismo anomalo, più attento forse ai giochi di Palazzo che ai fondamentali dell'economia.

3 - Nel conto, infine, vanno messi anche gli imprenditori. Quando capita, ad esempio, che a settembre venga annunciata un'operazione (SuperGemina) che coinvolge decine di società quotate, senza che vengano forniti i dettagli indispensabili per valutare l'operazione stessa, è chiaro che gli investitori, sia italiani che stranieri, sono spinti ad andarsene. In questo caso i politici o il Debito pubblico non c'entrano: sono proprio i protagonisti del mercato (i capitalisti) a essere pochissimo seri, a fare in un certo senso il loro danno, o comunque il danno del mercato. E quando capita che ci si ritrova a metà novembre e ancora non si conoscono i dettagli di quell'operazione (annunciata due mesi prima) e, anzi, nel frattempo è persino dovuta intervenire la magistratura per fare luce su conti che non ci sono, è evidente siamo arrivati alla patologia del cattivo capitalismo.

In sostanza, qui il capitalismo serio, se mai c'è stato, rischia di squalinarsi, di sparire. E i politici hanno colpe immense. Ma anche i padroni e gli imprenditori sono colpevoli, forse nella stessa misura. Soprattutto se, invece di presentare puntualmente i conti delle aziende loro affidate, perdono del tempo a girare l'Italia per spiegare che cosa devono fare i politici, i magistrati, i giornalisti, gli imbianchini, i taxisti e le calalinghe.

Se, tanto per cominciare, provassero a fare il loro mestiere?

*Basta
eccome
un
piccher d'opera
che fa
l'ora in 24/10*

• BILL GATES

Internet non è per bambini soli

Questa settimana Bill Gates, fondatore e proprietario della Microsoft, risponde a una delle domande che gli vengono rivolte più frequentemente. Chiunque voglia mettersi in contatto con lui può farlo attraverso la posta elettronica, segnalando il proprio nome e cognome, il recapito e ogni altro dato utile. L'indirizzo di Gates è: askbill@microsoft.com. Oppure, scrivete a «Panorama», Mondadori, 20090 Segrate (Milano).



Sulla rete operano anche molti pornografi: ecco come difendere i vostri figli.

Domanda. Nella nostra scuola vorremmo collegarci a Internet ma alcuni amministratori sono contrari perché la Rete non è regolamentata e temono la pornografia. Qual è la sua opinione? (Ennio Fano Reyes, Messico)

Risposta. I benefici sono molto più numerosi degli inconvenienti, ma ciò non significa che i problemi non vadano affrontati. È vero che oggi qualsiasi bambino non guidato da un adulto può trovare su Internet praticamente tutto l'immaginabile, dalle informazioni più strane e affascinanti alle opinioni più disparate, dalle bugie ai proclami di ogni genere. Sulla pornografia. Di conseguenza, i genitori e la scuola devono soppesare con attenzione l'accesso alla Rete e la necessità di guidare in qualche modo gli alunni nella navigazione. Fortunatamente, la situazione migliorerà col tempo: cresce la quantità d'informazione di qualità e di intrattenimento, e sono sempre più sofisticati i meccanismi che contribuiscono a isolare certi contenuti dalle persone che non dovrebbero o non vorrebbero incontrarli in Rete.

Le vecchie regole e i criteri di distinzione non funzionano più. Internet non è come il telefono, in cui si parla con una persona sola sapendo bene che cosa ci interessa. Non è nemmeno come un giornale, in cui ci sono criteri professionali e una chiara responsabilità per ciò che si dice.

Il Microsoft Network (Msn), che è un servizio collegato a Internet, dichiarerà in ogni contesto chi dev'essere considerato «autore» della publi-

cazione. Ci saranno informazioni pubblicate dalla Microsoft, o da altri fornitori di servizi, o ancora da singoli individui, indipendentemente dal fatto che siano identificabili. Alla fine credo che tutti coloro che pubblicheranno un'informazione sul network dovranno classificare il tipo di contenuto secondo criteri comuni e indicarne la natura. Il software usato per consentire l'accesso a Internet o alle comunità elettroniche commerciali farà da filtro, a seconda della categoria in cui l'informazione sarà stata classificata. I software per bambini non potranno leggere le informazioni riservate agli adulti.

Oggi questa forma di protezione non esiste. Lo so per esperienza: dato che molti si spacciano per me, a volte gli impostori si comportano in modo odioso, per esempio spedendo messaggi in posta elettronica a mio nome in cui promettono posti di lavoro e aumenti di stipendio, o altri benefici in cui ereditano la Apple Macintosh. Queste falsificazioni sono dannose, ma non si può risalire al colpevole.

Non sto suggerendo di abolire ogni forma di anonimato. Si possono immaginare comunità elettroniche con informazioni di ogni genere in cui non sia possibile risalire alla fonte effettiva o anche verificare la notizia. Gli utenti avrebbero accesso a questo tipo di comunità, decidendo quindi di leggere o guardare tutte le informazioni disponibili, a loro rischio.

E se qualcuno trovasse le affermazioni offensive o discutibili, potrebbe solamente rispondere o rettificare all'interno della stessa comunità. Questi servizi dovrebbero essere aperti a tutti gli adulti che lo richiedessero, ma certamente non ai bambini.

Questo ci riporta alla domanda iniziale: bisogna permettere ai bambini l'accesso a Internet? Se io avessi dei figli, non li lascerei navigare senza controllo nella Rete così com'è oggi. Ma neanche negherei loro l'accesso. Internet è troppo importante perché lo si possa ignorare o evitare.

EUROPE

Goodman

Boris Goodenough?

Boris Albstern

MOSCOW

WHEN Naina Yeltsin turned up for the opening of a chi-chi cosmetics shop off Red Square this week, worries about her husband's health abated. It was a sign, more reassuring than any spokesman's statement, that Boris Nikolaevich, albeit in hospital, was probably not at death's door.

But sick Russia's president has been, and sick he will remain, for some time at least. The recurrence of his long-standing heart trouble was provoked, officials said, by the exhausting pace of his recent trips to France and America. All the same, Mr Yeltsin had barely resumed serious work after a previous bout of heart trouble in July. Another month in bed, a month or so of convalescence, then the Christmas holiday season, and Mr Yeltsin will have been a rare sight in the Kremlin for more than half a year.

It is all too easy to assume that this second illness must bring Mr Yeltsin's political career to a close, and that he will retire when his term ends in June, if not before. He is, by Russia's measure, old: at 64 he has already exceeded by seven years the life expectancy of the average Russian man. His self-discipline seems to be ebbing: he would be less prone to erratic behaviour if he would only pursue a more abstemious life, yet he cannot bring himself to do so.

But *fin-de-règne* speculation is risky anywhere, and not least in today's Russia. Perhaps it might be better for all concerned if Mr Yeltsin did take the hint from on high, bowing out while the verdict of history is still just about in his favour. The sweeping powers of the Russian president are dangerous things to have in shaky or suggestible hands. But Mr Yeltsin himself probably does not see things that way; and this is what matters.

Start asking who will make Mr Yeltsin go, and the answer is far from clear. Not necessarily the voters, whatever the opinion polls may say now. Many countries have a soft spot for incumbent leaders regardless of age or infirmity. Set against Winston Churchill or Andreas Papandreu in their old age, Mr Yeltsin is positively surging with vim. So long as he can

pull himself together for a month's campaigning in the summer, then there is no compelling reason why he should not seek a second term, and possibly even win one.

Take into account the mediocrity of his likely opponents, the possibility that by next summer Russia's economy may be showing signs of recovery, and—by no means least—the influence of a presidential entourage that will be out of work if its leader retires. All these might push Mr Yeltsin to run. The one person who might compel him to give up is Mr Yeltsin himself; yet, the weaker he becomes, the more his advisers will be able to shape his decisions.

Instead of writing Mr Yeltsin's obituary, it might be wiser to pencil him in as a stayer, and to wonder how, for at least the next few months and perhaps for the next few years,



Tsar before his time of trouble

Russia would behave under a presidency that is strong in theory but weak in practice.

Parliament, most obviously, may have a chance to extend its authority if the lower house, the Duma, can organise itself coherently around a stable majority after December's parliamentary election. In any constitutional battle between president and parliament, the great prize will be *de facto* control of the prime minister, and with him the government. Parliamentarians planning for a battle can take heart from the fine print of Russia's 1993 constitution.

The constitution says that the president appoints the prime minister with the "consent" of parliament. In effect, a vote of confidence is required. Mr Yeltsin has avoided one so far by leaving in place a prime minister, Viktor Chernomyrdin, whose appointment predates the 1993 constitution and for whom fresh "consent" has not been needed. The Duma could have challenged Mr Chernomyrdin by passing two successive votes of no confidence, enough to overturn the government. But in that event the constitution allows the president the option of dissolving the Duma instead of changing the government. The fear of dissolution has been enough to deter the outgoing Duma from insurrection.

The next Duma, however, will arrive fortified by the knowledge that the constitution bars the president from dissolving it for 12 months after it has been elected. So if Mr Yeltsin looks weak, and if December's vote produces a Communist-led coalition in the Duma, as it may, then battle will undoubtedly be joined. Russia has, moreover, none of the institutional strengths and accumulated political wisdom that enabled France to accommodate two periods of cohabitation between a president and a hostile government. A Russian cohabitation could be a messier affair, paralysing government.

Uncertainty over Mr Yeltsin affects two other issues. One is the balance of power between the centre and the provinces. If the central government weakens, local governments gain. Reform has already devolved much economic power away from the centre. A shift from appointed to elected local leaders is steadily strengthening the regions' political clout. This is by no means a matter for regret. Though some local governments are bastions of repressive conservatism, others are vigorous and reformist. Even the best of their leaders 37

Bankitalia: disoccupazione ormai fisiologica a Nord. Sud: un disastro

Un'impresa su due non trova personale

manodopera) Ref. 2.000.95 crediti esternali

ROMA — Quasi la metà delle imprese che cercano personale trova difficoltà ad assumere. Un fenomeno che non riguarda solo il Nord ma, ~~in alcuni~~ ~~Sud~~, anche il Sud. Lo segnala il bollettino economico della Banca d'Italia precisando che le «difficoltà riscontrate nel Mezzogiorno stanno ad indicare presumibilmente carenze di lavoratori qualificati». Secondo i risultati di un sondaggio svolto su un campione di 750 imprese manifatturiere con più di 50 addetti, fra le aziende che hanno cercato personale nel corso dell'anno, il 46 per cento ha incontrato difficoltà serie nel trovarlo, e solo il 32 per cento risponde di non avere avuto problemi. Nel Sud la percentuale di chi ha incontrato difficoltà scende solo di poco, posizionandosi sul 40 per cento. Insomma, anche nel Mezzogiorno offerta e domanda di lavoro stentano ad incontrarsi.

L'occupazione a livello nazionale, comunque, dà segni di recupero. Sempre secondo il Bollettino di via Nazionale, rispetto alla soglia minima degli ultimi anni, registrato lo scorso gennaio, già a luglio si segnalavano 120 mila posti in più. Eppure, nei confronti del luglio del '94, rimane pur sempre un «deficit» di 60 mila posti concentrato nel solo Mezzogiorno.

Nonostante i posti creati nella prima metà del 1995, il tasso di disoccupazione continua a crescere raggiungendo a luglio l'11,7 per cento, nove decimi di punto in più dello stesso mese dell'anno precedente. Una tendenza spiegabile con l'affacciarsi sul mercato del lavoro di una offerta nuova, composta soprattutto da donne e da giovani. Quanto alla «forbice» fra la disoccupazione al Centro Nord (passata dal 7 al 7,5 per cento) e quella al Sud (balzata dal 18,9 al 20,6 per cento) continua ad ampliarsi.

«Nelle sole regioni settentrionali - recita il bollettino di Bankitalia - la disoccupazione maschile, più reattiva alla ripresa ciclica, si è ridotta, rispetto al luglio dell'anno precedente di quasi mezzo punto percentuale (dal 4,4 al 4,0 per cento)». Insomma, al Nord siamo addirittura al di sotto del tasso di disoccupazione fisiologico mentre nel Meridione il quadro non dà segnali di miglioramento. Tanto è vero che rispetto al tetto massimo raggiunto nel '91 oggi nel Sud si registrano 600 mila posti in meno.

Secondo la banca centrale l'aumento dell'occupazione «è stato più sostenuto fra i lavoratori indipendenti, specie nel comparto dei servizi a famiglie ed imprese (80 mila persone).

POTERI FORTISSIMI / Teoria e prassi del re dei mercati finanziari

Sì, la lira l'ho affondata io

Con il suo Quantum Fund produce profitti a raffica e decide sulla vita e la morte delle valute. È toccato a quella italiana. Poi alla sterlina. E ora sul franco...

di GEORGE SOROS

A Parigi, venerdì 6 ottobre, il presidente della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet, aveva appena terminato di lodare la solidità del franco nel corso di una trasmissione radiofonica quando la moneta transalpina cominciò a perdere drammaticamente nei confronti delle altre valute. In borsa la voce era una sola: «Soros attacca il franco».

Speculazione? George Soros. Alta finanza? George Soros. Potere economico mondiale? Sempre lui. Soros, il filosofo del denaro, il re Mida dei fondi di investimento, il filantropo ungherese. L'uomo che dal suo ufficio di Manhattan può muovere istantaneamente anche 16 mila miliardi. Il leader del Quantum Fund, sede a Curaçao, che dal 1969 a oggi ha guadagnato mediamente il 35 per cento all'anno. La sua fama è tale che basta una voce sulle sue scelte a muovere i mercati.

Quando nel 1992 la lira e la sterlina uscirono dallo Sme si disse che dietro c'era la sua mano. E oggi è lui stesso a confermarlo, in uno dei passaggi salienti del libro-intervista Soros su Soros, editore Ponte alle Grazie.

Le citazioni del pensiero del finanziere (nella foto) presentate nell'articolo a fianco sono tratte dal volume Soros su Soros, Economia, politica e storia nelle confessioni del «Guru» della finanza mondiale, edito da Ponte alle Grazie e in uscita questa settimana. Il libro (388 pagine, 35 mila lire) è frutto di una serie di interviste curate da Byron Wien, Krisztina Koenen e Giancarlo Bosetti.



Ebbi il primo segnale di una crisi imminente della divisa inglese da un discorso che il presidente della Bundesbank, Schlesinger, tenne durante un incontro molto importante e ristretto a cui io partecipai. Egli disse che gli investitori avrebbero commesso un errore nel ritenere che l'ecu fosse un'unità monetaria omogenea. Si riferiva, in particolar modo, alla valuta italiana: la lira, infatti, non era particolarmente forte.

L'importante per Soros non era la valutazione economica, quanto l'atteggiamento culturale del capo della banca centrale tedesca. Così, per verificare l'ipotesi che si andava formando nella sua mente, Soros pose al banchiere una domanda apparentemente laterale. Dopo il suo discorso gli chiesi se gli piacesse l'ecu come valuta e lui mi rispose che gli piaceva come concetto ma non gli piaceva il nome. Avrebbe preferito che la moneta unica europea fosse stata chiamata marco. Capii immediatamente cosa voleva dir-

mi. Era un incoraggiamento a vendere la lira italiana che infatti venne forzatamente esclusa dallo Sme.

Lamberto Dini, oggi presidente del Consiglio italiano, nel 1992 era direttore generale della Banca d'Italia. Si sarà ricordato di quell'episodio quando, arrivato negli Stati Uniti per il G7, martedì 10 ottobre si è trovato ancora di fronte Soros, questa volta non armato di miliardi ma solo di domande sul suo futuro politico. Dini ha evitato la risposta, non poteva fare diversamente. Ma forse avrà pensato che incontrare Soros non è mai facile. E non solo per il rappresentante di un paese medio come l'Italia. Nella stessa City di Londra molti descrivono Soros come il pericolo pubblico numero uno dei banchieri centrali. «È l'uomo che ha umiliato la Banca d'Inghilterra». Già, perché dopo aver affondato la lira, Soros attaccò la sterlina, come racconta lui stesso.

[L'uscita della lira dallo Sme] rappresentò un chiaro segnale del fatto





che anche la sterlina era molto vulnerabile. Inoltre, i profitti che realizzammo vendendo lire rappresentarono una sorta di cuscinetto per il rischio che stavamo per assumerci con la sterlina. Non mi ricordo la sequenza precisa degli eventi, perché, fortunatamente, ho una memoria molto corta che mi consente di occuparmi del futuro piuttosto che del passato. Mi ricordo il voto negativo al Trattato di Maastricht in Danimarca e i concitati negoziati durante il fine settimana precedente al referendum francese. Il crescere di una situazione di tensione sulla sterlina creò un'atmosfera davvero stimolante. Il clou venne raggiunto quando il governo inglese decise di rialzare il tasso di interesse del 2 per cento con l'intento di difendere la sterlina. Questo fu un gesto disperato che lanciò un messaggio inequivocabile: la posizione della sterlina era insostenibile e sbagliata. Per noi, fu un incoraggiamento a continuare a vendere le

sterline addirittura con più intensità rispetto a prima. Fu la fine: il tasso di interesse venne rialzato a mezzogiorno; la sera stessa la sterlina dovette ritirarsi dallo Sme.

Un'epica battaglia che però Soros non ricorda come una vittoria della speculazione contro il desiderio di stabilità dei banchieri centrali. Perché in fondo Soros non è solo uno speculatore. Il suo segreto si trova probabilmente in uno spessore culturale più ampio. Il centro dell'azione di Soros è una particolarissima visione dell'economia. Per lui, è il pensiero che determina il mercato. Il centro del capitalismo non è il denaro ma l'informazione, l'interpretazione, l'atteggiamento emotivo e culturale dei protagonisti e degli operatori. I meccanismi dell'economia sono imperfetti e certamente non portano all'equilibrio previsto dalla teoria classica. Nella società dell'informazione il potere non è più nella finanza pura. E tanto meno nel gioco della domanda e dell'offerta.

Le teorie economiche classiche partono dal presupposto che coloro che operano nei mercati agiscono sulla base della conoscenza perfetta. Tale presupposto è falso. Le percezioni del soggetto pensante condizionano il mercato in cui egli opera, ma viceversa anche l'azione di mercato influenza le intuizioni di chi vi partecipa. Il soggetto pensante non può acquisire la conoscenza perfetta del mercato poiché il suo pensiero non smette mai di influenzare il mercato e, di contro, il mercato condiziona il suo pensiero.

Tutto ciò rende l'analisi del comportamento di mercato molto più difficile di quanto non sarebbe se il presupposto di perfetta conoscenza fosse valido. La teoria economica deve essere sostanzialmente rivista. Esiste una componente di incertezza nei processi economici che è stata ampiamente disattesa. Non ci si può aspettare che alcuna delle scienze sociali produca dei risultati precisi e paragonabili a ▶

*regis am evard
e li l'vra*

► quelli delle scienze naturali; ovviamente, l'economia non costituisce un'eccezione. Piuttosto, è necessario adottare una visione radicalmente diversa del ruolo che il pensiero gioca nel delineare gli eventi.

Le riflessioni di Soros lascerebbero scettici gli intellettuali e i politici, se non fosse per la montagna di denaro accumulata dal finanziere. Ma come si traducono in pratica?

Noi cerchiamo di semplificare le cose. Non disponiamo di un metodo scientifico o tangibile per quantificare il rischio. Gli esperti del settore dei derivati misurano il rischio sulla base di calcoli estremamente complicati. In questo senso, noi siamo dei dilettanti e non dei professionisti. Viviamo nell'Età della pietra. Intenzionalmente, è ovvio.

Eppure, banche e investitori istituzionali spendono miliardi per mettere a punto metodi scientifici per il calcolo del rischio di mercato.

Sono metodi a cui noi non credia-



MERCATI IMPERFETTI. Soros al lavoro.

mo. Infatti, generalmente, quei calcoli si basano sulla teoria dei mercati efficienti [...]. Sono convinto che quei metodi funzionino il 99 per cento delle volte. Il loro margine d'errore, ovviamente, ammonta all'1 per cento. Ecco, è proprio quell'1 per cento che interessa a me.

È qui, in queste pillole del pensiero di Soros, che si trovano le tracce del segreto del successo del finanziere ungherese. I suoi guadagni vengono dalle imperfezioni dei mercati, dagli errori nelle previsioni della maggior parte dei suoi colleghi. «Come descriverebbe il suo particolare stile di investimento?» gli chiede il giornalista Byron Wien.

La mia peculiarità consiste proprio nel fatto che io non ho uno stile di investimento particolare. O meglio, cerco di cambiare il mio stile per adattarlo alle varie e diverse condizioni [...]. Penso che le mie capacità analitiche siano alquanto scarse; però ho un fortissimo senso critico. Di professione, io non sono un analista di securities. Piut-

Semestre bianco o nero?

Metà marzo per l'apertura della Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Terza decade di giugno per la riunione dei capi di stato e di governo dei paesi membri. Sono questi i due grandi appuntamenti del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea.

I principali ma non i soli: saranno, infatti, numerose le riunioni che vedranno un italiano o un'italiana al tavolo della presidenza. Chiamata a una responsabilità così alta, l'Italia ha il dovere di rispondere impegnando il massimo delle proprie risorse e delle proprie capacità. Perché questo accada è opportuno che, nei sei mesi di presidenza, vengano evitate elezioni politiche che avrebbero l'effetto di distrarre i cittadini, di paralizzare i lavori del Parlamento, di indebolire il governo. Questo - dopo che per primo, con l'autorevolezza che gli deriva dai suoi studi e con l'autorità che gli conferisce la sua carica, l'aveva presentato il commissario europeo Mario Monti - è il ragionamento che si sente ripetere con l'avvicinarsi dell'1 gennaio 1996.

Tralasciamo il dettaglio, tutt'altro che trascurabile, che il commissario Monti aveva dette queste cose quando ancora esisteva la possibilità di votare in autunno, e che quindi il suo ragionamento non poteva in alcun modo suonare come un invito al rinvio dell'appuntamento col voto. Resta il fatto che per l'Italia fare una bella figura di fronte all'Europa non è solo importante. È fondamentale.

Le difficoltà che il governo di Lamberto Dini ha incontrato nel preparare la Legge finanziaria per il prossimo anno mostrano quanto arduo sia, dopo i giri di vite dati negli ultimi anni e puntualmente riflessi nell'avanzo, al netto degli interessi, nei conti pubblici, imporre alla società italiana ulteriori e più forti dosi di rigore. Con gli interessi sul debito pubblico che costano circa 180 mila miliardi all'anno su una spesa pubblica globa-



Per l'Italia sarà decisivo il periodo di presidenza Ue. Ma i mercati giudicheranno anzitutto la Finanziaria.

le di circa 680 mila, la strada maestra da battere per il risanamento dei conti dello Stato è quella della riduzione del costo del denaro.

Basta considerare che un solo punto percentuale nei tassi d'interesse vale 15-18 mila miliardi all'anno, cioè la metà della manovra di bilancio appena presentata, e che attualmente lo Stato italiano paga sui propri titoli a lungo termine circa 6 punti percentuali in più di quanto paghi su titoli analoghi lo stato tedesco per avere immediatamente un'idea di quanto l'Italia possa guadagnare da un recupero della sua credibilità sullo scenario internazionale.

Sì, perché quei circa 6 punti percentuali che dividono l'Italia dalla Germania (e che si erano ridotti a soli 2 punti e mezzo nell'aprile dello scorso anno, all'indomani della privatizzazione della Banca commerciale italiana) costituiscono l'indicatore diretto e il prezzo del deficit di credibilità che il Paese è costretto a scontare. Credibilità sulla sua decisione nel contrastare l'inflazione, credibilità sulla sua capacità di stabilizzare il sistema politico.

Se le cose stanno così, e se, dunque, è confermato che fare bella figura con il resto d'Europa è per l'Italia non solo un dovere ma anche l'unica, concreta possibilità di sciogliere il nodo del debito pubblico che la sta strozzando, allora il problema vero non è quello del semestre di presidenza europea bensì quello di una politica di credibile risanamento. Da questo punto di vista, per operatori come George Soros, il finanziere che nell'autunno del '92 guadagnò cifre da capogiro scommettendo contro la sterlina, la Finanziaria '97 conta di più di una splendente poltrona di presidente di turno dell'Ue. E il pedaggio di un semestre bianco, cioè senza elezioni, può essere sopportato solo se esso non impedisce all'Italia di contare, nel prossimo autunno, su un governo, quale che esso sia, pienamente autorevole e legittimato.

► tosto, mi definirei uno che studia e analizza le insicurezze.

Insomma: Soros cerca di riconoscere gli errori presenti nell'opinione prevalente sui mercati e di trarne giovamento. Se l'errore è commesso dalla maggior parte degli operatori finanziari, lui va controcorrente. Se è commesso dai banchieri centrali, Soros li attacca. Ma se questo è davvero il modo di agire di Soros, quali sono le teorie che oggi vanno per la maggiore e che non tengono? Dov'è l'errore nel quale Soros piegherà il suo prossimo colpo? Il libro non dà molte risposte. Salvo una, nel capitolo intitolato: «Prospettive di disintegrazione europea».

Non c'è dubbio che nello Sme, così come è costituito, ci sia qualche errore fondamentale. Innanzitutto gli obblighi di politica interna della Bundesbank hanno dato prova di essere inconciliabili con il suo ruolo di gestore di moneta forte; si potrebbe senz'altro sostenere che la Bundesbank ha sfruttato proprio questo ruolo per risolvere i suoi problemi interni [...]. Il miglior modo



GURU. Il finanziere con la moglie.

per eliminare queste pecche dello Sme è di fare a meno di un meccanismo che regoli i tassi di cambio. Ma tassi liberamente fluttuanti distruggerebbero il Mercato comune. Di qui la necessità di una moneta comune.

Il processo graduale previsto a Maastricht, però, a Soros sembra avviato a fallire. E allora?

Se non possiamo arrivare al traguardo gradualmente, è senz'altro meglio arrivarci di colpo che non arrivarci per niente.

Ma una scelta tanto coraggiosa da parte dei governi europei è improbabile. Così, non stupisce che si rincorrono le voci di attacchi speculativi di Soros alle monete europee meno forti come il franco francese. Lui talvolta nega. In fondo, per lui sarebbe una mossa troppo prevedibile. Butta lì Wien: «Si pensa che le persone più intelligenti siano raramente quelle di maggior successo...».

Spero che lei abbia torto.

George Soros

(a cura di Luca De Biase)

PIÙ POTENZA: FINO A 100 MHz

Video 16 bit
Animazione Intel Indeo™ Video
Stazione Multimediale



TRAVELMATE
YOUR MOBILE
DESKTOP

Una nuova generazione di notebook con slot PCMCIA, dispositivo di puntamento integrato, funzioni audio e gestione immagini in movimento.

I nuovi TravelMate 4000 M sono in grado di elaborare, registrare e riprodurre suoni con la stessa qualità del Vostro HI-FI, grazie al sistema audio a 16 bit SoundBlaster Pro compatibile, interfaccia MIDI, altoparlante e microfono incorporati. Contemporaneamente possono riprodurre immagini in movimento su fantastici display a colori, sfruttando la combinazione di una sofisticata tecnologia implementata da Texas In-

struments e Intel Indeo™ Video.

La sorprendente potenza elaborativa (fino a 100 MHz) e la notevole autonomia (da 3 a 5 ore) sono senza compromessi. Espandibilità

e connessioni sono di serie: slot per schede PCMCIA type III e interfaccia FAST SCSI II. Tutto in soli 2,9 Kg di peso batterie incluse. Ma non è finita! Aggiungendo CD-ROM Docking System Portatile (2 Kg di peso batterie incluse) avrete a disposizione un sistema multimediale completo, con CD-ROM a doppia velocità, altoparlanti stereo, cuffie e microfono esterno.



TravelMate 4000/75
100MHz - HD 405 MB
Display Colore DS
L. 4.790.000*



TravelMate 4000/50
100MHz - HD 405 / 340 MB
Display Colore TFT / DS
L. 3.790.000 DS*
L. 4.790.000 TFT*



Portable Docking System
CD-ROM doppia velocità
Altoparlanti stereo, cuffie
e microfono
L. 1.590.000*

Per saperne di più, rivolgetevi ai Rivenditori Qualificati Texas Instruments o contattateli
Tel. 039/6034487
Fax 039/6034494
o rispaldare il coupon a:
NEXA C.P. 097
20059 VIMERCATE (MI)

* Prezzo al pubblico IVA inclusa.



SoundBlaster Pro è un marchio registrato Creative Technology, Inc. (USA).
14865XC/50 sono marchi di Tami Corporation.

**TEXAS
INSTRUMENTS**

nome _____ cognome _____
via _____ cap _____
città _____ telefono _____
tel. _____ fax _____



Giulio Einaudi:
«Non credo
che si
scarteranno
Bubbi e Croce
in video».



TRENTO. Tre giorni dedicati all'inaugurazione della «biblioteca auziana», presso la Biblioteca comunale di Trento, alla manifestazione, che si chiuderà il 21 aprile, con il convegno «Giulio Einaudi, editore da sempre attento alla cultura italiana». Pubblichiamo parte del suo intervento.

In un segno del 1912, che trovo nella mia biblioteca, leggo che i futuri libri saranno stampati su foglietti di ciclo, sparsi su dischetti di metallo: «Un libro dalla spessore di due centimetri occuperà quarantamila pagine e costerà appena sei lire... una piccola libreria, sia che conti, potrà contenere migliaia di opere».

Stesso nel 1912. Chi scriveva era

uno studioso ben ed oggi a me ignoto, Mario Cuomo L., il Cesare stritolino l'idea del ciclo per la stampa dei libri a bilico, idea non del tutto inventata se pensiamo che il libro giovanile era lavorato in una stamperia e nel 1877 inventò il fotografo, coi suoi dischi, antenati degli attuali miniscopi CD-Rom che in un dischetto visuale d'8000 pagine contengono di fatto un'intera biblioteca di storia della lingua, di geografia, di etimologia, e così

via da cosa. Morì il libro allora? Tutt'altro. Integrazione tra libro e disco, scemo alla informazione. Uno studioso che fa una ricerca, non vuol sapere come ha scritto Boccaccio e Croce sul tema che lo interessa, ma vuol sapere cosa e da chi è stato scritto sull'argomento che lo interessa.

Parlo pochi giorni fa con Maria Gotti e mi diceva che legge di Boccaccio di storia della lingua, di geografia, di etimologia, e così



Giulio Einaudi: contro l'orgia dei titoli inutili servono i classici, non solo i contemporanei Libri, i sopravvissuti della guerra al silicio

Decine di volumi in un «CD», ma la pagina scritta non morirà

grazie all'informatica, la possibilità che in passato non erano neppure immaginabili. (...) Un lavoro che un tempo si faceva compilando lentamente e faticosamente libri e 3-5-letti: lavori di anni che oggi si possono fare in pochi giorni. Il problema è che oggi questi tipi di studi si può fare senza leggere i testi per intero, consultando soltanto i titoli e gli elenchi. Ma quale differenza? La risposta è: la lingua che si tutto nella lingua del futuro non è mai stata letta. Il rischio è che si legga solo il titolo e si sappia la ricchezza e il valore del testo.

L'ultima, via case-studio, è semplice lettura, dove sempre leggere i libri. Non credo che scemerà

libro o fascicolo in video. Ma il leggerli a casa, o in biblioteca, o a letto alla sera prima di addormentarsi. (...)

Oggi è diffusa la tendenza a rifiutare il tradizionale canone di lettura basato sulla cultura europea, del classico greco si escludere maltratta a pensare, una cultura sostanzialmente esotica. Dove e da chi questa tendenza a rifiutare i classici? I giornali attenti hanno osservato che a Stanford ed esempio, in California, gli studenti contestano le letture obbligatorie richieste dalle università americane, un concetto di cultura europea da Omero a Goethe. Gli studenti desiderano includere testi di autori africani e sudamericani, di autori contempora-

nei, desiderano titoli che i corsi siano meno chiusi.

Tutto giusto. Però l'assimilazione in programma promette dei campi culturali, dei generi e sottogeneri letterari, può portare a eccessi di un altro tipo. Per esempio, parlando della ex Germania Est, dove ogni lettura è gratuita, persino ogni classico è rifiutato, si assiste a un'orgia di letture offerte dall'industria della ex Germania Occidentale: gialli, fantascienza, holibetina, instant-books il più delle volte di pessima fattura, raccolte di barzellette.

Questa tendenza, questa offerta gratuita dei giovani si riflette negativamente sulla professione. Ogni giorno, nel mondo, gli editori pub-

licano libri sempre più affrettati, più inutili, con quel tanto di apparente novità da renderli appetibili a chi, ormai saggio alla lettura televisiva, è abituato al passaggio sin da un canale all'altro della tv che da un testo di fantascienza a uno di barzellette, da un instant-book a un filmato.

Come reagire a tutto ciò? Necessario che i vecchi canoni vengano rivisitati, che il dovere della scuola riacqu岸i significando una gamma di valori che rinascono a formare dei cittadini coscienti dei fondamenti essenziali del vivere civile, senza escludere il «diverso» per che esso contenga una sua validità.

Giulio Einaudi

Giulio Einaudi
1995

La Stampa 28/4/95

Lettera d'uy
al Sole - 24 Ore, pubblicata il 5
ottobre 1995.

Data: 05.10.1995

Il Sole **24 ORE**

Estratto da pagina: 7

**Caro libri
e fotocopie**

Ogni inizio d'anno scolastico si torna a parlare di caro libri. È vero, i libri sono cari, soprattutto gli universitari e gli scientifici, ma lo saranno sempre di più se continuerà la strana abitudine tutta italiana compro uno fotocopio per tutto tanto paga l'editore. Eppure l'illecita delle fotocopie pirata è stata stabilita dalla Corte di Cassazione (16 dicembre 1994 n. 3395). Certo l'editore non solleva problemi se vengono fotocopiate alcune pagine, o articoli o paragrafi o stralci del testo, ma protesta perché subisce gravi danni quando vede i suoi libri fotocopiati integralmente e commercializzati ad alte tirature al costo di 60 lire la pagina, quando a lui lo stesso editore costa mille volte di più. In tal modo le tirature saranno sempre più ridotte e, quindi, più costose, oppure si arriverà a non avere più autori disposti a scrivere per tirature minime e la poca remunerazione rispetto alla fatica di comporre un testo scientifico, si avrà forse il rischio di non avere più materiale italiano da fotocopiar.

Le copisterie fai-da-te o self service, permettono, fingendo di non vedere, che il cliente fotocoppi integralmente i testi. Oppure, se sono molto richiesti, li preparano fotocoppati e pure rilegati. Il loro guadagno è assai maggiore che quello dei copiatori. Ma nessuno paga nulla, non i diritti d'autore, non i distributori, i assegnatori, non i copiatori, non la stampa e, probabilmente nemmeno le imposte, ma la loro presenza sul mercato librario fa lievitare enormemente i prezzi di copertina dei testi pubblicati dagli editori.

È molto strano che oggi inizio d'anno accademico si leggano sulla stampa quotidiana proteste per il lievitare del costo dei libri e non proteste, per esempio, del lievitare del costo degli indumenti indossati dagli studenti.

MARIAROSA UDESCHINI
Bibliotecaria Edizioni mediche
(Verona)

IL SOLE-24 ORE

Data: 05.10.1995

CORRIERE DELLA SERA

● Giornali e gadget, questa sera dibattito

Questa sera alle 21, al Circolo della Stampa, in corso Venezia, dibattito sul problema dei gadget e delle vendite abbinate a quotidiani e periodici, organizzato dal settimanale Cuore. Parleranno Dino Bolfo, direttore dell'Avvenire; Furio Colombo, opinionista della Repubblica; Renato Minetto, editore; Giorgio Santarini, segretario della Fnsi; Edoardo Giffberti, amministratore delegato Rusconi; Daniele Vimercati, direttore dell'Indipendente; Enrico Mentana, direttore del Tg5; Paolo Murialdi, storico dell'informazione; Diego Novelli, parlamentare; Giulia Malgara, presidente dell'Upa; Raffaele Fiengo, del Corriere della Sera; Ernesto Mauri, responsabile periodici Mondadori e Giulio Anselmi, direttore del Messaggero.

Corriere della Sera

Data: 05.10.1995

L'Unità

ANTITRUST

**Fininvest,
ancora
18 sale**

ROMA. Altri pezzi dello spettacolo a Berlusconi? Altri pezzi. Il Garante della concorrenza e del mercato ha approvato il passaggio di 18 sale cinematografiche alla Fininvest. Lo stabilisce la commissione antitrust che con il provvedimento numero 3270 del 14 settembre 1995 si pronuncia favorevolmente all'acquisizione da parte di Cinema 5 - la società controllata dalla Fininvest che si occupa dell'esercizio cinematografico - di diciotto sale situate in otto città italiane. Per l'esattezza, il Modernissimo di Imola, il Verdi di Cesena, lo Splendor di Modena, l'Astoria di Rimini, l'Ariston, il Capitol e il Roma di Parma, il Biri e il Concord di Padova, l'Apollo di Milano, l'Arcobaleno, il Fellini, il Marconi, Giardino, il Jolly, il Medica, il Moderno e il Settebello di Bologna. Questo perché, stando alla commissione, Cinema 5 non arriva a una «posizione dominante»: neanche a Roma e a Milano dove, pur possedendo alcune sale, raggiunge comunque quote di mercato nell'esercizio cinematografico che «non superano il 30 per cento».

L'Unità.



Controcanto

BEPPE SEVERGNINI

Gli italiani che conoscono il significato della parola «Buchmesse» appartengono a una di queste minoranze: addetti ai lavori (editori, autori, critici e compagnia bella) o «lettori assidui». Costoro, secondo la sconcertante classificazione del Censis, sono «gli italiani che hanno letto più di cinque libri nell'ultimo anno». Da gente tanto eccentrica - sarete d'accordo - c'è da aspettarsi di tutto. Perfino che si interessi alla Fiera del libro di Francoforte, tradizionale appuntamento d'autunno.

L'edizione di quest'anno è la quarantasettesima, e merita la nostra attenzione. Non tanto perché riunisce 9mila editori, e 400 di questi sono italiani; non solo perché i giornali, per carità di patria, fingeranno che qualche autore nostrano sia una star modello esportazione. Il motivo per cui Francoforte deve indurci a riflettere è un altro: perché è la festa ufficiale del libro. Ovvero di un prodotto che - ogni tre giorni, da un paio di anni - viene dichiarato morto e sepolto, ucciso dai computer e dalla poca voglia di leggere. **TV**

Iniziamo da qui: è vero?

Onestamente, ritengo di no. Francoforte, per essere un funerale, è piuttosto allegro. La «fine del libro», a mio sommo giudizio, è ancora lontana. I computer sostituiranno certamente le enciclopedie; i Cd-rom e i servizi in rete in questo settore non hanno concorrenti. Tuttavia, chi ha provato a portarsi un libro su una spiaggia (in treno, su un prato, in bagno) sa bene che



Libri offresi per veri snob

un computer, in quelle occasioni, è di troppo. Chi ha l'abitudine di leggere qualche pagina prima di addormentarsi (o, nel caso di certi romanzi italiani, per addormentarsi) potrà confermarlo. Soltanto il «guru digitale» Nicholas Negroponte si ostina a dire che, in futuro, «le lenzuola fungeranno da schermo mobile». Francamente, vorrei sapere cosa ne pensa sua moglie.

Prepariamoci, quindi, il libro, come Lazzaro ed Elvis Presley, verrà dato per morto molte volte, ma rifiuterà di andarsene. Accadrà quello che è accaduto agli orologi con le lancette e alle scarpe con le stringhe: ci accorgeremo, dopo aver sperimentato le possibili alternative, che si tratta di invenzioni perfette. Certo, il libro ha già conosciuto la sua età dell'oro, e

dovrà adeguarsi ai tempi nuovi: cambieranno i sistemi di distribuzione e di vendita, diminuiranno i prezzi, e certo non potranno essere sfornati

45mila nuovi titoli l'anno, come accade oggi in Italia. Ma resterà nelle nostre vite, proprio come le stringhe e le lancette dell'orologio.

Dirò di più. Sono convinto che il libro finirà per conferire un certo prestigio a chi lo acquisterà per leggerlo, e non sol-

tanto per occupare il coffee-table del salotto. In un'epoca dove tutto si può comprare facilmente, il prezzo di un oggetto non basterà a farne uno status symbol. I cosiddetti vip - nome orribile, ormai finito persino sulle tessere a punti dei supermercati: se vi chiamano vip, quindi, querelate - cercheranno di comprarsi il prestigio. Le persone veramente importanti, se vorranno distinguersi, dovranno inventare qualcosa di nuovo (o rispolverare qualcosa di vecchio). Libri & Congiuntivi, magari.

È uno snobismo? Certamente. Ma è uno snobismo inevitabile. Nel momento in cui qualsiasi cafoncello (animale insidioso: i cafoni d'antan avevano un diverso spessore, e perfino una certa poesia) può comprare la mia stessa automobile e un orologio identico al mio, è necessario prendere le distanze, e utilizzare una moneta nuova. Il gusto, per esempio. Oppure il proprio tempo. Chiunque annuncerà d'aver trascorso la domenica pomeriggio con un libro in mano, invece che con una radio all'orecchio, non mancherà di suscitare una certa impressione.

C'è un aspetto di seduzione in tutto questo (e come potrebbe non esserci? Questa è l'Italia). Torniamo all'esempio di prima. Conosco donne testarde che, sfidando il comune senso del pudore, a un uomo che sa raccontare tutto il calcio minuto per minuto continuano a preferirne un altro, che sa parlare di un libro pagina per pagina.

”
A Francoforte si festeggia il libro. Che non è morto. Anzi, è destinato a diventare un segno di distinzione
“

TAB. 240 - VENDITE A PREZZO DI COPERTINA, E AL NETTO DELLE RESE
(1990-1993)
 (Valori in miliardi di lire)

	1980	1990	1991	1992	1993	1994
Libreria:	350	1.620	1.626	1.608	1.743	1856
- varia	180	860	850	878	897	918
- scolastico	170	760	776	730	748	752
- metà prezzo		75	86	95	98	100
Edicola:	100	215	208	200	184	186
- libri	75	152	142	130	110	
- fascicoli ¹	25	63	66	70	74	
Grande distribuzione		115	140	167	191	197
Fiere e vendite in piazza	10	7	8	12	11	12
Rateale	320	815	855	875	825	815
Mailing:	90	387	462	458	433	470
- Book club				194	251	/
- Vendite per corrispondenza				264	182	/
Export	180	136	146	148	153	157
Totale	1.050	3.370	3.531	3.563	3.540	3567
			+4.8%	+0.9%	-0.7%	+0.8%

¹ Sono esclusi i supporti audiovideomagnetici (audiocassetta, videocassetta, cd audio).

FONTE: Editrice Bibliografica

Villard
Vendite?

ANALISI PRODUZIONE ITALIANA 1993

Sefi

N. TITOLI EDITI N. COPIE (x 000)

Per tipo				
- Opere scolastiche (esclusi universit. e parascolastici).....	5.245	12%	16.607	19%
- Per ragazzi.....	2.493	6%	15.360	6%
- Altro genere.....	36.019	82%	189.099	75%
	43.757	100%	251.066	100%
Per classe di prezzo				
Fino a 5.000 lire	1.795	4%	51.873	21%
5.001 - 10.000	3.946	9%	22.069	9%
10.001 - 15.000	7.050	16%	34.771	14%
15.001 - 20.000	5.788	13%	21.223	8%
20.001 - 30.000	9.775	22%	40.050	16%
30.000 - 50.000	8.625	20%	34.488	14%
> 50.000	5.289	12%	38.744	15%
Gratuite e f. comm.	1.489	3%	7.848	3%
	43.757	100%	251.066	100%
Per lingua di origine				
IN LINGUA ORIGINALE				
- in italiano	29.830	68%	155.429	62%
- in altra lingua	2.375	5%	9.564	4%
TRADUZIONI				
- dall'inglese	8.050	14%	46.055	18%
- dal francese	1.805	4%	11.810	5%
- dal tedesco	1.310	3%	12.029	5%
- dallo spagnolo	392	1%	2.117	1%
- lat e greco antico	549	1%	4.066	2%
- altre	1.446	3%	9.996	4%
	43.757	100%	251.066	100%

1.000.000
1 milione 300.000
24-26 esattori milioni

e dall'ital. ?
all'inglese
(questi?)

Fonte: Istat

~~Gianni Peresin
Le cifre dell'ediz. 1993
La Biblioteca
della casa di...~~

IL MERCATO DEI LIBRI

(Dati 1993, comprensivi di editoria scolastica)

?

	Italia	Debita VS '92	Francia	Germania	U.K.
N° Titoli editi					
Novità	30.110 (1)	3% (1)	22.941 (2)	49.096 (3)	n.d.
Ristampe	13.647 (1)	8% (1)	19.807 (2)	18.110 (3)	n.d.
Totale	43.757 (1)	4% (1)	42.748 (2)	67.206 (3)	83.680 (4)
N° copie x000					
Novità	171.994 (1)	17% (1)	225.160 (2)	n.d.	n.d.
Ristampe	79.072 (1)	4% (1)	159.800 (2)	n.d.	n.d.
Totale	251.066 (1)	12% (1)	384.960 (2)	n.d.	n.d.
N. Punti vendita	4.061 (5)	n.d.	4.300 (8)	4.726 (3)	5.576 (7)
% lettori >1 libro	40% (6)	n.d.	73% (9)	54% (3)	72% (7)

Sedici

*g. di
delezione
e
invarianti*

*% 0
media
su
(per ristampe)*

*Induzione
e vendita*

Fonti:

1. Notiziario Istat Serie 4 - Foglio 41 - Anno XV N. 12 - Settembre 1994
"Statistiche culturali. La produzione libraria nel 1993"
2. Syndicat national de l'edition
3. Borsenverein des deutschen buchhandels
"Buch und buchhandel in zahlen 1994"
4. The Publishers' Association
5. Demoskopea. Censimento distributivo sul settore librario. Giugno 1995.
6. Elaborazione su dati uff. studi AIE.
7. Book Marketing 1994
8. Stima su dati Gallimard
9. Sondaggio Sofres 1995.

Secondo i dati del Dipartimento Informazione/Editoria

Pochi lettori, per di più sempre quelli

Dalla fotografia dell'Istat emerge un mercato privo di dinamismo

di GUIDO BARLOZZETTI

ROMA - Decollano i tascabili, crescono i libri per ragazzi e le novità prevalgono largamente sulle ristampe. La fotografia scattata dall'Istat sulla produzione libraria italiana segnala sorprese ma prende atto anche di una sostanziale mancanza di dinamismo. Con un dato allarmante: fatte le debite proporzioni per livelli di istruzione e popolazione, la produzione degli anni Novanta è più o meno ai livelli di quella degli anni Trenta. Il vero problema, quindi, non deriva dal fatto che si stampino troppi titoli ma dall'incapacità del mercato di assorbirli, vale a dire dalla cronica scarsità di lettori.

E ormai un appuntamento tradizionale quello promosso a Palazzo Chigi dal Dipartimento Informazione/Editoria (Die) della Presidenza del Consiglio, con l'Associazione Italiana Editori (Aie) e l'Editrice Bibliografica. Il «confessionale sullo stato dell'editoria», come l'ha chiamato Stefano Rolando (ormai in uscita dal Die per le Relazioni esterne dell'Olivetti), arriva nell'imminenza della Fiera Internazionale di Francoforte e con l'aiuto di un'indagine Istat controlla lo stato di salute dell'editoria nazionale.

Giusto quindi lasciare la parola ai numeri. Nel '94 sono stati pubblicati quasi 47.000 libri (+6,7% rispetto al '83), con una tiratura complessiva di 285 milioni di copie (+15,1%) e un costo medio di 6.200 per ciascun titolo. Ma, appena si prova ad articolare le cifre, emergono le sorprese. Anzitutto, il boom delle opere economiche. Nella classe di prezzo fino a 5.000 lire, l'aumento ha sfiorato il 49% e del totale dei volumi venduti ben 18.500 costano meno di 20.000 lire: «Non è vero che il prezzo rappresenti uno sbarramento alla lettura - commenta l'Istat - chi vuole in Italia può leggere quanto vuole a prezzi assolutamente abbordabili». Poi, si è ancora più squilibrato il rapporto tra novità e ristampe, se è vero che le prime costituiscono il 62,5% del totale e le seconde appena il 30%.

Conclusione Istat: «Non c'è vero ricambio e, in ogni caso, le ristampe riguardano per la maggior parte l'editoria scolastica: un libro di testo resta adottato per almeno cinque anni». Insomma, come per il

cinema o per la discografia, il mercato è stressato sulle new entries e il catalogo viene trascurato.

E i generi? Decrescono le opere scolastiche, forse perché il fantasma di una riforma mai approvata ma sempre annunciata spaventa gli editori; e aumentano i libri per ragazzi (su questo versante sarà interessante sapere che la tiratura è stata di 18 milioni di copie e che il prezzo medio ha toccato le 17.800 lire). Il ventre molle restano comunque le cosiddette «opere di altro genere», cioè quelle che coprono l'84% della produzione e contengono i 62 milioni di copie di romanzi e racconti della letteratura moderna e gli 11 di opere storiche e biografiche.

E veniamo ai conti e al mercato della lettura. Quanto a fatturato, l'editoria nel '94? Il bilancio dell'Editrice Bibliografica parla di circa 3.600 miliardi, solo lo 0,8% in più rispetto all'anno precedente. Di questi, 1.870 vengono dalle librerie - che continuano a fare la parte del leone -, 180 dalle edicole, 100 dai remainders e 200 dai supermercati. Dalla vendita a rate ne arrivano 815 e 430 da quella per corrispondenza. Qualche entusiasmo in più suscitano i dati relativi al primo semestre del '95, che registra un +3/4% che alla fine dell'anno potrebbe consolidarsi in un +6/7%: «Non è il caso comunque di illudersi sulla ripresa - allarga le braccia il direttore della Bibliografica, Giuliano Vignini - siamo solo usciti dal guado terribile del biennio '92-'94».

Che cosa si vende? «Bestseller, narrativa di grido, tascabili, libri-evento e opere di tipo strumentale - risponde ancora Vignini - per il resto, il mercato langue». Un ultimo dato sulle case editrici: al 1° settembre rispondono all'appello in 3.000, 300 in più rispetto al '94. Per oltre la metà sono collocate nel Settentrione, 900 nell'Italia Centrale e solo 400 nel Meridione.

Data:

29.09.1995

IL GIORNO

LA POLEMICA

Per aumentare le vendite non basta la sola volontà

ROMA - (G.B.) «Il mercato manca di slancio vitale». È questa la diagnosi della Associazione Italiana Editori, in cui l'ottimismo della volontà non basta a paraggiare il pessimismo dell'intelligenza. L'elenco dei problemi è lungo, i motivi di preoccupazione spuntano a tutti i livelli. Continua la crisi finanziaria delle case editrici e, soprattutto, non dà segni di impernate significative la vendita. E lo stallio è tanto più inquietante se si considerano gli incrementi dei titoli e delle tirature. «È un mercato da prendi i soldi e scappa», commenta Giuliano Vignini, un mercato stressato dalla storica incapacità di allargare i confini della lettura e, sempre, drogato dal ricorso ai tascabili. Più del 7% dei libri hanno meno di 48 pagine, rivela la ricerca Istat, che conferma la tascabilizzazione dell'editoria italiana e l'effetto-choc dell'operazione «Millelire».

E non è vero che siano troppi i libri stampati: nella graduatoria aperta dalla Danimarca, con 2,28 titoli ogni mille abitanti, l'Italia è 12ª con 0,72. La verità è che i lettori restano sempre quelli, e soprattutto tendono a risparmiare. Come conferma il fatto che, a fronte di un prezzo medio di 35mila lire dei libri che arrivano in libreria, quello dei libri acquistati scende a 10/11mila lire.

La sensazione che se ne trae ad ascoltare gli analisti del mercato è quella di un grande disorientamento, tutto giocato sull'attualità e sulla congiuntura, piuttosto che sulla strategia e la programmazione. «Si accentuano i fenomeni di assuefazione e saturazione - dice ancora Vignini -. Il mercato nei prossimi anni sarà sempre più alimentato da scosse, intermittenze, impulsi improvvisi». Urgono perciò provvedimenti per invertire la tendenza. Alla presenza della ricerca ne è stato proposto più di uno: una politica finalmente strategica del settore, un osservatorio del libro e della lettura, un punto permanente per la promozione, iniziative nella scuola, la modernizzazione delle biblioteche. E, ancora, il rinnovamento delle tecnologie e la tanto agognata defiscalizzazione.

Non c'è slancio alle vendite si sono troppi.



Data:
29.09.1995

Il Sole **24 ORE**

Estratto da pagina:
19

Libri, l'editoria italiana «invade» Francoforte

Data:
29.09.1995

ROMA — L'Italia sbarca a Francoforte con 342 editori, il 10% del totale degli imprenditori presenti al tradizionale appuntamento con il Salone internazionale del libro che si aprirà il 10 ottobre. «Un segnale di vitalità del settore» ha spiegato, nella conferenza stampa di presentazione del contributo italiano alla mostra, Stefano Rolando, ieri al suo ultimo incarico in qualità di capo del Dipartimento informazione della Presidenza del Consiglio.

Secondo le rilevazioni Istat, il mercato editoriale è in fase di lieve ripresa. Dall'inizio dell'anno, sono nate 250 nuove case che hanno incrementato di mille miliardi il valore dell'offerta. Ma le vendite nel '94 sono rimaste ferme a 3.567 miliardi (solo lo 0,8% in più). Tengono le librerie (+1,5%), però i migliori risultati sono stati realizzati dai canali alternativi della grande distribuzione (+3,1%) e delle bancarelle in occasione di fiere e mostre (+9,1%). Meno 0,6%, invece, per le vendite rateali e per corrispondenza.

Il mercato è ormai appaltato per metà alle edizioni supereconomiche le cui tirature sono aumentate nel '94 del 51,6 per cento. L'effetto choc dei «millelire» sta causando, secondo Giuliano Vigini, direttore della Editrice Bibliografica, «lo slittamento di tutta l'editoria verso il tascabile e l'economico». L'Italia continua a sfornare 130 volumi al giorno e si piazza al dodicesimo posto nel rapporto titoli/abitanti, ma la spesa pro-capite per la lettura resta bloccata al di sotto della 100mila lire, tanto un nutrito gruppo di deputati ha presentato alla Camera un progetto di legge (primo firmatario Vittorio Emiliani) per contrastare il dilagante fenomeno dei supersconti praticati dalle librerie, «che trattano il libro — si legge nel testo — alla stregua di un detersivo o di una confezione di pomodori pelati». Garantire per legge ai libri un prezzo fisso, con sconti concordati e controllabili: questo il succo della proposta di legge.

Data:
29.09.1995

Italia Oggi

Sono quasi 50 mila i libri pubblicati in Italia nel '94. La tiratura globale è stata di 289 milioni di copie. Tira soprattutto il libro a prezzo economico. Quanto ai contenuti vanno i best seller e la narrativa, i tascabili, il libro-evento, gli instant-book e le opere strumentali. Questo il bilancio dell'editoria italiana a pochi giorni dall'apertura del Salone del libro di Francoforte.

Si tratta con Mondadori

“Il gruppo Sperling non è in svendita”

Milano — Sperling & Kupfer, Sperling paperback, Frassinelli: tre marchi legati al nome di un editore dal fiuto eccezionale, Tiziano Barbieri. La sua scomparsa, improvvisa, risale a un anno e mezzo fa. Ed è quindi legittimo chiedersi: nel frattempo, come si sono messe le cose per il suo gruppo che ha ottenuto nel tempo risultati brillanti?

Una domanda che intriga di più, dopo la notizia rimbalzata una decina di giorni fa, con qualche inevitabile semplificazione: la Mondadori compra la Sperling. Ma è proprio così? Non esattamente. Stando ai fatti, per ora è certo che la commissione antitrust — con una decisione peraltro discutibile — ha permesso alla Mondadori, che detiene il 43 per cento del gruppo e ne cura la distribuzione, di avviare una trattativa con Anna Patrizia Valerio Barbieri, vedova dell'editore e proprietaria della quota di maggioranza.

In altre parole la Mondadori, attraverso il suo amministratore delegato Franco Tatò, offrirà alla signora Barbieri una cifra congrua per ottenere una posizione di comando anche all'interno di questo gruppo editoriale.

La parola a Carla Tanzi, da quattro anni direttore editoriale della Sperling (escluse le collane di management e di sport) e di Frassinelli: «Il nostro gruppo ha mantenuto la sua posizione di mercato, non c'è stata flessione. La Sperling continua infatti a produrre duecento novità all'anno, più un centinaio di tascabili in versione paperback, e la Frassinelli — il gioiello di famiglia — ha triplicato il suo fatturato negli ultimi due anni e mezzo. Con alcuni grandi successi come *La Lista di Schlinder*, *I ponti di Madison County* o anche *Donne che corrono con i lupi*...».

Insomma, ci tiene a sottolineare la Tanzi, la Sperling non è in svendita. E senz'altro in vendita, però. E come si muoverà la signora Barbieri non è chiarissimo, tranne che potrebbe prendere in considerazione «un'offerta straordinaria».

Lu. S.

la Repubblica



MUNDU

Nazione dell'Islam.
 Afrocentric Movement.
 Cresce la voglia di
 separatismo. Non solo
 tra i giovani dei ghetti.
 Ma anche nelle élites di
 colore, contagiate dal
 predicatore dell'odio.
 Così tramonta il sogno
 di Martin Luther King.
 Sopravviveranno gli Usa
 al nuovo apartheid?

AMERICA NERA/DOPO LA MARCIA SU WASHINGTON

Razza

FARRAKHAN

di Gianni Perrelli — da New York

*Solo bianco e nero?
 No, anche figlio e figlio.*

«SE SEI AFROAMERICANO NON POTRAI mai sentirti a casa negli Stati Uniti». La cupa profezia dello scrittore nero James Baldwin emette nuovi rintocchi in un'America che trent'anni dopo le grandi lotte per i diritti civili si ritrova lacerata sul tema del razi-

simo. Riaffiora dalla liturgia trionfalistica della grande marcia nera di Washington lo spettro di due razze non più unite e uguali, ma di nuovo divise dalla diffidenza e dal rancore. Come negli anni Cinquanta. Prima che Martin Luther King indicasse l'orizzonte dell'integrazione con una frase passata alla storia: «Ho fatto un sogno...».

Due razze e due Americhe. Accomunate solo dal desiderio di un nuovo apartheid. Guidate da leader estremisti che neanche contemplanò la possibilità di dialogo. Da un lato Newt Gingrich, che con la sua rivoluzione ultraconservatrice ha traumaticamente rotto quel patto fra le due razze che tutti i presidenti americani, da Franklin Delano Roosevelt a Bill Clinton, avevano pazientemente costruito. «E' Gingrich», urlavano i manifestanti di Washington, «l'organizzatore della nostra marcia». Dall'altro Louis Farrakhan, il 62enne ed elegantissimo ministro della Nazione dell'Islam, che ce l'ha a morte coi bianchi, ai gay, insulta la memoria degli ebrei, odia il melting pot, il fanatico che ha colmato un vuoto di potere, tenta di assumere la leadership

protesta nera relegando in secondo piano le organizzazioni di minoranza del movimento.

«I neri, dicono entrano, si ubriacano, pensano più a ballare che a lavorare, si drogano. E finiscono in galera molto più dei bianchi. Un nero su tre va in cella prima dei diciotto anni. A Baltimora addirittura il 60 per cento della popolazione minorile ha a che fare con la giustizia. Nessuno dei due perde più tempo ad analizzare le cause. E' irrilevante, sociologia da strapazzo, il fatto che il 46 per cento dei bambini di colore viva sotto la soglia della povertà e che nei ghetti otto neonati su dieci crescano senza il padre. A Gingrich, paladino dell'individualismo, del loro destino importa poco e niente. Per Farrakhan, il riscatto passa attraverso l'auto-promozione. Dei bianchi non ci si può aspettare nulla. Neanche dai democratici. Tanto meno da Bill Clinton, che ormai parla il linguaggio dei repubblicani. Dai bianchi bisogna solo divorziare. Per poi imparare a camminare sulle proprie gambe. Martin Luther King aveva un sogno. Louis Farrakhan suona la sveglia».



*La lotta...
 13 inibiti...
 nell'...
 il primo...
 si...
 il...
 l'Espresso 29 OTTOBRE 1995
 u...
 chi e ->*



È una prospettiva che inserisce un elemento imprevisto nella prossima corsa presidenziale. Se Farrakhan riesce a attenuare il suo estremismo, a darsi un'autorità morale che per il momento pochi gli riconoscono, e a diventare quindi il leader di tutti i neri, a chi andranno i suffragi della comunità di colore? «Siamo la terza forza politica», ha detto minaccioso il leader della Nazione Islamica, «i nostri voti non sono più in vendita». Per intercettarli, riportarli nell'ovile democratico, Bill Clinton ha pronunciato forse il più bel discorso da quand'è presidente. Ha lanciato un messaggio di riconciliazione, invitando sia i bianchi sia i neri ad emendarsi dai rispettivi razzismi. «Dovete parlarvi, ascoltare, capire». Ma i neri non si sentono più rappresentati dai democratici. Lo stesso reverendo Jesse Jackson ➤

Adoranti alla Nazione dell'Islam.
- Accanto: Louis Farrakhan.
Nella pagina a fianco: la marcia a
Washington il 16 ottobre

medita un distacco. Nella strategia politica (non nell'ideologia) sta riducendo le distanze da Farrakhan. E il grande enigma Colin Powell suscita sentimenti contrastanti. Se scenderà in campo, la valenza storica della sua sfida servirà forse a riunificare sotto le insegne dell'orgoglio, e sotto il sogno di Martin Luther King, la gente di colore. Ma intanto il generale si rifiuta di impantanarsi «nella palude del razzismo».

Gli afroamericani sono oggi trenta milioni. Il 13 per cento dell'elettorato. Non è del tutto vero che negli ultimi vent'anni il matrimonio coi bianchi sia fallito. Le famiglie borghesi, con redditi fra i 40 e i 50 mila dollari l'anno, sono un milione e mezzo, quattro volte più numerose che ai tempi delle lotte contro la segregazione. C'è poi una fascia di upper class, che comprende il mezzo milione di laureati dalle università più prestigiose.

IL DRAMMA RIGUARDA I GHETTI. Dove è concentrato il 30 per cento della popolazione povera americana. Dove nell'ultimo decennio sono stati assassinati 100 mila giovani. Dove la magistratura colpisce pesante: per una dose di crack condanna a cinque anni di galera mentre con il consumo di eroina (il vizio dei bianchi) appare molto più indulgente.

Vent'anni di integrazione hanno allargato il solco. Nella quotidianità le discriminazioni si sprecano. «Ero vestito di tutto punto e stavo entrando in uno dei migliori ristoranti di New York», racconta Roy Johnson, un nero di successo, direttore della rivista "Money", quando «sul marciapiede vengo apostrofato da una coppia di bianchi. Il maschio mi allunga le chiavi della macchina e in tono sbrigativo mi ordina: "La parcheggi"». «Molti dei nostri ragazzi crescono meglio di un tempo», dice Earl Graves, editore della rivista "Black Enterprise", «vanno anche in ottime università. Ma è più facile laurearsi a Yale e a Harvard che far dimenticare il colore della pelle». Le statistiche non contribuiscono ad alleviare le frustrazioni. Il 61 per cento dei bianchi ritiene che i neri siano più pigri di loro, il 51 per cento che abbiano maggiore inclinazione al crimine.

E' questo serbatoio di pregiudizi che dà alla gente di colore la sensazione di vivere una seconda schiavitù. E che nutre la rabbia dei giovani. Gli stessi che nel film di Spike Lee, "Clockers", voltano le spalle al mondo comunicando in un linguaggio incomprensibile. Una banda minorile di Atlanta si scaglia contro gli United Snakes (serpenti) of Amerikkka. Nascono in questo brodo di coltura i gruppuscoli armati. Il Pan African Movement, l'Afrocentric Movement, gli eredi delle Pantere nere.

«Ringraziate la schiavitù»

E' la tesi sostenuta da D'Souza. Ed è un bestseller!

«I neri in America rappresentano il risveglio della barbarie in mezzo alla civiltà occidentale». I bianchi non devono quindi sentirsi in pena per la loro condizione di inferiorità: «se le strade sono irrigate di urina, alcol e sangue la responsabilità è soprattutto della gente di colore».

Non sono le idee fameticanti di un bianco, affetto da sindrome nazista, bensì quelle contenute in un libro avviato a diventare un bestseller: "The End of Racism. Principles For a Multicultural Society" (La fine del razzismo. Principi per una società multirazziale). L'autore è Dinesh D'Souza. Nato a Bombay 34 anni fa, emigrato negli Usa da bambino, si è fatto largo tra i pensatori ultraconservatori attaccando le donne, i gay e le minoranze fin da quando dirigeva "Dartmouth Review", una rivista studentesca xenofoba. Negli anni Ottanta ha rimediato un posto nello staff dell'ex presidente Ronald Reagan, per poi approdare all'American Enterprise Institute, rispettabile think tank di destra. Dal quale, per protesta contro il razzismo di D'Souza, si stanno dimettendo illustri studiosi. Insomma, l'indiano, da quattro anni diventato cittadino americano, si è creato un ruolo di rilievo avvantaggiandosi delle opportunità offerte dal movimento dei diritti civili. Contro il quale oggi D'Souza punta la pistola.

In "The End of Racism" sostiene che non è il razzismo ad impedire l'avanzamento dei neri, ma la loro congenita inferiorità culturale. Per D'Souza, la segregazione è «un'istituzione paternalistica per assicurare ai neri, come agli handicappati, protezione». E la schiavitù un'istituzione di cui gli afroamericani devono essere grati all'America, essendo stata «la cinghia di trasmissione che li ha portati dalle foreste africane nell'orbita della civilizzazione e della libertà occidentale». Non è razzismo, quindi, quello che divide l'America, ma una «discriminazione razionale». Come quella che porta gran parte dei tassisti di Washington a rifiutare i clienti neri quando li vedono in strada col braccio alzato. Per porre fine al razzismo, D'Souza propone un nuovo apartheid: un'America in cui i bianchi sono separati dai neri. E' lo stesso sogno coltivato da Louis Farrakhan.

Sandra Cecchi



Dinesh D'Souza

Ispirati da un guru, Assaya Shakur che, prima di fuggire da un carcere del New Jersey per riparare a Cuba, aveva scritto un trattato di guerriglia urbana. Si moltiplicano così le previsioni apocalittiche. Aumenteranno in ogni angolo del paese i Ku Klux Klan alla rovescia. L'America del ghetto esploderà, travolgerà i «caucasiani» (il neologismo con cui vengono chiamati i bianchi). Sopravviveranno gli Stati Uniti a

questo scenario prossimo venturo?

La cronaca degli ultimi tempi ha buttato benzina sul fuoco. Prima il pestaggio a Los Angeles di Rodney King. Poi la demolizione dell'Affirmative action, il complesso di misure legislative che facilitavano l'accesso dei neri ai posti di lavoro e alle università. Infine il caso O.J. Simpson. Il "nero bianco", bollato come "Oreo" (un insulto che si rifà al nome di un biscotto: all'esterno nero, all'interno bianco). Ma che poi, nella sfida alla polizia razzista di Los Angeles, è diventato un'icona da sbandierare. Louis Farrakhan ha cavalcato cinicamente queste tensioni. E da capo di un gruppo minoritario, fondamentalista nel credo musulmano, puritano (non beve, non fuma, è monogamo, non mangia carne di maiale) si è accreditato come un leader nazionale.

Lo ha fatto sposando a sua volta il razzismo. Fomentando l'odio. Proibendo ai suoi discepoli i matrimoni interrazziali. Sintonizzandosi sugli umori peggiori della società americana. Nel disprezzo degli ebrei e dell'ebraismo («una religione da fogna») è pervenuto a una rivalutazione di Adolf Hitler. Per difendersi dagli assalti, la Lega ebraica contro la diffamazione, ha dovuto comprare una pagina del "New York Times":

sentimento di ogni America Latina. Gli spot della tv mostrano padre e madre felici nel piccolo giardino dove un solo bambino dondola nell'altalena. «Un bambino, uno solo, vuol dire felicità». Bisogna dire che Città del Messico raddoppia ogni vent'anni, e l'invito a nascere meno attacca le sue decalcomanie perfino negli ascensori. Sul pancione della ragazza si incrociano due righe rosse «Meglio di no». Figuriamoci con le automobili. Frenare il traffico è utopia. Si distribuiscono targhe dai colori diversi. Azzurro il lunedì, verde il martedì: fino a sabato tutto cambia. In teoria è possibile andare a spasso, volante in mano, un solo giorno la settimana. Un po' le doppie macchine e chissà quante diavolerie rendono meno ef- ▶▶

2) *André
Hati*
abuse

*L'Arlequin
lunettes
è lungo 53
chilometri, que
l'autostop
Milano - Piacenza*

Istat: nuovo calo demografico Sempre più vecchia l'Italia senza bimbi

*Natalità sotto zero, anche se resta
il divario Nord-Sud. Vita media più lunga
In diminuzione la mortalità infantile*

ROMA — L'Italia invecchia. Nascono sempre meno bambini, e per il secondo anno consecutivo, il gelido saldo contabile tra il numero dei nati e quello dei morti si conclude con un segno negativo: meno 20.676 unità. Complessivamente aumentano i decessi, ma anche perché si invecchia meglio e di conseguenza cresce il numero degli anziani nella popolazione: una conseguenza della migliorata qualità della vita che proietta decisamente in avanti l'età media di uomini e donne.

I dati di questo studio sono forniti dall'Istat, l'Istituto nazionale di statistica, che fotografa la situazione del 1994, anno in cui le nascite hanno toccato il nuovo minimo storico nel nostro Paese. Già il 1993 era stato severo, facendoci approdare alla crescita zero e assegnandoci il primato del Paese meno fertile del mondo: nell'anno scorso il numero dei nati è diminuito ulteriormente, di 10.762 unità, e ha raggiunto il nuovo minimo storico, fermandosi a 527.406 nascite. «Un decremento — spiega il professor Raimondo Cagiano de Azevedo, ordinario di demografia all'Università di Roma — che in Italia è cominciato dopo altre nazioni europee e che probabilmente si risolverà, come è accaduto negli altri Paesi, anche se è difficile fare previsioni».

Da un'analisi approfondita dello studio dell'Istat, emerge anche un altro dato importante su cui riflettere: ancora una volta, si evidenzia il divario che separa il Nord e il Sud del Paese, perché anche nel capitolo nascite l'Italia appare profondamente divisa in due distinti e contraddittori settori demografici, il Centro-Nord e il Sud.

Nelle regioni centro-settentrionali, infatti, il

saldo naturale è negativo nella misura del 2,3 per mille (le morti hanno superato le nascite di 32.497 unità) mentre al Sud il saldo è ancora positivo nella misura del 3 per mille (anche se appare in riduzione rispetto al 3,5 per mille del 1993).

Il quoziente generico di natalità, dice ancora l'Istat, si è ridotto dal 9,4 per mille del 1993 al 9,2 per mille di quest'anno, mentre l'indice di fertilità totale è passato da 1,21 a 1,19 figli per donna, secondo una stima che è ancora provvisoria. Continua ad aumentare, invece, il numero di decessi, come conseguenza di una crescente proporzione di anziani nella popolazione. Il numero dei morti è passato da 543.433 nel 1993 a 548.061 nell'ultimo anno, facendo registrare un lieve incremento del «quoziente generico di mortalità».

Nonostante ciò «la sopravvivenza degli italiani si allunga»: le stime per il 1994 della vita media vedono, infatti, crescere questo indicatore fino a 74,7 anni per gli uomini e a 81,7 anni per le donne.

La prospettiva di vita continua ad allungarsi, mentre resta più o meno stabile il divario tra la durata media della vita degli uomini e quella delle donne, che è stabile intorno ai 7 anni.

Confortante, invece, il dato sul numero dei bambini nati morti, che è segnalato in ulteriore e costante diminuzione: nel 1994 sono stati 2.318; il quoziente nati-mortalità passa così da 4,5 per mille nati nel 1993 a 4,4 per mille nel 1994. Fortemente diminuito è il numero dei morti nel primo anno di vita, fermo a 3.498 decessi: un quoziente che ormai ci avvicina ai livelli dei Paesi più avanzati nel Nord Europa.

R. R.



Farrak
Sommerford
fotografata
da Avedon
per Pirelli
A sinistra,
Courtney
Love;
a destra,
Eva Henger

«Milanocollez Moc In passei

MILANO

Stravaganze e «gag» non uccideranno la moda con la M maiuscola ma turberanno anche questa nuova tornata di sfilate della moda italiana al via ufficiale giovedì con «Milanocollezioni». È una ricerca accanita di personaggi e trovate anche da parte di chi non ne avrebbe bisogno.

Ma in tempi di spettacolarizzazione è difficile che la moda possa sottrarsi a questo gioco sempre più pericoloso.

Arrivano anche annunci clamorosamente falsi, come quello dello sbarco sulla passerella di Swish Jeans di Divine Brown, la «bella di notte» che ha «incastrato» Hugh Grant, guarda caso atteso lunedì alla sfilata di Versace insieme alla fidanzata (ma sarà ancora tale?) Elizabeth Hurley.

Lo stilista della Swish Jeans, Raimondo Ciofani, pur ammettendo la voglia di chiamare Divine, smentiva ieri con una

ASSISI / L'ha colpita con un getto d'aria del compr Quasi uccide la fidanzata, per sch

ASSISI — Si avvicina «per scherzo» con il compressore alla fidanzata e le provoca lesioni interne gravissime all'addome che avrebbero anche potuto causare la morte della giovane. È accaduto venerdì in un laboratorio di maglieria. Protagonisti due fidanzati, lei 30 anni e lui 25, per i quali l'amore era sbocciato proprio sul posto di lavoro.

I due facevano di turno di notte quando, per un assurdo scherzo, il giovane si è avvicinato alla ragazza e ha puntato al fondoschiena il violentissimo getto d'aria (10 atmosfere) che, nonostante il filtro dei vestiti, ha avuto effetti devastanti sugli organi interni della ragazza.

All'ospedale è stata subito operata. Durante l'intervento chirurgico, durato quasi tre

ore, i medici hanno poi scoperto che il color era stato praticamente distrutto, come se fosse esploso. Dopo tre ore i sanitari sono riusciti a risanare la situazione esportando parte dell'organo compromesso e ricostruendo i tratti che erano ancora recuperabili. Terminata l'operazione la ragazza è rimasta ricoverata con la riserva di prognosi.

Eseguito l'intervento i medici, ai quali inizialmente erano state fornite spiegazioni poco convincenti sull'incidente che aveva provocato le gravi lesioni interne (una caduta in casa e poi un'improbabile scarica elettrica) hanno deciso di segnalare il caso alla polizia che ha immediatamente avviato le indagini che hanno poi portato alla scoperta della terrificante verità. Le prime versioni che erano state date

sull'accaduto non potevano infatti giustificarle le lesioni e la giovane.

Ora il fidanzato, dopo aver compiuto il dovere, si è accollato le intenzioni di denuncia alla ragazza per «lesioni gravissime». I fatti dopo aver raccolto le testimonianze della ragazza e della fidanzata ha inviato la procura della città presso il Tribunale che valuterà le responsabilità e rischierà le pene.

Per il ragazzo, considerato schizofrenico, saranno provvedimenti di sicurezza. La denuncia andrà avanti non ci sarà querela della ragazza o di altri.

Donat



Comment l'Allemagne est

L'union monétaire scellée en 1990 entre les deux Allemagnes avait pulvérisé les finances publiques de l'ex-RFA. Mais, par un effort fiscal sans précédent, nos voisins sont aujourd'hui en passe de rétablir l'équilibre. Au point de parler déjà d'une prochaine baisse des impôts ! Côté français, on constate. Et on envie...

PAR PATRICK BONAZZA

Mais comment font donc ces diables d'Allemands ? Bien que confrontés à un défi historique – la réunification – qui leur a coûté et leur coûte encore très cher, ils sont en passe de retrouver l'équilibre de leurs finances publiques. Et déjà, à Bonn, on ne parle que de la perspective de baisser les impôts dès l'an prochain. On mesurera l'importance de l'exploit quand on aura précisé que durant le même temps la France, qui, elle, n'a dû affronter d'autres épreuves que des élections à répétition, a laissé filer ses comptes. Le gouvernement d'Alain Juppé, qui cette semaine boucle péniblement son budget, renvoie, comme

beaucoup de ses prédécesseurs, les réformes de fond à plus tard. Et, naturellement, augmente les impôts.

Si bien que le contraste est de plus en plus saisissant entre les deux grands pays de l'Union européenne. D'un côté, l'Allemagne, qui a dû violer son opinion publique et la Bundesbank pour faire accepter l'idée d'une monnaie commune, aborde en bonne posture la dernière ligne droite de l'union monétaire. De l'autre, la France, véhément défenseur de l'écu, risque de s'écarter de l'épure de Maastricht à mesure qu'approchent les échéances décisives...

« C'est du bon travail, tout simplement. Il n'y a là aucune trace de génie » : ce

banquier français installé à Francfort résume la manière dont les Allemands ont rétabli leurs finances publiques, dynamitées par l'union monétaire scellée le 1^{er} juillet 1990 entre les deux Allemagnes. S'il n'y a pas de secret, les résultats sont là. Le déficit du budget fédéral, qui avait quasiment doublé de 1991 à 1993 (plus de 330 milliards de francs), a pu dans les années suivantes être contenu autour de 260 milliards. Si l'on tient compte de l'ensemble des administrations (centrale, régionales, plus la Sécurité sociale), la performance demeure. En pourcentage du PIB, le déficit, qui a culminé en 1991 et 1993 (à 3,3 %), a pu être réduit jusqu'à 2,5 % en 1994. Sans commentaire...





EN COUVERTURE

Dieu sait, pourtant, que l'Allemagne revient de loin: «*Tout le monde s'est trompé. Et pas seulement d'une virgule.*» La plupart des Allemands font, avec le recul, ce constat. Tout à la joie de la chute du mur de Berlin, ce fameux 9 novembre 1989, ils n'avaient pas imaginé – quoi de plus normal? – les conséquences financières de l'événement. Et même quand, un peu plus tard, ils s'y sont attelés, la plupart des prévisions étaient optimistes: la digestion de l'ex-RDA ne devait poser aucun problème. Celle-ci n'était-elle pas réputée la plus riche et la plus efficiente des «*démocraties populaires*»? N'en parlait-on pas, alors, comme de la septième puissance industrielle du monde?

La Treuhandanstalt, qui allait regrouper toutes les richesses de l'ex-RDA, était même devenue un enjeu: la Fédération (le Bund) et les Länder se disputaient la répartition des bénéfices attendus de la vente de ses actifs... On connaît la suite: la Treuhand, dissoute à la fin de 1994, a laissé un trou de plus de 750 milliards de francs. En y ajoutant les dettes de l'ex-RDA, on parvient à un total de près de 1 200 milliards!

«*Le coût de la réunification représente, chaque année, 5 à 6% de notre PIB.*» A Bonn, dans le quartier gouvernemental, où des immeubles sans caractère dominent le Rhin qui coule, tranquille, à deux pas, les calculettes du ministère des Finances sont affolées depuis longtemps. On a presque oublié que Kohl

semestres, en 1991 et 1992, avant de disparaître, a été rétabli en janvier pour une période illimitée. Cette fois au moins – courageux, tout de même – avant les élections de 1994, Kohl avait prévenu qu'il frapperait. Au total, de 1990 à 1994, la hausse de la pression fiscale, à laquelle s'ajoute une légère croissance des cotisations sociales, a porté le niveau des prélèvements obligatoires de 46,1% à 50,1%.

Tous les efforts réalisés par Kohl depuis son arrivée au pouvoir, en 1982 – le taux des prélèvements était alors, précisément, de 50,1%... – pour réduire ces charges ont donc été anéantis par la réunification. Oublié aussi le budget en léger excédent que le chancelier avait pu présenter en 1989! Quitte à renier sa philosophie, pour boucher les trous, il a tout bêtement accru les impôts.

Impôts

Côté dépenses, rien de vraiment spectaculaire non plus. «*Nous avons essayé de respecter un moratoire*», dit Karl-Wilhelm Meseberg, conseiller du groupe CDU au Bundestag. Kohl n'a pas taillé à la hache. Il a procédé, besogneux, par petites touches. Ce qui n'exclut pas ratés et gaspillages, comme en témoigne l'arrêt de la construction d'un immense immeuble pour le Bundestag, à Bonn, situé en zone inondable... Le reste est travail de fourmi. «*Si vous réduisez de 1% les fournitures de bureau (stylos, papier...) des fonctionnaires fédéraux*, dit Meseberg, *vous gagnez, comme on l'a fait, 140 millions de marks, soit 470 millions de francs...*» Voilà pour l'anecdote.

Qui donc a fait les frais de cette lutte anti-gaspi? Karl Diller, député SPD de Rhénanie-Palatinat, considère que les chômeurs, dont l'Etat fédéral vient de rogner quelques avantages, sont les premières victimes de la réunification. «*Une couche de gens de plus en plus pauvres apparaît*», constate-t-il. Vision très politique. On pourrait ajouter à la liste les officiers de l'ancienne armée de l'Est et les agents de la Stasi. Mais, ▶

sortie du gouffre

Quand on compare ces résultats à ceux de la France (voir page suivante), on est atterré. Certes, la dette publique allemande a fait, en cinq ans, un bond gigantesque (60% du PIB en 1995, alors que la France dépassait à peine les 50%). Mais attention aux apparences: la tendance est loin de nous être favorable. Le déficit des finances hexagonales a dérapé de 2,2% du PIB en 1991 à 6% l'an dernier! Si bien qu'aujourd'hui la France a un taux de prélèvements obligatoires (impôts plus cotisations sociales) plus élevé (53,9%) que l'Allemagne (50,5%). Et sa dette augmente plus vite.

Le dérapage entamé lors de la dernière année aux affaires de Bérégovoy s'est, en fait, accéléré avec Balladur. Or, on sait le coût d'une dérive des finances publiques: tous, entreprises, particuliers, administrations, le paient par des taux d'intérêt plus élevés. Lors des cinq dernières années, même si le franc a bien tenu, les taux d'intérêt à long terme en France ont toujours été supérieurs à ceux pratiqués en Allemagne. Avions-nous besoin de ce handicap?

avait été facilement réélu en 1990 en promettant qu'il n'y aurait pas d'impôt supplémentaire pour financer la réunification. Dormez tranquille, braves gens, le chancelier veille!

Le réveil a été brutal. Chaque année, l'ouest du pays verse 475 milliards de francs aux cinq nouveaux Länder. Pour donner une idée de l'effort consenti – qui, heureusement pour Bonn, commence à plafonner – cette addition correspond presque au double du déficit budgétaire de la France l'an dernier (275 milliards)! Cette manne publique (Fédération, Länder, Sécurité sociale), s'ajoutant aux projets privés, commence d'ailleurs à porter ses fruits: les nouveaux Länder retrouvent leur niveau d'activité de l'année 1990.

Pour y arriver, l'Allemagne a dû esuyer une rafale de hausses fiscales sans précédent depuis 1991: sur la TVA, les taxes sur l'essence, le tabac, les assurances, l'impôt sur la fortune, sans oublier, innovation de taille, la surcharge (Solidaritätszuschlag) de 7,5% appliquée à l'impôt sur le revenu. Cet «*impôt exceptionnel*», instauré durant deux

Gesamhaushalt:

L'ensemble des comptes publics de l'Allemagne forment le Gesamtbudget, qui, par grandes masses, se répartit ainsi:

- 27,2% pour la Fédération (Bund)
- 23% pour les Länder
- 10,5% pour les communes
- 39,3% pour les organismes de Sécurité sociale.

L'essentiel (80%) du coût de la réunification a porté sur le Bund (budget 1995: 1.650 milliards de francs - déficit: 238 milliards), les autres régimes étant traditionnellement proches de l'équilibre, voire excédentaire pour la Sécurité sociale. Les impôts sont décidés au niveau de la Fédération, puis répartis. Sauf petites exceptions (taxe professionnelle pour les communes...), leurs taux sont aussi fixés, après discussion, à Bonn. Le régime est donc beaucoup plus centralisé qu'il n'y paraît.

si l'on s'en tient aux dépenses budgétaires proprement dites, il semble bien – sans que nul ou presque s'en ofusque – que les fonctionnaires aient payé un tribut important au cours des cinq dernières années: durant cette période, quand leurs traitements n'ont pas été purement et simplement gelés, ils ont progressé moins vite que l'inflation.

Et ce n'est pas tout! La retraite des fonctionnaires de la Fédération a été repoussée de 60 à 62 ans, et le sera bientôt à 63. En Bavière, en Basse-Saxe, au Schleswig-Holstein, on a allongé la durée de la semaine de travail des employés du Land sans compensation salariale. Et un peu partout, y compris à Bonn, on taille lentement dans les effectifs, spécialement dans les nouveaux Länder.

Impôts

Le budget des armées a lui aussi été sérieusement malmené – et les difficultés financières du plus grand groupe allemand, Daimler-Benz, ne sont pas étrangères à ces coupes. Mais, après tout, à la suite de la chute du Mur, dans quel pays ces dépenses-là n'ont-elles pas été touchées? En cherchant bien, on trouve encore quelques autres victimes. Les médecins, les pharmaciens, dont les dépenses ont été autoritairement plafonnées, ne sont guère satisfaits, mais cela n'a pas grand-chose à voir avec la réunification... Les réductions d'investissements auxquels la Fédération et les Länder de l'Ouest ont procédé ont



aurait pu mettre ces cinq dernières années à profit pour améliorer ses performances budgétaires vis-à-vis de son grand rival allemand. Il n'en a rien été. En dépit d'un bond incontrôlé (dû en 1995 à des données comptables) de sa dette publique – Trauhand, dettes de l'ex-RDA, dettes de la Bundesbahn, les chemins de fer allemands... – la France reste dans l'épure de Maastricht (critère: 60%). La France, quoique sa dette se dégrade à vive allure, reste mieux placée, mais perdra cet avantage si elle ne rétablit pas son déficit public (critère de Maastricht: 3%).

déplu aux constructeurs de routes ou de bâtiments. Mais, pour le pays, le sacrifice n'est pas mortel. Son niveau d'équipement reste impressionnant.

L'impôt a payé la réunification

Klaus Herzog est directeur au ministère des Finances du Land de Bavière, le plus grand du pays. Dans son bureau d'Odeonsplatz, à Munich, qui regroupe dans de somptueuses et anciennes bâtisses jaunes les services du gouvernement, il admet que « les sacrifices n'ont pas été énormes ». Même s'il peut y avoir quelques accrocs: « Avant, nos routes, qui "butaient" à l'Est sur le Rideau de fer, étaient peu empruntées. Aujourd'hui, avec l'ouverture, elles sont sans arrêt encombrées. Il faut y remédier. » On

le fera donc. Mais un peu plus lentement que dans le passé... D'ailleurs, le visiteur qui arrive à Munich par avion n'a pas l'impression d'arriver dans un Land en crise. Il est au contraire impressionné par le gigantesque complexe du nouvel aéroport, inauguré il y a seulement deux ans. « A ma connaissance, ajoute Herzog, les communes de notre Etat ne ferment ni leurs musées ni leurs piscines... »

En réalité, ce n'est pas du côté des victimes des coupes qu'il faut chercher ceux qui ont payé la réunification: le travail a été effectué en douceur. Les acquis sociaux n'ont pratiquement pas été touchés, assurent nombre de nos interlocuteurs. En fait, la facture de la réunification est tout bonnement réglée par tous ceux qui ont payé plus d'impôt... ce qui fait beaucoup de monde! L'effort, dans toute la mesure possible, a été largement réparti.

Et c'est toute la magie du système de décision allemand. On ne comprendrait rien, en effet, à la politique budgétaire de nos voisins si l'on ignorait le jeu permanent de la concertation qui se joue entre partis, organisations syndicales et associations professionnelles, Fédération et Länder (voir l'interview pages suivantes). En Allemagne, les Assemblées, surtout dès qu'il s'agit du budget, ne gobent pas d'un coup les propositions du gouvernement. Les discussions sont serrées, et les membres du gouvernement souvent priés de revoir leur copie. Voilà pourquoi les dépenses ont été taillées en

Les difficultés actuelles de Daimler-Benz ne sont pas étrangères aux coupes subies par le budget des armées



douceur, mais auss. Comment le fardeau des nouveaux impôts a été réparti sur le plus grand nombre de têtes.

Ce qui n'exclut pas toute polémique. La gauche, et en particulier le puissant syndicat IG Metall, reproche aux gouvernants de ne pas avoir suffisamment sollicité l'impôt sur la fortune (*Vermögensteuer*) ou les entreprises. Celles-ci, de fait, ont largement profité du boom de la réunification - l'Allemagne a connu des taux de croissance de près



Theo Waigel

de 6% en 1990 et de 5% l'année suivante -, sans avoir, en contrepartie, été mises à contribution. Ce sont donc bien les citoyens qui ont payé. « Doublement, ajoute même Hans Barbier, spécialiste budgétaire du *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Car, sans les hausses d'impôt, la récession de 1993 n'aurait pas été aussi forte... »

« Quand ma femme remplit notre déclaration d'impôt, dit, en forme de boutade, Norbert Walter, elle est écoeuvée. » Le patron de la recherche économique de la Deutsche Bank, la première banque du pays, dont les tours de verre fumé symbolisent la toute-puissance financière de Francfort, s'insurge contre le ronron officiel. « Ce pays, dit ce libéral pur et dur, croule sous les impôts. » Exemple: la surcharge (7,5%), théoriquement temporaire, appliquée à l'impôt sur le revenu porte la tranche maximum du barème à 60,5%.

Un symbole marquant

D'ailleurs, si les Allemands maintiennent leur niveau de consommation, c'est en tirant sur leur épargne. Ce n'est pas un hasard si l'affaire Steffi Graf, dont le père est accusé d'avoir fraudé le fisc, a fait tant de bruit. Pas un hasard non plus si les Allemands s'adonnent de plus en plus à la fraude fiscale, un sport que l'on croyait réservé aux Latins.

Norbert Walter se moque bien que la politique de Theo Waigel, le ministre des Finances, ait reçu de bonnes notes de la part de l'OCDE et du FMI. Selon lui, la manœuvre budgétaire entraînée par la réunification a été menée en dépit du bon sens. Si l'on a tant augmenté les taxes, c'est que « l'on a trop donné, mal et en trop peu de temps, à l'Allemagne de l'Est. Les gaspillages ont été énormes. Au début, les nouveaux Länder n'avaient même pas d'administrations dignes de ce nom », proteste-t-il. Deuxième erreur: avant d'augmenter les impôts, on aurait dû, explique-t-il, tailler plus fort dans les dépenses, en supprimant les subventions au charbon, à l'agriculture, aux chantiers navals, en ne soutenant pas les canards boiteux à l'Est... Et pour-▶

POURQUOI TELEPHONER AU PRIX FORT ?

LE TELEPHONE EST CHER

Vous appelez un ami à Paris 10 minutes depuis Buenos Aires 46 \$ US !

20 minutes depuis Hong-Kong : 30 \$!

ECONOMISEZ AVEC INTERWORLD

Economisez plus de 30 \$ sur votre appel depuis l'Argentine ! 10 \$ depuis Hong-Kong !

Economisez pour vous et votre entreprise sur presque tous les appels intercontinentaux. Et c'est aussi intéressant depuis la France !

Exemples de prix InterWorld au 1/7/95 depuis et vers la France (en US \$/min.)

ARGENTINE	1,27 \$	GABON	1,80 \$
BRESIL	1,20 \$	HONG-KONG	0,98 \$
CAMEROUN	2,22 \$	ISRAËL	1,44 \$
CANADA	0,64 \$	JAPON	0,97 \$
CÔTE D'IVOIRE	2,15 \$	LIBAN	1,65 \$
EGYPTE	1,63 \$	N. CALEDONIE	2,74 \$
ETATS-UNIS	0,53 \$	POLYNESIE	2,34 \$

C'EST FACILE !

Une fois inscrit :

- 1) vous appelez notre ordinateur aux Etats-Unis. L'appel est gratuit.
- 2) dans les 10 secondes, cet ordinateur vous rappelle. Vous composez le numéro désiré.

ET C'EST GRATUIT

Pas d'équipement spécial, un téléphone à touches suffit !

Pas de frais vous ne payez que le prix (réduit) de vos communications.

La facture détaillée mensuelle vous permet de mieux gérer vos communications.

Pour ne plus téléphoner au plein tarif :

InterWorld

256 Boulevard Saint-Germain, 75007 Paris

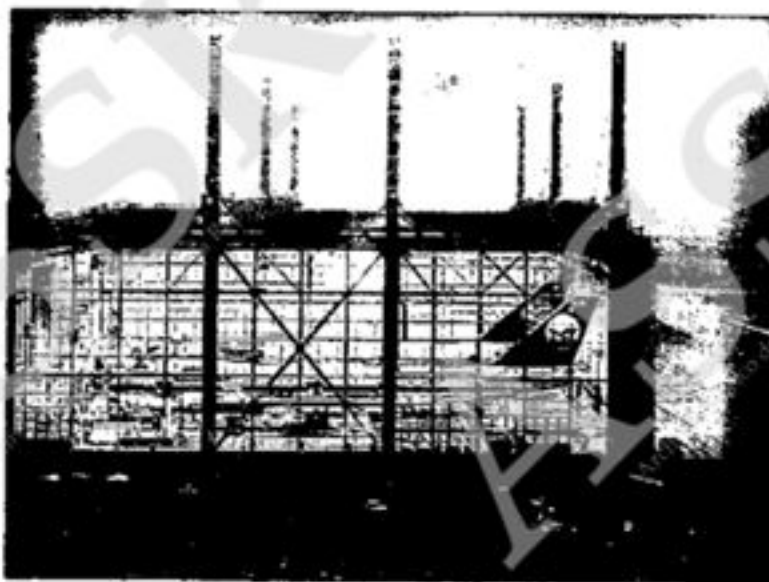
Tél. : (33)-(1) 45 49 93 88

Fax : (33)-(1) 45 49 93 96

quoi n'avoir pas mené une politique plus active de privatisation (Deutsche Telekom, services des eaux, des déchets...) à l'Ouest?

Résultat de cette politique, ratée selon Walter: le niveau des prélèvements obligatoires (cotisations sociales plus impôts) dont hérite l'Allemagne après la réunification la place parmi les pays les plus étatisés. « Et que l'on ne nous compare pas aux autres pays européens, proteste Walter! Nos vrais concurrents sont les Etats-Unis et les pays d'Asie. »

Les chrétiens-démocrates (CDU-CSU) et leurs partenaires libéraux (FDP) ne s'avouent pourtant pas vaincus:



Le complexe du nouvel aéroport de Munich ne donne pas l'impression d'un Land en crise...

ils espèrent bien que 1996 marquera l'année du reflux budgétaire. Cette année, pour la première fois depuis 1953, les dépenses inscrites au budget de la Fédération vont diminuer. Modestement, certes (1,3%), mais le symbole est marquant. Pour la première fois aussi depuis 1990, les impôts

devraient baisser. Peu importe que le gouvernement fédéral se soit laissé imposer cette initiative par la Cour constitutionnelle de Karlsruhe: les sages de la République, pour préserver la notion de « minimum vital », ont réclamé une exemption d'impôt pour les bas revenus ainsi que la possibilité de déductions fiscales en lieu et place des allo-

cations familiales (Kindergeld). La Cour a également jugé inconstitutionnelle la « Kohl-pfennig », cette taxe sur le kilowatt-heure destinée à subventionner la production de charbon. Bonn ne pouvait qu'obtempérer. Mais, au moins, n'a-t-il pas cherché à compenser ce manque à gagner par d'autres recettes. Quant au FDP, en dépit de son influence lilliputienne, il souhaite la suppression, au plus tard en 1998, de la Solidaritätzuschlag.

Belle leçon de réalisme tout de même, au moment où la France, elle, augmente ses impôts! Lors d'une récente réunion, à Augsburg avec Theo Waigel, son homologue allemand, Jean Arthuis, le ministre de l'économie, n'a pas caché son admiration pour ce qu'a accompli son grand voisin, promettant de faire de même. Son défi à lui n'a rien à voir avec une quelconque réunification. Il s'agira, plus simplement, d'effacer les additions d'un pays qui, en 1992, est entré dans une campagne électorale permanente... ■

Impôts

Mi-Axe
 Jean Arthuis
 Theo Waigel
 Solidaritätzuschlag
 Augsburg
 Jean Arthuis
 Theo Waigel
 Solidaritätzuschlag
 Augsburg
 Jean Arthuis
 Theo Waigel
 Solidaritätzuschlag
 Augsburg

INTERVIEW RENÉ LASSERE *

« Une leçon de courage civique à méditer »

LE POINT: Peut-on parler de nouveau miracle allemand?

René Lasserre: Non, pas totalement, parce que l'Allemagne n'a pas encore « digéré » complètement le double choc de la crise et de la réunification, et que l'assainissement des finances publiques est encore loin d'être achevé. Il n'en demeure pas moins que le redressement est spectaculaire et constitue une remarquable performance, puisque, en quatre ans, l'Allemagne aura ramené son déficit public de près de 6 % à 2,5 % du PIB et jugulé l'explosion de sa dette. Une performance dont aucun autre grand pays ne peut se prévaloir, en dépit de contraintes autrement moins sévères.

LE POINT: Le consensus à l'allemande explique-t-il tout?

R. Lasserre: Non, car l'économie allemande s'appuie aussi sur un potentiel industriel et des structures financières très solides. Mais l'action concertée des pouvoirs publics fédéraux, des Länder et des acteurs économiques et sociaux est incontestablement une clé essentielle de la réussite, car elle a permis, une fois de plus, une reconnaissance rapide et partagée des défis et une prise en charge commune des responsabilités.

LE POINT: Pourquoi ce chassé-croisé entre l'Allemagne et la France?

R. Lasserre: La réponse est d'une brutale simplicité: les dirigeants allemands ont fait preuve d'un plus grand courage civique que leurs collègues français. Le chancelier Kohl, en premier lieu, mais aussi les responsables politiques, sans oublier les dirigeants patronaux et syndicaux, ont très vite renoncé à la tentation du discours anesthésiant et aux démagogies corporatistes. Ils ont tenu un langage de vérité sur les sacrifices à consentir. Mais, surtout, ils ont assumé leurs responsabilités en procédant, par la voie souvent difficile du compromis, aux ajustements nécessaires. Une leçon à méditer pour nombre de nos responsables politiques et socioprofes-

sionnels: l'expérience allemande montre que le courage est non seulement le meilleur moyen de servir l'intérêt général, mais aussi qu'il est politiquement payant.

LE POINT: Le poids des prélèvements, hérité de la réunification, n'est-il pas un handicap pour la compétitivité allemande?

R. Lasserre: C'est indéniable. Le redressement financier a été acquis, pour l'essentiel, au prix d'une montée des prélèvements, qui sont passés de 46 % à 50,5 % du PIB. C'est dire que l'assainissement a été réalisé bien plus



par la hausse des impôts que par la diminution des dépenses, et que le plus difficile reste à faire. Avec sa monnaie forte et des salaires très élevés, l'Allemagne doit impérativement réduire le poids de sa charge publique si elle veut pré-

server sa compétitivité internationale et promouvoir la capacité d'innovation de ses entreprises. La réduction des dépenses implique des remises en ordre douloureuses, que ce soit dans le financement des collectivités locales ou l'organisation des services publics, sans parler des régimes sociaux et du système de santé. De ce point de vue, les problèmes allemands sont les mêmes que les nôtres, à cette différence près que, grâce à ses mécanismes de régulation autonome, la société allemande semble mieux armée pour les résoudre. ■

(PROPOS RECUEILLIS PAR PATRICK BONAZZA)

* René Lasserre, professeur à l'université de Cergy-Pontoise, directeur du Centre d'information et de recherche sur l'Allemagne contemporaine (Circ).

che ci vuol dire. Lo stile di Claudio Martelli è brillantemente, correntemente cyber-punk-fax-video-virtual-digital-interattivo.

Un esempio: «Due-milaquarantacinque. Da tempo la televirtualità interattiva scorre su cavi e scavi, rispettivamente delle onde molecolari e degli universi minori, occupando due quinti della memoria e un quinto della coscienza-status di ogni eone e di ogni quidam storico».

E fosse soltanto per gli eoni e i quidam storici. C'è anche il «kaos». C'è anche lo «strike». C'è anche il «genoma». Ci sono gli «attimi-cosmo», c'è il «passato o-stativo», c'è «il nostro instant-telos».

Ecco cosa ci vuol dire Claudio Martelli. Ecco il

loro? dice lo scrittore Claudio Martelli. E ché, non sapevano? E ché, facevano finta di non vedere? Ma che cosa ti puoi aspettare da gente «antidigitale?» che rimane insensibile alle meraviglie del digital-virtuale, dell'assolutamente postmoderno?

Qui ci fermiamo, nella nostra innocente analisi letteraria. Se insistessimo, daremmo l'impressione che il neoscrittore Claudio Martelli abbia fatto ricorso ai termini e ai concetti più moderni (anche postmoderni) per dire una cosuccia piuttosto vecchiotta. E modesta.

Per strimpellare una variazione sul tema - decrepito - del *Così fan tutte*. Così facevamo tutti, prima di Tangentopoli. Perché poi abbiamo deciso (o finto) di smettere?

Beniamino Placido
Ref. 10 sett. 95

HIT PARADE/LIBRI

RIVOLUZIONI TECNOLOGICHE E CULTURA...COLLEZIONISTA DI RIFIUTI...DANTE PRIVATO...GANDHI POLITICO

ALL'INDICE

di Roberto Cotroneo

Da Gutenberg a Internet e oltre

La casa editrice il Mulino manda in libreria la traduzione italiana di un libro di Elizabeth Eisenstein, professore di storia all'università del Michigan: "Le rivoluzioni del libro (L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna)" (pp. 307, lire 40 mila). Una lettura di questo libro sarebbe utile a buona parte di quegli intellettuali che si ostinano a dire, a pensare, a credere che le rivoluzioni tecnologiche potranno cancellare ogni residuo di cultura "letteraria". Il saggio della Eisenstein si ferma all'età moderna, partendo dall'invenzione della stampa, ed è in pratica la prosecuzione di un suo vecchio lavoro pubblicato (sempre dal Mulino) in Italia nel 1986: "La rivoluzione inavvertita".

La tesi che corre per tutti e due i libri è la seguente: l'invenzione della stampa ha contribuito non solo a un rapido sviluppo

della cultura europea. Ma ha fatto di più: senza la stampa non ci sarebbero stati il Rinascimento, la Riforma protestante, la Rivoluzione scientifica. Basti pensare che le opere di Lutero furono stampate in 300 mila copie. E che gli scienziati poterono finalmente far circolare le proprie idee, i propri errori, le proprie confutazioni.

Ma la Eisenstein va oltre, e traccia una linea misteriosa e affascinante: e si impegna per il futuro a descrivere «l'abisso che separa l'età degli amanuensi da quella degli stampatori che iniziò nella seconda metà del Quattrocento». Lì si compie qualcosa di culturalmente impareggiabile e di molto importante, proprio su quella linea d'ombra.

Ora sta avvenendo qualcosa di simile. La comunicazione digitale, la possibilità di avere accesso a informazioni a grande velocità (e non si tratta di Internet, che è solo una stradina di campagna, mentre per il nostro futuro si stanno costruendo autostrade e aeroporti telematici) modificherà ogni cosa, cambierà il modo di leggere, il modo di studiare e ricordare le informazioni che si hanno.

Cambierà il libro, innanzi tutto, e profondamente. Ma nessuno ha ancora pensato di fare uno studio su questo. Si continuano ad alimentare piccole polemiche stagionali, e a recitare litanie. Il libro scomparirà? Non si sa: per ora è certo che sono scomparse le buone idee.

DENTRO I CASSETTI

di Marisa Rusconi

Da qualche tempo c'è sempre almeno una scoperta italiana di qualità ogni anno nel "cappello da prestigiatore" di Adelphi. Dopo Paolo Maurensig ('93) e Piero Meldini ('94) è ora il turno di **Edgardo Franzosini**, 43 anni, bancario, già autore di due biografie immaginarie di Bela Lugosi e di Johann Ernst Biren, "il mangiatore di carta", pubblicate però sotto pseudonimo. Anche **Raymond Isidore e la sua cattedrale** racconta una "vita immaginaria" - ma tutta costruita su elementi realistici fin nei più inverosimili dettagli -, secondo l'invenzione cara a Marcel Schwob. Isidore, detto Picassiette (da Picasso e "assiette"), lavorò come pulitore di rotaie e custode di cimiteri e discariche ma fu il più incredibile collezionista di detriti del Novecento.

Raccolse anche cocci di piatti e bicchieri con cui ricoprì ogni superficie del suo villino di Chartres, fino a ottenere l'imitazione perfetta di una cattedrale. Nel '93 il ministro della Cultura Jack Lang promosse l'eccentrica costruzione a monumento nazionale. L'autore mescola alcune verità a molte variazioni fantastiche - ma inseparabili dalla verità stessa - fino a comporre il baedeker di un delirio, un museo dell'assurdo in cui due "fin de siècle" si ricongiungono. Sotto il segno della patafisica.

Non c'è che tradurre un'opera - anche se immensa e ardua - per entrare in una sorta di intimità intellettuale (e forse esistenziale) con il suo autore. Non sempre è così. Ma quando accade è probabile che il traduttore sia spinto ad andare oltre. **Jacqueline Risset**, autrice di una traduzione di culto della



Jacqueline Risset

"Divina Commedia", ha scritto **Dante, una vita**, già apparso in Francia per i tipi di Flammarion e ora in stampa da Rizzoli. Saggio biografico che scava nel personaggio più privato, ma soprattutto mette in luce gli aspetti finora meno scandagliati: la sua passione politica, l'impegno nel governo di Firenze e come ambasciatore, la caparbia ricerca della verità e della giustizia; la coscienza civile inseparabile da quella etica.

Quante biografie di Gandhi si possono trovare in

libreria? Forse troppe. Troppe, perché spesso indugiano intorno alla dimensione agiografica del Mahatma, trascurando il contesto storico. **Gandhi di Judith Brown**, che in Inghilterra è considerata l'unica biografia seria sul profeta della non violenza e che il Mulino pubblicherà a fine anno, capovolge queste gerarchie di valori: l'accento è più sul politico che sul "santo". L'autrice, specialista di storia dell'India, mette a frutto vent'anni di ricerche, ridisegnando la personalità e il ruolo politico del leader pacifista; mostrando, ad esempio, che egli fu spesso un uomo solo, utilizzato dagli indiani al potere e che, nonostante l'immenso carisma, non fu lui a esercitare la forza determinante per la vittoria dell'indipendenza. Dalla "santificazione" non si passa forse all'eccesso opposto?

SCRITTORI/DE CARLO RACCONTA IL SUO NUOVO ROMANZO

Sei in crisi? Fai il guru

Si intitola "Uto". E' la storia di uno psicopatico milanese che emigra in America e si trasforma. Ritratto di un antieroe.

E radiografia della crisi di valori dei nostri giorni, dice l'autore

di Jacaranda Falck

VESTITO DI NERO, CON I CAPELLI a spazzola tinti di giallo. Un vero psicopatico, annoiato dalla vita, che si aggira per le strade della sua città, Milano, «come un animale in territorio ostile». Dopo la morte del patrigno, la madre decide di allontanare Uto dall'Italia e di mandarlo da una sua vecchia amica, Marianne, che insieme alla sua famiglia vive in una comunità spirituale nel Connecticut. Uto viene accolto con calore e affetto e comprensione dai Foletti. Eppure si insinua nella vita della famiglia come un virus in un organismo sano. Ne distrugge l'unità, la felicità, scatena odii e rivalità, riesce persino a far saltare il matrimonio di Marianne e Vittorio Foletti. Alla fine, però, viene contagiato anche lui dalla spiritualità della comunità e si trasforma in una guida morale.

Uto è il protagonista dell'ottavo romanzo, intitolato appunto "Uto", (in libreria da questi giorni, Bompiani editore, 26 mila lire) di Andrea De Carlo, 42 anni, uno degli scrittori più fertili della sua generazione. Lo scenario non è più quello prediletto abitualmente da De Carlo, ovvero l'Italia corrotta dei nostri giorni, bensì una comunità spirituale che ruota intorno a un vecchio guru indiano. Un luogo ideale, lontano dall'Italia, dove «tutto rimane nella palude di sempre», dove ogni membro medita, prega e si dedica giorno dopo giorno alla «costruzione della propria felicità». Andrea De Carlo racconta all'«Espresso» il suo nuovo libro.

Che significato ha il titolo "Uto"?

«Vuol dire molte cose. E' l'inizio della parola "utopia", la fine della parola "aiuto", l'anagramma di "tuo". Insomma è un

titolo che ha diversi significati».

Come nasce "Uto"?

«All'inizio volevo solo fare il punto su alcuni problemi del nostro tempo. Il primo è la crisi ideologica e spirituale, l'assenza di valori, di punti di riferimento con cui ognuno di noi si confronta ogni giorno. Volevo raccontare che esistono modi di vita diversi da quelli a cui siamo abituati. Il secondo, invece, è il problema della crisi della famiglia, dei rapporti a due. Volevo raccontare una storia in cui questi due temi si intrecciassero. E avevo bisogno di un eroe, attraverso i cui occhi, raccontare quello che avevo in testa».

Uto, però, è l'opposto di quello che ci si aspetterebbe. E' un vero antieroe pieno di



Lo scrittore Andrea De Carlo

rancore e rabbia. Perché?

«Uto è l'opposto di un eroe. E l'ho scelto proprio per questo. Totalmente egocentrico, detesta il concetto di famiglia, ha un odio profondo verso la felicità di coppia. E' un vero psicopatico, instabile: passa continuamente da uno stato di esaltazione in cui vede se stesso come un eroe dei video-clip e si sente onnipotente a uno di profonda depressione e vulnerabilità. Eppure ha un fascino profondo sia sugli altri che sul lettore».

Un seduttore negativo, maligno, quasi. Insomma si potrebbe quasi dire che "Uto"

In realtà racconti la storia del trionfo del male sul bene.

«Non esattamente. E' vero che Uto si insinua nella idillica vita della famiglia Foletti e riesce a distruggerla molto velocemente. Dopo il suo arrivo marito e moglie cominciano a litigare e si lasciano. Jeff-Giuseppe, il figlio di Marianne, abbandona il suo ruolo di figlio-modello per cercare di emulare il trasgressivo Uto. Però mentre distrugge l'equilibrio dei Foletti Uto scopre anche di essere attraversato da una tensione positiva irresistibile. Qualcosa che prescinde dalla sua volontà. E alla fine questo piccolo genio negativo viene prescelto dal guru come suo successore e diventa una specie di santo».

Un classico a lieto fine, in apparenza.

«Fino alle ultime pagine non sapevo neanche io che fine avrei fatto fare a Uto. Poteva facilmente diventare un serial-killer, sterminare Vittorio, Marianne e i loro figli. E così ho voluto sorprendere il lettore, con un finale positivo. Però anche il fatto che Uto diventi capo-spirituale della comunità è inquietante».

Insomma qual è la morale di questo libro? «Non c'è una morale vera e propria.

Non volevo idealizzare la vita della comunità, e non volevo demonizzare il personaggio Uto. Io, per esempio non potrei mai vivere in una comunità, credere in un guru. Però, rispetto profondamente chi cerca di trovare nuove vie per raggiungere la serenità. Più di tutto volevo esprimere questo concetto».

In "Uto" ci sono gli ingredienti del romanzo sociale anni Novanta. Non ha mai avuto la sensazione di scrivere di cose

già dette mille volte?

«Ho cercato di parlare di persone e di rapporti nel clima e nello spirito di oggi. Tolstoj per esempio ha raccontato i rapporti familiari come nessun altro scrittore ha mai fatto, però viveva in una realtà diversa dalla nostra. Attraverso "Uto" ho voluto raccontare una storia molto contemporanea, ricca di circostanze che rendono i nostri tempi diversi da quelli che ci hanno preceduto. Ho cercato di non essere banale, utilizzando metodi narrativi diversi, sperimentando nuove tecniche di scrittura e spero di esserci riuscito».

Mercoledì 25-8-95

dal nostro corrispondente
ROBERTO PESENTI

MA QUALE genio. New York
Ma quale benefattore dell'umanità. Bill Gates è solo un astuto monopolista che usa il computer ed i suoi programmi per soggiogare la gente e fare grassi profitti. Il padre di "Windows 95" utilizza la seduzione delle nuove tecnologie per incatenare uomini e donne a livelli sempre più massicci di consumismo deleterio. Noam Chomsky, 67 anni, linguista, battagliero professore di intermerata fede radicale, nemico

pr

"T

a

GI

A

su

ca

d

potere a chi non ce l'ha. Purtroppo in queste campagne ossessive di pubblicità c'è solo un fine ultimo: il consumo. Il contenuto di tanti programmi interattivi serve solo, spessissimo, per vendere oggetti.

C'è poi un aspetto seduttivo delle nuove che coinvolge, al ogni aspettativa, davanti al computer i programmi è line che può pro-

senza che siano state programmate. Bisogna stare attenti, in ogni caso. Occorre scavare bene in questo ~~ref~~ flusso di messaggi computerizzati per scoprire qualche cosa di buono. In gran parte è chiacchiera. Ci sono diversi modi ^{per esprimere} di trasmettere idee.

Un conto è ~~mettere giù le proprie idee~~, organizzarle, dare un senso razionale al pensiero con il linguaggio. Un altro è inserirsi in questo batti e ribatti elettronico che equivale alla conversazione con un amico su un argomento qualunque. Io spesso ho protestato contro la valanga di informazioni inutili che arriva nel computer attraverso la E-Mail, la posta elettronica ed anche i cosiddetti servizi on-line.

live

GUERRE E PACE / Un articolo-provocazione per capire il futuro dell'ex Jugoslavia

Ma cosa ne sapete dei croati e dei serbi?

No: Zagabria (ma anche Belgrado) non è popolata di selvaggi sanguinari come ci racconta la cattiva informazione.

La storia insegna, e l'offensiva di Krajina conferma, che la civiltà croata è feroce ma evoluta e questo può aiutare la pace. Parola di uno che li conosce bene...

di ENZO BETTIZA

Ma chi sono questi croati? Due sono le scuole di pensiero nei loro confronti, dopo la riconquista della Krajina confiscata nel 1991 dai serbi locali e ora tornata sotto la bandiera a scacchi di Zagabria. Da un lato c'è la scuola, per così dire simmetrica, che mette i

croati sullo stesso piano tribale e negativo dei serbi. Essa sostiene che le affinità deteriori fra i due principali ceppi etnici dell'ex Jugoslavia sono molto più marcate delle apparenti diversità; crudeli gli uni quanto gli altri, guerrafondai ed epuratori razzisti gli uni più degli altri, congenitamente inclini gli uni e gli altri a risolvere per via militare ogni conflitto politico, giuridico, economico, perfino turistico, che li opponga a qualche minoranza o maggioranza etnica limitrofa.

In definitiva, secondo il teorema di tale scuola scettica e riduttiva, esisterebbe un gemellaggio speculare quasi perfetto fra le due stirpi. O meglio: fra il celnico serbo, fascista monarchico, oggi schierato a Belgrado a fianco dell'ex burocrate comunista Milosevic, e l'ustascia croato, fascista repubblicano, oggi alleato a Zagabria all'ex partigiano comunista Tadjman. Serbi e croati, celnici ex comunisti e ustascia ex comunisti, il gelido Milosevic e l'aulico Tadjman, tutti sostanzialmente uguali; tutti simmetricamente colpevoli; tutti consustanzialmente candidati al Guinness per i crimini di guerra. «Il più pulito ha la rogn» come dice il detto popolare romano.

L'altra scuola tende invece a staccarsi dai vecchi stereotipi e schemi interpretativi. Dopo il sorprendente colpo militare in Krajina, essa sottolinea il misto di efficienza germanica e

di snellezza israeliana con cui il nuovo esercito croato ha saputo riconquistare in 90 ore una regione grande quanto mezza Lombardia. Nell'insieme un'operazione rapida, pulita, d'alta classe, strategicamente ineccepibile, a parte qualche inevitabile pecca come

quella di una mezza dozzina di soldati danesi dell'Onu trasformati in scudi umani davanti ai carri armati; o come il mitragliamento lanciato contro una colonna di profughi serbi da aerei che, a detta degli osservatori, sarebbero croati. Lo strascico d'odio e di rancore lasciato in Croazia dalle aggressioni serbe e dai pilateschi cedimenti dei caschi blu di Boutros Ghali è tale da spingere, inevitabilmente, qualche falco croato a trascinare da quella linea di buona condotta e di legalità internazionale che rientra nei calcoli politici dei dirigenti zagabresi.

Ma, da quanto si è capito guardando anche le immagini televisive, è il lato organizzativo ed efficientistico che ha dato il tono al blitz, insieme militare e civile, dei croati. Appena cessati i combattimenti, al seguito della truppa motorizzata e della polizia da campo sono immediatamente arrivate le salmerie dei pompieri, spazzini, muratori, postini, impiegati comunali, medici, infermieri, insegnanti. A Zagabria, molto prima dell'attacco contro la repubblicetta del secessionista serbo Martić, avevano messo a punto in ogni particolare una specie di amministrazione in esilio della Krajina, pronta a installarsi nel giorno della riconquista.

Così, nelle cittadine e nei villaggi devastati e abbandonati dai serbi in fuga sono stati subito riattivati ▶



UN UOMO IN ESILIO

Enzo Bettiza si definisce «dalmata italiano ed europeo»: nato a Spalato da una famiglia di industriali e patrioti abbandonò la sua terra nel '45. In mezzo ai croati ha dunque vissuto, anche pericolosamente, per 17 anni. Un'esperienza che ha segnato tutta la sua parabola di intellettuale e di scrittore: Bettiza la racconterà in un nuovo libro, intitolato «Esilio», che uscirà in ottobre da Mondadori.

1991 Federazione jugoslava



1992-95 Avanzata serba



1995 (luglio-agosto) Controffensiva croata



► municipi, scuole, ospedali, telefoni, uffici postali, mercati all'aperto e negozi. Dopo il disordine balcanico, è tornato a Knin, riportatovi dai croati, l'ordine europeo.

Allora: chi sono questi efficienti croati che in tanti improvvisati e presuntuosi commenti sono spesso trattati alla stregua di ustascia megalomani, abitanti di un Terzo mondo preindustriale, povera gente disperata e ferina capace di usare con artigianale destrezza banditesca soltanto il coltello e l'archibugio? Ricordo quello che una volta mi disse il pittoresco demiurgo della politica estera italiana, il veneziano De Michelis che oggi vagheggia di diventare il Marco Polo delle pizzerie in Cina e che fu, a suo tempo, uno dei maggiori responsabili della disastrosa diplomazia europea nei confronti della Jugoslavia in sfacelo. Polemizzando in pubblico con me, osservò: «Non ho mai visto tanti fascisti come in Croazia». Si badi bene che nel frattempo Vukovar era stata già rasa al suolo dai serbi e che

il papa aveva ricevuto certe strane e orrende radiografie, eseguite sui cadaveri di croati massacrati nel 1991 dai cetnici in Slavonia: le lastre mostravano degli occhi umani nel ventre dei morti.

A prescindere dalla ferocia, d'altronde atavica anche nei popoli più civilizzati di quella più vasta Balcania eurasiatica che è nel suo insieme la penisola chiamata Europa, sugli slavi meridionali grava un cumulo di altri pregiudizi negativi che ne alterano la reale fisionomia etnica e culturale. Ma la verità è che né i serbi nel loro insieme, né, tanto meno, i croati, sono quei selvaggi primitivi, quei derelitti d'Europa che confusamente s'intravedono fra le righe dei Montanelli, Bocca, Scalfari, Caputo e, con maggiore prudenza d'aggettivi, fra i commenti colti di un Magris, i piagnistei angelici e armoniosi di un Levi, le lezioni cliniche e reazionarie di un Sergio Romano.

Tutta brava gente che però in Jugoslavia, di cui non conosce né lingue né storie, ha trascorso al massimo qualche mese di vacanza, di rogatoria giornalistica o, nel caso dei più anziani, qualche eroica stagione di guerra durante l'occupazione nazifascista.

I croati, per esempio, non sono quei profondi e tellurici barbari balcanici, come talvolta si vorrebbe far credere. Non era forse più croato che italiano uno dei costruttori della nostra moderna lingua, Niccolò Tommaseo, nato a Sebenico, il quale scriveva alla madre slava lettere slave e consegnava poesie slave alle antologie serbocroate nello stesso momento in cui, nel dizionario dei sinonimi, spaccava in quattro ogni capello della lingua di Dante e di Manzoni? Scrittori come Scipio Slataper, Giani Stuparich, Enrico Morovich, grandi armatori come i Cosulich e i Tripicovich, gloriosi martiri italiani come Oberdan il cui vero nome era Oberdank, non avevano tutti nel loro intimo una parte slava, slovena e croata? Il nome Slataper non viene da «slatno pero», ovvero penna d'oro? Le islriche («piccole scintille») di Tomma-

Storia di Lejla

Ferita all'occhio destro dalla scheggia di una granata serba mentre giocava nel cortile di casa, a Sarajevo: la foto di Lejla Jaserovic, 12 anni, abbracciata alla madre e con il viso coperto di sangue è diventata uno dei simboli della tragedia della Bosnia. «Panorama» l'aveva pubblicata in copertina, nel numero del 27 luglio scorso. Ora Lejla è in Italia. È atterrata l'8 agosto a Falconara, con un De 9 messo a disposizione dalla presidenza del Consiglio: verrà operata a Siena, dove i chirurghi cercheranno di rimuovere i frammenti della bomba.



GUERRA DI GUERRA

In quattro anni di massacri e battaglie, la mappa dei Balcani è più volte cambiata. Le cartine a sinistra mostrano la progressiva modificazione dei confini tra Serbia, Bosnia e Croazia: dal crollo della Federazione jugoslava fino ai piani di spartizione della Bosnia di Franjo Tujman. A destra, truppe croate in Krajina.



CIRIUS HELGREN / REUTERS / OLYMPIA

Piano di spartizione di Tujman



seo, che nessun italiano conosce, non costituiscono da più d'un secolo un classico florilegio della lirica croata? Il fondatore dell'osservatorio astronomico di Milano, il gesuita Ruggero Boscovich, o Rudjer Boskovic, non era un croato approdato in Italia dalla repubblica marinara di Ragusa? Quanti sanno che perfino il fortunato olimpionico e stilista Ottavio Missoni, nato a Ragusa e cresciuto a Zara, sa cantare canzoni croate e parlare quasi alla perfezione il croato?

Bisogna stare quindi molto attenti, soprattutto se si è italiani, nel giudicare certi popoli slavi, come i croati e gli sloveni, profondamente intrecciati nel bene e nel male alla storia, alle scienze, alle lettere, ai commerci marittimi e alle guerre dell'Italia. Bisognerebbe sempre ricordare, prima di sentenziare sbrigativamente sui croati, che essi, più che balcanici in senso stretto, sono evoluti slavi occidentali con alle spalle un lungo retaggio culturale, compresa una notevolissima tradizione militare europea.

Senza gli equipaggi croati della Dalmazia, la Repubblica di Venezia non avrebbe avuto, nei secoli del suo splendore imperiale, la più temuta flotta mediterranea. Senza gli equipaggi della Dalmazia, le vecchie navi di legno dell'ammiraglio Tegetthoff, che alle ciurme impartiva gli ordini in veneto e in croato, non avrebbero inflitto la disfatta di Lissa alle prime corazzate di ferro europee dell'ammiraglio Persano. I granatieri della Lika croata, come quelli di Pomerania dell'armata prussiana, formavano il fior fiore delle agguerrite fanterie austriache. Perfino il nome «cravatta» viene dal nastro nero che nel Settecento portavano annodato al collo i temibili «crovatti» dei reggimenti abburgici.

Il vincitore di Caporetto, il feldmaresciallo Svetozar von Borojevic, professore di storia e di strategia alla prestigiosa accademia militare di Wiener Neustadt, non fu un austriaco ma un piccolo nobile croato nato nella metà del secolo scorso a Kostajnica. La dinastia militare dei conti e baroni croati Jelacic Buzinski, condottieri antinapoleonici a Ulm e ad Ausierlitz, repressori del Quarantotto magiario, guerrieri contro i piemontesi a Novara e a Custoza, era per virtù castrense e correttezza morale all'altezza del più famoso maresciallo politico abburgico, il conte Radetzky, uno slavo di Slovacchia.

Lo stesso maresciallo Tito, oggi tanto lodato e riabilitato dai comunisti nostalgici e filo-serbi, era per mentalità estetica, per capacità militare, per sensibilità politica, un tipico

croato occidentale della Zagora dietro Zagabria. Aveva appreso il mestiere di soldato durante la prima guerra nell'esercito austro-ungarico, e aveva assorbito dall'amministrazione viennese l'arte dei sottili equilibrismi imperiali fra diverse etnie e nazionalità. Lo stesso avvocato Ante Pavelic, in origine nazionalista moderato, uomo tutt'altro che privo di talento e di coraggio, non era stato spinto quasi contro voglia all'intransigenza terroristica dalla dittatura paramilitare instaurata nel 1929 in Jugoslavia dal re serbo Alessandro Karadjordjevic? La verità è che Pavelic aveva combattuto da destra, con metodi fascisti, l'egemonismo monarchico panserbo che Tito aveva combattuto da sinistra con metodi kominternisti. Probabilmente il generale Mihailovic, il capo carismatico dei cetnici serbi durante la seconda guerra mondiale, avrebbe fatto la medesima fine, inflittagli con la fucilazione da Tito, se Pavelic avesse vinto la partita e fosse rimasto alla guida della Croazia ustascia.

Ora, dopo la presa della Krajina, ricroattizzata con incredibile rapidità dagli eserciti non solo militari di Tujman, la lunga e tragica crisi jugoslava sembra giunta al giro di boa risolutivo. Milosevic, il presidente serbo maggior responsabile della tragedia, ma al tempo stesso personaggio spregiudicato, di statura internazionale, non ha in questo momento alcun interesse a «vendicare» i fratelli di Knin travolti dall'offensiva armata di Tujman. Il fatto che i due piccoli slavi, il serbo Milosevic e il croato Tujman, si siano dichiarati in prima battuta disposti a discutere di pace con lo slavo maggiore Eltsin, la dice lunga di per sé. L'esercito croato, in fondo, ha fatto ai serbi di Belgrado lo stesso regalo elargito ▶

► simultaneamente alla Nato e a Clinton: ha tolto dalla scacchiera un problema seccante che né gli uni né gli altri sapevano come affrontare e risolvere. Il presidente di Washington non dovrà più inviare, alla vigilia delle elezioni, nessun giovane americano a morire per Knin o per Bihac, luoghi del tutto oscuri alle nozioni geopolitiche statunitensi. Il presidente serbo, ottenuto il massimo che finora poteva ottenere, non dovrà più preoccuparsi delle vacue rivendicazioni gran-serbe dei Martić e dei Karadžić che minacciavano di compromettere la realistica solidità del suo disegno balcanico.

Ormai, per Milosevic, Tudjman è il nemico rispettabile, il nemico interlocutore, col quale dopo quattro anni di guerra si può trattare e dividere razionalmente la torta della pace. Il Martić di Knin, presidente dell'autoproclamata e defunta repubblica serba di Krajina, era diventato per lui soltanto una pedina di disturbo. Quanto al Karadžić di Pale, presidente vacillante dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, era diventato, più che un disturbo, un pericolo: un rivale impazzito, una mina vagante, uno scandalo internazionale, il tutto aggravato dalla pretesa di essere l'unico difensore dei serbi nella loro totalità nazionale, da Belgrado alle Bocche di Cattaro. I grandi uomini di stato e di governo serbi, da Pasić al re Alessandro, erano stati sempre

inclinati a creare artificialmente intorno a sé dei fantocci oltranzisti, che prima sostenevano e poi distruggevano, per gestire ancor meglio il potere da una posizione di moderatismo centrista e autoritario. È a questa schiatta politica e storica che appartiene, a pieno titolo, anche Milosevic. Karadžić appartiene alla schiatta effimera dei fantocci.

Il quadro postbellico che si delinea è almeno parzialmente individuabile. La Serbia conserverà, oltre a tutto quello che già possedeva alla vigilia della guerra, anche la Slavonia e la Bosnia orientali. La Croazia si terrà la Krajina, dove i serbi si sono immolati in una sorta di autopolizia etnica, abbandonando il campo e fuggendo all'Est. Resteranno però sul tavolo tre grossi interrogativi: il futuro dei musulmani bosniaci, la sorte del governo di Izetbegović, il destino della città martire di Sarajevo. Dipenderà molto non solo dai serbi, ma anche dai croati della regione irrisolta e contesa, i croati erzegovesi, i più duri e più militanti dell'intera Croazia, la qualità della risposta congiunta che Zagabria e Belgrado sapranno dare all'attesa e all'odio dei veri perdenti: i musulmani di Mostar in Erzegovina, e di Sarajevo in Bosnia.

Enzo Bettiza

DOPO LA VITTORIA IN KRAJINA / Amici, nemici e strategie di Franjo Tudjman

Un americano a Zagabria

Ormai fedelissimo degli Usa, il presidente croato si è enormemente rafforzato e ora può trattare alla pari con il serbo Milosevic. Ma che fine faranno Sarajevo e i musulmani di Bosnia?

di GIOVANNI PORTA



«Una tragedia umanitaria di proporzioni colossali». Questo il grido d'allarme lanciato dal capo della missione Unpf (United Nations peace forces) nella ex Jugoslavia, Yasushi Akashi, di fronte al tragico esodo verso la Bosnia di circa 150 mila civili e militari serbi dalla Krajina. L'Operazione Tempesta, lanciata dal presidente croato Franjo Tudjman il 6 agosto e conclusasi in 48 ore con la più grande disfatta serba in quattro anni di guerra, ha riaperto i giochi nei Balcani. E ha innescato alcune pericolose bombe a orologeria.

La questione più drammatica è la nuova emergenza profughi, di fronte

alla quale gli organismi umanitari sono apparsi impreparati e impotenti. «In realtà, tutto era stato previsto» denuncia a *Panorama* una fonte occidentale di Zagabria. «Da più di un mese le ambasciate di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avevano ricevuto segnali d'allarme dai funzionari Onu. Un dettagliato piano operativo per contenere la fuga in massa delle popolazioni serbe era pronto da luglio; gli ordini erano già stati approvati dai responsabili militari dell'Unpf: dislocazione del personale e delle risorse; individuazione delle vie di fuga e dei possibili punti di concentrazione e soccorso; procedure di notifica alle parti in conflit-

condizionare gli equilibri nei Balcani.

La posizione interna di Tudjman esce rafforzata dall'Operazione Tempesta. La liberazione della Krajina era attesa da tutta la popolazione croata: i profughi, i giovani, i soldati mobilitati ormai da quattro anni, i politici dell'opposizione liberale che hanno fatto a gara per offrire il proprio appoggio al governo. «Il potere di Tudjman ora è ancora più solido» riconosce Stipe Mesic, leader del partito Hnd (intervista a pagina 14). «Ma non bisogna dimenticare che questo non è un paese democratico. La Croazia è ora il piccolo regno di Tudjman. Lui si crede il nuovo Tito, senza averne le qualità.

to per prevenire crimini contro i civili. Ma Akashi ha bloccato tutto, sottovalutando i consigli dei funzionari sul campo».

Il secondo elemento nuovo è l'emergere della Croazia come potenza regionale: uno stato forte, politicamente monolitico, in grado di

FUTURO DELLA LIRA/DOVE PORTA IL BOOM

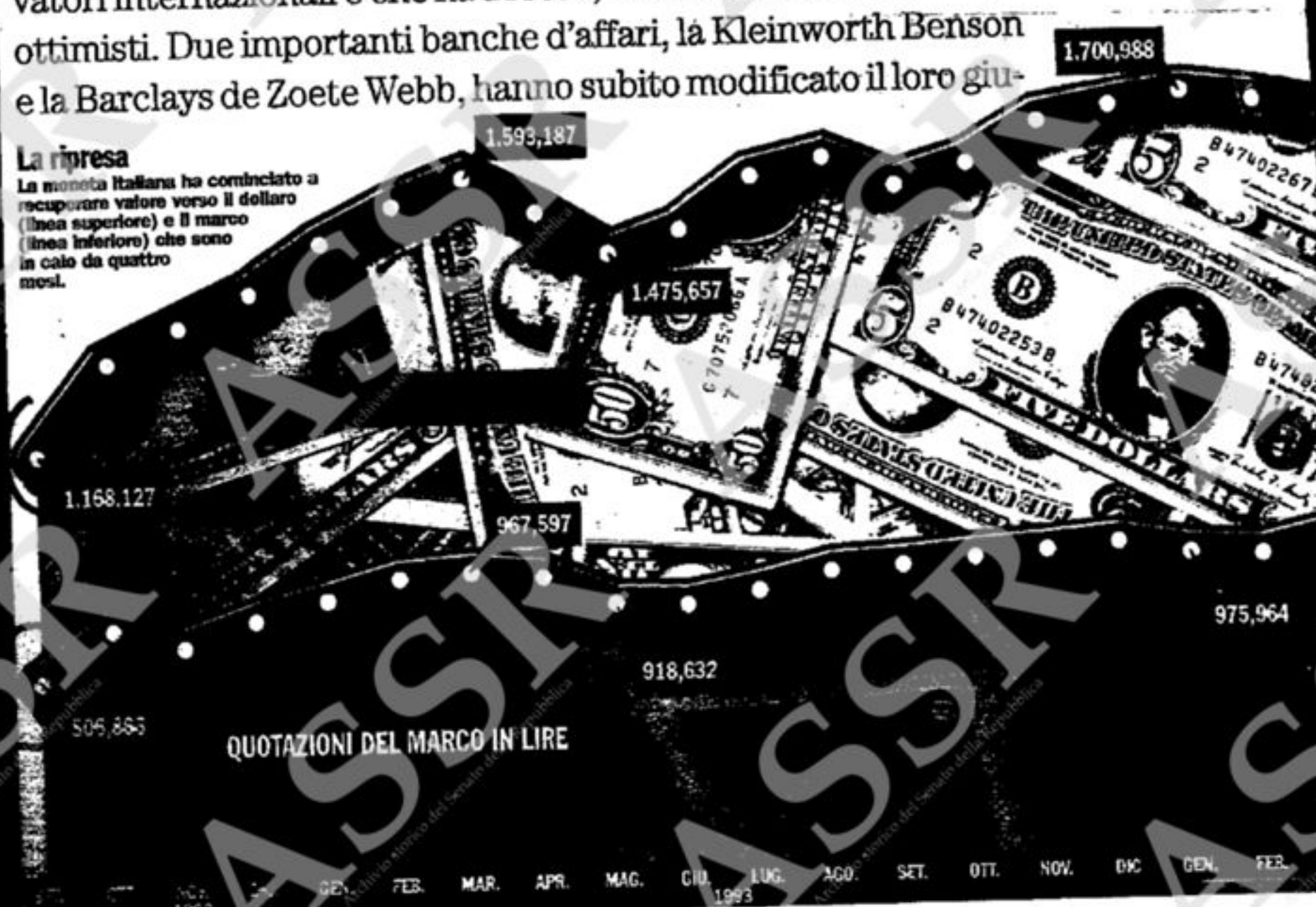
Ci vediamo a quota mille?

di Maurizio Valentini

DODICI PUNTI PERCENTUALI IN QUATTRO MESI: RISPETTO AI LIVELLI drammatici di marzo-aprile la lira si è rivalutata di oltre il 12 per cento rispetto al marco tedesco. Una performance che ha lasciato a bocca aperta molti osservatori internazionali e che ha acceso, forse in modo eccessivo, la fantasia dei più ottimisti. Due importanti banche d'affari, la Kleinworth Benson e la Barclays de Zoete Webb, hanno subito modificato il loro giu-

La ripresa

La moneta italiana ha cominciato a recuperare valore verso il dollaro (linea superiore) e il marco (linea inferiore) che sono in calo da quattro mesi.



QUOTAZIONI DEL MARCO IN LIRE

1992

1993



Antonio Fazio

dizio sul mercato italiano: «Nell'intervista che ha rilasciato la scorsa settimana ["L'Espresso" n. 32, ndr], il presidente Lamberto Dini ha dimostrato di saper parlare alla business community», spiega Peter Gorrier, analista della Kleinworth (la banca che ipotizza nel suo scenario più ottimista un cambio di 980 lire per marco). «Noi consigliamo ai clienti di passare da "underweight" a "neutral", non è poco per chi conosce la severità dei nostri giudizi». Nel linguaggio dei banchieri internazionali, underweight significa presenza molto leggera, o meglio irrisoria, nelle attività espresse in una valuta; neutral significa che si è neutrali, cioè che il mercato in questione ormai può essere considerato rischioso solo come tutti gli altri. Fino a poche settimane fa l'ordine era perentorio: alla larga dalla lira. La differenza di tono non va sottovalutata.

In principio le pensioni

«**D**opo l'approvazione della riforma delle pensioni», spiega Riccardo Barbieri Hermitte, direttore per l'Italia della banca americana J.P. Morgan, «il governo sta preparando con buon tempismo la legge finanziaria per il 1996 e soprattutto ha iniziato, per il momento solo informalmente, i negoziati per il rientro della lira nello Sme: questo è il segnale che i

Un balzo avanti del 12 per cento in quattro mesi rispetto alla moneta tedesca. È finita la crisi? Le grandi merchant bank internazionali si mostrano per la prima volta ottimiste. E c'è chi azzarda, contro il marco, la scommessa di un traguardo imprevisto

mercati aspettavano. Tenendo le dita incrociate, se verrà rispettata questa tabella di marcia, allora la lira potrà dare altre importanti soddisfazioni». Come dire: se il governo non farà pasticci, la lira potrebbe continuare nella sua spettacolare rimonta.



Fino a dove? Gli gnomi della finanza fanno la faccia storta quando gli si chiedono cifre: il rischio della brutta figura è in agguato per tutti, specie nel mese di agosto che per tradizione regala sorprese, buone o cattive che siano, a tutti.

Eppure è proprio il traguardo fino a ieri impossibile che galvanizza i mercati. Quota mille per un marco è il sogno che stuzzica gli operatori. «Perché no», conferma Giorgio Redaelli, chief economist della Lehman Brothers di Londra, «nelle analisi degli economisti la forza dell'economia italiana è tornata ad avere il sopravvento rispetto alla confusione politica che fino a poco tempo fa monopolizzava tutti i rapporti». In questa situazione i dati tutto sommato positivi sull'inflazione di luglio insieme a quelli brillantissimi sulla produzione industriale, che ha fatto un balzo del 25 per cento, e alla performance della bilancia valutaria, fanno ben sperare.

Tassi calanti, Italia avanti

Il clima economico italiano, agli occhi degli operatori internazionali, è dunque cambiato. Da una prospettiva di un'ulteriore svalutazione della lira (che sembrava non toccasse mai il fondo nel rapporto con il marco tedesco) si è passati a uno scenario in cui, grazie al cambio che tiene, le possibili tensioni inflazionistiche sembrano meno minacciose.

Persino lo scenario dei tassi di interesse, orientati all'insù fino all'inizio dell'estate, con il solleone appare più roseo. Anche la rocciosa Bundesbank sta limando i suoi tassi di interesse (il pronto contro termine di agosto ha visto i tassi scendere di quasi mezzo punto). Altrettanto, e con maggior lena, stanno facendo la banca centrale francese e quella belga.

Tutto ciò può avere conseguenze importanti per l'Italia. Il fatto di essere il paese con il più grande debito pubblico d'Europa (almeno in valori assoluti visto che in rapporto al Pil siamo secondi al Belgio) in questa situazione potrebbe addirittura avvantaggiarci: l'effetto provocato dalla discesa dei tassi, qui da noi, potrebbe avere effetti assai più sensibili che nel resto d'Europa. «È di spazio per far scendere i tassi», spiegano gli economisti della Morgan Guaranty Trust, «l'Italia ne ha davvero molto. A condizione, naturalmente, di mantenere fede agli impegni di risanamento previsti nel Documento di programmazione economica e finanziaria (il Dpaf, come viene affettuosamente chiamato dagli addetti ai lavori). Se la finanziaria farà il suo lavoro allora per l'Italia si pos-

Finanziaria e poi lo Sme

I piani del governo per rientrare in Europa

In questi casi non bisogna aspettarsi conferme ufficiali: «Non ci muoveremo prima di aver presentato la finanziaria», spiega cortese Mauro Masi, il portavoce di Lamberto Dini. Certo i negoziati per il rientro della lira nel sistema monetario europeo hanno come presupposto la presentazione della finanziaria per il 1996. I mercati sono all'erta: la salute della lira, e quindi la sua capacità di rimanere ancorata a un rapporto di cambio fisso con le principali valute europee, è condizionata dalla quantità di rigore finanziario che Dini saprà iniettare nei documenti contabili per il prossimo anno. Se la finanziaria sarà giudicata adeguata l'Europa delle valute ci aprirà la porta, altrimenti la lira rimarrà nel limbo dei cambi flessibili, dove ogni assalto dei mercati ha come conseguenza una svalutazione.

Detto questo, però, il mondo della diplomazia economica non è rimasto con le mani in mano. Funzionari solerti e autorevoli commissari europei stanno lavorando al progetto lira nello Sme da gennaio 1996. Il più accanito sostenitore, per vocazione intellettuale ma anche per mestiere, è Mario Monti. Il commissario italiano per il mercato unico europeo è giunto a Roma per illustrare le sue valutazioni. Alla fine di luglio è stato ricevuto a palazzo Chigi e ascoltato con grande attenzione: «Bisogna stringere i tempi per rientrare nel sistema monetario. Ce n'è bisogno per l'economia italiana, è indispensabile per la stessa solidità europea: francesi e tedeschi non sono più disponibili ad accettare altri ritardi. E non dobbiamo dimenticarci che il semestre italiano di presidenza europea (che va dal primo gennaio al 30 giugno 1996) non può essere affrontato in una condizione di debolezza, come è quella appunto di un paese che non riesce a tenere la

propria moneta ancorata alle valute forti europee».

Dini condivide questa analisi. E così Pietro Giarda, sottosegretario al Tesoro, e il suo direttore generale Mario Draghi sono stati incaricati di trattare con Bruxelles. Il rientro nello Sme sembra vicino.



Lamberto Dini

sono aprire prospettive interessanti».

Nella fase di più profonda sfiducia nel futuro della nostra moneta, i tassi di interesse italiani sui fondi a breve termine avevano raggiunto livelli superiori a quelli tedeschi di circa 650 punti base e di quasi 600 sui titoli a dieci anni (100 punti base valgono un punto percentuale). Ecco come racconta quelle settimane l'economista Paolo Onofri, collaboratore del capo-

gruppo dei popolari Nino Andreatta, nonché testa pensante di Prometeia, il centro di previsioni economiche di Bologna. «Si era da poco costituito il governo Dini, ottenendo un sofferto voto di sfiducia che il centro-destra aveva osteggiato; era stata presentata la manovra di correzione dei conti pubblici, e anche in questo caso era molto incerto il consenso del Parlamento: il sistema politico sembrava fortemente diviso e la conflittualità appariva tale da far dimenticare la priorità fondamentale del risanamento della finanza pubblica». A questo va aggiunto che la riforma del sistema pensionistico era stata rinviata, e il contesto di conflittualità così elevato faceva apparire improbabile una sua approvazione nei tempi concordati.

Le elezioni politiche a breve scadenza facevano il resto: regnava l'incertezza, sia sui risultati, sia sulle reali intenzioni programmatiche di schieramenti mai sperimentati. Commentando quelle settimane, gli analisti di Nomura (una delle principali istituzioni finanziarie giapponesi e mondiali), hanno ancora un brivido: «Chi ave-



A tre anni dalla crisi valutaria del '92 tutti i retroscena nel racconto dell'ex premier

«La nostra lira, malata di politica»

Amato: ecco perché ci esiliarono dallo Sme

Il reame di fuoco del franco che s'arrivava, Giuliano Amato sostiene di averlo evitato grazie all'entusiasmo di fermato del 1992, secondo sette settimane dopo il suo insediamento a Palazzo Chigi, tra la marcia mediterranea che circondò la sua villa di Ansedonia. Pochi chilometri più a sud, nel buon retro piccolo borghese di Santa Severa, Carlo Azeglio Ciampi, ex reo del banconiere centrale, aveva atteso la stessa cosa e ne aveva parlato con il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, suo grande estimatore e vicino di villeggiatura. «Non mi davo pace», ricorda Amato, «passavo tra me e me: "Se la speculazione sulla lira parte, cosa facciamo a reggerla fino al 30 settembre?". Eravamo in una situazione assolutamente bestiale, stavamo offrendo una pista di slalom spietato agli amici di tutto il mondo. Che la lira non potesse più tenere la parità del Sistema monetario europeo, era ormai chiaro, ma occorreva attendere il referendum francese del 20 settembre: se avesse decretato il no a Mitterrand, che cosa sarebbe stato dell'Unione europea? Ho ricostruito Amato, rievocando il



evacuazione che avrebbe consentito un'uscita di scena "giudicata". Figurarsi, noi puntavamo a una via intermedia tra il 10 e il 20. E Borjgovoy aggiunse: "Ma Giuliano, speriamo l'assassinio tra dollari e marco". Fu a quel punto che io scattai e gli feci: "Visto, al servizio esecutivi quando al governo saranno i miei figli. Comunque, se preferisci una lira correa intorno alla tangente che non solo gli elicotti, ma anche gli italiani fanno le loro tradizionali corse". Capì che era preannunciato per il franco, per salvare la sua permanenza nella

casere il not 95
Ripresa economica e facili ottimismoi

La Guardia
LA GUARDIA

abbassata
ABBASSATA

di Mario Monti
di MARIO MONTI

«Uno dei fenomeni più curiosi della vita sociale italiana è la tendenza alla esagerazione. Noi amiamo esagerare a scatti, ora in bene e ora in male. Qualche volta ci sembra di essere diventati gran signori ed ogni menomo indizio viene colto a volo e scrutato con intensità di sguardo per trovarvi le prove della nostra prossima grandezza...». Potrebbero riferirsi ai commenti delle ultime settimane sulla situazione economica italiana, queste parole scritte da Luigi Einaudi nel 1902.

Un cambio che di recente si è rafforzato; ma che è così debole come nessuno all'inizio dell'anno avrebbe immaginato. Un'inflazione che in luglio ha frenato e che è relativamente contenuta, tenuto conto del deprezzamento della lira; ma che è il doppio di quella degli altri Paesi industriali.

fissare l'attenzione su alcuni fattori di rischio che sembrano profilarsi. Essi potrebbero dare corpo a uno scenario economico-politico nel quale sarebbero elevate le probabilità di disperdere i risultati significativi fin qui conseguiti. Già altre volte è accaduto che una fase espansiva dell'economia unita a una temporanea tranquillità finanziaria, abbia condotto — in un Paese che è solito dare prova di capacità di decisione soprattutto nelle emergenze — a preoccupanti passi indietro.

Un primo fattore di rischio attiene proprio alla congiuntura. La ripresa dell'economia rende più facile economicamente e meno pesante socialmente il contenimento del disavanzo pubblico. Nel 1995 la ripresa economica in Italia è più forte che negli altri Paesi europei. Ma

Elementi strutturali di debolezza, dice il "guru" dei mercati valutari, si sommano al fattore-tassi: il taglio deciso giovedì dalla banca tedesca non cambia la dinamica di fondo. Il marco è ormai moneta di riserva, e i mercati non credono che l'America riesca ad abbassare il deficit



Nella foto, l'economista Henry Kaufman

Henry Kaufman: perchè il movimento al ribasso continuerà

"Non basta al dollaro la terapia Bundesbank"

di EUGENIO OCCORSIO

«I VIOLENTI sconvolgimenti sui mercati dei cambi? Certo che continueranno, e questo sarà un riflesso sia della grande mobilità dei capitali che si è ormai consolidata, sia delle valutazioni congiunturali riguardanti i tassi d'interesse». Henry Kaufman, ancor oggi il più ascoltato sui mercati valutari, conferma: nonostante il ribasso a sorpresa della Bundesbank di giovedì, che ha fatto seguito alla «decisione di non decidere» della Fed, il trend resta lo stesso: dollaro debole, marco superstit, yet forte nonostante tutti i problemi economici interni che sono i più gravi fra i tre grandi. «In queste settimane i differenziali fra i tassi, come elemento speculativo — spiega Kaufman — si combinano con le modifiche strutturali dei mercati. Così ingenti sono i capitali coinvolti nelle operazioni, che i movimenti delle quotazioni non possono essere che bruschi e, direi, selvaggi. E ora sono movimenti al ribasso.

Come giudica la decisione della Bundesbank di giovedì?

«È dovuta al miglioramento delle aspettative d'inflazione in Germania e, certo, anche alla volontà di allentare la tensione sia sul dollaro sia sulle altre valute europee».

Ora quali livelli nei cambi dobbiamo attenderci?

«Prevedo che il dollaro scenderà fino a 1,35 marchi e 85 yen entro i prossimi due mesi. Dopo di allora, verso giugno-luglio, la Fed probabilmente sarà indotta ad alzare i tassi d'interesse, e la valuta ne trarrà qualche beneficio, fino a concludere l'anno su un trend moderatamente ascendente (martedì, giorno della riunione della Fed, la quotazione era di 1,38 marchi e 88,67 yen, giovedì dopo la decisione della Bundesbank viaggiava verso gli 1,42 ma venerdì è ridisceso a 1,38, ndr)».

Quali sono le principali cause dell'attuale debolezza?

«C'è da tener presente un fenomeno strutturale tutt'altro che esaurito: il marco sta diventando valuta di riserva in tutto il mondo, sottraendo sempre più rapidamente questo ruolo al dollaro. Appena cinque anni fa, l'80% delle riserve valutarie del mondo era detenuto in dollari; oggi è il 65%. E il resto sono per la gran parte marchi di questa portata, i paesi industrializzati convertono le loro riserve e quelli in via di sviluppo — pensiamo solo all'Europa dell'Est — cominciano ad accumularle in marchi, è difficilissimo ribaltare la situazione. Così, la Germania assume sempre maggior forza. Da qualsiasi area di crisi, quando azioni e titoli cominciano a declinare, i capitali si spostano. Dove? Ora, sul marco».

Quale ruolo ha il volume stesso dei capitali coinvolti?

«La competizione è sempre più globale e più serrata. I margini di profitto si stringono, e così l'unico modo per ampliarli resta quello di rischiare sempre di più. Ecco, in questa specie di lotta disperata, se un elemento posso evidenziare è la tendenza al rischio: è molto maggiore che non, mettiamo, dieci anni fa. Con essa si sviluppano nuovi strumenti, e cresce la differenza tra quanto posto sul tappeto in contanti e l'ammontare delle somme per cui si espongono».

Ha ancora importanza l'elemento tassi?

«Certo. L'attuale crisi del dollaro è iniziata con il collasso del Messico, ma soprattutto quando presso gli operatori si è sparsa la consapevolezza che la Fed aveva finito di

I TASSI NEI "SEI GRANDI"

	USA	Japan	Germany	France	Italy	UK
Tasso di sconto	5.25	1.75	4.00	6.40 ¹	8.25	6.75 ²
Overnight	5.88	2.22	4.69	7.88	9.68	6.00
Tre mesi	5.83	2.08	4.85	7.90	11.15	6.62
Un anno	6.29	1.93	6.22	7.32	11.75	7.66
5 anni	6.84	3.19	6.45	7.64	13.45	8.33
10 anni	7.10	3.82	7.14	7.87	13.63	8.42

1) Tasso repo - 2) Tasso di base Inghilterra

alzare i tassi, dopo che nel '94 quel sui Fed Funds sono passati dal 3 al 6%. Questa certezza, confermata dallo stesso Greenspan, derivava a sua volta dal fatto che la ripresa aveva rallentato, e quindi i pericoli di inflazione — che a tratti sembravano concreti — potevano essere ridimensionati. C'è di più: finora sui mercati c'era la convinzione che la Fed agisse 'prima' del manifestarsi di spinte inflazionistiche. Ora la politica della Fed è cambiata: da alcune recenti dichiarazioni del responsabile monetari, i mercati hanno tratto la certezza che la banca centrale non intende giocare più d'anticipo sull'inflazione. Agirà cioè solo una volta che dalle cifre risulti una decisa inequivocabile impennata del costo della vita. Questo è

determinante nello stabilire che per qualche mese nulla si muoverà. Le dirò di più: anche in presenza di segnali inflazionistici, non è detto che la Fed muova i tassi, per non deprimere la crescita».

La chiave per capire quello che succede sui mercati è in questo cambio di strategia?

«Credo di sì, pensiamo ai diversi momenti in cui si colloca l'azio-

ne della Fed. L'anno scorso esisteva realmente il pericolo di una crescita eccessiva, con tutte le conseguenze negative. Quest'anno, e probabilmente anche il prossimo, la ripresa — che ha retto benissimo agli aumenti dei tassi — continuerà. Avremo sicuramente un miglioramento nelle cifre del Pil, ma con ogni probabilità sarà contenuto entro termini ragionevoli. La Fed quindi avrà il modo di ascoltare di più le molte voci che sistematicamente si oppongono ai rialzi dei tassi, a partire dagli industriali e dai sindacati. Diciamo che la "nuova" posizione della Fed è comprensibile dal punto di vista politico e, direi, umano. Fermo restando tutto questo, alla fine, poco dopo la metà del '95, la Fed alzerà secondo me i tassi. Ma se lo farà, sarà esclusivamente per difendere il dollaro e non più per l'inflazione».

Il fattore Messico è influente?

«In parte. Altre sono le lezioni che possiamo trarre dall'esperienza messicana, a partire dall'urgenza di mettere al lavoro una *task-force* internazionale che elabori standard contabili, commerciali e patrimoniali validi in tutto il mondo e poi insedi un organismo di supervisione che li faccia rispettare. Sono sicuro che il Fondo Monetario e le altre grandi istituzioni finanziarie sapevano che il rischio Messico stava crescendo, ma per tutto il '93 e il '94 si sono guardati bene dall'avvertire che vi investiva di pensarci due volte».

Qual è il peso sui mercati della perdita di fiducia negli Stati Uniti come potenza economica?

«Certo, sarebbero più affidabili se riuscissero a risolvere problemi pesanti come il disavanzo federale, non con misure improbabili come il "balanced budget" proposto dai repubblicani da qui a 7 anni, ma con interventi precisi, concreti e immediati. Intendiamo: non tutto si risolverebbe. Per esempio, non è detto che aumenterebbe la propensione al risparmio come sostengono in tanti, sicuri che così attraverso il mercato obbligazionario si canalizzerebbero risorse verso il mondo produttivo. Troppi incentivi fiscali e troppa facilità di credito bloccano la crescita del risparmio».

Ma perchè la coincidenza con la crisi valutaria, Wall Street ha messo a segno record in serie?

«Per gli ultimi due mesi, appunto per lo scampato pericolo di rialzi dei tassi, elemento rafforzato dalla riduzione secca di tre quarti di punto nei tassi sui buoni a lungo termine, determinata a sua volta dalla grande domanda di cui questi e altri titoli sono stati fatti oggetto. Per i mesi precedenti, valeva la grande forza e liquidità esistente nel sistema: il 1994 è stato un anno straordinario di forte crescita e bassa inflazione, quale non si riscontrava dagli anni '60 (E poi, gli Stati Uniti sono un paese fortemente proiettato all'interno, dove la maggioranza dei cittadini non si accorge se le quotazioni del dollaro crollano. Solo l'11% della ricchezza prodotta riguarda il commercio estero, contro il 25% della Germania».

Tornando alla manifestazione di «comprensione» per le altrui esigenze, Dismeyer si è affrettato a chiarire che il ribasso è dovuto solo a un rallentamento della massa monetaria... Evidentemente la forza della Germania consente di affrontare elementi inflazionistici come l'accordo firmato il 7 marzo dal metalmeccanico che rialza del 5,1% i salari quest'anno».

VIAGGI DEL BUONCONSIGLIO

Piazza Ladron, 34 - 38100 Trento
Tel. 0461/981236 - 981191 Fax 0461/987362 - 233331

UN'OCCASIONE UNICA PER VIAGGIARE E RISPARMIARE QUESTO PER LA BUONCONSIGLIO È L'ANNO DEL MEDIO ORIENTE E DELL'ESTREMO ORIENTE - VIAGGI A PREZZI ECCEZIONALI

CINA: PECHINO - XIAN - MANCHINGO - SHANGAI - HANGZHOU
Partenze da Roma: 20/09 - 24/09 - 29/09 - 03/10 - 07/10 - 10/10 - 14/10 - 18/10 - 22/10 - 27/10
Hotel 4 stelle sup. **09.16 L. 2.097.600**

CINA: PECHINO - XIAN - GIULIN - SHANGAI - HANGZHOU
Partenze da Roma: 13/09 - 17/09 - 21/09 - 25/09 - 29/09 - 03/10 - 07/10 - 11/10 - 15/10
Hotel 4 stelle sup. **09.16 L. 3.032.600**

CINA: PECHINO E DINTORNI
Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 10/09 - 03/10
CINA E HONG KONG: PECHINO - XIAN - MANCHINGO - SHANGAI - HANGZHOU - HONG KONG
Hotel 4 stelle sup.
Partenze da Roma: 10/09 - 03/10
CINA E HONG KONG: PECHINO - XIAN - SHANGAI - HANGZHOU - GIULIN - HONG KONG
Hotel 4 stelle sup.
Partenze da Roma: 24/09
GIORDANIA: AMMAN - MAR MORTO - AJLUN - JERASH - CASTELLI DEL DESERTO
MADABA - MONTE NESO - PETRA - WADI RUM - AQABA
Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 18/09 - 22/09 - 13/10 - 17/10 - 21/10 - 25/10 - 29/10 - 03/11 - 07/11 - 11/11
Durante il viaggio del 20/09 verrà effettuato un servizio fotografico con la presenza del Ministro del Turismo Giordano
GIORDANIA con soggiorno prolungato ad AQABA-AMMAN - MAR MORTO - AJLUN - JERASH - CASTELLI DEL DESERTO - MADABA - MONTE NESO - PETRA - WADI RUM - AQABA
Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 27/09 - 17/10
GIORDANIA, SIRIA, GIORDANIA, ISRAELE, GIORDANIA, SIRIA, GIORDANIA
Partenze da Roma: 24/09
Voli di linea Royal Jordanian - Partenze individuali ogni mercoledì - giovedì e domenica
Da Roma (minimo 5 posti) **09.17 voli da L. 1.461.600**

GIORDANIA, SIRIA, AMMAN - JERASH - BOSRA - DAMASCUS - PALMYRA - CASTELLI DEL DESERTO
MAR MORTO - MADABA - MONTE NESO - AQABA - PETRA - ISOLA DEI FARAGGI
Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 09/09 - 06/10 - 03/10
GIORDANIA, SIRIA, AMMAN - JERASH - AJLUN - MAR MORTO - BEIT SHEAN - TIBERIADE
NAZARETH - HAIFA - TEL AVIV - GERUSALEMME - BETLEEMME - MADABA
MONTE NESO - KERAK - PETRA - WADI RUM - AQABA
09.12 L. 2.374.600

Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 18/09 - 15/10 - 18/11
Partenze da Roma: 18/07
THAILANDIA, BANGKOK - TOUR DEL NORD - PHUKET
Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 25/09 - 03/10 - 22/10 - 24/11
THAILANDIA, BANGKOK - PHUKET
Con 2 pernottamenti in Giordania (Amman) con escursione in Petra, Hotel 4 stelle
Partenze da Roma: 20/09 - 05/11
SOGGIORNHI ESTIVI IN GRECIA IN AEREO: NAUPLION - MICHENE ATERE ANAFITISSOS - DELFI
Partenze da Milano Linate: 17/09
09.15 da L. 1.289.600
09.15 da L. 1.444.600

SOGGIORNHI ESTIVI IN GRECIA IN AEREO, CON ESCLUSIONI A DELFI - CANALE DI CORINTO
MICHENE - NAUPLION - EPIDAURO - CAPO SIKION MITEORE
Partenze da Milano Linate: 20/09
09.7 L. 1.199.600

IRAZI:
Voli est. A - Partenze da Verona, Milano, Torino: 29/09 - Partenze complete - Riduzioni bambini
09.8 L. 980.000

BOSNI:
Voli est. A - Partenze da Verona, Milano, Torino: 18/09 - Partenze complete - Riduzioni bambini
09.15 L. 1.090.000

GIUBA:
Voli est. A - Partenze da Verona, Milano, Torino: 29/09 - Partenze complete - Riduzioni bambini
09.16 L. 1.250.000

**ED ALTRE GITE NELLE CAPITALI D'EUROPA
NOVITA' IN PROGRAMMAZIONE VIAGGI IN MALESIA E BALI
PROGRAMMI DETTAGLIATI DOPO IL 10 APRILE**

Il numero delle persone per persona nel 1994 per la Cina (1300), Giordania (500) e per l'Europa (9000) con la totale soddisfazione dei clienti, è garanzia della validità dei programmi e della serietà dell'Agente.
Informazioni e programmi dettagliati possono essere richiesti presso:
EUROPA ESTIVI DEL 1994/1995 - Piazza Ladron, 34 - 38100 Trento - Tel. 0461/981236 - 981191 - Fax 0461/987362
GIUBA E PAESI: Via Adda, 111 - ROMA - Tel. 06/993.017.25

N.B. - Per le Associazioni, Circoli o Gruppi che vogliono organizzare gite per gruppi, interpellate direttamente la **BUONCONSIGLIO** dove troverete prezzi imbattibili ed ottimi servizi.
L'AGENZIA organizza gli viaggi per 27 circuiti
A PROGRAMMI CHE RICHIEDEREBBERO SPAZI ALLESTITO UN VIAGGIO DELLE MAGGIORE QUALITÀ COME CONDURRE UN'A VIOLATA

Ref- 3-4-95

Gold Exchange Standard
Dollar Standard (Vista
prodotto degli articoli
falsi aurei / disarmonia
per liquidità)

Condirettore del Comitato Scientifico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e Ordinario di Teoria e Politica Monetaria nell'Università L. Bocconi di Milano

dollar standard
/ " fiat (ditt.)

Prof. Fabrizio ONIDA

Membro del Comitato Scientifico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e Docente di Economia Internazionale nell'Università L. Bocconi di Milano

Storie
sue
valutate

shock petroliferi
attorno cambio dollaro
(82-85 bil. scandinavo
perjan)

* *L'Italia: la lira, i mercati internazionali, le turbolenze politiche interne*

politica salente, SME

Testimonianze di:

Downhill racer

THE dollar began sliding at the end of 1994, but recently its fall has been precipitous. Since the beginning of the year it has plunged 10% against the D-mark; half of that fall has happened since March 1st. One result is that Europe's exchange-rate mechanism, supposedly repaired in 1993, has cracked again, and may suffer further and worse embarrassments in the days to come (see page 75). Another is that the yen has become so strong as to pose a threat to Japan's recovery. Many in the markets, accustomed as they are to violent swings in exchange rates, are no longer merely excited, but alarmed—and with reason. Even mild turbulence in currencies spreads uncertainty and thereby causes real economic harm. Badly handled, however, events such as those of the past few weeks have the potential to become more than a mere nuisance.

The questions this poses are all-too familiar. Why are currencies behaving this way? And what can be done about it? Both cause much confusion—the first because there are too many answers, the second because there are too few.

An embarrassment of causes

No matter how steeply a currency is falling (or rising), analysts provide ample evidence that it should be falling (or rising) faster. The dollar's weakness can be plausibly attributed to any or all of many factors. One is America's \$50 billion plan to help Mexico cope with its current mess. Perhaps that scheme will make the Federal Reserve unwilling to raise American interest rates (which would add to Mexico's debt-service burden). Perhaps the eventual cost will be greater than the administration thinks, causing America's budget deficit to grow, and enlarging the demands America makes on the global capital market.

Mexico aside, Congress's recent failure to pass the "balanced budget" amendment persuaded some that the budget deficit will be bigger. Maybe the Federal Reserve no longer wishes to push interest rates higher, because the pace of America's recovery has eased. Interest rates in Germany, on the other hand, are deemed likely to rise. In the background, the dollar could be losing its status as the world's favourite reserve currency that would drive its price down. Arguably, a steep fall in the dollar is warranted by "fundamentals": without it, America's external deficit will stay too large to be readily financeable.

One could go on. The trouble is, plausible as these and other explanations are, they offer few clues on how far the dollar will drop. Together, they serve just as well to explain a 1% fall in the dollar as a 20% fall. In due course, and probably sooner rather than later, investors will decide that the dollar is cheap enough, despite these factors, to be a bargain. At that point, again despite these factors (many of which will still pertain), the currency will recover. The fact that currencies overshoot in both



directions is well-established and reasonably well-understood. Such is the foreign-exchange market.

Does this volatility matter? Enthusiasts for floating rates think not. It can be dealt with, they say: techniques for hedging currency risk have improved greatly in the past decade. In America, which depends less on trade than do other market economies, this reassurance is probably sufficient—for now, anyway. True, a falling dollar adds to the inflationary pressure in the domestic economy, but in due course

this can be remedied if need be by higher interest rates. In the meantime American exporters feel more competitive.

Even for America, however, there is a danger. If the dollar keeps on falling as rapidly as it has in recent days, a full-scale panic could easily start. The markets have already hinted at the results—mainly, sharply lower bond prices and sharply higher long-term interest rates (which the Fed cannot control directly). If that happened, even Main Street would notice the resulting recession. A full-scale dollar bust of this sort cannot be ruled out, especially if the administration is as careless in its pronouncements as it has been on earlier occasions. But for the moment this bloodiest of outcomes seems most unlikely.

Japan is not so relaxed: the strength of the yen is already tightening the screws on an economy which has not yet returned to financial health. Europe is equally distressed. The soaring D-mark is causing severe economic and political strain. Spain and Portugal have been forced to realign their currencies within the exchange-rate mechanism (ERM); others may follow. At such times, the ERM's critics point out, governments are forced to adopt policies which they should have been pursuing anyway. That is sometimes true; when it is, well and good. But in a union of mainly small economies aiming to create a truly single market for goods and services, renewed and exaggerated unpredictability in exchange rates is a great setback. European companies will continue to find it much more difficult to develop business strategies for Europe than it is for American firms to develop them for the United States. In other words, Europe cannot operate as a single market.

So turbulence in the foreign exchanges serves as a reminder of the case for a single European currency. At the same time, alas, it shows how difficult EMU will be to achieve. This is Europe's dilemma. Perhaps the most dispiriting thing about this latest currency turmoil is that it confirms how little progress Europe's governments have made in resolving it. Despite the crises of 1992 and 1993, they have refused to change their map for taking Europe from here to EMU. Today, as they zoom backwards into another crevasse, their view remains the same: "Everything is going according to plan."

*Kaufmann's interest rate 80%
in dollar 60%
and*

21.9.93

SCHEMA DI DISEGNO DI LEGGE

CONCERNENTE

"DIFESA DEI MONUMENTI E DEGLI ALTRI BENI DAI DANNI ARRECATI
CON VERNICI SPRAY"

RELAZIONE

La disponibilità sul mercato di vernici in confezioni spray ha aumentato le scritte sui muri degli edifici e dei monumenti delle città italiane, ponendo un serio problema di tutela e conservazione del patrimonio culturale posto all'aperto.

Per contenere il fenomeno, si ritiene indispensabile intervenire in via legislativa in tre diverse direzioni: sul fronte della produzione delle vernici, inasprendo le sanzioni per coloro che imbrattano i beni culturali, imponendo una tassa di tipo ambientale sulle confezioni di vernici spray acquistate per usi diversi da quello industriale o professionale. Lo scopo non è colpire l'uso industriale o professionale di tali vernici, ma l'uso improprio consentito finora dalle vendite al dettaglio.

Sotto il profilo della produzione delle vernici, occorre considerare che la rimozione delle vernici dipende dalla loro composizione che, indipendentemente dal tipo specifico, può così sintetizzarsi:

- uno o più componenti coloranti o pigmentanti;
- uno o più componenti filmogeni con azione legante;
- solventi o disperdenti;
- propellenti;
- altri additivi.

L'unica soluzione realisticamente praticabile per sverniciare i monumenti o gli immobili di natura lapidea è quella della rimozione del legante tramite rigonfiamento o indebolimento.

Il legante, tuttavia, ha una notevole variabilità della composizione, potendo consistere di alcune classi di polimeri (resine alcalidiche, acriliche, viniliche, nitrocellulosiche, etc.); è quindi necessario utilizzare liquidi solventi, non solventi, solventi parziali. Questi ultimi sono i più indicati per l'opera di rimozione effettuata su monumenti.

Inoltre, qualsiasi azione di rimozione, per rigonfiamento, o solubilizzazione, ha speranza di successo in tempi ragionevoli solo se l'agente attivo è disperso in un supporto (gel, emulsioni, paste, etc.) che consenta un contatto

continuo almeno per alcuni minuti con la superficie del manufatto.

Per queste finalità occorre che i produttori di vernice spray mettano in commercio la vernice insieme allo specifico prodotto atto alla rimozione della stessa.

L'idoneità e la formulazione di questo prodotto deve essere comunicata agli organi tecnici del Ministero per i beni culturali e ambientali che la verificano.

Occorre inoltre che il solvente, per evitare la formazione di efflorescenze saline, non contenga alcali caustici e che, perché non vengano lasciate macchie residue dopo la rimozione della vernice, non contenga cere microcristalline o paraffine.

Per quanto concerne l'inasprimento delle pene si ritiene che ciò possa costituire un autonomo deterrente per coloro che intendono "imbrattare" i monumenti e le altre cose di interesse storico-artistico.

Infine, nel presupposto che la collettività non può sostenere tutte le spese necessarie alla ripulitura dei beni culturali danneggiati con vernice spray, occorre porre a carico dei presunti autori una quota delle spese medesime. A tal fine viene istituita una imposta sulla vendita al dettaglio, per usi diversi da quelli industriali o artigianali, di generatori di aerosol contenenti vernici.

A tal fine l'unito schema di disegno di legge prevede quanto segue.

L'articolo 1 configura il deturpamento di cose di interesse storico-artistico, mediante vernici, quale danno ambientale perseguibile ai sensi dell'art. 18 della legge 8 luglio 1986, n. 349, che obbliga l'autore del fatto al risarcimento nei confronti dello Stato.

Nella determinazione del danno il giudice terrà conto della lesione del valore culturale e artistico degli immobili colpiti.

All'articolo 2, che chiunque immette sul mercato generatori aerosol contenenti vernici è tenuto ad indicare sulle confezioni la famiglia chimica delle resine e dei solventi contenuti.

E' altresì fatto obbligo di comunicare all'Istituto centrale per il restauro, mediante una scheda tipo (allegato A) la denominazione della vernice, la sua composizione in

resine e solventi e le indicazioni sulle sostanze o i preparati idonei alla sua rimozione. E' fatto divieto di utilizzare nelle sostanze o preparati coadiuvanti la rimozione alcali caustici, sali, acidi o altre sostanze che possono lasciare residui permanenti.

Per consentire lo smaltimento delle scorte è previsto un periodo di un anno, dall'entrata in vigore della legge, durante il quale è consentito il commercio dei prodotti non conformi alle nuove disposizioni.

Le trasgressioni alle norme dell'articolo sono sanzionate amministrativamente, mediante il pagamento di una somma di denaro (da 900 mila a 9 milioni) che viene determinata dal Prefetto.

L'articolo 3 istituisce una imposta di consumo sui generatori aerosol di vernici spray, ai fini della tutela dei beni culturali e ambientali.

Presupposto dell'obbligazione tributaria è l'immissione in consumo dei prodotti di cui trattasi. La definizione di immissione in consumo è formulata nel comma 3 di detto articolo, e consiste:

- nell'atto della cessione, da parte dei fabbricanti o degli importatori ai consumatori o ai commercianti che ne effettuano la rivendita, per i prodotti nazionali e d'importazione;
- nell'atto del ricevimento da parte del soggetto acquirente, ovvero all'atto della concessione, effettuata ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, da parte del venditore residente in altro Stato membro a privati consumatori o a soggetti che agiscono nell'esercizio di una impresa, arte o professione.

Pertanto i soggetti passivi dell'imposta vanno individuati nei fabbricanti, importatori e acquirenti di prodotti comunitari.

Il pagamento dell'imposta viene comprovato dall'applicazione su ciascuna confezione spray di un apposito contrassegno di Stato: ciò facilita sia le procedure di accertamento e di riscossione del tributo sia i controlli sulla merce già immessa in consumo.

Per quanto riguarda l'aliquota, se ne è lasciata la determinazione al proponente Ministero per i beni culturali e ambientali; si fa presente che un'aliquota unica dovrebbe

essere sufficiente in quanto i generatori aerosol di vernici non presentano grandi differenze di formato.

Il gettito presumibile, considerato che dalle informazioni rese dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato il consumo medio annuo nazionale si aggira sui 9-10 milioni di contenitori, è stimabile in circa 20 miliardi annui con una imposta del 30 per cento per contrassegno.

ART. 1

1. Chiunque, avvalendosi di vernici, deturpa o imbratta cose altrui è responsabile per danno ambientale ai sensi dell'art. 18 della legge 8 luglio 1986, n. 349.

2. Se il fatto è commesso su cose di interesse storico o artistico, il giudice nella determinazione del danno tiene conto, oltre a quanto disposto dall'art. 18 comma sesto, della legge 8 luglio 1986 n. 349, dell'incidenza del comportamento dell'autore sul valore culturale inerente a tali immobili.

ART. 2

1. Chiunque immetta sul mercato generatori aerosol contenenti vernici è tenuto a indicare sulle confezioni la famiglia chimica delle resine e dei solventi contenuti.

2. Chiunque immetta sul mercato generatori aerosol contenenti vernici deve notificare all'Istituto centrale per il restauro, entro novanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge e successivamente entro trenta giorni dall'immissione del prodotto nuovo sul mercato, secondo la scheda tecnica allegata, la denominazione della vernice, la sua composizione in resine e solventi e le indicazioni sulle sostanze o i preparati utilizzabili per la sua rimozione. Non è consentita l'indicazione di sostanze o di preparati coadiuvanti la rimozione che contengano alcali caustici, acidi, sali o altre sostanze che possano lasciare residui permanenti o danneggiare le superfici lapidee.

3. Per un anno dalla data dell'entrata in vigore della presente legge, è consentito il commercio di prodotti non aventi i requisiti di cui al comma 1.

4. Decorsi i termini previsti nei precedenti commi 2 e 3, è vietato il commercio dei prodotti non conformi alle disposizioni di cui al presente articolo. Chiunque violi le predette norme è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una somma di denaro non inferiore a lire novecentomila e non superiore a lire nove milioni.

ART. 3

1. I generatori aerosol contenenti vernici sono soggetti ad una imposta erariale di consumo nella misura del 30 per cento del prezzo di vendita di ciascun contenitore.

2. L'imposta è dovuta sui prodotti immessi in consumo nel mercato nazionale ed è esigibile, con l'aliquota vigente alla data in cui viene effettuata l'immissione in consumo, con le modalità di cui ai commi successivi.

3. Soggetti obbligati al pagamento dell'imposta sono:

- a) i fabbricanti per i prodotti ottenuti ed immessi in consumo nel territorio nazionale;
- b) gli importatori per i prodotti provenienti dai Paesi terzi;
- c) chiunque effettua la prima immissione in consumo per i prodotti di provenienza comunitaria.

4. L'immissione in consumo si verifica:

- a) per i prodotti nazionali e di importazione, all'atto della cessione sia ai diretti consumatori o utilizzatori, sia a ditte esercenti il commercio che ne effettuano la rivendita;
- b) per i prodotti di provenienza comunitaria, all'atto del ricevimento da parte del soggetto acquirente, ovvero nel momento in cui si considera effettuata, ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, la cessione, da parte del venditore residente in altro Stato membro, a privati consumatori o a soggetti che agiscono nell'esercizio di una impresa, arte o professione;
- c) per i prodotti che risultano mancanti alle verifiche e per i quali non è possibile accertare il regolare esito, all'atto della loro constatazione.

5. I fabbricanti, gli importatori ed i distributori all'ingrosso di generatori aerosol di vernici sono tenuti a munirsi di licenza fiscale rilasciata dall'ufficio tecnico di finanza competente per territorio e soggetta al pagamento di un diritto annuale nella misura di lire 500 mila; essi, inoltre, sono obbligati alla tenuta di un registro di carico e scarico, previamente vidimato dallo stesso ufficio, relativo alla movimentazione dei prodotti ed ai contrassegni applicati di cui al successivo comma 6.

6. L'imposta viene corrisposta mediante l'applicazione di appositi contrassegni di Stato su ciascuna confezione. La mancanza del contrassegno è punita con la multa dal doppio al decuplo dell'imposta. L'Amministrazione finanziaria ha facoltà di procedere a verifiche e riscontri presso i soggetti obbligati al pagamento dell'imposta, presso i commercianti ed i destinatari dei prodotti soggetti a tassazione.

7. Con decreto del Ministro delle finanze, da emanarsi entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, verranno stabilite le condizioni e le modalità di applicazione del presente articolo, anche relativamente ai prodotti acquistati all'estero da privati e da essi trasportati, nonché le caratteristiche del contrassegno di cui al comma precedente. Il tributo si applica a decorrere dalla data di entrata in vigore del predetto decreto.

**SCHEMA DI NOTIFICA
DI IMMISSIONE SUL MERCATO DI UN PRODOTTO VERNICIANTE AEROSOL**

1. IDENTIFICAZIONE DEL PRODOTTO

Denominazione commerciale
Società responsabile dell'immissione sul mercato
Indirizzo
Telefono
FAX

2. COMPOSIZIONE DEL PRODOTTO

RESINE - Acriliche
- Alchidiche modificate (specificare)
- Nitrocellulosiche
- Altre (specificare)
SOLVENTI - Alifatici
- Chetoni
- Esteri
- Altri (specificare)

3. SOSTANZE O PREPARATI COADIUVANTI LA RIMOZIONE

Premesso che la perfetta rimozione del prodotto verniciante in questione dai supporti sui quali è stato applicato dipende non solo dal tipo di supporto ma altresì dai tempi di stagionatura del film nonché dalle metodologie usate per l'intervento di rimozione suggeriamo la/e seguente/i sostanza/e (o preparato/i) che possono essere utilizzati come coadiuvanti della rimozione:

Data.....

FIRMA.....



Consiglio Comunale

Gruppo Consiliare - Verdi per Roma



INTERROGAZIONE URGENTISSIMA A RISPOSTA SCRITTA

3

ALL'ON. SINDACO

ALL'ON. ASSESSORE ALLA 15a RIPARTIZIONE - EDILIZIA PRIVATA

Premesso:

Che nel settembre 1991 sono stati effettuati lavori di scavo a probabile scopo di sondaggio presso il giardino privato di proprietà dei Frati Carmelitani S. Alberto, situato tra via Pietro della Valle e via Alberico II;

Che nel timore che questi sondaggi anticipassero un imminente intervento edilizio finalizzato alla costruzione di un parcheggio interrato di grandi proporzioni, i cittadini residenti hanno interpellato la Soprintendenza Archeologica ed il Comune di Roma, indicando in particolare:

a) ad una profondità di 10 mt. sotto il giardino si trova la ^a Nomenclatura Vaticana, indicata con certezza dal Lugli (Itinerari di Roma antica, P.S. Milano 1970) e dal Coarelli (Guida arch. di Roma, Mondadori 1989)

b) che un eventuale parcheggio distruggerebbe uno dei pochi punti verdi della zona

Che il Soprintendente La Regina, in data 12 febbraio 1992, ha risposto di non aver ricevuto nessun progetto ufficiale, precisando di aver inviato del personale, nel mese di settembre 1991, presso l'area in questione per seguire l'esecuzione di alcuni saggi e perforazioni mirate unicamente alla verifica della statica dell'edificio;

Che con quanto dichiarato dal Soprintendente è in netta contrapposizione il Presidente della XVII Circoscrizione Carmelo Gullino, che risponde all'esposto dei residenti specificando che il sondaggio eseguito a ridosso del muro perimetrale del fabbricato "sarebbe stato effettuato alla presenza di personale della Soprintendenza Archeologica di Roma, allo scopo di ottenere un eventuale parere per una richiesta di concessione edilizia presso la Ripartizione 15a;

Che in data 25 Marzo 1992 la commissione edilizia della 15 Ripartizione ha approvato, con valutazioni strettamente tecniche, un progetto di parcheggio interrato per tre piani presentato dall'Ordine Carmelitano dell'Antica Osservazione, da attuarsi nel giardino indicato;

Che a detta seduta, per l'approvazione del progetto in questione, non è stata invitata la Soprintendenza Archeologica, la quale ha confermato ai residenti promotori dell'esposto di aver ricevuto un elenco di progetti da discutere in commissione edilizia in cui il progetto di via Pietro della Valle-via Alberico II non era compreso

si interroga per sapere:

- 1) Se le procedure attuate per la discussione e l'approvazione del progetto di parcheggio in via Pietro della Valle ang. via Alberico II sono state rispettate.
- 2) Quali elementi hanno indotto il Presidente della XVII Circoscrizione a fornire una risposta diversa da quella della Soprintendenza Archeologica.
- 3) Che cosa si intende attuare per salvaguardare le giuste esigenze dei cittadini ad avere salvo uno dei pochi punti verdi della zona.
- 4) Quali iniziative il Sindaco di Roma intende promuovere per impedire che una attuazione esclusivamente tecnico-edilizia della Legge Tognoli riversi sulle zone



Consiglio Comunale
Gruppo Consiliare - Verdi per Roma



più rilevanti di Roma una cementificazione incontrollabile, tenuto presente che presso le Ripartizioni competenti sono stati presentati centinaia di progetti simili a quello in argomento.

Roma 27/3/1992

Il consigliere
Francesco Rutelli

Francesco Rutelli

VALUTE ESTERE	Roma valute prec.	Roma valute 15-1	Milano valute prec.	Milano valute 15-1	Media U.I.C. prec.	Media U.I.C. 15-1	Roma banc. prec.	Roma banc. 15-1	Milano banc. prec.	Milano banc. 15-1	Rapp. dollaro prec.	Rapp. dollaro 15-1
Dollaro Usa	681,95	683,70	681,85	683,50	681,90	683,75	680,50	683	680	680	—	—
Dollaro canad.	672,85	677,45	672,50	677,45	672,675	677,225	669	668	669	669	93,65	99,10
Sterlina	1388,65	1387,—	1385,50	1386,40	1384,575	1386,70	1394	1394	1390	1391	2,0330	2,0395
Fracco sv.	262,55	262,20	262,54	262,21	262,545	262,205	262,50	262,25	263,40	263,40	2,5985	2,6075
Corona dan.	111,07	111,—	111,055	111,—	111,062	111,—	110,50	110,50	110,57	110,57	6,1410	6,16
Corona norv.	122,90	123,05	122,82	123,08	122,95	123,065	122	122	121,75	121,75	5,85	5,8560
Corona sved.	156,06	153,80	156,13	155,82	156,055	155,81	153,50	153,50	154,75	154,50	4,37	4,3890
Fiorino ol.	253,83	253,82	253,80	253,90	253,015	253,86	253,25	253,25	253,70	253,70	2,6665	2,6725
Franco belga	17,4125	17,40	17,4075	17,405	17,41	17,402	16,25	16,85	15,95	16,95	39,18	39,375
Franco franc.	160,00	152,42	153,19	152,44	153,235	152,43	153	152,50	153,75	153,25	4,45	4,4620
Marco tod.	262,59	262,30	262,50	262,36	262,545	262,33	262	262	262,50	262,50	259,00	2,6070
Scellino eu.	37,2075	37,18	37,20	37,15	37,204	37,183	37	37	37,25	37,25	18,34	18,39
Escudo port.	25,12	25,10	25,10	25,06	25,11	25,08	18	18	18,80	18,50	27,18	27,29
Peseta	11,4550	11,4575	11,455	11,455	11,455	11,455	11,10	11,10	11,16	11,16	59,54	59,65
Yen	2,2325	2,24	2,2355	2,2410	2,234	2,24	2,15	2,15	2,18	2,18	305,10	305,25

BANCONOTE: (le altre quotazioni ufficiali a Roma): Dinaro 32,50; Dracma 16; Lira Egitto 800; Dollaro Australiano 820; Peso Argentina 1,50; Cruzeiro Brasiliano 41, Rublo 200.

● La lira è svalutata del 15,03% sui dollaro e del 24,83% sulle valute europee (generale (20,57%).

Rep. 14 juin. 176